GIANGIACOMO DE FÉLISSENT
CAPITANO DI CAVALLERIA
Ufficiale d'ordinanza di S. E. il Generale Conte GIUSEPPE SALVATORE PIANELL
(1882-1884)

Il Generale Pianell

E IL SUO TEMPO

VERONA - FRATELLI DRUCKER - PADOVA
LIBRAI-EDITORI
1902

GIANGIACOMO DE FÉLISSENT
CAPITANO DI CAVALLERIA
Ufficiale d'ordinanza di S. E. il Generale Conte GIUSEPPE SALVATORE PIANELL
(1882-1884)

Il Generale Pianell

E IL SUO TEMPO

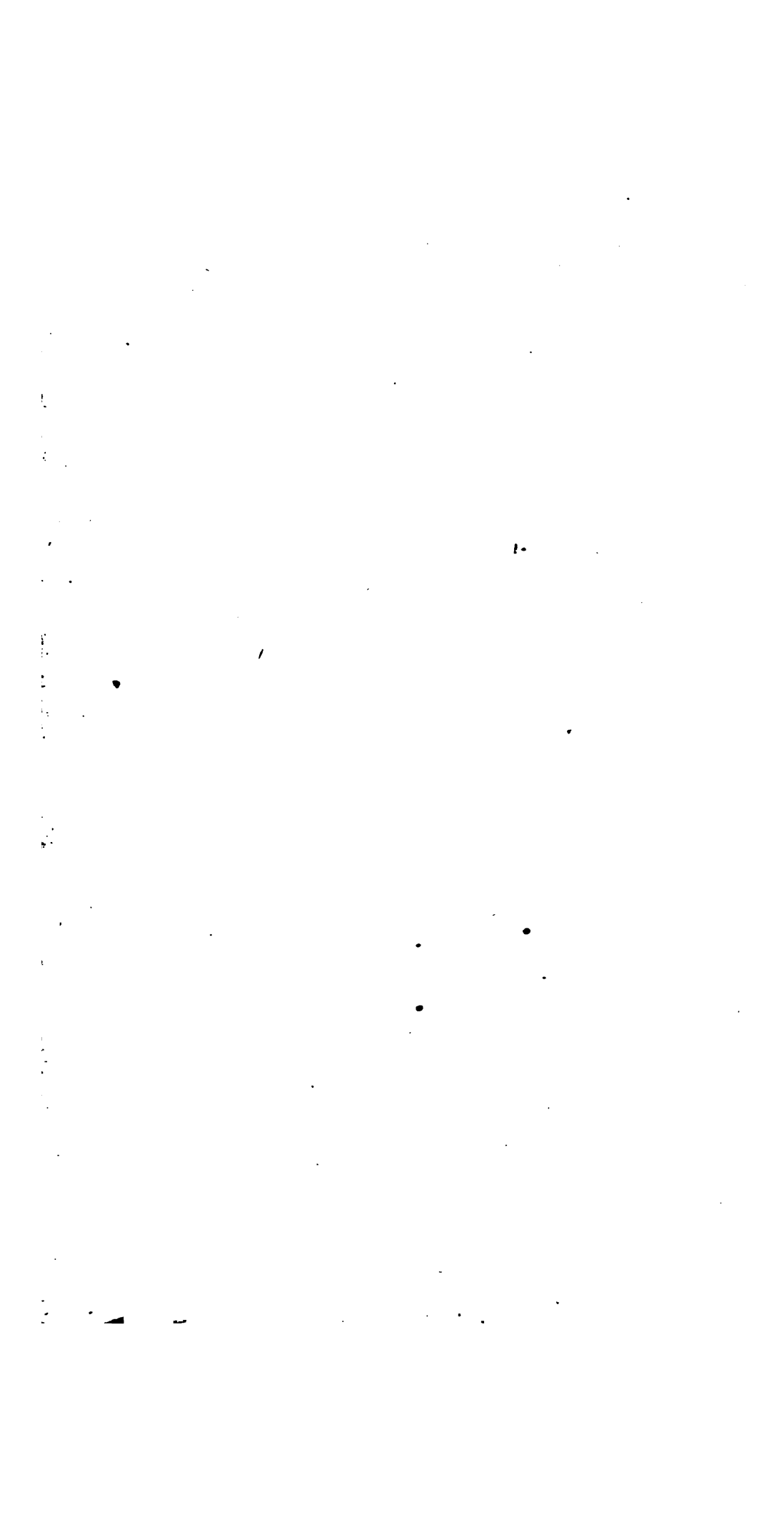
VERONA - FRATELLI DRUCKER - PADOVA
LIBRAI-EDITORI
1902

ALLA MARCHESA

ELISA PIANELL-MALASPINA

DEL

GENERALE PIANELL

DEGNA NIPOTE

Ai Lettori,

Fede ci vuole, fede!
PIANELL

Fin dal tempo in cui cessai dal servizio di ufficiale d'ordinanza del Generale conte Pianell (giugno 1884) mi restò fissa l'idea di raccogliere le memorie di quanto avevo udito dire e veduto fare da questo eminente personaggio.

Ma i dati di cui potevo disporre non oltrepassavano la possibilità di scrivere aneddoti o bozzetti.

E ne composi alcuni per tratteggiare alla meglio le abitudini di quella famiglia elevata, modesta, intellettuale, ordinatissima, ove fui spesso accolto con filiale affetto.

Ma nulla di più serio avrei concluso mancando di documenti che non mi era stato possibile ottenere, il Generale nella sua modestia poco o nulla avendo scritto di sè, nè permesso che altri di lui scrivesse.

Fu soltanto da poco tempo che la Contessa Eleonora Ludolf-Pianell, vedova dell'illustre Generale, con idea degna del suo grande amore pel marito e per la patria, pensò di non defraudare più a lungo gli amici della pre-

ziosa corrispondenza del Generale a Lei diretta e che Ella scrupolosamente aveva per tanti anni conservata e ordinata, facendone una splendida pubblicazione limitatamente distribuita in istretta cerchia.

Coi tipi del Giannini di Napoli *comparve il bel volume corredato da ricordi familiari e documenti.* *)

Ogni parola di quel libro è una verità inconfutabile antentica: sono confidenze scritte dal Pianell ad un altro se stesso.

Quando feci noto a S. E. la Contessa, che avevo in animo di unire ad uno studio su quel libro prezioso i miei particolari ricordi, Ella gradì l' idea e benevolmente mi rispose: « Scriva pure dove e come vuole, che non potrà non essere soddisfacente ciò che dirà di quelle lettere. » *E mi ringraziò delle mie buone intenzioni.*

La Marchesa Elisa Pianell-Malaspina, nipote, volle aggradire la dedica di questo mio lavoro fatto in memoria di colui che la patria rimpiange fra i suoi migliori.

Incoraggiato da questi aiuti morali, ho intrapreso opera paziente col fine onesto di far conoscere ed apprezzare a maggior numero di italiani quel maestoso tipo di soldato che tanto guadagna nell' analisi dell' opera, del cuore, del pensiero e delle abitudini.

Ricavai dai documenti conservati dal Generale, e dalla Contessa ceduti alla Società di Storia Patria in Napoli, gran copia di dati, rapporti, corrispondenze e nar-

*) *Lettere del Generale Pianell e Ricordi familiari* — Napoli - Francesco Giannini e figli, 1901.

razioni inedite ecc. Inutile dire che delle mie opinioni e apprezzamenti rispondo io solo.

Ed ora mi affido alla indulgenza dei lettori lieto meco stesso perchè convinto di avere fatto opera di buon cittadino contribuendo allo studio del carattere di Pianell, uomo che onorò il paese nostro e ci fu dagli stranieri invidiato.

La gioventù italiana ha bisogno di trovare esempii di fermezza, di valore, di onore, di assoluto rispetto al dovere, senza andarli a cercare nei sudati testi greci o latini.

Valga il grande amore che mi ha ispirato, a farmi perdonare la forma familiare e senza pretesa letteraria con cui ho scritto il libro, e serva l'opera mia ad utilità della patria nostra tanto adorata.

Treviso, Maggio 1902

G. G. Félissent

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

Autografo

— Appar-
tiene ormai alla storia
di spiegare per quali ra-
gioni la Dinastia Borbo-
nica è caduta, e l'eserci-
to napolitano si è sciolto.
A me basta dichiarare a
V. E. che da canto mio
nella sfera limitata delle mie attribuzioni
feci ognora il possibile
per sostenere la prima,
e spingere il secondo nella
via dell'onore, sin al

punto in cui la forza
fatale degli avvenimenti non mi
costrinse ad allontanarmi
dal Regno. Ora però che la
Dinastia Borbonica è decadu-
ta, l'esercito napolitano più
non esiste. Il Regno di Napoli
ha deciso della sua sorte,
e fuora con solenne plebi-
scito ha dichiarato la sua
annessione alle altre Provin-
cie italiane rette già da go-
vernate dal Re Vittorio

PARTE PRIMA

1890

CAPITOLO PRIMO

L' uomo

A Venezia — Pianell non volle scrivere di sè — Resistenza alla calunnia — Anche il dubbio offende — Pianell e Benedek — Il testamento di un martire — Persano e Barattieri — Grandi modesti e piccoli presuntuosi — Inflessibilità nel dovere — Le dimissioni nel 1881 — Ritratto fisico e morale.

Dieci anni or sono, a Venezia, in una giornata d'autunno, due bei settantenni, marito e moglie, curiosi di spettacoli sempre nuovi, giravano a braccetto stretti stretti per piazza San Marco, festeggiati da un nuvolo di colombi.

Parevano lieti come scolari in vacanza.

Lui alto, diritto sulle gambe ben fatte, un po' curvo nelle spalle, elegante e ben vestito, sarebbe passato per un gentiluomo inglese se lo splendore dell' occhio nero penetrantissimo non avesse in lui rivelato il meridionale, e la tinta bronzea della faccia l' uomo esposto al sole e alle intemperie per lunga serie d'anni, il soldato vecchio e provato alle fatiche della vita militare.

Lei aveva ancora una vivacità giovanile, una figura sempre bene conservata, una eleganza semplice e signorile nel vestire, come una grande finezza di tratto.

Quei due fortunati, avvinti uno all'altro in completo unisono di intelletto e di sentimento, avevano attraversato tutta la vita insieme, ed erano: il Generale Pianell, Collare della SS. Annunziata e quindi cugino del Re, il più riputato fra i condottieri italiani, ed essa, la Contessa Eleonora Ludolf-Pianell, discendente da famiglia di diplomatici, gentildonna di squisito gusto artistico, profonda scrittrice, graziosa ed intelligente, degna e fida compagna di tal uomo.

Sono questi i nostri personaggi tempre antiche, figure, miti e semplici nella grandezza, menti e caratteri spiccatissimi.

* * *

Nel 1892 il generale Pianell chiudeva gli occhi per sempre nella sua Verona, di cui era salvatore e cittadino onorario ancora in attività di servizio, alla vigilia della pubblicazione del Bollettino ufficiale che, in mezzo alle più ampie dimostrazioni di stima e di dolore del Re e di quasi tutti i generali italiani, lo collocava a riposo.

Spirava al suo posto di Comando, là dove era stato capo supremo del Dipartimento, poi corpo d'Armata del Veneto, dal 1866 fino alla morte; 26 anni!

Dal giorno della sua rimpianta fine ad oggi gli italiani desiderarono invano che le memorie del generale, schivo della stampa, dei giornalisti, della pubblicità, modesto quanto

attivo, venissero in luce, sia per ben delineare la figura dell' uomo che tanta parte aveva avuto negli avvenimenti principali dell' epoca sua, sia per distruggere certe assurde calunnie di interessati o stolti nemici, sia per servire alla patria storia dei due memorandi avvenimenti: la caduta del Regno di Napoli e la formazione del nostro.

Ma il Generale non aveva lasciato scritti biografici. A quelli che gliene avevano richiesto dopo la fulgida sua gloria di Custoza, aveva risposto sdegnosamente.

Ad un prete calabrese che gli mandava una enfatica poesia, faceva dire che non amava essere messo in caricatura.

Neppure quando l' invidia lo morse e l'odio lo perseguitò, volle scrivere di sè, se non trascinatovi pei capelli per la difesa del suo onore.

« Verrà un giorno, in cui mi si farà giustizia » scriveva alla moglie il 17 giugno 1861 « non ne dubito più. »

E il 13 maggio 1866: « con una decima parte di quello che ho sopportato io, molti hanno acquistato riputazione e gloria; le mie fatiche non servirono finora che a procurarmi ingiustizie e falsi giudizii. »

Flagellato a sangue da libelli e *pamphlets*, calunniato dalla stampa parricida mentre entra in campagna alla testa della 2.ª Divisione italiana nella guerra santa contro l' Austria, egli ricorda i dolori di Cristo crocifisso e si domanda: « potrei io aspirare ad essere trattato meglio del Divin Redentore? »

E sdegna scrivere. Il suo nome viene accomunato a quello di Nunziante nel sospetto di tradimento.

I capi di corpo mormorano, gli ufficiali si fanno sentire. Pianell lo sa. Ne parla al Generale Durando, suo comandante di corpo d'Armata, e la cosa finisce in nulla, ma l'amarezza dell' uomo integro offeso, trapela da una memorabile lettera alla moglie scritta dal quartiere generale di Crema il 30 maggio 1866 (25 giorni prima di Custoza):

« Comprenderai che per quanto possa essere la distanza che separa me da Nunziante, pure non bisogna farsi illusione, i nostri nomi resteranno sempre confusi presso i nostri comuni avversari e presso le masse ignoranti e volgari. In siffatta condizione di cose non vi è forza d'uomo che possa sostenersi e sfidare l'avvenire senza avere una di quelle tempre fatte per dominare, senza essere dotato di una tale superiorità d'ingegno, di dottrina, di esperienza, da potersi imporre con la grandezza dei propri concetti e delle proprie azioni, ma invece chi ha proprio tanto quanto basta per andare confuso colla mediocrità dei più, devi capire che rimarrà schiacciato sotto il peso di queste così gravi difficoltà. E ciò ancora sarebbe poco: ma la fatalità è caduta su di un uomo della mia tempra, del mio carattere, del mio sentire.

In me il pensiero solo che uomini al mondo dubitarono una volta, un istante solo, della integrità del mio carattere, della rettitudine dei miei intendimenti, della probità delle mie azioni, ha distrutto la mia esistenza; sono sei anni che ho una vita effimera: l'uomo esterno si sforza di essere pari cogli altri uomini, cerca mostrarsi a livello della sua posizione, sicuro del suo avvenire, ma l'uomo interno è rôso continuamente dal più profondo dolore per l'ingiustizia del mondo. »

E questo amaro sfogo alla fedele compagna a nessuno del pubblico egli rende manifesto; questo monumento di fierezza e in pari tempo di modestia e di vero valore, gli sgorga spontaneo dall'animo per un solo sospetto vago, indeterminato, assurdo; ma resta nella segretezza delle domestiche pareti.

Nella stessa lettera poco dopo soggiunge: « Con un animo ardente di verità, di lealtà, di onestà, col cuore pieno di sentimenti generosi, con le più elevate aspirazioni, mi veggo trascinato a poco a poco verso una fine non vituperevole in se stessa, ma forse tale nel giudizio degli uomini! Quando mi sono trovato dirimpetto ad ostacoli gravi, ho sempre cercato di rintracciare la verità e discoprirne, con tutte le forze dell' intelligenza, quale fosse la via più conforme all' onore e al dovere, e per questa mi sono deciso. Se ho errato non ne ho colpa..... »

Quest' uomo forte, che sente così atrocemente l' offesa, sia pure di una semplice insinuazione, sdegna rispondere. Questi silenzi di contro alle più sfrontate accuse, sanno serbare soltanto i forti caratteri. Conviene che essi traggano da alti ideali la fermezza necessaria per assistere allo strazio del loro onore e della loro fama, sapendo che poche parole potrebbero atterrare la calunnia e rimettere in luce la verità. Insigne esempio di questa riservatezza stoica, ce lo diede il Maresciallo Von Benedek, quegli che aveva preparato la pappa all' Arciduca Alberto a Custoza e andò, capro espiatorio, convinto, al macello di Sadowa! Davanti alla Commissione d' inchiesta egli non si difese, anzi coprì tutti perchè lo aveva promesso all' Imperatore; dopo, quando l' Arciduca Al-

berto il 4 novembre 1866 si recò da lui e lo assicurò della simpatia e della viva riconoscenza di Francesco Giuseppe pel suo silenzio, e lo pregò di dargli parola che non avrebbe mai rivelato cosa alcuna fino alla morte, il Maresciallo promise... ma tanta sua nobiltà non gli risparmiò gli attacchi de' suoi nemici: l' Arciduca Alberto stesso uccise la sua fama di soldato; egli sofferse e tacque ancora. E alla moglie, che lo invitava a difendersi, rispondeva:

« Verrà giorno che mi sarà resa giustizia, e se questo giorno non venisse, a me basterà di essere in pace con me stesso, con la mia coscienza e col mio Dio. » Ed insistendo ella: « Anche se tutto l' Universo l' ingiuriasse, replicava, la moglie del Maresciallo Benedek dovrebbe sopportare la sventura in silenzio. » E il prode duce sventurato e sacrificato, dopo una vita di dignitoso martirio chiudeva il suo testamento così: « Ho sopportato nel silenzio anche quest'ultima ignominia, e oggi sono sette anni che subisco filosoficamente il mio triste destino. Non ne porto rancore a nessuno e me ne andrò da questo mondo senza rimpianto, lo spirito tranquillo, portando meco una sola tristezza, quella di avere perduto le mie illusioni di soldato... »

E qualche rassomiglianza troviamo fra Benedek e Pianell, benchè questi abbia avuto su questa terra la fortuna di ampie rivincite, che l'altro, vittima del dovere e della fedeltà, non avrà avuto che lassù!

Quanto diverso da questi uomini fu il contegno degli autodifensori Persano, Della Rocca e Barattieri che si arrampicarono sugli specchi per addossare ad altri le colpe loro!

Benedek, forzato ad attaccare battaglia dopo aver dichiarato che l'esercito non è in condizione di vincere e che si addossa poi ogni responsabilità e tace, è un eroe del silenzio; Pianell, tacciato di traditore, che soffre e non si difende, fiero della sua coscienza, è un carattere!

Ecco perchè Pianell ha lasciato studii, monografie, regolamenti militari, opere e fatti: ma non memorie.

* * *

Volle oscuro il suo io, fiducioso nella Provvidenza che da credente invocava e che gli diede ragione negli ultimi anni della vita presso tutti e sempre presso i buoni e i saggi, consapevoli dei fatti.

Quanto rifulge la modestia di quest'uomo d'indiscusso valore, di fronte alla presunzione di tanti, che per capriccio di fortuna o per male arti occupando altissime cariche, vanno tronfi di lor nullità e dei lor gingilli!

Oh! se il paese imparasse una buona volta ad apprezzare i veri e grandi uomini della tempra del Pianell, i soli atti a guidarlo all'integrazione di quegli alti destini, che i sommi Precursori avevano divinato!

* * *

Severo e inesorabile con se stesso, doveva necessariamente essere pur tale cogli altri.

La sua rigidità gli procurò disgusti e talvolta avversioni e inimicizie. Non essendo dell'uomo la perfezione, il

Pianell sarà pur talora incorso in errori, sempre però per eccessivo spirito d'ordine e sentimento del dovere.

Non è possibile sedere al Comando e imporre l'osservanza della disciplina senza generare dolori o rimpianti. Pianell seppe punire, ma seppe vincere; nè conviene porre in non cale che tanto più ardua e invisa riesce l'opera del giudice ferreamente inflessibile, quanto più nelle abitudini nazionali è penetrata la transazione continua, l'adattamento alle leggi a favore o a danno degli individui, anzichè la severa applicazione di esse senza personali riguardi.

L'esercito non è un asilo di beneficenza, soleva esclamare il generale, e senza misericordia colpiva gli inetti e i disonesti. Per tal modo il corpo d'armata di Verona si chiamò il macello dei generali, e Pianell il carnefice. Ma quale vindice coscienzioso della più pura giustizia!

In mezzo alla titubanza e alla debolezza dei colleghi che non ardivano portare il rimedio dove il male appariva, di chi doveva valersi l'autorità centrale, se non di quell'uomo la cui superiore energia non guardava in faccia a nessuno?

D'altra parte ben pochi erano rimasti negli ultimi tempi gli uomini che avessero al loro attivo memorie di fatti compiuti indiscutibilmente tali da dare prestigio e forza all'autorità di cui erano investiti.

Si dica pure Pianell severissimo, ma si dica in pari tempo ch'era, come egli stesso di sovente ripeteva nelle intime lettere sue, convinto, assiduo, devoto ricercatore di verità, di dovere, di giustizia.

* * *

Ed eccomi a tracciare così alla buona uno schizzo fisico del generale Pianell: calvo completamente al sommo del capo: occhi vivissimi, sebbene uno alquanto annebbiato per un'operazione subita, ma l'altro valeva per tutti due! baffetti grigi; perfetto nel cavalcare (tantochè diceva a chi lo complimentava di tale abilità: quando si è sani, si guidano i cavalli colla testa); rapido nel passo e resistente ad ogni fatica.

La mano bellissima dalle lunghe dita affusolate era per lui oggetto di speciale vanità. A pranzo in famiglia, appena si sedeva toglievasi l'anello nuziale: e lo faceva ballare sulla tovaglia, giuocando e guardandosi con compiacenza quella mano signorile.

Quando si pensa che Napoleone il grande aveva la medesima ambizione pel piede piccolissimo (*Nota*) si perdonerà al Pianell questa muliebre debolezza.

Tentiamo ora il ritratto morale del Generale:

Per una di quelle contraddizioni più frequenti che non si creda nella vita, Pianell fu dai suoi avversarii accusato di mancanza di carattere, ed è precisamente il carattere nel senso vero della parola, che forma la spiccata dote della sua individualità e della sua vita. Fu tacciato di traditore ed appare invece la statua della fede costante, incrollabile, assoluta, senza dubbiezze, nè sottintesi, nè riguardi a interesse personale o altrui, con nessuna altra mira se non quella suprema del dovere a vantaggio della patria napoletana prima, italiana poi.

NOTA — Della piccolezza del piede di Napoleone può ben far fede chi visiti la collezione Napoleonica dell'A. a S. Artemio presso Treviso dove trovasi una calza dell'Imperatore dono del Conte di Campello.

I fatti smentirono le stolte accuse. Di fronte al male che di lui talora si disse con imperdonabile leggerezza nei crocchi dei caffè, fra un bicchiere e l' altro, sta il contegno del Comandante a Custoza, sta la maravigliosa riorganizzazione del I° Corpo d'armata l'indomani della battaglia, sta l'azione salvatrice sua a Verona, sta l'organizzazione dell'esercito per anni ed anni, senza calcolare le forti imprese compiute per ingrato scopo ma valentemente, sotto il cessato governo borbonico.

È luminosamente provata dalla stima di Vittorio Emanuele, dall'amicizia di Umberto I° e del principe Amedeo, dalla venerazione dei nostri migliori, che Pianell fu un carattere.

Lo vediamo sostenuto dalla fede religiosa quale fu quella di Manzoni e di Napoleone I°, credente ma persecutore a tempo suo del pontificato romano.

Pianell si affida alla Provvidenza, riconosce ogni bene da Dio supremo, confessa la sua pochezza di fronte ai suoi obblighi, sente altamente a cuore aperto affetti familiari e patriottici.

Ma ciò che è più notevole in quest' uomo, dopo il carattere, è il maraviglioso equilibrio delle sue facoltà. Ingegno, cuore, perseveranza, attività, tenore di vita formano un tutto omogeneo che lo fa risaltare come personalità completa, sicchè non ha torto la vedova a presentarlo al pubblico con una frase di poeta straniero:

. . . . questa vita
Ebbe, e fusi di vita gli elementi

In lui così che ben potea natura
Levarsi e dire al mondo: Un uom quest' era.

Egli spesse volte nelle sue lettere e conversazioni si dice uomo mediocre, d'ingegno appena pari a quello degli altri, riconoscendosi solamente la *fortuna di avere un po' di giudizio.*

Eppure concepisce e fa grandi cose, è sempre a posto in tutte le evenienze di una vita non certo facile nè scevra di gravissime responsabilità.

Perchè un gran comando si può esercitare in tanti modi: si possono firmare cento carte senza mai aver approfondito nulla, farsi venerare per grado coperto, ma non pel modo con cui si copre.

Questo non succede a Verona e dovunque Pianell siede e presiede. « Riposeremo dopo » dice ai generali riuniti a Roma, stanchi del lungo lavoro di una importante commissione. E il riposare dopo lo ha così inteso, che soltanto da nove anni egli, cervello e cuore, riposa.

L'attività sua è straordinaria, lo riconoscono tutti, ma quel che più vale, è bene diretta, è tutta proficua, è tutto sangue che va a circolare pel corpo.

Avrà errato, egli non lo nega, afferma soltanto che « cercò il giusto e l'onesto con tutte le forze e lascia a Dio il giudicare se ha ottenuto lo scopo prefisso. »

Dissero che sentì le simpatie e le antipatie ed accentuò troppo nel fatto l'impressione sua. Converrebbe ammetterlo disonesto e poco giudizioso in tal caso, e non lo si può alla stregua delle azioni sue tutte. Dissero taluni che proteggesse

i Napoletani. In parte lo credo, come pure credo lo facesse soltanto quando riconosceva nei suoi compatriotti meriti effettivi, ma d'altra parte conviene pensare che anche questi italiani venuti tardi e in condizioni morali disgraziatissime, taluni con buoni studii e fiduciosi di sè, non erano sempre accolti a braccia aperte nel nuovo ambiente. Se Pianell distrusse il pregiudizio contro di loro, nessuno può negare abbia fatto opera giusta di fronte alla sua coscienza e nell'interesse della Patria.

* * *

È stato un genio?

Io penserei di no, perchè troppo equilibrato e positivo per esserlo, quantunque Ferrarelli sia di opinione contraria alla mia. Ma i problemi che risolve, ma la regola sua in tutto, ma il colpo d'occhio a conoscere ognuno e ogni cosa, a valutarè il danno e il vantaggio, il valente dall'inetto, il muoversi di molti battaglioni in terreno aspro e coperto, di cui egli sapeva subito comprendere la chiave, come di molti squadroni volanti fra nuvoli di polvere; il concetto giusto, esatto delle circostanze in cui versava e si versava, queste doti innegabilmente le ebbe.

Ciò viene dimostrato dalla fiducia degli ufficiali più alti, tuttora viventi, e dalla sicura opinione delle masse che raramente sbagliano nei loro giudizii, le quali dopo Custoza e fino alla sua fine dissero: *Pianell e non più!*

* * *

In una manovra sul Piave si vociferò che gli furono tirati dei colpi di fucile a palla: ebbene non fu ucciso a Monza Re Umberto? Chi può impedire l'opera insana del fanatismo? Pianell non si irritò allora, ma stimò suo dovere di indagare e punire, non per sè, ma per colpire in quei ragazzacci sconsigliati ed anonimi chi aveva attentato alla mirabile disciplina del nostro esercito.

*
* *

Oltrechè ossequente al dovere, diede in ogni circostanza prove di elevatissimo sentimento di onore aborrendo da ogni slealtà ed ipocrisia.

Bene spesso si parla della disciplina e del morale dell'esercito! La prima base della disciplina consiste nella lealtà, nel sentimento dell'onore, nella repugnanza per tutti gli artifizii e per tutti i gesuitismi.

Il morale dell'esercito si tiene alto coll' incoraggiare questi sentimenti, non col deprimerli. All'infuori di ciò la disciplina è una lettera senza spirito, scritta nei Regolamenti; ed il morale dell'esercito si trasforma in una ipocrisia piena di utilità e di promesse per i furbi.

Quest'era l'opinione di Pianell.

*
* *

Napoleone diceva: « Mon génie consiste à comprendre dans le même temps les obstacles et la manière pour les vaincre. » Altrove diceva: la rapidità del concetto è il genio. »

Ebbene: i concetti di Pianell sul campo di manovra erano fulminei. Giusti poi sempre? Egli in coscienza avrebbe affermato che sì perchè operava sempre con convinzione, ma noi ci troveremmo a corto di argomenti per provarlo, poichè tutto dipendeva sempre dai suoi ordini, se non ci sorreggesse l' opinione della massa in lui sempre fidente.

* * *

Fu opportunista, dice un malevolo: servì tutti i governi. Ma li servì tutti bene, con valore, disinteresse e coscienza. Non fu sua colpa se il Governo sotto cui era nato ed educato volle andare a ritroso dei tempi e fu da essi schiacciato.

Se per opportunismo i malevoli intendono che dovesse negli ultimi tempi rinunziare al Comando quando l'indirizzo dell'Esercito non rispondeva ai suoi ideali, devesi rispondere che egli era soldato e tenuto ad obbedire. Come nei tempi andati egli aveva onestamente servito un Governo infeudato alla polizia, pur professando principii liberali e sognando l' unificazione d'Italia, così onestamente eseguì e fece eseguire leggi e disposizioni che nel cuor suo non approvava. Al Senato parlò poco ma assai ascoltato, non fu colpa sua se si seguì talvolta altro indirizzo.

Non volle essere Ministro della guerra. Eppure bastava trovarsi in anticamera del suo ufficio in momenti di crisi per vedere la quantità di dispacci giungenti, tutti per insistere perchè accettasse il portafoglio. Egli lavorava assai più alla frontiera di quel che non avrebbe potuto a Roma:

inoltre francamente, doveva ripugnargli di esporre la sua canizie di soldato da campo alle graziosità che fioccano talora da certi banchi!

Chiese più volte di essere messo a riposo. Non si volle mai concedergliclo. Egli si confessava vecchio e stanco, ciò perchè sembravagli di sentire una differenza fra quel che avrebbe voluto fare e quel che credeva di non poter più fare, non in confronto all' opera degli altri colleghi, ma in confronto al concetto troppo alto che aveva del suo dovere. Era un eccesso di scrupolosità che lo spronava a chiedere il ritiro, era l' obbedienza che lo teneva in servizio, continuando a spiegare tutto il suo impegno con foga e robustezza giovanile.

* * *

Così nel novembre del 1881 per ragioni di servizio e di salute (la vista) il Generale Pianell prende la determinazione di chiedere il suo collocamento a riposo. Contro questa sua decisione insorgono con unanime plebiscito le più alte personalità dell' esercito e del regno tutto (sodalizi privati, ufficiali ignoti, preti nazionalisti, donne patriotte, ecc.) esprimendo con frasi, che ci duole per brevità di non potere riportare, ammirazione, rammarico e preghiera. Ch' egli fosse ben fermo nella sua determinazione lo dimostra l'ordine del giorno, una specie di testamento morale che riportiamo in appendice, già da lui preparato per accommiatarsi dalle truppe.

* * *

Al General Osio la contessa manifestò il vero motivo della decisione del marito, la quale si basava sopra un giusto sentimento d'onore. Infatti il modo con cui fu presa una determinazione della più alta importanza, contrariamente al suo parere, lo aveva offeso e temeva di non godere più completa fiducia. « Guai, diceva il Generale, se nell'esercito e specialmente in quelli che coprono i gradi più elevati si fosse meno sensibili alle esigenze dell'amor proprio! »

Saputasi la decisione del Generale, ch'egli manteneva irremovibilmente (tantochè al ministro Ferrero il quale lo invitava, benchè giubilato a seguitare all'esercito l'aiuto del suo consiglio, rispondeva che in tal caso avrebbe dovuto per farlo coscienziosamente tener dietro senza mezzi agli studi militari, e, non potendolo, nessuna utilità credeva arrecare), il Re Umberto volle fare un ultimo tentativo e lo chiamò a Monza con telegramma. Pianell supplicò il Re di risparmiargli un'udienza che gli sarebbe stata oltremodo dolorosa. « Vostra Maestà, telegrafò Pianell in cifre, esiga qualunque sacrificio da me, meno che io receda da una determinazione assolutamente necessaria. » Il Re insistette e lo pregò telegraficamente « di esporgli per lettera le ragioni di una *determinazione che tanto lo affliggeva* », soggiungendo nel lunghissimo dispaccio: « Nell'espormi le sue ragioni non dimentichi, caro Generale, che nessuno più di me e nell'interesse della dinastia ed in quello del paese e dell'esercito desidera di eliminare qualsiasi pericolo di dover rinunciare ai suoi preziosi servizii. »

E ritelegrafò poi: « faccio nuovo appello alla sua provata devozione per me e pel paese perchè ella receda da

una determinazione che non mancherebbe di produrre il più doloroso effetto in Italia, e le rinnovo, caro Generale, le espressioni della mia affezione sincera e della stima e fiducia mia più illimitata

affezionatissimo UMBERTO. »

Al che il Pianell, vinto e persuaso delle espressioni del Re, non poteva rispondere meglio che col seguente telegramma: « Accolga Vostra Maestà gli attestati della mia profonda devozione e del mio immutabile attaccamento

umilissimo suddito
Generale PIANELL. »

E al Ministro della guerra scrisse: « Sua Maestà il Re ha comandato ch'io resti in servizio ed io ho obbedito con animo riverente e grato. » Nello stesso senso scrisse pure al Generale De-Sonnaz, veterano dell'esercito piemontese, che l'aveva esortato a rimanere a nome del sodalizio dei veterani di Torino.

La Giunta Municipale di Verona composta allora di Camuzzoni Sindaco, Assessori: Piatti, Perez, Gemma, Lebrecht, Inama, Palazzoli, Bianchi, Miniscalchi, Alberti era pur essa, per la risoluzione del Generale, esaudita nella sua supplica.

Pianell per tal modo contentò il Re, un'infinità di personaggi cospicui nell'esercito e fuori, nonchè la popolazione veronese che l'aveva tanto caro, e rimase ancora per quasi undici anni al suo posto.

* * *

Di fisico robustissimo Pianell non poteva comprendere come altri si stancasse, e ciò sa bene chi lo seguì a piedi, a cavallo, in carrozza e chi ebbe a collaborare nel suo ufficio. In certe cose pareva una macchina: tanto era metodico e preciso! l'ordine che dagli altri esigeva, lo sapeva anche tenere per sè e attorno a sè. Questa minuziosità sarebbe sembrata certamente una negativa del talento a chi si figura l'uomo d'ingegno scapigliato, negletto, distratto; non a chi è noto *che il genio è ordine e pazienza* (BUFFON).

* * *

Aveva cuore generoso ed appassionato, e quantunque questo non trasparisse, com'egli diceva, « dal suo aspetto glaciale », si rivelava però negli affetti familiari, nella compassione pei miseri, nella protezione dei deboli, negli atti della sua munificenza.

Come uomo fu virtuosissimo, anche in gioventù; brillante, vivace, ma dedicato agli studi e alieno da ogni vizio od eccesso. Per tutta la vita noi ci conserviamo sempre gli stessi; il carattere fondamentale dell'uomo, come si pronunzia nell'adolescenza, così resta per tutto il mortale cammino con ben poche varianti dovute all'educazione e all'ambiente.

Ordinatissimo in tutto, lo fu anche nella finanza; la sua splendidezza però non gli permetteva troppe economie, cosicchè non lasciò vistose ricchezze. Alla Contessa, a proposito delle sue spese scriveva: « Non ti allarmare, fidati di me: nonostante la mia dissipazione, o, se vuoi, la

mia generosità, so pure conciliare bene i miei affari. Lascia fare a me, fida un poco in quelli che hanno lavorato e fatto bene in vita loro, che dal *niente* e col *niente* hanno saputo vivere decentemente, ed economizzare qualche centinaio, e non in coloro che a forza di giudizio e d'idee assennate e ragionamenti sopraffini han perduto tutto il proprio. »

Egli si interessava a tutte le sventure, non voleva si torturassero animali in modo alcuno, talchè confesso che alle volte mi sarebbe parso persino esagerato se non avessi saputo quanto l'indole sua ripugnava da ogni affettazione. Eppure quel cuore pietoso e gentile aveva fatto ardere villaggi in Sicilia, fucilare soldati, e togliere l'impiego a vecchi ufficiali. Ma ardere un villaggio per snidarvi un covo di briganti, o conquistare un'eccellente posizione; far passare per le armi pochi vigliacchi per ottenere la vittoria della bandiera, o impedire il massacro di migliaia di valorosi; eliminare da un grado gente ormai inetta per ragione fisica o intellettuale a esercitare un utile comando, non sono forse doveri, per quanto duri, necessarii? Non è forse carità di patria?

Disinteressato per sè, non comprendeva come si potesse sacrificare l'interesse della patria a quello individuale ed è perciò ch'egli colpiva senza considerazioni di famiglia o di privati riguardi, convinto di essere ligio e giusto, scevro di personale rancore e di spirito di bassa vendetta. Così Pianell intendeva e adempiva i doveri del suo alto ufficio, tanto difficili spesso e dolorosi.

*
* *

G. Ferrarelli in uno splendido studio intorno a Pianell, pubblicato il 16 settembre 1901 (fasc.° 714, anno 36.° nella *Nuova Antologia*), così dice di lui: « Temendo di offendere la verità, temendo di ammirare o di incitare ad ammirare, più di quanto si deve, questo insigne Italiano, ho ricercato e ricercato, ma non ho trovato niuna menda nella sua vita. È un fatto che ha la sua ragione; egli non aveva solo doti preziose, ma tra esse vi era anche molta armonia.

In lui, dunque, le doti erano dominate dal giudizio; e Giambattista Vico non avrebbe potuto dire, per esempio, che era uno *stolto dotto*. Non disprezzava i fatti; e le donchisciotterie, a qualunque specie appartenessero, non trovavano adito nella equilibrata sua mente. Era *realista* nel senso accettabile della parola; e considerato da questo lato, appariva intimamente, profondamente italiano: perchè, quale storia è più realistica di quella d'Italia? Gl'Italiani sono stati realisti prima del realismo. »

E Massari gli scriveva: « Nobile carattere e vero galantuomo, siete uno di quelli su cui la patria può fare assegnamento! »

Così P. S. Mancini ne era grande ammiratore. Cordialissime le lettere che gli dirigeva e caratteristica questa frase che allude al talento letterario di Pianell: « Il solo documento di mia soddisfazione che nella presente campagna (1866) sia uscito da penna militare è il suo ordine del giorno.... »

Il succitato Ferrarelli così giudica l'uomo: « La sua giovinezza trascorse nel periodo in cui l'Italia era serva e divisa; ma per le sue doti morali e intellettuali e per la

specie di studi cui aveva educata la sua mente, era divenuto un uomo fornito di quella libertà interiore, che è poi la vera libertà. Il Pianell aveva questa libertà interiore, senza della quale la libertà esteriore, la libertà politica, non ha valore di sorta; e questa affermazione non è arbitraria, ma scaturisce dalle seguenti sue parole: « Se fui confinato tre anni a Gaeta, scriveva alla Contessa, fu perchè il Re Ferdinando II° non volle mai perdonarmi la libertà che mi prendevo di pensare, e inoltre non volle mai che passasse liscia l' imperdonabile colpa di non essere oggetti di trastullo ed avvilimento fino a travisare la verità. » Da questa libertà dovevano nascere le necessarie conseguenze: non avea, per notarne una sola, nè il pregiudizio irreligioso nè il pregiudizio religioso. Diceva che era cattolico, apostolico romano, e non lo diceva solamente; non si sarebbe potuto annoverare tra coloro che, come si legge nel Vangelo, *dicono e non fanno*: la sua fede era penetrata nella coscienza e dirigeva la vita. « Il nostro Divino Redentore, diceva, fu calunniato, insultato, beffeggiato, giudicato con cieco furore da un popolo stolto ed insano, e poi confitto in croce! Ed io, misero, vorrei sottrarmi alla mia sorte? Sia fatta quindi la Divina volontà. »

Ora quale libero pensatore — se pensa — non deve rispettare questa fede che non resta sulle labbra o sulla carta, ma invade la mente ed il cuore e diventa regola della vita? Ma, diceva pure: « La Chiesa cattolica ed il Pastore dureranno sempre e supereranno ogni tempesta, ma si potrà dire lo stesso delle sue provincie e della forma governativa di esse? »

*
* *

Pianell fu un uomo dotato di eminenti qualità di carattere, d'ingegno, di cuore: tutte così equilibrate fra loro da formare di lui un valore positivo: fu una spranga diritta di terso acciaio: uomo e soldato degno di restare nella memoria dei posteri!

APPENDICI AL CAPITOLO PRIMO

I.ª

Ordine del giorno del novembre 1881 in occasione della chiesta giubilazione:

Ufficiali, Sottufficiali e soldati
del III. Corpo d' Armata

Compiuto il 63° anno di mia vita e 45 anni di servizio effettivo presso le truppe, non potendo adempiere ulteriormente i miei doveri con l' energia che la coscienza m' impone ho chiesto ed ottenuto la mia giubilazione. Il tenente generale Bonelli Comandante la divisione di Verona continuerà a tenere interinalmente il comando del III° corpo che aveva assunto nell' ultima mia assenza. Nella vita militare, nei vincoli che mi legano all' esercito, nello adempimento dei miei doveri è stato sinora racchiusa tutta la mia esistenza: era mia sola ambizione mostrarmi degno del comando, mia sola speranza rendere, quando che fosse, servizii maggiori al Re ed al Paese. Giudicate quale sia l' animo mio nel separarmi da voi! Tutto però ha un confine ed io ho raggiunto quello serbato alla mia carriera militare. Il resto dei miei giorni sarà dedicato a seguire le vicende dell' esercito nostro, che già tanto altamente collocato nella generale estimazione, vorrei veder *primeggiare* fra i più saldi eserciti d' Europa. So quali forze vive esso racchiude, so di quali nobili aspirazioni sono animati quelli che vi appartengono, quanto ingegno, quante cognizioni sono in gran numero di loro, e quanto sia profondo in tutti il sentimento del dovere; però sono certo che verrà giorno in cui esso saprà registrare pagine gloriose nella storia d' Italia. Lasciate dunque che l' ultima volta che mi è concesso indirizzarvi la parola sia per esortarvi a raggiungere tale nobilissimo scopo con lavoro indefesso, abnegazione completa. Pensate che non basta coltivare la mente, bisogna temperare il carattere. La patria non domanda a voi il progresso delle scienze, delle lettere, delle arti; a voi chiede e da voi si attende forti e magnanimi fatti. Non ricercate con soverchia impazienza, gradi od onorificenze: ambite anzitutto le pure soddisfazioni della propria coscienza, poi il suffragio meritato dei vostri concittadini. Lo spirito di sacrificio, la rigorosa necessità; condizione essenziale, senza la quale non vi è esercito, dieno norma alle vostre azioni. Non vi lusinghi la vana presunzione, non vi giudicate superiori a quelli che vi precedono nella gerarchia, qualunque possano essere i loro titoli. Circondateli invece del vostro rispetto, rendete loro facile l' adempimento delle loro rispettive incombenze: eserciterete così una delle più proficue virtù militari. Ed ora, in qual modo potrei attestare la mia profonda riconoscenza verso di voi a cui debbo la maggior consolazione e i più graditi ricordi della mia vita? come ringraziarvi della efficace cooperazione che ho sempre trovata in tutti voi e specialmente nei Generali, nei capi di

Corpo, nei capi di servizio? Altro non posso che augurare dal fondo dell'animo a tutti voi onore e gloria ed a ciascuno partitamente il compimento di ogni suo onesto desiderio.

II.ª

REGNO D'ITALIA

Corpo di Stato Maggiore

STATO DI SERVIZIO

PIANELL Conte Giuseppe Salvatore, figlio di Francesco e di Jannelli Cirilla, nato il 9 novembre 1818 a Palermo, Circondario di Palermo.

Ammogliato colla Contessa LUDOLF Eleonora il 25 ottobre 1856 in seguito a sovrana autorizzazione contenuta nella Ministeriale della guerra 4 luglio precedente N. 1067 3.° Rip.° 3.° Carico.

SERVIZI, PROMOZIONI E VARIAZIONI	DATA		
Capitano per aver beneficato l'impiego secondo Reggimento Siciliano	18	Novembre	1827
Tale 6° Battaglione Cacciatori	1	Febbraio	1828
Tale Real Farnese	17	Gennaio	1829
Tale Principe Fanteria	22	Settembre	1831
Tale 3° Reggimento di Linea	1	Luglio	1833
Tale 2° Battaglione Cacciatori	14	Febbraio	1834
Tale 6° Battaglione Cacciatori	6	Ottobre	1835
Tale 1° Battaglione Cacciatori	19	Luglio	1837
Capitano Aiut. Magg. 1° Battag. Cacciatori	6	Giugno	1843
Maggiore Comand.° 1° Battag. Cacciatori	15	Marzo	1846
Tenente Colonnello 1° Battag. Cacciatori	4	Ottobre	1848
Colonnello 1° Regg.° di Linea R.	10	Marzo	1850
Brigadiere senza destino	21	Dicembre	1855
Tale Comand.° la Brigata di Fanteria in Gaeta	24	Dicembre	1855
Tale Comand.° Territoriale dei Tre Abruzzi e di tutte le truppe ivi riunite	22	Settembre	1859
Maresciallo di Campo, rimanendo al suddetto Comando	19	Aprile	1860
Tale Nominato Ministro della Guerra	14	Luglio	1860
Tale Ammesso come Luogotenente Generale nel R.° Esercito Italiano in disponibilità	17	Marzo	1861

Luogotenente Generale, richiamato in effettivo servizio, e nominato in pari tempo Ispettore di Fanteria	12	Giugno	1861
Tale Nominato Comand.^{e} della 7.^{a} Divisione attiva	27	Ottobre	1861
Tale Trasferto al Comando della 19^a Divisione attiva, con sede in Alessandria	17	Novembre	1862
Tale Comand.^{e} Generale della Divis.^{e} Militare territoriale d'Alessandria per effetto R.^{o} D.^{o}	22	Febbraio	1863
Tale Comand.^{e} Generale della D.^{e} M.^{e} Terr. di Genova R.^{o} D.^{o}	21	Ottobre	1863
Tale Comand.^{e} Generale della D.^{e} M.^{e} Terr. di Torino	12	Maggio	1864
Tale Membro aggiunto annuale del Comitato superiore delle varie armi R.^{o} D.^{o}	31	Ottobre	1864
Tale Comand.^{e} la 2^a D.^{e} dell'Esercito R.^{o} D.^{o}	10	Giugno	1866
Tale Comand.^{e} il 1^o Corpo D'Armata R.^{o} D.^{o}	16	Luglio	1866
Tale Comand.^{e} Generale del Dipartimente Militare di Verona R.^{o} D.^{o}	20	Ottobre	1866
Tale Comand.^{e} Generale della Divisione Militare di Verona R.^{o} D.^{o}	22	Settembre	1867

Funzioni disimpegnate.

Si rileva dal seguente ordine del giorno del 1° Corpo di Esercito del 22 dicembre 1849.

Non appena l'esercito compiva la Campagna entrando nella Capitale della Sicilia, e mentre nei Comuni interni delle Provincie non risentivasi ancora l'azione del legittimo Governo per un avanzo di politiche passioni, io incaricava il Tenente Colonnello Cavaliere D. GIUSEPPE PIANELL di attraversare la Sicilia alla testa di due squadroni di Carabinieri a cavallo per represtinare ovunque il governo del Re (N. S.) e fare sparire le ultime reliquie della rivoluzione. Egli compiva questa commissione con quella solerzia e quella intelligenza che gli è propria, e dovunque la di lui presenza fu feconda d'utili risultamenti.

Di ritorno rimettevasi alla testa del 1° Cacciatori di questo Battaglione di Bravi ed aveva la gelosa missione di percorrere i Distretti di Corleone, Piazza, Mazzara, Trapani ed Alcamo, ove si dava a rimettervi l'autorità legale, a ricomporre le guardie Urbane, a disarmare i tristi, a rapportare al Governo i bisogni dei Comuni ed a provocare utili provvedimenti. L'opera di lui è stata efficacissima, e con plauso di tutte le Autorità Civili, e dove ha portato il suo concorso, ha contribuito a rimettere ovunque l'ordine legale.

Io son lieto di manifestare a questo Corpo di Esercito la mia soddisfazione per le nobili fatiche dovute dal primo Battaglione, e per le operazioni del suo Comandante che ha in questa circostanza spiegato un lume ed una prudenza civile pari a le sue eminenti qualità militari.

f. SATRIANO

Campagne e Ferite.

Ha fatto la campagna di Sicilia nell'anno 1849, giusta la Ministeriale della Guerra del 30 marzo detto, primo Ripart.° 1° Carico N. 2382.

Il giorno 16 gennaio 1848, fu ferito a S. Francesco in Palermo nel recarsi alla testa del 1° Battaglione Cacciatori dai quattro Venti a Palazzo Reale, onde attaccare i rivoltosi.

Il giorno 6 aprile 1849, fu ferito da un colpo di mitraglia, mentre attaccava alla testa del 1° Battaglione Cacciatori i rivoltosi in Catania.

Campagne degli anni 1848 e 1849 in Calabria e Sicilia.

Per l'indipendenza e l'unità d'Italia, anno 1866.

Azioni di merito e Decorazioni.

Ha fatto parte della spedizione comandata dal Sig. Maresciallo di Campo De Sauget contro i rivoltosi in Palermo li 14 gennaio 1848, come Comandante il primo Battaglione Cacciatori.

Ha fatto parte della spedizione delle Calabrie da giugno a tutto agosto 1848 con la colonna Comandata dal Sig. Generale Lanza, dalla quale fu forzata dopo un combattimento il passaggio della Valle S. Martino, occupata dai rivoltosi. Ivi si distinse come rilevasi dalla Ministeriale della Guerra del 6 luglio 1848, partecipata dal Sig. Generale Lanza all'interessato con ufficio del 10 luglio detto N. 222.

Ha fatto parte della presa di Messina nei giorni 6 e 7 settembre 1848, qual Comandante il 1° Battagtione Cacciatori. In quest'azione il Corpo da lui comandato si distinse per modo che si ebbe in compenso una promozione di grazia per un individuo di ogni classe da 1° tenente sino a 1° sergente.

Si è trovato qual Comandante alla presa di Taormina, e di Catania nel giorno 6 aprile 1849.

Decorato della Croce di Cavaliere del Real Ordine di S. Ferdinando, e del merito, conferitogli da S. M. il Re con Real Decreto del 24 novembre 1848 espresso nella Ministeriale della Guerra del 22 gennaio 1849, 1° Ripart.° 1° C.° N. 14, per essersi distinto nell'ultima spedizione delle Calabrie, nella presa di Messina, e per servizi prestati in tali circostanze. Decorato della medaglia d'oro di 1ª Classe con ordine in stampa a guisa di Decreto colla sola data del 1849 per la spedizione di Sicilia.

Elogio all'Ordine del giorno del 1° Corpo dell'Esercito in data 22 dicembre 1849.

Decorato della Croce d'Ufficiale dell'Ordine Militare di S. Giorgio della Riunione delle due Sicilie per i servizi straordinari prestati in Sicilia. Reale Decreto 17 agosto 1850.

Decorato della Croce di Commendatore dell'Ordine di Francesco I° delle due Sicilie per servizi resi qual Comandante superiore delle Truppe accantonate in Abruzzo, R.° Decreto 16 luglio 1860.

Decorato della Croce di Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, R.° Decreto 4 agosto 1861.

Decorato della Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, R.° Decreto 30 marzo 1862.

Decorato della Croce di Commendatore dell'Ordine di Leopoldo, accordatogli da S. Maestà l'Imperatore d'Austria ed autorizzato a fregiarsene per Sovrana Determinazione del 21 marzo 1867.

Autorizzato a fregiarsi della Medaglia instituita con R.° D.° 4 marzo 1865 per le Guerre combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia colla fascetta della Campagna 1866.

Decreto della Croce di Grand'Ufficiale de l'Ordine Militare di Savoia per l'iniziativa che prese appoggiando la sinistra della Linea di Battaglia, cooperando efficacemente a proteggere la ritirata della 1ª divisione il 24 giugno 1866 sul fatto d'armi di Monzambano, R.° Decreto 6 dicembre 1866.

Decorato della Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia, R.° Decreto 22 aprile 1866.

Decorato dell'Ordine dell'Aquila Rossa di 1ª Classe, confertagli da S. M. il Re di Prussia, ed autorizzato a fregiarsene per determinazione Sovrana del 22 novembre 1868.

Elezioni a Deputato.

Eletto Deputato al Parlamento Nazionale della Xª Legistatura.

L'Ufficiale incaricato dei Ruoli N. N.
Il Direttore dell'Ufficio di Contabilità N. N.

III.ª

Dallo Stato di servizio mancano

La nomina a Membro della Commissione incaricata della revisione della legge organica sul Reclutamento delli 4 maggio 1862.

La nomina a Membro della commissione circa gli ordini Cavallereschi e medaglie d'onore dei cessati Governi d'Italia D. R. del 27 settembre 1863.

La nomina a Membro della Commissione per la revisione del Codice Penale Militare.

La nomina a Comandante il Campo di S. Maurizio in luglio o agosto 1863.

La nomina a Comandante delle Truppe radunate al Campo di S. Maurizio (Due Divisioni Brignone e Cosenz) 14 maggio 1864.

La nomina per le molte ispezioni eseguite.

La nomina a Gran Cordone dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro 22 settembre 1867.

La nomina a Presidente della Commissione incaricata della formazione di un Regolamento disciplinare per le truppe di bordo.

La data del matrimonio è il 6 agosto 1856 e non il 25 ottobre.

***

Manca pure tutto il seguito dal 1867 al 1892 — ma è noto ch' egli rimase sempre a comandare il Corpo d' armata di Verona, III.°, poi V°, e prese parte a grande numero di commissioni e conseguì altre onorificenze.

CAPITOLO SECONDO

L'opera del Generale

Militarismo e sentimento militare — Patria! — Dal 1848 al comando dei 3 Abruzzi — Stato d'Italia — Lavoro di organizzazione e difesa — Odio alla Polizia — Umanità — Tempi grossi — Ministro per sei settimane — Da Napoli per Roma a Parigi — Il Regno d'Italia — Napoleone e il *non intervento* — Generale Italiano — I primi passi nell'esercito Nazionale — Le giornate di settembre a Torino — La truppa sconta i peccati di tutti! — Memorie della Contessa — Guerra del 1866 — Opinioni del Ferrarelli — Entusiasmo napoletano per la parte presa dal Pianell il 24 giugno — Una lapide — Il riordinamento del I. corpo — Lavoro 1866-1892.

Se nella discussione delle più vitali questioni che interessano l'odierna società, agitata da tante e sì contrarie correnti d'idee, si portasse un po' più di buona fede e il rigore della logica, e non come i più, convincimenti già preformati e appassionato spirito personale o di parte; se ciascuno dei contendenti ponesse netta e precisa sul tappeto la portata di ciò che vuole dimostrare, sarebbe assai più facile l'accordo delle opinioni e lo scioglimento di problemi, creduti a bella prima impossibili.

Così un patriotta e soldato potrebbe in numerosi punti convenire col Ferrero, brillante avversario del militarismo, e molti antimilitaristi riconoscere quanto sia vantaggiosa e necessaria un'istituzione che sì efficacemente cooperò alla grandezza degli Stati nei tempi trascorsi e recenti, e tanto può ancora per l'avvenire, se diretta al vero suo fine: la vittoria, che rende temuta e potente la patria.

Ma è pur troppo errore comune di coinvolgere nella parola *militarismo* (come succede di tanti altri vocaboli coniati ad esprimere idee nuove, ma che poi per troppa comprensività e poca chiarezza ingenerano confusione) l'istituzione essenzialmente buona e utile con tutto quello che vi può essere annesso di male, per causa specialmente di vieti e fatali sistemi. Ogni male dev'essere corretto o sradicato; nè dimentichiamo che la milizia è una forza disciplinata, come tale, per funzionare a dovere ha d'uopo d'essere saggiamente diretta e tenuta in freno, come l'acqua, che, incanalata bene, muove macchine e crea prodigi di energia, mentre se è abbandonata a se stessa, può con la sua violenza portare rovina e desolazione. Tagliamo quindi i rami nocivi, teniamo il tronco diritto, chè non tenda a cattiva piega, ma non abbattiamo l'albero, che è il primo e più valido sostegno della società.

A quelli che negano la patria e vorrebbero demolire la famiglia e il principio di autorità, è ostica la milizia la quale tutela interessi ch'essi vorrebbero distrutti: ma finchè durerà l'amore della terra nativa, finchè questa avrà bisogno di essere guardata dai nemici esterni ed interni e di espandere la sua potenza fuor dei proprî confini sarà sempre cara

e necessaria l'opera del soldato, ispirata da grandi idealità, vôlta ad atti valorosi e magnanimi, scuola ed esempio di sacrificio, di coraggio e di altruismo. Dal milite glorioso che cade ravvolto nella sua bandiera, dall'epico marinajo che salta in aria con la sua nave piuttosto che cederla al nemico, all'umile carabiniere che con rischio della vita s'impossessa del pericoloso bandito, quali prove luminose di valore e sentimento del dovere!

Chiunque non si lasci traviare dietro fallaci ragionamenti, comprimendo l'innata bontà dell'animo, sarà sempre pronto all'applauso, all'entusiasmo per fatti sì egregi, e dovrà necessariamente distinguere dal militarismo — preso nel senso cattivo dell'espressione — il sentimento militare, il più schietto sinonimo di sentimento patrio!

La storia ci dice che col fiorire della milizia va di pari passo la grandezza degli Stati, entrambe traendo le stesse origini dagli stessi sentimenti di fede, dalle stesse virtù, ed essendo l'una potente causa e nel medesimo tempo necessario effetto dell'altra; così col declinare degli ordini militari volge al tramonto la prosperità delle nazioni. A proposito di che riportiamo volentieri le considerazioni che fa il Generale Guaita sulla decadenza della milizia che fu in pari tempo causa ed effetto di quella dell'Impero romano: « Spezzati i vincoli sociali delle religioni, della famiglia e dello Stato, per una turba serva del lucro e senza culto, senza venerazione, senza credenze di universale indiscussa accettazione, senza ossequio di autorità divina ed umana, neppur vera milizia potè più esistere. La quale in ultima sostanza altro non è che sacrificio, devozione, entusiasmo. »

Nè, a chi bene consideri, il modo di ragionare di un socialista convinto, qual'è il succitato Guglielmo Ferrero, differisce gran fatto in ultima analisi, da quanto si è esposto.

« Non si fonda un militarismo, dice il Ferrero, accumulando sconfitte nemmeno alla fine del secolo XIX. La follia è uno stimolante del sentimento molto più forte che la ragione, onde un popolo non può essere oggi seriamente militare, se non ha fatto qualche pazzia sino in fondo. Noi abbiamo commesso moltissimi errori; abbiamo cominciata anche qualche pazzia, ma non ne siamo mai andati in fondo; siamo sempre rinsaviti a mezza via, se a mezza via i pericoli diventavano troppo grandi e se una paura, non lontana parente della viltà, valeva a farci guarire. » A parte l'asserzione un po' strana che un popolo non possa essere militare se non ha fatto qualche pazzia sino in fondo, a parte la confusione fra popolo militare e stato militare — cose ben diverse — è certo che non si alimenta lo spirito militare con le sconfitte, ed è perciò che noi con appassionato desiderio invochiamo la vittoria perchè il *verace spirito militare,* basato su ragionevoli e umani sentimenti, non su follie gratuitamente affermate ma non esistenti realmente, si ridesti e si riaffermi non ad integrazione di un sogno, ma ad attuare una positiva necessità: la grandezza della patria!

Se fuvvi mai opera d'uomo atta a dimostrare, non con sottili argomenti speculativi, ma con la inconfutabile evidenza dei fatti, quanto errino coloro i quali lo spirito militare asseriscono non essere che un avanzo di barbarie, questa fu certamente l'opera del Generale Pianell, dal comando ch'egli

ebbe degli Abruzzi al salvataggio del Veneto inondato, tutta dedita a fini altamente civili ed umanitarii.

Dei tre Abruzzi ben potevasi egli chiamare il *Salvatore* per antonomasia, quando dal settembre 1859 al giugno 1860 ne tenne il governo con pieni poteri, talchè con tutta sicurezza era in grado di affermare ciò che ripeteremo riproducendo la lettera da lui scritta al suo Re il 2 settembre 1860:

« Tre provincie e quanti hanno fatto parte del Corpo d'esercito da me comandato non ismentiranno le mie parole: dicano le prime, se amministrai giustizia, se feci il possibile e sino a qual punto riuscii a far rispettare ed amare il Governo; dicano i secondi, se risparmiai cure e fatiche per metterli in grado di rispondere onorevólmente, quando si fosse, al debito loro. »

Dell'opera del Pianell nel 1848-1849 e 1860 parleremo partitamente più tardi — ma, prendendo soltanto in esame quanto fece negli Abruzzi — possiamo arguire quanta attività, retto criterio — coscienziosità — sentimento di onore e di giustizia egli abbia potuto mettere nel disimpegno dei suoi ardui doveri quando in altri procellosi tempi fu investito di importanti comandi.

Il fatto soltanto di essere incaricato di così gravi missioni essendo giovanissimo, implica che aveva bene disimpegnato le precedenti, sì da lasciare riputazione nei superiori di testa quadrata, e di cuore animato da buoni sentimenti.

Nè si dica che le missioni di cui lo incaricava il governo borbonico fossero tutte di terrore, ed escludessero giustizia e pietà, perchè per quanto poco benevoli si voglia es-

sere con quel tramontato regime — la storia è là per dirci chiaramente che, debellata la rivoluzione, era intento di Ferdinando II. di pacificare la Sicilia ed attrarla al suo trono colla magnanimità — la giustizia e la dolcezza..... almeno pel momento!

A questa incombenza di tagliare le unghie ai ribelli e in pari tempo ammansarli colla incorruttibile giustizia e la bontà delle azioni e dei modi, era particolarmente acconcio Pianell, che in Sicilia lasciò nel 1849 il nome di *giusto.*

Il principe di Satriano in un suo memorabile ordine del giorno, riportato più sopra nello stato di servizio, assai bene si espresse a suo riguardo quando disse che « aveva saputo coll' opera sua spiegare un lume ed una prudenza civile pari soltanto alle sue eminenti qualità militari. »

*
* *

Fedele Lampertico così riassume la condizione dei tempi in cui Pianell fu incaricato del Comando dei tre Abruzzi: « Nel Settembre del 1859 le assemblee di Modena e di Parma avevano proclamato la loro annessione al Piemonte: l'assemblea della Romagna la decadenza del potere temporale del Papa: si inalberava a Firenze lo stemma col Vessillo Sabaudo. »

Toscana, Parma, Modena, Romagna si unirono al Piemonte con plebisciti acclamando il volere dei popoli redenti.

Ora è facile pensare, aggiunge il chiaro Senatore, le tutte le preoccupazioni del Generale che aveva per consegna l'integrità del Reame. »

Conferendo col Re prima di partire per la destinazione

assegnatali, gli aveva esposto schiettamente la convinzione che, nello stato in cui si trovava l'Europa, a salvare il trono da imminenti pericoli e mettere in accordo governo e governati « dovesse S. M. entrare di piena e libera volontà, e quando era ancora nella pienezza delle sue forze, in una via di libere istituzioni che contentasse gli onesti desiderii dei suoi popoli. » Il Re non si era offeso ma aveva fatto orecchie da mercante.

Ed ecco Pianell in Abruzzo.

* * *

Ci sarebbe da riempire un volume, soltanto per descrivere il lavoro compiuto in quei pochi mesi. Cercheremo riassumere avendo a guida le lettere del generale alla moglie.

Verso la seconda metà del 1859 il governo borbonico temette una invasione degli Abruzzi, da parte di Garibaldi, o dei Sabaudi, già ormai quasi finitimi e concentranti forze nella aquisita Romagna.

Erano provincie desolate, abbandonate completamente a se stesse, senza organizzazione, nè difesa.

Un corpo d'armata vi si invia in fretta, ed il generale Filangieri principe di Satriano, Ministro della guerra, suggerisce al Re d'affidarne il Comando a quest'energico giovane generale.

Là alle frontiere Abruzzesi questi si trova alle prese colle massime difficoltà.

Studia e lavora, arma e organizza.

Stabilisce la disciplina nelle truppe con mano ferma e

forte ed esclama: « Se non si svegliano adesso queste truppe, non si sveglieranno mai! » Ma dice poco dopo: « l'ignavia, il letargo di 30 anni non può essere vinto dalla energia di un uomo e dalla sua opera in un mese e mezzo! »

« Onore e dovere, e il resto alla Provvidenza, è suo motto, e si crea disciplinatore di milizie e paesi.

« Le truppe hanno confidenza in me » scrive alla moglie. E la confidenza le porta a lavorare, ad aprire strade ove la lunga trascuranza del governo le aveva fatte mancare, a costruire fortilizii bene studiati da lui e dai suoi ufficiali dietro il suo esempio infaticabili, amministra giustizia fra le varie autorità, che volentieri obbediscono alla mano sua ferma e retta, mentre erano abituati agli ordini babelici che venivano da Napoli, e ben spesso a farne senza, governando le popolazioni fra le angherie e la corruttela.

Premia i buoni e punisce i tristi ed addita in sapienti consigli al governo da cui dipende, la via da seguire per trarsi a salvamento.

Mancano i viveri a intere popolazioni: egli provvede e ne riceve benedizioni.

Sorgono ospedali — sorgono pubblici ufficii laboriosi e solerti, quali non si erano mai veduti, ed egli scrive: « la febbre di vedere ogni cosa coi miei occhi e toccarla colle mie mani mi divora: » Va, vede, provvede — energicamente — percorre le provincie, allora assai poco praticabili, a cavallo, in carrozza — è, dovunque occorra un ordine, una direzione, un incorraggiamento.

Un capitano dei gendarmi abusa dei suoi poteri — lo manda in fortezza a Pescara.

Impiegati civili negligenti o corrotti, sono destituiti irremissibilmente appena ha accertato con esattezza le colpe loro.

Dopo dieci ore di rapida marcia a cavallo fra dirupi montani, percosso dal sole cocente, o quasi gelato sull' altipiano dominato dalla Maiella o dal Gran sasso d' Italia — lo attende un ufficio dove si ammucchiano giornalmente carte, rapporti, lettere d' ogni fatta dei più svariati e talvolta delicatissimi soggetti.

Cinque, sei, anche otto ufficiali lavorano incessantemente sotto la sua vigile direzione che non cessa per bisogno di riposo. Si cade di fatica, ma bisogna andare avanti.

« Le carte mi uccidono » egli dice — ma risponde a tutto e a tutti.

Chi fu al Corpo d'armata di Verona sa se il generale conobbe stanchezza!

Il generale Besozzi, infaticabile egli pure, può dire qualcosa dell'attività e della lucidezza di mente del Pianell di cui fu solerte e fidato capo di Stato Maggiore!

« Ho la convinzione che nessun ufficiale dell' esercito napoletano avrebbe potuto fare quanto finora ho fatto » scrive egli da Aquila nel 1860.

« Accada quel che vuole accadere, farò quello che meglio so e posso e prima di perdere l'onore perderò la vita » scrive in un momento di amarezza pei continui inciampi che si frapponevano all'opera sua oculata e benefica, dall' amministrazione centrale precipitosamente ruinante.

I giornali avversarii (legittimisti ad oltranza) lo attaccano, ed egli pensa: « Poco mi curo delle ciarle sfavore-

voli dei giornali (e poco se ne curò per tutta la vita), purchè abbia la coscienza di adempire i miei impegni con onore. »

E mentre cerca con ogni possa di ordinare, di ristabilire il prestigio del Governo, esclama: « la fatalità ci trascina, corriamo veramente al precipizio facendoci illusioni, ed il paese geme sempre più per non avere governo di nessuna maniera! »

Le notizie politiche piovono (e ne daremo saggio in un successivo capitolo) ed intanto « io sono vittima del mio dovere, egli scrive, ma quando vedo che tutti questi sacrificii sono inutili e considero come di tanta fatica, di tanta abnegazione fra poco non rimarrà più traccia, allora misuro tutta la profondità dei sacrificii stessi. »

La polizia, odioso sostegno del Borbone, gli turba il lavoro... egli la detesta e sdegna servirsene.

« Sai che detesto ogni specie di polizia, scrive alla moglie, e che essa è direttamente contraria alla mia natura. »

Un'altra cosa abborriva, e lo dichiara nettamente:

« Odio la menzogna come nessuno al mondo l'ha odiata mai. » Nondimeno il potere da cui dipendeva ne era maestro! Perciò l'enorme lavoro del Pianell per rialzare le sorti degli Abruzzi e farne una cittadella formidabile a protezione del Reame, era ad ogni passo attraversato. Egli stesso veniva spiato... ed egli stesso, così insofferente delle spie, doveva pure talvolta, per ordine superiore, servirsene!

Il suo cuore d'italiano anelava all'unificazione della patria, ma il suo dovere di soldato gl'imponeva di servire un governo che per ragione d'esistenza era acerrimo nemico

delle nuove idee. Quali contraddizioni! Eppure quell'uomo tutto d'un pezzo seppe conciliare il sentimento con gli obblighi della sua posizione, comportandosi umanamente verso le vittime della polizia. Nemico delle transazioni e capitolazioni in chi deve sapere e potere, serviva energicamente e con fede ferma nel bene uno stato che ogni giorno si sfasciava sempre più, perchè nemico del bene.

L'aria era già satura di presagi e di pericoli, talchè il padre del Generale il 16 giugno 1860 da Napoli scriveva al figlio: « Nelle provincie ove tu comandi, nessuno stratagemma ti coglierà all'improvviso: conosco la tua vigilanza ed io spero in Dio, che se dovrai un giorno venire alle mani, le truppe che da te dipendono, faranno il loro dovere. Non ho uguale fiducia in tutti i Comandanti. In quanto a te, anzichè esortarti al tuo dovere, debbo, conoscendo il tuo entusiasmo militare ed il tuo sentimento d'onore, rammentarti che sei il Generale in capo, e che non devi batterti nelle prime file come un soldato. »

* * *

« Si vogliono servire della rivoluzione, esclamava un giorno, e la rivoluzione ingoierà tutto! » Così si sovvertiva lo stato sotto i suoi piedi e spesso si distruggeva l'opera sua conciliante.

« Bisogna pensare a governare bene, diceva, ed oh! quanto ne siamo discosti! »

E così fra enormi fatiche di corpo e di mente organizzò in poco tempo 20 mila ottimi soldati che diedero, poi che gli

furono tolti di sotto, ottime prove a Milazzo e al Volturno; preparò una fortezza inaccessibile alla frontiera del Tronto, solcata dalle necessarie strade, fornita di magazzini, fabbricati d'ogni fatta, ricoveri, e ospedali, ridiede fiducia alle popolazioni e stornò da quella parte l'invasione garibaldina ch'era in origine diretta per quella via.

Lo sbarco a Marsala avvenne perchè la frontiera nord del Regno dalla parte adriatica era preclusa e fortemente.

Pianell aveva raggiunto lo scopo per cui era stato mandato, quando inviate in massa le sue truppe alla minacciata Sicilia, egli veniva chiamato all'ingrato ufficio di Ministro della guerra di un governo che aveva dato la costituzione coll'intimo voto d'infrangerla alla prima occasione.

La sua spada era chiamata a puntellare un trono ormai caduto sotto il disprezzo universale e di questa spada poi vedremo quale uso si facesse!

Trasvoliamo per ora sull'opera di quello che fu ministro per sei settimane, che fu chiamato a quel posto perchè godeva la fiducia dell'esercito napoletano, tantochè gli ambasciatori di Spagna e Francia si ribellavano all'idea in quei momenti di vederlo uscire dal Ministero perchè lui solo credevano atto a frenare le milizie commosse dalle fazioni e ormai indisciplinate tanto da essere un permanente pericolo per la capitale.

Ridotto ai partiti estremi come generale e come ministro, egli, la cui energia aveva salvato Napoli dal saccheggio e dall'eccidio di una nuova « Santa Fede » mentre i soldati

della guardia tumultuando si danno a sconcie oppressioni di cittadini: impotente a conservare una posizione minata dai bianchi e dai rossi, il 3 settembre scrive la memoranda lettera al suo Re, che riporteremo più avanti, e chiede di allontanarsi. Ottiene sei mesi di permesso, e per Roma d'onde il governo pontificio lo fa sfrattare, si reca a Parigi.

Contro la fatalità il suo buon volere nulla aveva potuto!

*
* *

Il risorgimento italiano era per lui il più grande fatto politico della storia contemporanea, e non credeva, come troppi credono, che l'unità italiana fosse stata creata da uno o da un altro, secondo i gusti dei nostri più celebri uomini politici; i quali, aguzzando bene lo sguardo, si vede che sono stati piuttosto creature che creatori del momento storico in cui sono vissuti.

Scorato, disilluso, dolente, investito dai libelli cui sdegna rispondere, egli assiste da lontano alla caduta di Gaeta, spiacente che le circostanze gli abbiano impedito di trovarsi fra gli onorandi difensori di una bandiera abbassata per sempre, e che egli aveva pur tanto difesa ed amata.

Parigi era allora l'areopago della scienza militare: dopo Magenta e Solferino l'esercito francese era preso a modello in tutto il mondo, come più tardi il prussiano; Napoleone III. era onnipotente. Pianell ebbe onoranze insigni, e splendide offerte che non volle accettare, perchè, formatosi un regno d'Italia, egli si sentiva italiano e si sarebbe considerato un

intruso ed un avventuriere di fronte ai Mac-Mahon, ai Canrobert e agli altri illustri militari del vicino stato.

Esso rimase modestamente a Parigi e scrisse le memorie dell'ultimo periodo vissuto; memorie che la Contessa pubblicherà un giorno, così come sono scritte, senza pretesa letteraria ma con molto acume critico, e completo sentimento di verità.

* * *

Con qual gioia Pianell saluta dall'esilio l'alba novella del Regno d'Italia, dopo che il destino l'ha prosciolto dai suoi giuramenti! Con quanta compiacenza mista a trepidazione il generale assiste all'apertura della sessione parlamentare in cui l'astro del giorno, Napoleone, pronuncia un discorso d'interesse vitale per l'Italia!

« Italia era nel pensiero di tutti, ed a noi batteva il cuore quando nominò Roma e Gaeta » scrive la contessa il 4 febbraio 1861 nel suo prezioso *Diario.*

Che gioia quando l'Imperatore disse poche parole fredde pel Papa, spiegando che l'esercito francese era in Roma soltanto per proteggerne la persona! Aggiunse poi che a Gaeta la sua flotta era rimasta quattro mesi con l'intento di offrire un ultimo rifugio al Re di Napoli, ma che ora aveva dovuto ritirarla per quanto fosse interessante « *une royale infortune!* »

L'Imperatore disse di voler mantenere il principio del *non intervento,* principio da lui imposto e che aveva giovato alla nostra causa quanto le sanguinose vittorie di Magenta e di Solferino.

Il 14 febbraio 1861 Gaeta si arrendeva. « Ormai, esclama la Contessa, se nulla fosse il risultato dei grandi fatti attuali della storia d'Italia, la colpa cadrebbe tutta sugli italiani stessi, i quali non avrebbero saputo consolidarsi ed acquistare la desiderata unità. »

Era l'istessa idea dell'amico intimo d'Azeglio, espressa con l'immortale motto: « l'Italia è fatta, bisogna pensare ora a fare gl'italiani. » E qui sorge spontanea una domanda: dopo 40 anni sono essi fatti e fatti bene? Occorrerà attendere ancor molto? Questo periodo è poca cosa nella vita d'un popolo, ma il desiderio di vedere il nostro paese bello e grande vorrebbe affrettare il compimento del voto espresso dal grande statista.

*
* *

Pianell offre la sua spada al Conte di Cavour ed entra luogotenente generale nell'esercito italiano.

E riproduciamo in parte la lettera dal generale diretta nel marzo 1861 al Ministro della Guerra: (*Nota*)

« Io qui sottoscritto Giuseppe Salvatore Pianell espongo all'E. V. quanto appresso:

Nato in Palermo ai 9 novembre 1818, fui fin dall'età di nove anni nominato capitano di fanteria. Ammesso nel R. Collegio Militare della Nunziatella, vi compii l'intero corso di studii e ne uscii dopo avere dato l'esame di concorso finale.

« Allora intrapresi il mio regolare servizio nell'Arma

NOTA — Abbiamo sott'occhio la brutta copia della lettera con varie cancellature, e riproduciamo il resto nell'autografo messo in principio del libro.

Il lettore diligente noterà in questo il lavoro di mente che guida le correzioni successive. La lettera fu ricopiata poi tre volte.

di fanteria e successivamente, passando per tutti i gradi, dopo di aver comandato prima un battaglione di cacciatori e poscia un reggimento di fanteria, son pervenuto per dritto esclusivo di anzianità al grado di Maresciallo di Campo. Ho preso parte a tutte le fazioni di guerra degli anni 1848 e 1849. Ne ho riportate due ferite: l'una presso Palermo, l'altra alla presa di Catania.

« Alla fine del settembre dell'anno 1859 fui nominato Comandante territoriale dei Tre Abruzzi, ed assunsi nel tempo medesimo il Comando in Capo del Corpo d'Esercito che fu riunito alla frontiera del Regno per difenderne l'integrità.

« Dopo gli ultimi avvenimenti di Sicilia, avendo il Re Francesco II. concesso una costituzione, il 14 luglio scorso mi nominò Ministro per gli affari della Guerra e vi rimasi fino al 1° settembre, cioè fino a che il Ministero, di cui facevo parte, domandò ed ottenne le dimissioni. Allora fui costretto a dimettermi e chiedere il permesso di allontanarmi dal Regno. Il Re volle invece spontaneamente concedermi sei mesi di permesso che sono spirati il 1° marzo corrente.

« Come militare e come Ministro ho sempre sostenuto l'ordine legale ed adempiuto fedelmente ai miei doveri. »

Il 4 marzo il Generale veniva presentato al Conte di Cavour dal suo segretario Castelli. L'abboccamento era stato assai lungo. « Giorno memorando per noi! » esclama la buona Contessa nelle sue memorie.

« Interrogato dal famoso Presidente, ora creatore ed arbitro di questa nuova Italia; egli ha potuto con parole oneste e sincere, Essa aggiunge, spiegargli quale sia la sua attuale condizione e quali le sue azioni passate. »

Dopo un colloquio col generale Fanti, Ministro della Guerra in quell'epoca di grandi uomini come di grandi fatti, il 19 marzo Pianell veniva incorporato nell'esercito Italiano col grado di luogotenente generale.

Da quell'istante il Generale Pianell impiegò tutto se stesso per l'incremento della disciplina e del decoro dell'esercito nostro e per l'attuazione dei patrii ideali, osservando sempre fino allo scrupolo la pratica del più austero dovere.

La Marmora in una lettera privata scritta il 10 luglio 1861, si dice ben lieto di aver rappresentato come fosse conveniente sotto ogni rapporto di collocare nell'esercito attivo qualche generale proveniente dall'armata napoletana e dichiara inoltre che « il Pianell gli ha ispirata tal fiducia da essere ben contento di averlo al Comando di una Divisione scorgendo nella di lui riserva piena di dignità e delicatezza una nuova prova del suo merito. »

E qui comincia un'êra di intenso lavoro pel generale. « L'esercito è in via di formazione, egli dice, si lavora molto, anzi moltissimo, ma ciò è necessario, ed i superiori non avranno mai abbastanza prudenza, tatto e fermezza. »

Si trattava anche di vincere le diffidenze, imporre la stima, farsi valere ed evitare gli scogli di quei legittimisti che l'odiavano perchè sapevano ch'egli avrebbe avuto genio e valore per salvare il trono di Francesco II. ed, ignari delle circostanze di corte, di gabinetto e di piazza, pensavano ch'egli non l'avesse voluto fare.

Alla moglie scriveva: « Vi prego di evitare i codini arrabbiati. Non dimenticate mai che una donna maritata è prima di ogni altra cosa la moglie di suo marito, tale quale la sorte,

la sventura, il caso, la propria inclinazione e la propria scelta gli hanno dato... » Chiamato a Torino dal Ministero per lavorare al disegno di legge sulla leva, ebbe la consolazione di riabbracciare il padre. La Contessa tornò da Firenze e riprese a scrivere il *Diario*. Il valore del marito era di giorno in giorno più stimato. Egli fu nominato Ispettore di tutti i corpi ch'erano nella sua Divisione Territoriale; onde, andava di terra in terra. La sera, circondato dalla più completa solitudine, leggeva la storia del Thiers. Da Faenza ai 30 settembre scriveva: « Davvero non ne posso più. Il lavoro cresce nelle mani e debbo farlo con tutta coscienza; non ho il tempo di respirare; quattordici ore di occupazione al giorno. » Narra in questa lettera le svariate occupazioni ,alle quali attendeva.

Raccolse il frutto del suo indefesso lavoro nella maestosa rivista passata in Bologna da Re Vittorio Emanuele.

A metà di novembre il Generale fu destinato ad Alessandria, e prese l'importantissimo comando di quella Piazza.

La Contessa pensava che quel comando fosse quasi sedentario. Il Generale rassicurò la consorte, scrivendo: « il solo inconveniente, secondo il mio modo di vedere, si è che non sarò a portata, in caso di guerra, nelle prime file dell' esercito. » Indicava il vantaggio di trovarsi soltanto « rimpetto a doveri militari e non a lotte politiche, dove si rischia sempre di sbagliare. »

La Contessa come risulta dal *Diario*, che scrisse dal 3 dicembre 1862 al giugno 1863, vide il marito contento del comando di Alessandria considerato *come una distinzione e un avanzamento.*

*
* *

E viene mandato al Campo di S. Maurizio.

La famiglia, gli amici vorrebbero che la stampa si occupasse di lui e delle belle imprese ch'egli vi compie. A questi risponde:

« Ripugna alla mia indole l'ostentazione, egli risponde, e rifuggo dal pensiero di attirarmi l'attenzione del pubblico, esaltando e magnificando le operazioni del campo e le istruzioni che vi seguono... Io non ho tempo, nè voglia, nè abilità per scrivere articoli per solleticare il gusto del pubblico. In quanto ai miei uffiziali essi non osano scrivere, senza la mia preventiva adesione, (almeno lo suppongo...) Tutto questo non vuol dire che se più tardi qualche corrispondenza si mandasse dal campo, io mi opporrei... no, lascerei correre sino a tanto che gli spropositi che si potessero scrivere non fossero troppo rilevanti, o la verità non fosse troppo bistrattata. »

Decisamente la stampa e specialmente quella pettegola, fu sempre il *diavolo nero* di Pianell!

Sa che quel campo, mentre è una scuola per truppa e quadri, è anche un esame per lui, esame che supera brillantemente. La Marmora, Della Rocca, Fanti manifestano la loro soddisfazione.

Intanto la contessa rimaneva a Firenze assistendo la madre inferma. Egli deplorava la lontananza della sua virtuosa compagna; sdegnava la vita del caffè, viveva in disparte leggendo, ricusava però leggere la vita di Gesù del Renan, « volendo conservare illesa la sua fede. » Il Ministero caricava il Generale di nuove pesanti Ispezioni: lo volle in una com-

missione per studiare le emandazioni del Codice Penale Militare. Era importante di conoscere il suo pensiero; poteva recare nella commissione il frutto della esperienza: informare intorno alle differenze col codice penale napoletano; il lavoro era arduo e addimandava lo studio di uomini dotti nella materia.

Nell'ottobre 1863, il Pianell fu nominato comandante la Divisione di Genova. Nino Bixio prese il comando d'Alessandria.

* * *

Nelle giornate d'autunno, il terribile autunno del 1864, il generale comanda la Divisione di Torino e si regola con molto tatto e saggezza in quelle contingenze certo non facili per un Comandante di Presidio, per di più napoletano!

Il 23 settembre del 1864 egli scrive alla consorte:

« Le fatiche di questi ultimi giorni sono state al disopra di quanto ti puoi immaginare. Furono successivamente chiamate tutte le truppe dipendenti dal mio Comando dal campo ove erano sparse nei varii accantonamenti, e fui chiamato io pure. Fu tutto eseguito con rapidità e giunto qui assunsi il Comando delle numerose truppe qui riunite: ed eccomi daccapo colla missione oltremodo dolorosa di combattere nelle vie della città!! Nulla ti dico di quello che è accaduto; però la scena sanguinosa dell'altra sera in Piazza S. Carlo m'ha profondamente contristato e la deploro come una vera calamità pubblica. »

Il lettore ricorderà che le truppe sboccando da due opposti lati della piazza si presero a fucilate scambiandosi per funesto errore per rivoltosi.

« La Convenzione colla Francia fu improvvida ed inaspettata, ma l'opposizione ad essa è principalmente piemontese: gli ultimi avvenimenti potrebbero racchiudere gravi sventure prossime.

« La casa nostra qui è sossopra. De Sauget mio capo di Stato maggiore è alloggiato in camera tua, scrive alla moglie, il generale Brignone ha messo il suo quartiere generale nelle stanze che precedono il salone...

« Non vedo prossimo nè il momento di riposare un poco nè quello di rivederti, ma potessimo prima veder bene incamminate le cose in grande, che non vanno bene, e che potrebbero avere gravi conseguenze pel nostro paese!

« Questa povera truppa, scrive il 28, sconta i peccati di tutti: essa per la ristrettezza dei locali sta a paglia a terra... ho la prospettiva di ritrovarmi nuovamente in faccia ad avvenimenti che detesto ed in condizione odiosa e difficile. »

Le cose si calmano un momento — Torino si tranquillizza. Il generale viene incaricato dell'ufficio di ispezionare quattro reggimenti e quattro depositi. « Veggo gli imbarazzi della mia posizione qui, prevedo nuove agitazioni e nuovi disturbi... I miei pensieri diventano più foschi che mai... i doveri del mio ufficio, le condizioni così penose e ristrette della mia famiglia e poi... e poi... e poi... l'insieme di tante cose assorbisce dolorosamente tutto me stesso. Non so con chi parlare quando tu non ci sei, debbo reprimermi sempre, e ti assicuro che sono stanco di tante miserabili cure a cui la società ci condanna. »

Il 13 ottobre il generale è d'umore più gaio.

È stato in mezzo ai soldati ad una manovra a fuoco per la quale vi fu gran concorso.

« Tutto è riuscito bene, egli scrive, e gli spettatori sono rimasti soddisfatti: vi erano 12 battaglioni di fanteria, due di bersaglieri, due reggimenti di cavalleria; una batteria d'artiglieria. Il generale La Marmora, il Ministro Petitti, Robilant ecc. ecc. erano fra gli spettatori, e qualcuno degli uffiziali che erano con loro mi dissero ch'erano rimasti soddisfatti della esecuzione... Quel *giochetto* di far manovrare un certo numero di battaglioni in piazza d'armi lo so fare quanto un altro, per il qual motivo il pubblico non mi impressiona. Della mia manovra dell'altro giorno tutti i giornali di Torino hanno parlato e si sono espressi in modo *grazioso.* »

*
* *

La Contessa lo raggiunge. Spigoliamo dal suo *Diario* qualche memoria dell'epoca.

« 27 ottobre 1864. Torino non è più la pacifica e lieta città che avevo lasciata da quattro mesi. Le famiglie sono divise da dissensioni politiche: nelle vie hanno luogo dimostrazioni ostili alla Convenzione. Il sangue sparso nella piazza di S. Carlo ha lasciato un funesto ricordo.

Oggi sono andata a cavallo con varie signore: Ghislieri, Panissera, Rignon ecc.

4 novembre 1864. Oggi è stata una giornata memoranda. Sella, ministro delle finanze, ha dichiarato che non vi sono più danari, che ha bisogno di duecento milioni per terminare l'anno; e propone misure terribili per tro-

vare quattrini: tasse su tutto, diminuzioni di avere per tutti, economia fino all'osso. Il Re ha ceduto tre milioni e mezzo della sua lista civile... le pensioni, già ridotte.... saranno però pagate. Penso ai nostri vecchi e tremo... I discorsi su tutti questi eventi continuano a casa nostra fino a notte inoltrata, con Longo, Poerio, Gallotti, Cosenz, Arrivabene e molti altri.

3 dicembre 1864. In memoria di S. Barbara il generale Menabrea ha dato un ballo questa sera che ha risvegliato tutte le ire. Il Conte N. N. disse persino che « ciò significa ballare sul sangue umano. »

9 dicembre. Giorno di sagrifizio! oggi con grande maggioranza è stato votata la convenzione. Possa l'Italia cavarne frutto, possa il Piemonte rimanerle unito, possa questa nobile provincia rassegnarsi e dimenticare il gran dolore che ora ne sente! »

Il generale seguitò a comandare la Divisione di Torino, d'onde partì per la campagna del 1866; il quale fatto dimostra che seppe in quel difficile periodo governarsi con prudenza e saggezza conciliando gli animi di tutti, perchè altrimenti il governo non l'avrebbe lasciato ancora in una città insanguiguinata da civili discordie.

* * *

Dell'infausta guerra, più infausta per la traccia che lasciò di sfiducia e scoramento che non per l'entità dei danni, parleremo in un veniente capitolo.

L'opera del generale in essa è assai conosciuta: fu

quella che confermò la sua fama e lo fece maggiormente stimare in tutto il regno nostro ed oltre i confini.

La salute gli *vacilla* ed egli scrive:

« Non voglio presentarmi come una marmotta, senza forza nè energia nè iniziativa; debbo star bene, non c'è altra soluzione possibile; eppure è gran tempo che io diceva di non aver più salute per servire: otto anni di collegio militare e trent'anni d'infinite fatiche e dispiaceri, hanno avuto il loro effetto. »

E per dire, di quanto egli fece, dovrei riprodurre tutte le lettere dal campo.

Lascio invece parlare il Ferrarelli che alludendo alle lettere del generale riassume l'utilità dell'opera sua nel 1866, sempre augurando che tutti quei preziosi documenti divengano presto popolari insegnamenti di giusto nazionale orgoglio:

« L'on. R. De Cesare ha detto che il Pianell fu forse il più grande educatore di truppe del secolo scorso. È vero, ma è anche vero che l'influenza educatrice di queste lettere si estende oltre le truppe, sorpassa l'augusta loro cerchia. Tutti gl'italiani, leggendole, vedranno colla debita precisione, che cosa è un galantuomo, parecchi letterati osserveranno, non senza utilità, come si scrive, quando si pensa a ciò che si deve scrivere, anzichè all'applauso del lettore; i politici e gli storici vedrannno quanto si debbano ricercare e rispettare i fatti, quei benedetti fatti, che sono il fondamento della politica sana e della storia vera, tutti gli uffiziali vedranno se virtù militari, ricordate, non con glaciale e pedantesco dommantismo, ma colla naturalezza pro-

prio di chi le ha capite dall'adolescenza e praticate in tutta la vita; e gli uffiziali generali, infine comprenderanno ciò che è necessario per avere il diritto di dirigere bene la guerra. Chiarisco con un aneddoto questo pensiero. Tutti lodarono il valore del Pianell nella giornata del 24 giugno. Un Messinese però disse: Anch'io applaudisco, anch'io esulto ma non mi meraviglio — E perchè? — Perchè mi ricordo il Pianell, molti anni fa, a Messina, appena ventisettenne, che comandava un battaglione di Bersaglieri. Egli pensava e pensava sempre alla guerra sebbene i tempi fossero molto pacifici, e quando mi recava in casa sua, trovava su di un tavolo sempre carte topografiche; su di esse, compassi, spilli, decimetri, fili, ed accanto ad esse molti libri aperti.

Il Pianell, dunque, fu felice il 24 giugno, non per caso o per temerità, ma perchè meritava di essere felice; perchè a considerarlo solo nel presidio di Messina, non visse solo tra i soldati e gli uffiziali del suo battaglione, ma anche, spiritualmente, tra i grandi maestri di guerra; educò cogli studi la sua intelligenza strategica; e perciò, quando scoccò l'ora vide nitidamente la differenza che vi è tra la comoda inerzia che induce ad attendere l'ordine e la intelligente iniziativa che fa compiere il vero dovere al generale. »

* * *

Le congratulazioni, le grida di giubilo sorte da ogni parte dopo che si seppe del virile oprare di Pianell il 24 giugno, farebbero dei volumi. Fu un plebiscito d'ogni ceto, d'ogni parte d'Italia.

I compagni d' arme dell' esercito napoletano figurano a migliaia con alla testa il principe di Satriano Filangieri a 83 anni che « si rallegra che Egli cogliesse occasione di distinguersi nella *gloriosa* battaglia di Custozza. » Il vecchio generale, notisi, aveva combattuto ad Austerlitz, la regina delle battaglie!

Certo Settimo de Marinis, che si confessa un omicciatolo, si felicita perchè ricordava di avere avuto la buona sorte di stringerli la mano quando era fra gli arrestati politici in Chieti nel 1860, e che d' allora in poi non aveva cessato di informarsi di quell' uomo *onesto, bravo soldato, vero italiano* che l' aveva visitato in carcere. »

Nè manca di gioire uno che aveva alloggiato il Pianell in calabria nel 1848 « ricordando il suo *nobile e umano procedere in quei difficili tempi.* »

Rimarchevoli sono le lettere dei buoni preti sopratutto della Venezia. I sentimenti espressi lasciano sperare che nelle circostanze serie la patria potrà calcolare sull' aiuto di qualche patriottica stola, affratellando la croce di Gesù a quella di Savoia!

Molti fiori manda l' illustre Calenda dei Tavani, ricordando di aver infiorato la festa per la Sua promozione a generale di brigata, con le camelie del suo giardino di Nocera.

Mancini è entusiasta.

E così si potrebbero registrare i nomi più illustri della scienza, delle lettere, della politica. I modesti privati, le donne, si trovano accanto ai più illustri personaggi dell' interno e dell' estero.

*
* *

Udite, udite l' espressione del giubilo dei napoletani! I ritratti di Pianell si vendono a ruba per Napoli; i giornali riflettono la pubblica gioia. Fra questi il *Folletto*, avvezzo più a colpire colla satira che a encomiare, in un articolo intitolato *Amor di campanile* scrive fra l' altro: « Che cosa era Pianell sette anni fa quando col grado di Maresciallo di campo serviva sotto la sporca bandiera borbonica? Era nè più nè meno che un generale da dozzina dannato a stare in coda a certe tartarughe gallonate, le quali erano tanto più stimate per quanto più tempo mettevano a salire in sella. Che cos' era un mese fa il Conte Pianell generale nell' armata italiana? Un logogrifo, un rebus, un oracolo misterioso da cui doveva uscire il verdetto della sua capacità militare, del suo programma politico. Napoletani! il logogrifo è sciolto, il rebus è spiegato, l' oracolo ha parlato. Ha dato ora a divedere che cosa sa fare una scintilla del Vesuvio nel petto di un italiano. »

E poi: « Napoletani a qualunque gradazione politica apparteniate — malve, rompicolli, autonomisti, clericali — confessate chiaramente: non vi siete consolati nel sentire il bollettino che diceva: la divisione Pianell ha fatto prodigi di valore ed ha fatto prigioniero un battaglione di cacciatori tirolesi? Non si può non sentirsi *titillare* il petto ad una notizia consimile un non so che di piacevole e di grato che alcuni sinistramente chiamano amor di campanile. Ebbene noi amiamo questo campanile... ogni vittoria riportata da lui è un trionfo per ogni figlio di Masaniello e Mario Pagano... ora senza ricami, senza ciondoli, fasce e cordoni il luogotenente generale Pianell è un eroe. Signori, consentiteci questa gioia:

se a voi fa piacere sentire che i soldati napoletani, anche usciti dai ranghi dell' esercito borbonico, si sieno mostrati tanti leoni a fianco dei veterani di Palestro e di San Martino, deve fare la stessa impressione a sentire che un generale napoletano ribattezzato nelle acque del Mincio, si sia coperto di gloria.

Madama istoria, siamo sicuri, non mancherà di scrivere nel suo portafoglio: oggi 24 giugno il generale borbonico Pianell si è riabilitato in faccia al mondo:

« *Viva Pianell!* »

Seguono illustrazioni con tirolesi che cedono le armi passando davanti a Pianell a cavallo... bersaglieri che infilzano croati, austriaci inginocchiati che domandano la vita davanti a irati fantaccini italiani. In mezzo troneggia fra rami di alloro il ritratto di Pianell.

Beati tempi in cui forte vibrava l' amore di patria, in cui in mezzo a tanti mali e a tanti errori si cercava a tutt' uomo di rinfocolare la fierezza nazionale, di mantenere vivo l' entusiasmo per i grandi fatti, per i grandi uomini!

« Bene sta, scrive Fedele Lampertico, che sul ponte di Monzambano la pietà della vedova abbia posto una lapide dinanzi a cui quasi quarant' anni dopo, la nazione si inchina con animo reverente. » (*Nota*)

*
* *

NOTA — Alludesi a una lapide commemorativa fatta porre dalla vedova Pianell al ponte di Monzambano.

Simpatiche sono le parole del Ferrarelli: Ma la dea Nemesi, severa ma giusta, è la vera musa della storia. Niuno, più di lui, meritava di essere felice nella guerra del 1866. E così accadde. Se possiamo dire che in Italia vi è una reliquia di quella esuberanza d' intelligenza strategica, a causa delle quale l' Italia provvedeva di generali l' Europa, ed a causa della quale Carlo V. disse che un esercito dovea avere *testa italiana;* se, dunque, possiamo dire che in Italia vi è una reliquia dell' antica intelligenza strategica, si deve al Pianell.

*
* *

Non cessa però in mezzo all' esaltamento generale per l' opera da lui compiuta il 24 giugno, di spiccare la modestia del Pianell, non affettata ma ispirata da concetto del suo valore sempre al di sotto del vero, senza che perciò perda la fiducia necessaria ad operare. Segno questo di grande equilibrio: quell' equilibrio che è la sua dote predominante.

Quando Pianell scrive:

« Se dovessi compiacermi meco stesso di qualche cosa, mi compiacerei della fermezza, dell' energia, dell' operosità, della costanza e, se vuoi pure, di una qualche intelligenza che spiegai in comando importante e difficile, ed anche del modo come in pochi giorni, di un corpo d' armata battuto, scompigliato, sull' orlo della demoralizzazione, ne ho fatto un corpo d' armata disciplinato, ordinato, di morale elevato, pronto ad affrontare con ordine il nemico » Il Ferrarelli ha ragione. di osservare:

« Errava evidentemente; perchè per riordinare un corpo di armata è sufficiente l'arte del comando, mentre che per prender l'iniziativa che prese il 24 giugno, occorre l'intelligenza strategica, che è dote superiore e più rara dell'arte del comando. Ma la critica non è l'arte, e non è la prima volta che l'artista non giudica bene l'opera sua: il che accade perchè l'arte richiede, assorbe tanta forza intellettuale che non ne resta per la critica. »

Nella nostra Italia per tanti rispetti povera, ma sopratutto povera di menti positive e di solidi caratteri — la memoria ancora fresca di un uomo che onorerebbe qualsiasi paese — è atta a confortare gli animi depressi.

Il Pianell è per di più siciliano di nascita, napoletano per elezione (e conservò per tutta la vita l'impronta nativa, come la lingua da lui parlata aveva l'accento prettamente napoletano). È quindi con maggiore compiacenza che i tanto accusati meridionali registrano un'altra insigne figura fra le non poche che illustrarono il paese loro, la piccola patria antica.

Gli Italiani delle altre regioni, strette allo stesso patto, se vogliono la grandezza cui la patria nostra può aspirare hanno da compiacersi del merito e del trionfo di un uomo del mezzogiorno, perchè specialmente dal mezzogiorno viene il pericolo, ma insieme la maggiore speranza del nostro avvenire.

*
* *

L'opera del Generale dopo il 1866 andrebbe ricercata negli archivii del Ministero della guerra.

Studii, regolamenti, progetti di fortificazioni atti a rendere inaccessibile la così mal difesa, per difetto geografico e politico, frontiera orientale d'Italia, quella che lasciò passo agli Unni di Attila e ai Croati di Nugent e di Haynau; discorsi al Senato, pochi ma così profondi da far epoca e da meritare di essere ristudiati oggi e sempre; conferenze, manovre e sopratutto un comando integerrimo, operoso, attivo, intelligente, inspirato sempre al giusto e al bene dell'esercito e del paese indivisibili. Un'opera modesta ma preziosa, che lasciò tracce così durevoli di vantaggio, di conforto e di esempio.

Questo nostro mirabile esercito, per la virtù della disciplina e lo spirito di sagrifizio a nessuno secondo, ebbe dei fondatori, degli organizzatori, degli ispiratori, dei papà: coll'opera dei La Marmora, dei Fanti, dei Cosenz mettiamo in prima linea l'opera di papà Pianell.

APPENDICE AL CAPITOLO SECONDO

Ordine circa il comando negli Abruzzi.

22 Settembre 1859 1° Rip.° 3° Carico N.° 2611.

S. M. il Re (D. G.) ha ordinato quanto segue :

I.° Una colonna mobile composta dalle seguenti truppe partirà alla volta degli Abruzzi onde esercitarsi nelle manovre sotto gli ordini del Brig.e D. Giuseppe S.e Pianell il quale nel giungere colà assumerà anche il comando territoriale delle tre provincie e quindi, quello di tutte le truppe che vi si trovano stanziate.

Un Batt.e del I.° di linea, un batt.e del III.° di linea, un batt.e del V.° di linea, un batt.e del VII.° di linea, il I.° batt.e Cacc. il 6.° l' 11.° ed il 12.°

Quattro squadroni del I.° dragoni, quattro squadroni del I.° lancieri, due comp.e di zappatori minatori.

La batteria obici a trascino N.° 9 Baccher.

La batteria da camp.a de Sauget N.° 5.

Mezza batteria razzieri.

Queste truppe unite a quelle che si trovano negli Abruzzi verranno divise in tre brigate comandate dai brigadieri D. Michelangelo Viglia, D. Luigi de Benedictis, e dal colon.° Francesco Bonazzo del III.° di linea.

La cavalleria sarà comandata dal colon.° D. Filippo Colonna del I.° Dragoni.

II.° Lo stato magg.e presso il Generale comandante sarà composto dai seguenti Ufficiali :

Capo di stato magg.e ten.e colon.° D. Francesco Anzani, capitano D. Francesco Resta dello stato maggiore, Capitano D. Giuseppe Armenio dello stato maggiore, I.° ten.e D. Pietro Sarrio dello stato maggiore.

I.° ten.e D. Emanuele Sio Vrotting dello stato mag.e, Alfiere D. Giacinto Ferrarelli dello stato mag.e. Il magg.e d'artiglieria D. Francesco Garofato comanderà le batterie avendo al suo seguito l'Alfiere D. Dionisio Thongi di detta arma.

Il capitano del genio D. Giacomo Guarinelli.

Tre commissari di Guerra da destinarsi dall'Intendente generale dell'Esercito.

Un I.° chirurgo, ed il personale completo per quattro ambulanze da determinarsi dall'Ispettore degli Ospedali Militari.

III.° Saranno poste le seguenti truppe e per far parte d'un altra colonna mobile sotto il comando del Brig.e D. Clemente Fonseca dipendente dal Ten.e Gen.e Vial tenendosi nel tratto fra Isoletta, Arce e Valdiroveto.

Un batt.e di sei comp.e dei zappatori.

Quattro squadroni del II.° lancieri.

La batteria da campo ussari.

IV.° Saranno spediti in Itri due comp.e pionieri per dipendere dagli ordini del cennato Gen.e Vial.

V.° La batteria da campo N.° 5 De Sauget oltre la prima linea porterà dodici carri a cassetta, i quali saranno caricati in Capua con cartocci fucilieri secondo la specie delle armi come segue:

Tre con cartocci a palla con cavo piramidale.

Otto con cartocci di carabine a culot.

Uno con cartocci di settanta a libbra ed a palla sferica per fucili a percussione segnando su ciascun cassone e su ciascun cartoccio una marca visibilissima per distinguerli; vi sarà annesso un' approvvisionamento di capsule e di pietre focaie.

VI.° Il brigadiere D. Rodrigo Afan de Rivera è incaricato della divisione degli animali.

VII.° Il magg.e d'artiglieria D. Giuseppe Campanelli per le munizioni.

VIII.° Oltre le munizioni di artiglieria e fucileria che portano le tre batterie destinate negli Abruzzi rimane approvato il doppio approvvisionamento delle une e delle altre; e però il compimento esser deve depositato nelle piazze di Pescara e di Aquila.

IX.° Gli otto cassoni costituenti le quattro ambulanze e due carri d'ambulanze più altre due cogli istrumenti delle due comp.e zappatori saranno attaccati dagli animali della 6a comp.a del treno in Capua.

L' Arsenale somministrerà le *incerate e le golde* per questi ultimi quattro.

CAPITOLO TERZO

Luoghi — Paesaggi — Fatti

Viaggiando si impara — Come stavano gli Abruzzi nel 1860 — Aquila — Il viaggio di un Vescovo — Un'abbazia trasformata — Via Pianell a Chieti — La festa di Bucchianico — Le processioni nel meridionale — Ladri — Pescara — Rivolta a Palermo — I Siciliani — Alessandria e dintorni — Il Brigantaggio — Bergamo — Sirmione — S. Martino e Solferino — Un soldato napoletano in faccia *a lu tedesco* — S. Maurizio — La messa al campo — Risultati militari — Un campanile e un prete — Somma — Milano e la sua attività — E Napoli? — Fede nell'avvenire d'Italia.

Quanti paesi ebbe a percorrere il generale! Ovunque esaminò e studiò.

« Per imparare bisogna viaggiare » egli dice il 19 maggio 1865, contrariamente all'uso dei meridionali poco propensi a muoversi dal loro bel paese, e, chiestone il permesso al generale La Marmora, parte il 25 maggio colla moglie ed arrivano a Parigi che risuscita in loro tante memorie, e poi in Inghilterra.

Là il generale visita tuttociò che lo può interessare in materia militare. Va al Campo di Aldershot accompagnatovi dal Duca di Cambridge, assiste alle manovre ed esamina mi-

nutamente le inespugnabili fortificazioni di Portsmouth invitatovi dal Colonnello Sir William Gordon che ne fu l'autore. Prosegue per la Scozia e ritorna per Bruxelles — visita Waterloo (ve lo figurate questo ingegno militare nostro alle prese collo studio del sudato problema della battaglia decisiva sulle sorti di un secolo ?) prosegue per Colonia - Berna ed è a Torino il 9 Agosto.

* * *

Pur interessandosi ai progressi delle altre nazioni, studiò con maggior attenzione l'Italia nostra, paese militarmente nuovo.

Oltre alle escursioni che il servizio rendeva necessarie, molte ne fece per sua istruzione. Indagatore acuto, dai viaggi traeva insegnamenti per l'arte sua della quale fu più che un cultore, un innamorato.

Saltuariamente a brevi cenni corriamo anche noi per i siti da lui veduti, sempre colla scorta delle Lettere e del *Diario,* soffermandoci un po' più dove maggiormente si applicò l'opera del generale. Così l'Abruzzo.

* * *

In quale stato miserando era quella regione quando v'andò con pieni poteri nel settembre 1859 !

« Mi conforto pensando che ho potuto dare in tre mesi un po' più di vita ad una regione intrattabile per natura; laddove tutto è coperto per mesi da dodici palmi di neve e sonvi

turbini tremendi, frane spaventevoli, ho dato un po' di risorsa e di moto..... ho eretto una ottima casa in legno per rifugio, ho dato viveri, provvisioni, ricoveri. E per risultato mi arriva adesso in *sole dodici ore* la valigia da Montorio ad Aquila. »

Pareva miracolo allora!

Volete un esempio del come si viaggiasse nell' Abruzzo d' Aquila nel novembre 1859.

« Il Vescovo d' Aquila giungeva in Città Ducale da Roma. L'indomani si accinse a ritornare ad Aquila. Vi ha impiegato tre giorni malgrado gli aiuti di tutti i contadini della campagna; ha rischiato di morire gelato, ha mangiato fagiuoli senza pane, ed al terzo giorno ha fatto la sua entrata trionfale in Aquila con tre buoi attaccati alla carrozza: e tutto questo per effetto del letargo che ha invaso questo sventurato paese e per la morte che si è impossessata di noi prima che *fossimo* morti! »

Popoli era inondata a segno che l'acqua arrivava allo sportello della carrozza!

Nella consueta corrispondenza alla moglie altrove si legge:

« Questa mattina sono andato da Sulmona all' Abbazia Marronese: che locale! Due mesi fa era inguardabile, tutto vi spirava abbandono e distruzione, senza porte, nè finestre, sudiciumi per ogni dove..... ed ora? Pensavo a te mentre lo passavo in rassegna. Si è tutto accomodato, ripulito aggiustato, e ti assicuro che ora è un locale splendido! Ci sta un battaglione, uno spedale, munizioni da guerra, scuderie per più di uno squadrone, ospizio dei poveri delle tre provincie. »

« Fido in Filangieri. Vedo in lui l'ultima debole àncora di salvezza pel paese, scrive da Chieti il 2 gennaio 1860, è per mezzo suo che posso lottare e riporto delle vittorie. »

Non sempre però il Filangieri lo aiuta abbastanza. Tant'è vero che altrove si legge: « Ho scritto al Principe di Satriano in modo troppo forte e risoluto, ma io desidero che mi levino da questo posto che diventa insopportabile per me. »

« Mi occupo assai delle strade: spero si faranno. Oggi spedisco i disegni delle casette di ricovero da costruirsi sul piano di Cinque miglia. Se avrò tempo e gli *avvenimenti non ci stringeranno troppo,* spero lasciare il nome mio in queste popolazioni col contribuire al loro bene. » Le rovine dei bei *blockhauss* sono ancora là sul vasto piano maestoso, a sua memoria! Ora la vaporiera traversa sbuffando quei siti fino a pochi anni fa inospiti e mal sicuri.

Quando il generale fu richiamato a Napoli, i popoli grati di Chieti e di Ortona lo elessero concittadino onorario. La Contessa scrive: « egli ha fatto quanto era in suo potere per giovare a queste belle e buone provincie da lui molto amate. A Chieti si è dato il suo nome ad una strada fatta costruire da lui quando era colonnello nel 1855, strada che è stata di molto vantaggio ed abbellimento alla città. »

Ora non so se esista più quel nome, o se sia stato cambiato con uno dei soliti nomi moderni, comuni a tutti i luoghi, tanto che in Italia pare sempre d'essere nella stessa città e difficile risulta a chi fu lontano, precisare a memoria un indirizzo vecchio.

Avremo poi la fortuna che queste pagine memori e modeste passino sotto gli occhi di quel magistrato?

* * *

La Contessa raggiunge finalmente il marito. Lo stato delle strade e *degli affari* le permettono questo viaggio per emtrambi desideratissimo.

Ecco come nel fedele *Diario* essa ce lo descrive:

Maggio 1860.

» Fino a Capua arriva la ferrovia, il rimanente del viaggio l'ho fatto in una buona carrozza con cavalli di posta. Passai per Castel di Sangro ed entrai nel piano di Cinque miglia, passaggio considerato assai pericoloso d'inverno per l'agglomeramento della neve, ora invece è una distesa di prati bellissimi coperti di bei fiori di montagna. A piedi faccio la pessima e ripida discesa di Valle oscura, misero paesello che non vede mai raggio di sole! Là si cambiano i cavalli. Il generale mi viene incontro, e ci arrestiamo a Solmona. »

Quel viaggio *celerissimo* era durato senza interruzione diciannove ore!

« Oggi, 25 maggio, con una scorta di quattro gendarmi e la protezione del maggiore Armenio, sono andata in carrozza a Bucchianico, cittadina situata in una amenissima posizione, dove si scorge un gran palagio rovinato che appartenne ai Santo Bono.

Vi si celebra la festa di S. Urbano e della prima Crociata. »

« L'antichità di questo ricordo m'ispirava venerazione, ed eccitava la mia curiosità tutto ciò che ne avevo inteso raccontare.

« La festa si chiama della *giammaichella* (*Nota*). Vidi una strana processione di villani travestiti da guerrieri, molti dei quali montati su cavalli o muli bardati con una certa eleganza: erano seguiti da carri pieni di pane, coperti di fiori e nastri con bandiere e banderuole, tirati da buoi infettucciati, e colle corna dorate. Gli uomini che li guidavano, pittorescamente vestiti, erano in piedi sui carri e molto popolo li seguiva.

« Mi tornarono in mente i carrocci delle antiche città italiane! »

Di tali processioni si abbonda nel meridionale, con forza di spari, di noiosi e talvolta micidiali mortaretti e *botte,* con grandi luminarie per le quali il popolino sagrifica i pochi soldi a stento guadagnati spesso senza ricordare il modo, fuochi di artifizio, costumi e mascherate varie e variopinti santi portati a forza di spalle.

In certi siti si rappresentano tuttora misteri in pubblico. Si veste un lazzarone, o meglio si sveste, da Gesù Cristo, gli si applica una grossa croce di travi, e lo si tempesta di legnate durante il sacro percorso sicchè, a processione finita, il povero diavolo, versante vino e sangue, si riduce davvero un : *Ecce Homo*!

E pensare che l'ambizione di rappresentare la parte di Gesù o altra in questi *misteri* dà luogo talvolta a dispute e questioni anche forti. Chi vuol essere Cireneo, chi Cassio

NOTA — Lumachella.

Longino — chi si contenta, pur di essere qualcosa, di rappresentare un vilipeso e sputacchiato Giuda Iscariote!

* * *

« A Pescara i lavori progrediscono moltissimo, ma sono lavori di sterro, lunghi, penosi, sterili..... »

« Nella provincia di Teramo succedono continui furti. Si sono riuniti quivi una quindicina di malfattori, oggi assaltano una casa di campagna mascherati ed armati, legano le persone e rubano il poco che vi possono trovare, poi si sciolgono ed è difficile arrestarli, domani afferrano un viandante o tentano di assaltare la diligenza.

« Spero poter venire a capo di sorprenderli » scrive il generale, e vi si accinge con indomita solerzia.

Questi fatti possono dare idea della sicurezza pubblica d'allora.

Il male va curato dalla radice, e di fatti Pianell scrive:

« Ho mandato al Castello di Pescara il Capitano di gendarmeria di Lanciano e il tenente di Vasto, perchè si mostrarono poco animosi e nulla vollero arrischiare. »

« A venire in Abruzzo si rischia la vita per cento ragioni »... è questa la conclusione!...

O Abruzzesi, guardatevi indietro. In fondo in fondo il governo nazionale nonostante i suoi errori... vi ha fatto anche del bene!

* * *

Se poi si vuol pensare ai metodi di governo per por riparo a tanti mali... leggasi ciò che il generale Pianell dichiara cioè: « che mai applicherà *le bastonate* nelle provincie da lui governate, e riferisce che contro questo sistema protestò apertamente. » (Il quale ardimento non era comodo col governo di allora!)

* * *

A Palermo la rivolta (aprile 1860).

Dalle sue finestre la sorella di Pianell vede con orrore gl'incendii nella campagna e venire a frotte la gente arrestata!

Essa teme: perchè è macchiata della colpa di avere tre fratelli militari.

Bande armate percorrono il paese.

E suo fratello le scrive il 14 aprile:

« Se comincia una guerra alla spicciolata potrebbe durare a lungo. Ti assicuro che sono preoccupato della possibilità di essere pigliato e mandato in Sicilia. Per quanto sia determinato a compiere con tutto me stesso tutto il mio dovere, pure non può sorridermi di sbarcare per la quinta volta come *conquistatore* nell'isola ove nacqui.

« Le guerre civili sono odiose, e l'animo mio rifugge dai mali che esse trascinano con sè. »

« Povera bellissima isola mia! » esclama poi.

* * *

Gli avvenimenti incalzano.

« Si agisce con poca energia » diceva l'uomo che ne aveva soverchia. « Ai Siciliani non bisogna dar tempo: *impressionabilissimi*, sono pronti a lasciarsi abbattere, come a prendere il di sopra, ed allora la loro esaltazione non ha limiti. »

Crispi era dello stesso avviso nel 1893!

Il 30 maggio il sangue si sparge ancora a Palermo, mentre di nuovo echeggia il grido per le vie di « *mora, mora* » contro il soldato napoletano.

*
* *

Viaggiamo ancora, allontaniamoci dalle civili discordie verso più spirabil aere!

Da Alessandria, ove comanda la Divisione nel 1863, il generale fa una passeggiata a Marengo. Di questa visita la Contessa dice nel suo *Diario:*

« Oh! quanto hanno bisogno questi campi dell'entusiasmo destato dal loro nome glorioso per abbellire la poco bella loro natura! »

« Forlì era così bella! così amene le campagne fra il Ronco e il Montone, Alessandria piana e liscia giace fra la Bormida e il Tanaro, ma c'è poco di bello da vedere. »

E sempre spigolando nel caro *Diario:*

« Nella vicina Val Madonna il terreno migliora. A Bosco Marengo il ricco Convento dei Domenicani è stato soppresso dai Francesi. Una bella Chiesa erettavi da Pio V° Ghislieri, nativo di qui, conserva la sua antica magnificenza: vi sono

altari di marmo prezioso ed un ricco sarcofago destinato al Pontefice che fu poi sepolto altrove. »

E più oltre,

« Il 29 marzo 1863 avvengono ad Alessandria i solenni funerali di quattordici cavalleggeri di Saluzzo barbaramente uccisi dai briganti e « continua la desolante guerra. »

* * *

« Il Cappellano si accinse a fare un pomposo discorso, ma non seppe trovare in questa pia occasione una *parola* che sollevasse l'anima dalle cose terrene, e finì col dire: *Peccato che quei poveri giovani prima di morire non ebbero neppure il tempo di mandare un sospiro alla donna amata!* L'osservazione mi parve strana sul labbro di un Sacerdote! »

* * *

« Papà voleva andare a Scanzano sopra Castellamare per godere della buona aria. Pianell è in affanno perchè quel sito è esposto al brigantaggio: e difatti, poco dopo, Scanzano fu dai briganti invaso e saccheggiato.

Gli è già sufficiente motivo di angoscia il sapere che il fratello Camillo colonnello è esposto in questa truce guerra ad ogni genere di fatiche e pericoli, ed il suo Reggimento « lavora e si batte giornalmente. »

« Quei cannibali fanno ribrezzo, dice, ne furono arrestati cinque a Genova su un postale francese. Speriamo che la Francia non si opponga all' estradizione. Sarebbe un orrore. »

E il generale aggiunge:

« Gli atrocissimi casi del brigantaggio mi fanno rivoltare, e maledico quei mostri che sollevano e alimentano, incoraggiano, spingono, ammirano, ricompensano quelle belve feroci che si chiamano briganti. »

* * *

Scorriamo le graziose descrizioni dei luoghi che il *Diario* ci dà. Splendido completamente alle lettere del generale, perchè mentre egli rappresenta la sapienza e la forza nelle pagine sentenziose e potenti — la donna vi aggiunge illuminata grazia, arte e osservazione fine e gentili!

24 aprile 1863 — Questa mattina siamo partiti per Milano e Bergamo dove siamo giunti che annottava. Ci siamo fermati a Bergamo inferiore: Hôtel Italia. Il gas non vi è ancora introdotto. Dopo pranzo siamo entrati in un mediocre Panorama, dove abbiamo vista rappresentata la presa di Gaeta, di Capua, di Napoli! Un bambino di sei o sette anni guardava tutto ciò con molto interesse, e faceva numerose domande a suo padre: questi gli spiegava che erano tutte vittorie di Garibaldi, che da lui doveva essere amato e venerato quanto il padre suo.

* * *

25 Aprile 1863. Di buon mattino abbiam visitato le meravigliose bellezze di Bergamo superiore; nulla vi può essere di più pittoresco della sua Piazzetta. Da un lato il Municipio, con in mezzo una bellissima fontana, dall'altra la gran Biblio-

teca, tutta appoggiata su vôlte, con pilastri e colonne, in fondo alle quali s'intravvedono due, anzi tre chiese, con porte, scale, archi, statue, sculture, un'infinità di linee curve, dritte, a sesto acuto, che formano un insieme gradevolissimo. In ricordo del Tasso una non bella statua dell'infelice poeta, anzi che adornare la bella piazzetta, la guasta piuttosto.

Nella cappella, dov'è il monumento di Bartolomeo Colleoni (morto nel 1475), da poco giudiziosamente restaurata, vi è pure quello bellissimo di sua figlia Medea, che mi ricordava l'altro, anche stupendo, di Barbara Ordelaffi eretto a Forlì. Dopo avere visitato la Biblioteca, a cui dà accesso una scala pittoresca esterna e dove si ammira un bel busto del Cardinale Mai, siamo saliti sulla collina per ammirare l'ampio panorama: un incanto ci è parso Bergamo superiore.

Discesi da quella cittadina medioevale, siamo andati per ferrovia fino a Grumello: e di lì in carrozza per un'amena stradicciuola, a Sarnico, piccolo paese sulle sponde del lago d'Iseo, ora molto nominato per l'intrapresa spedizione di Garibaldi nell'anno scorso. Spirava un buon vento, e con una barchetta a vela abbiamo attraversato il lago, nel mezzo del quale sorge deliziosamente un isolotto verdeggiante. Lo sovrasta il Monte Guglielmo coperto di neve e dalle basse rive del lago si estende un'ubertosa pianura che i Lombardi chiamano Franciacoste. Sbarcati al piccolo paese d'Iseo abbiamo preso posto nella diligenza che partiva immediatamente per Brescia. Vi siamo giunti dopo due ore di viaggio: ed essendosi la diligenza fermata lungi dal centro, abbiamo attraversata tutta la città a piedi, ed annottava quando siamo entrati nell'albergo d'Italia.

*
* *

27 Aprile 1863. Siamo partiti stamane per Desenzano: la bella stazione è preceduta da un gran ponte che ha diciassette archi di marmo di Verona, opera molto grandiosa. Dalla piccola città di Desenzano abbiamo, in carrozza, fatta una gita alla penisola di Sermione che s'inoltra nel lago di Garda. Vi è un antico e mezzo diroccato castello del tempo, credo, degli Scaligeri; siamo saliti sulla Torre del mezzo, ed ivi seduti, il generale ha letto dei versi di Catullo, che dicesi, possedesse qui una villa. Tornati a Desenzano con il vaporetto, siamo andati a Salò, piccolo paese, situato sulla riva destra del lago di Garda: le case sono a picco sull'acqua e molto pittoresche. Presa una barchetta, ci siamo inoltrati nel lago fino a Villa Martinengo dove siamo discesi. Alberi secolari, un palazzo mal conservato, statue e colonne spezzate, son tutti ricordi dell'antica magnificenza di quella celebre famiglia. Nel 1796 questa villa fu rovinata dai Francesi. Splendeva la luna quando siamo tornati a Salò, per passarvi la notte.

*
* *

28 aprile 1863. Alle cinque del mattino eravamo a bordo del vaporetto che va innanzi fino a Limone, e poi ritornando, si dirige a Desenzano. Qui ci aspettava una timonella con un ottimo cavallo, guidato da un simpatico giovinotto ex caporale garibaldino. La nostra prima fermata è stata a San Martino: nella casa Tracagni sono vive le memorie del feroce combattimento del '59. Il fattore che ci accompagnava,

ne raccontava molti episodi, additandoci la fossa dei caduti; e dalla bella cima coronata di cipressi, dov'era stata un tempo situata l'artiglieria tedesca, l'immaginazione si riportava a quella scena di sangue. Molto ne fu sparso; grande fu il valore da ambo le parti: gl'italiani vinsero, e furono favoriti dalla sorte che decide le battaglie. Da questo bel luogo, passando per Pozzolengo, siamo andati a *Monzambano*, (*Nota*) piccolo paese vicino al Mincio, bellissimo fiume, le cui limpide acque scorrono fra rive alberate e fiorite. Il paese è un poco in alto, e mentre faceva una parca colazione, il Generale discese sul ponte che divide questa terra italiana da quella che, speriamo, dovrà un giorno anche esser tale. Un soldato napoletano faceva la sentinella sul ponte, e al Generale disse rozzamente, « che dopo aver girato tanto mondo, si era fermato in faccia *a lu tedesco.* » E infatti di lì a pochi passi, dall'altra parte del ponte, sta la caserma, dipinta in giallo e nero, del corpo di guardia austriaco. La sentinella austriaca camminava avanti e indietro: quanto durerà ancora? Senza perder tempo siamo partiti di nuovo per la Madonna della Scoperta, dove ci siamo soffermati: poscia per continue salite e discese siamo giunti a Solferino. Il Generale studiava le sue carte, ed osservava il terreno durante il cammino. Il paese di Solferino è in parte alle falde della collina, sulla punta della quale s'innalza la bella torre, fabbricata dai Gonzaga, e che si chiama la Spia d'Italia. Il sole scottava, e la via era lunga: ma trovato un somarello, son potuta salire sulla collina, donde si vede il campo di battaglia, e donde

NOTA — Quel viaggio doveva portare buoni frutti più tardi. Segno è che vedere e sapere può sempre giovare!

il panorama è incantevole ed esteso: si scorgono le torri di Mantova, le fortificazioni di Peschiera, la maestosa linea delle Alpi. Ai nostri piedi il corso del Mincio e Valleggio sulla destra, quì vicino a noi la collinetta di cipressi presa dai zuavi con tanto slancio valoroso. Al Camposanto, per i morti di allora, vi è una sola lapide, ed a San Martino ne ho visto una mezza cancellata. Nutro davvero speranza che un giorno sarà eretta una memoria ai tanti valorosi caduti in questo luogo per l'indipendenza italiana. Lungamente è rimasto qui il Generale, osservando tutto minutamente, ma il tempo stringeva e ne siamo ripartiti passando per Castel Venzago, quartier generale di Vittorio Emanuele nel giorno della battaglia memoranda. Verso le sette pom. eravamo di ritorno a Desenzano. Il nostro bravo cavallo fece oggi più di un'ottantina di chilometri, e noi, che in ciascuno di questi giorni siamo sempre stati in movimento per dodici ore consecutive, oggi siamo stati per tredici! Tale gita è stupenda ed importante: a questi bei luoghi ormai è legato un gran ricordo storico: l'Italia faccia sì da non porlo mai in oblio. »

***

Ed eccoci di nuovo a S. Maurizio: In questo sudato memorabile campo militare si stabilì la fama di Pianell nel nuovo esercito. Là, vivificò i nostri Reggimenti, attuando manovre nuove e disusate in quel tempo, la sua cattedra fu sotto quel sole. I suoi insegnamenti destarono interessamento e meraviglia e la sua fama si fissò ed accrebbe, destando ammiratori ed anche invidiosi.

« Non posso negare che questa vita rinfranchi e rinvigorisca il mio morale e che di salute stia bene, esclama egli. »

E il 6 luglio 1863 così scrive:

« Ier mattina per la prima volta riunii una Divisione intera, che spiegata su una sola linea pigliava una bella estensione: ne percorsi la intera fronte a piccolo galoppo. Il sauro si fece molto ammirare. Poi formammo un quadrato e ascoltammo la Messa.

A quel tempo con più o meno devozione si pregava ufficialmente. Per le masse era bene: tantochè pochi sono gli eserciti in cui quest'uso non si conservi. La cappella fu eretta sopra una piattaforma elevata, appositamente costruita e ricoperta con una tenda.

Era magnifica quella numerosa riunione nella vasta landa! La musica si spandeva lontana e armoniosa, i contadini erano in ginocchio e facevano corona all'altare. Terminata la Messa, le truppe sfilarono innanzi a me, indi rientrarono nelle loro baracche. Il resto del giorno riposarono. »

Ed ecco la descrizione di un'altra funzione religiosa:

« È stata una giornata di sufficiente fatica: premetto che già dalle 4 ½ alle 7 ½ ant. ero stato a cavallo in Piazza d'armi. Stamane abbiamo cambiato posizione per la Messa. Temo di cadere nelle ripetizioni riparlandoti di queste nostre domeniche. Nondimeno ti dico che la Messa in campo fa grande effetto. L'altare era collocato su di un forte rialzo di terreno, e vi si accedeva con una rampa appositamente costruita. Il terreno avanti all'altare, scendendo leggermente verso di esse, permetteva che le truppe si potessero disporre ad anfiteatro su tre lati di un rettangolo. I Bersaglieri

stavano in alto ai due lati della tenda che copriva l'altare; le bandiere eran disposte dinanzi ad esso. In questo immenso piano cinto dappresso dalla corona di queste magnifiche Alpi, di cui nel cielo sereno si scoprono tutte le imponenti linee; in un silenzio profondo, la musica echeggia e si sperde nell'estremo orizzonte. I numerosi contadini sono in ginocchio; e gli armenti e le vacche, mentre pascolano tranquillamente, pare che godano esse pure dei concerti musicali e prendano parte alla scena... Vedi che in mezzo alle mie occupazioni trovo pur un quarto d'ora per trattenermi con te. »

Nè vi manca la nota comica: il 20 febbraio 1865 scrive: « Vi è stato il giuramento delle reclute nel 65° Reggimento di cui è Colonnello il Principe Amedeo.

Il cappellano innanzi al principe ha fatto una predica, per la quale il Vicario lo ha sospeso. Il Generale me l'ha letta. Fra gli altri periodi vi era il seguente: « Iddio dal suo beato soggiorno ha finalmente riunito le sparse membra di questo gran stivale; sì, questo è l'abbigliamento della nazione, il seggio dell'esercito, il diadema della religione, ecc. ecc. » E così andava avanti con frasi sprovvedute di senso e di nesso! »

*
* *

Il Generale Della Rocca sorprende il campo alle $4^1/_2$ del mattino. Pianell stava montando a cavallo. Rimase soddisfatto delle istruzioni, e partì contento stringendogli forte forte la mano. Il che non era piccolo segno di stima in un così alto e potente generale del Vecchio Piemonte ad un generale venuto dall'esercito borbonico!

*
* *

Il Pierantoni scrive:

« Io ero in Torino: parecchi giovani ufficiali m'invitarono ad andare al campo. Ascoltai i grandi elogi del Generale. vidi le rassegne che passava. Qui voglio narrare un episodio. che sulle prime sdegnò il generale. In quella immensa landa era un albero maestoso. che il Generale aveva preso a segno d'indicazione. Per es. soleva scrivere: « domani il tale reggimento si porrà a cento metri. lato nord, del noto albero. e così discorrendo delle altre truppe. » Una sera gli ordini erano stati trasmessi. Nel cuore della notte dei capi ameni andarono a recidere l'albero. Allo spuntare del giorno le milizie erano in marcia, ma non potevano orientarsi. Il Generale all'annunzio che l'albero più non ergeva la sua cima al cielo. sentì dispetto: accorso sul luogo, con pochi brevi ordini fece cessare lo smarrimento. L'incidente vieppiù fece lodare il colpo d'occhio di Pianell. »

*
* *

« Posso dirti in confidenza (scrive egli che non è sicuramente propenso alla vanagloria) da banda la modestia, che gli ufficiali superiori sono maravigliati della mia abilità nel muovere le truppe, e contenti del mio comando previdente e pacato: me lo hanno dimostrato. »

*
* *

Il 27 luglio 1863 scrive: « L'altro ieri ho visitato con San Marzano (suo fido capo di Stato Maggiore) la *Vanda* superiore per esaminarvi il terreno per una manovra.

L'ascensione di un campanile per una scala precipitosa non fu delle più felici. Fummo confortati da un bicchiere di vino bianco buonissimo che il parroco grasso e rubicondo, prese nella sua cantina da un assortimento destinato per le grandi circostanze. Il vino era eccellente e credo che ci giovò, benchè preso a digiuno prima di colazione (prego di credere che ne bevemmo discretamente: come sai non bevo mai vino). »

Se quel buon Parroco leggerà queste pagine cerchi di ricordarsi il vino, e il generale.

*
* *

A titolo di studio Pianell si reca *en touriste,* coll'amico generale Longo e il capitano Ceresa, a visitare il campo di Somma e descrive il maestoso Ticino.

La sera passa per Somma e fa una visitina al generale Durando.

La musica d'un Reggimento suonava il finale del *Trovatore* ricorda il generale, appassionatissimo per la nostra vecchia musica italiana....

Il giorno dopo, coll'amico visita Milano (settembre 1863).

Mengoni gli mostra i lavori della galleria Vittorio Emanuele che proseguono con alacrità. « Magnifici i lavori, dice; il risultato sarà stupendo, l'utile immenso.

E insieme con questo, che lavorio di intelligenza, quante braccia impiegate, quanti capitali in giro, quanti vantaggi e che bell' esempio pei cittadini, i quali veggono l' operosità e capiscono quanto si possa fare coll' ingegno, colla buona volontà, colla perseveranza, e qual contrapposto alle inutili, oziose e maligne declamazioni, alle nonchè sterili, dannose lotte di partiti!...

E Napoli?! Si farà qualcosa? nascerà un po' di fiducia? Si comprenderà cosa sia lo spirito di associazione?...

Lo spero! Ma voglio credere che i fatti materiali finiranno per far spalancare gli occhi anche a coloro che sono così ostinati a voler rimanere nelle tenebre; quello che auguro al nostro paese, a questa Italia che è pure una terra privilegiata, chiamata essa pure a concorrere allo sviluppo della civiltà che ammiriamo nelle principali nazioni di Europa, quello insomma che auguro si è, che essa arrivi un giorno a persuadersi che ciò che gl' Inglesi e i Francesi vengono a fare in casa nostra, lo possiamo fare noi stessi! che costoro portano i propri capitali per conseguire degli utili spropositati, e che questi utili potremo trovarli noi, goderne noi, impiegando i capitali nostri, i quali stanno nascosti e languiscono per l' ignoranza, l' inerzia generale, la mancanza di fede.

Parlo dei capitali nostri, che pur ve ne sono e molti, ma pur troppo l'energia non è la principale dote degli Italiani!... »

* * *

Quanto sopra è detto, è un augurio e un monito. Ma, non è ispirato al pessimismo. La speranza di vedere risorgere in tutti i campi la patria non muore mai nel cuore di Pianell, e difatti egli dice:

« Certo vi sono dei mali, vi sono delle grandi piaghe, si commettono molti errori, vi sono dei malcontenti, dei timori ecc. ma, tutto calcolato, quello che si lamenta è un nulla rispetto alla posizione d' Italia dopo l'immensa rivoluzione compita, e se questa seguiterà il suo trionfo, la nostra patria divisa, lacerata, soggiogata, demoralizzata da governi la più parte iniqui, sarà la Regina del mondo. È questo il mio intimo convincimento! »

CAPITOLO QUARTO

In ferrovia

A Schio — L'*Illustrazione Italiana* — Stima all'estero — Un colonnello alpino muratore — Intervista col Maresciallo Von Kuhn — Il racconto del generale — Si serve e non si discute la bandiera — Milazzo — Ondeggiamenti — Calabria e valle di Sele — Una caccia a proposito! — Sarei andato a Gaeta — Arrivo a Verona.

Il Generale era andato a Schio a vedere i lavori di certe caserme e conferire coi municipali allo scopo di allogare un battaglione alpino in quell'industre città modello, ove aleggia e grandeggia lo spirito di Alessandro Rossi creatore e benefattore.

Le inondazioni del Veneto si erano appena calmate, l'entusiasmo era ancora grande per le azioni eroiche compiute dai nostri soldati a pro delle popolazioni. Ogni momento si raccontavano fatti ed episodi nuovi. Nel ritorno, alla stazione di Vicenza uno strillone vendeva giornali, gridando degli ultimi fatti dei militari durante le inondazioni.

Mentre il Generale conferiva sotto la tettoia con alcuni

magnati locali, io, che l'accompagnavo, comperai colla « *Illustrazione Italiana* » il ritratto del Generale: un ritratto di qualche anno addietro, perchè portava ancora il *pappafico* di antica moda italiana, che il Generale si era tolto negli ultimi anni. *(Nota)*

V'era, nel numero, un articolo biografico scritto, se non erro, da Ugo Pesci.

Lo lessi avidamente.

Poche e confuse erano le mie nozioni riguardo al passato del generale. Egli non me ne aveva mai parlato, e poco ne sapevano anche gli altri che lo attorniavano. Modesto per natura, non per affettazione, sdegnava di parlare di sè, alieno dal cercare lode come sprezzante del biasimo del volgo e rifuggente dalla popolarità che è l'idolo e la norma di tanti uomini d'oggi, che senza norme di governo vivono egoisticamente per la giornata.

Sapevo che nella guerra del 1866 si era segnalato sopra tutti e che la riputazione che godeva dentro e fuori dei nostri confini era grande.

A questo proposito ricordavo un aneddoto.

Poco tempo prima, un nostro valoroso colonnello alpino, travestito da muratore, aveva esplorato per incarico di Pianell certi lavori di fortificazione che i nostri vicini spingevano alacremente a Malborghetto.

Il bravo ufficiale si era arruolato in una squadra di operai italiani, dei quali è pieno il mondo, e lavorava da manovale tutto il santo giorno sotto il cocente sole, e percepiva il suo salario vivendo come gli altri operai per non dare sospetti.

NOTA — Vedi *Illustrazione Italiana*, ottobre 1882.

Ma fu denunziato.

Un brutto giorno due gendarmi se lo presero in mezzo e, portatolo ammanettato al vicino corpo di guardia, volevano ch'egli confessasse la sua qualità, il suo grado, lo scopo del suo viaggio. Il colonnello F. rifiutò di parlare. Disse soltanto che voleva essere presentato al Comandante supremo di Innspruck, al quale solamente avrebbe fatto quelle rivelazioni che credeva.

Non ci fu verso. Bisognò secondarlo, e dopo varii giorni di ferri corti, pane duro e acqua cattiva, fu tradotto sotto scorta alla presenza dell'Illustre Maresciallo Von Kuhn. Era questi il creatore dello studio sulla guerra di montagna, quindi una grande autorità militare; era lui che aveva dato tanto filo da torcere al nostro Garibaldi da rendere, pur contribuendovi altre circostanze da parte nostra, quasi infruttuosa la contrastata e sanguinosa giornata di Bezzecca, sostenuta con forze sproporzionatamente esigue.

Il Von Kuhn accolse con molta cortesia il cencioso muratore.

Dinanzi al cavalleresco generale austriaco, il nostro alpino confessò la sua nobile missione di spia militare.

— È mirabile ciò ch'Ella ha fatto! esclamò il Feld-maresciallo quand'ebbe udito il racconto della vita che l'esploratore aveva durata per due mesi su quei monti e ne ebbe vedute le mani incallite e le braccia lacerate.

S'informò poi dell'essere suo e della sua carriera, lodando molto le nostre truppe alpine. Quando poi seppe che egli dipendeva dal Generale Pianell, il Von Kuhn prese la mano al colonnello e, stringendogliela, gli disse: — Vi metto in

minciate adesso e che vedrete tante cose ancora, un soldato deve essere anzitutto fedele alla sua bandiera!

Il Generale trasse un sospiro e rimase meditabondo.

Io avevo ascoltato tutto con profonda commozione ed ammiravo il bel vecchio sul cui vollo si leggeva il dolore.

Poco dopo il Generale riprese discorrendo fra sè:

— È falso! Io ho servito il cessato governo finchè si resse in piedi; ho lasciato il Regno con regolare permesso e non ho patteggiato con nessuno!

Rifiuto gli elogi di patriottismo a modò degli altri, che non mi spettano...

La storia ne parlerà un giorno... e quel giorno, che sarà forse lontano, io non avrò da arrossire!

Così stanno le cose veramente e non come le racconta quel signor giornalista che, poco sapendo di me, ebbe la buona intenzione di onorarmi, facendomi fare la parte di traditore....

***

Il fischio della locomotiva ci avvertì che entravamo nella stazione di Porta Vescovo. Com'era stato breve quel viaggio di un'ora e mezzo! Oh! come avrei voluto che durasse a lungo e udire ancora, ancora!

Il Generale scese, si avviò all'uscita con passo svelto, e di quell'argomento che gli recava tanto dolore non mi parlò più.

CAPITOLO QUINTO

I Contemporanei *(Note e giudizii)*

Sfilata degli uomini principali del Risorgimento — Filangieri principe di Satriano — Nunziante — La Marmora — Re e generalissimo — Cerale — Massimo d' Azeglio — Garibaldi — Cavour — Bixio — Una cavalcata originale — Cosenz — Verace stima ed amicizia — Principe Amedeo — Giacomo Longo — Manfredo Fanti — Della Rocca — Menabrea — I della Rovere — Cialdini — Diplomazia ! — Sirtori — Venezia 1849 — Persano — Vinto e vincitore — Il vecchio de Sonnaz — Medici — Govone — San Marzano — Una fila di generali — Sella — La rovina e gli abissi — Carlo Arrivaleone — Guiccioli — Torelli — Litta ed altri — Gli stranieri — Palmerston e Cavour — Le belle dame — Una signora ben portante!

Gli uomini illustri suoi contemporanei furono quasi tutti a contatto col Pianell. Non è nostra intenzione tracciarne le biografie; ci limiteremo solo a delineare a brevi tratti i rapporti che con essi egli ebbe, le impressioni che ne riportava, i giudizi giusti e sicuri, spontanei sempre, ch'egli ne dava.

***

Grandissima fu sempre la sua ammirazione pel generale CARLO FILANGIERI Principe di Satriano, sotto i cui ordini servì lungamente; in lui riconosceva il suo maestro d'arte militare; nè il Filangieri fu peritissimo in questa sola disciplina, ma godette meritata rinomanza per la maturità del consiglio. A proposito di che il Ferrarelli ci dice: « Il generale Filangieri, illustre avanzo delle guerre napoleoniche, era predestinato a dare tre volte nella sua vita consigli onesti ed assennati e a non essere ascoltato: quando dissuase Murat da quell'impresa di Napoli che terminò colla tragedia di Pizzo; quando, dopo il 1848, riconquistata la Sicilia alla monarchia, consigliò al Re Ferdinando II un governo più civile, e specialmente la costruzione di quella strada, tanto agognata dai Siciliani e tanto necessaria: e quando infine consigliò al re Francesco II° l'alleanza col Governo Sardo. »

Nonostante le sue eminenti qualità, il Filangieri, fu da storici di valore condannato quale reazionario sino a dire che morì a Portici fra l'esecrazione!... Su questo argomento riportiamo ancora altrove diverse opinioni: nella repressione dei moti rivoluzionari comandatagli dal suo Re e da lui creduta necessaria al mantenimento di un ordine che riteneva giusto nell'intimo della sua coscienza, può dirsi che varcò forse il segno; ma la passione partigiana non può far velo alla storia e Filangieri resterà sempre una grande figura di generale e di statista.

*
* *

Fra i contemporanei più notevoli del Pianell, non è a dimenticare il generale NUNZIANTE. Amici di Collegio, am-

messi poi entrambi come generali nell'esercito italiano e coinvolti nelle stesse accuse, pareva a molti che il destino ne accomunasse le sorti: però essi batterono sempre diverso cammino e seguirono un altro ordine d'idee; anzi il Pianell sdegnoso di ogni compagnia, si mostrò alquanto risentito col Nunziante, il quale pubblicamente, dopo la gloria di Pianell a Custoza, aveva messo un po' troppo in rilievo una solidarietà con lui, che non esisteva che fino al settembre 1859. Ed ecco come andarono le cose:

Nell'*Opinione* del 4 ottobre 1869 il generale Nunziante scrive una lunga lettera, giustificando l'opera sua nel 1860. Tra l'altro dice: che non è vero ch'egli avesse avuto incarico dal Conte di Cavour di « far decidere parecchi battaglioni di cacciatori acquartierati ai Granili ad abbracciare le bandiere italiane e muovere con lui alla testa, contro il palazzo di San Ferdinando; » e conclude col dire che « non venne in mente al Conte di Cavour di propormi di marciare contro il Palazzo Reale. Simile viltà non poteva essere concepita da un uomo di Stato e molto meno proposta a chi aveva indossato l'onorata divisa del soldato. Il Conte di Cavour mi diede solo l'incarico, ed io lo accettai, di portare intatta quella parte che avessi potuto dell'esercito napoletano sul Mincio, allorquando non avrebbe potuto più giovare in Napoli, ond'era forza che al più presto si fosse avuta per la causa nazionale. Accettai con piacere l'incarico anche perchè in questo modo avrei potuto essere utile a molti miei commilitoni e compagni d'armi, prevedendo la catastrofe e dissoluzione di quell'esercito » ed aggiunge: « *calunniato nel 1866 insieme al mio ottimo amico il Generale Pianell, abbiamo*

risposto col disprezzo, ed i fatti di guerra del 1866 dimostrarono che io ed il mio compagno eravamo ambiziosi di non demeritare la fiducia che in noi avevano riposto il Re ed il paese. Cessino quindi le inutili pubblicazioni e procuriamo solo di essere concordi per mantenere incolumi le istituzioni e la dinastia e far preparare alla patria un più lieto e glorioso avvenire. » Ed in prova di questo asserto riporta questo interessante dispaccio del Conte di Cavour:

Al Duca di Mignano — Napoli.

« Generale, La ringrazio di sua lettera.

So che Ella ha operato da uomo di cuore e di senno. Non si lasci abbattere dalle difficoltà, cerchi salvare quanto più può dell'esercito. Quando questo non potrà più giovare in Napoli, lo faccia imbarcare e lo conduca a Genova; lo manderemo sul Mincio. Le rinnovo l'attestato della mia alta considerazione.

CAVOUR. »

In seguito a questa pubblicazione, a Nunziante, Pianell scrive una lettera risentita dalla quale chiaramente si rileva « la distanza di vedute che li ha separati nei momenti della caduta del Regno. » Pianell sdegna di fare la sua difesa e dare spiegazioni e ne soffre nella modestia e in quel senso di misura che adopera in tutte le cose. La lettera è un po' forte, ma non disconosce i vincoli di amicizia corsi fra loro, sebbene lo rimproveri aspramente. « Tu dici che rispondemmo col disprezzo, a me non piace di

dire ora il modo ed il come risposi in quella circostanza. Tu ricordi la nostra condotta durante la guerra perchè credi possa giovarti, io credo invece che a me possa nuocere ricordare la parte che v'ebbi, potendo sembrare spavalderia ed essendo sicuro ad ogni modo di disgustare molti evocando quelle memorie. Vedi dunque come non avresti dovuto mai citare il mio nome, nè farmi pensare ed agire a modo tuo. Tu che leggi assiduamente i giornali sono sicuro che tacesti la conoscenza di quello che sono stato costretto a pubblicare dal 1860 in qua, ed avresti potuto notare con quanta cura io mi sia sempre studiato di staccare la mia persona da qualsiasi compagnia, e come abbia più volte dichiarato che io *non accetto solidarietà con chicchessia* e che non intendo rispondere al tribunale della pubblica opinione che delle mie proprie azioni.

Io non giudico le tue che sinceramente ignoro tuttora quali sieno state, e molto meno le biasimo; ma so come tu sai al pari di me, che nessun accordo è corso mai fra noi. »

E poco dopo aggiunge:

« Io sono anzitutto uomo onesto e non voglio far cosa che possa nuocere o dispiacere ad alcuno. Durante i molti anni che fummo colleghi nell'esercito napoletano (sebbene sempre in posizioni diverse e lontano) io fui a tuo riguardo buon compagno d'armi. Dal momento in cui ci ritrovammo nell'esercito italiano *dove giungemmo per diverse vie* dimenticando quelle offese personali di cui ti domandai spiegazioni la prima volta che ti vidi a Torino, ti sono stato ugualmente buon camerata. Non mi sono mai permesso il più piccolo giudizio sul tuo conto e non ho parlato mai d'altro che

della tua intelligenza ed operosità, e dei buoni servigi da te resi nell'esercito napoletano. » *(Nota)*

* * *

ALFONSO LA MARMORA — Un rinomato autore inglese, il W. Robyn, rifacendo la storia della guerra del 1866 dice che al La Marmora è dovuto in gran parte il merito di aver formato intorno all'antico nucleo del valoroso esercito piemontese il nuovo esercito italiano il quale in un accanito combattimento di 12 ore a Custoza mostrò quanto fosse ben riuscita l'opera della sua composizione ed insieme. »

Nè qui debbono finire le lodi, perchè anche l'opera sua a Napoli, e la fermezza dismostrata nel trasporto della capitale a Firenze e in altre occasioni, formano titoli di encomio.

Pianell che era ammiratore del La Marmora ebbe anche a difenderlo autorevolmente dopo la fatale giornata di Custoza... non senza però acerbe critiche ispirate ad equità.

Esso ricorda spesso le grandi qualità e benemerenze di quest'uomo, che non fu all'altezza del suo comando il 24 giugno 1866, ma che pure aveva al suo attivo tante doti di organizzatore e di soldato.

NOTA — Lettera esistente, come molte altre qui citate o trascritte, nell'Archivio di Casa Malaspina in Vicenza.

La Marmora, nel luglio, viene per parlargli, mentre Cialdini aveva fatto la sua bella manovra sul Po — slegata e non seguita dargli altri corpi sul Mincio come era evidentemente indicato nelle intenzioni del comando.

« Abbiamo parlato di mille cose, scrive Pianell, ma non delle più importanti, delle più vitali. Quando parlavamo io ero informato assai meglio di lui: mi sono ristretto a dirgli che il Re aveva ricevuto dei dispacci di molta importanza, e La Marmora mi ha subito lasciato per raggiungere il Re. »

E più sotto: « Sono impressionato della gravità della posizione. Sventuratamente non vi è chi la domini per superiorità d'intelligenza, o per influenza morale. »

Queste parole sono di condanna per chi copriva l'altissimo posto di Capo di Stato Maggiore dell'esercito. Non è in questa sola occasione che vediamo l'animo di Pianell combattuto fra la grande simpatia e stima che ha pel La Marmora, onesto lavoratore di primo ordine, e l'uomo di guerra insufficiente alla testa di duecento mila uomini. Al La Marmora lo lega un sentimento di riconoscenza e una grande affinità di giudizi: ma alla prova dei fatti negativi l'affetto sparisce.

Il giudizio sul La Marmora è però complessivamente più indulgente che non quello di molti altri scrittori militari.

E scrive: « La Marmora, della Rocca ecc. rientrano nell'ombra. Non puoi immaginare quale profondo sentimento di pena io provi nel vedere che La Marmora, questa volta, non si è mantenuto all'altezza delle circostanze, almeno dal lato militare, e che *un ingratissimo paese,* e quel che è

peggio *uno sconoscente esercito,* esagerando all'infinito, dimentichino in un giorno le sue eminenti qualità e gli eminenti servigi resi da tanti anni, per sindacarlo ed attaccarlo senza misericordia. Vedrai con che furore lo assaliranno e vorranno distruggerlo! Voglio sperare però, in onore del paese è degli uomini in generale, che la giustizia, il buonsenso, la riconoscenza prenderanno il disopra, e ch'egli finalmente uscirà puro com'è, da questa crisi a suo danno. Nessuno può riuscire sempre e bene. »

Non si può certamente essere più generosi col vinto di Custoza e con colui, che, dopo questo insuccesso, paralizzò completamente l'azione dell'esercito, ancora forte e battagliero!

Pianell sente una ripercussione in se stesso della pena sopportata dal La Marmora, ed esclama: « sono disgustato delle cose di questo basso mondo, e se esco incolume da questa guerra, farò bene a ritirarmi. »

Volli trascrivere parte di queste memorie, sia per quanto se ne riferisce ai giudizii sul La Marmora, sia perchè interessa sapere qualcosa di quella misteriosa e fatale campagna su cui la luce non si è fatta ancora: salvo su un punto dolorosissimo, cioè che Custoza è la degna madre di Abba-Carima!

Buona cosa che il generale Pianell abbia chiuso gli occhi prima del marzo 1896. Ahi! quanto dolore avrebbe provato nel vedere tanta insipienza e rovina; e quanta amarezza nel dover provare che tutti i suoi insegnamenti e replicati avvertimenti erano stati accolti come la voce malaugurosa di Cassandra, e non avevano portato alcun frutto!

* * *

Il Re VITTORIO EMANUELE II. — Pianell il 7 luglio 1866 s'intrattiene lungamente da solo a solo col Re Vittorio Emanuele, e ne scrive alla moglie: « mi espose la posizione politica e militare, qual'è tutta intera: io non credevo che le avesse idee così nette e così concrete e giudicasse con sicura perspicacia le cose più complicate. Questa mattina poi S. M. ritornò da me e si è meco intrattenuto lungamente nella mia stanza. Mentre stavamo lì assieme ha ricevuto un importantissimo dispaccio dall'Imperatore Napoleone che mi ha subito partecipato. Non posso dirti quello che so: siamo in una crisi difficilissima. Io non posso che consigliare di salvare l'onore innanzi tutto e ad ogni costo, e perciò di agire di concerto con la Prussia; noi non possiamo avvantaggiarci delle sue vittorie e piantarla lì. »

Col Re Vittorio il generale aveva antica conoscenza perchè fino dal 1863 al campo di S. Maurizio egli si era incontrato con lui. Difatti narrasi che il Re andò al campo ai 17 settembre. Era di ottimo umore. Il generale scrive che non lo fece annojare con lungaggini: in quattro ore e mezza fu fatta tutta la manovra; il Re rimase molto soddisfatto. Si disse contento di lui e quando il generale gli rispose essere egli contento che il Re lo fosse, Vittorio Emanuele replicò che *i militari non sono ingrati*. Perchè non ricordò quella grata impressione quando furono assegnati i comandi nel 66? E sopratutto il 25 giugno?

* * *

CERALE — Dell'infausto Cerale scrive: « Povero Cerale, si è fatto sacrificare! Mi passò dinanzi trasportato su di una lettiga a braccia, e con volto sereno mi salutò e mi disse: « Viva il Re, viva l'Italia! » Valoroso soldato, uomo virtuoso, ma incapacissimo di comandare tre uomini. Ha fatto macellare, sagrificare la sua divisione, come pecore; è incredibile una ignoranza, una bestialità simile.

* * *

Di MASSIMO D'AZEGLIO fu il generale amicissimo e concordante nel programma. Non ci è però dato sapere lo scambio di idee fra i due eminenti patrioti.

Gli ultimi istanti di Massimo D'Azeglio sono trascritti nel *Diario* della Contessa « muore lentamente disfatto, spirito rassegnato, tranquillo, termina a 66 anni la sua vita operosissima: conserva lucida la mente, ed ha fatto venire da Milano il suo confessore, ch'è il parroco di S. Fedele. Lo voglio avere vicino a me, disse, quantunque sicuro del Paradiso. Poco fa il principe di Carignano venne a vederlo; Azeglio gli porse la mano dicendo: è quella di un fedele suddito di Casa Savoia. » Il Principe uscito dalla stanza rimase a piangere lungamente.

Il D'Azeglio è alloggiato in due stanze ammobigliate con lo stretto necessario: « così è vissuto e così muore un ex Presidente del Consiglio! Antica semplicità piemontese, virtù principale di questa regione. »

* * *

Di GARIBALDI si parla dapprima il 4 aprile 1861: « Egli arriva a Torino: è circondato dagli amici dei due partiti: fra i moderati Medici, Türr, Cosenz, Longo, gli altri erano guidati da Brofferio, Mussolino, Ricciardi. ecc.: costoro vorrebbero ch'egli la rompesse col partito legale, ed alzasse la bandiera repubblicana. Egli nei primi momenti, non sa a chi dar ascolto ma un onesto sentimento di vero amor patrio lo spinge a tenere dalla parte dell'ordine, e a dire che avrebbe rimproverato chiunque dei suoi commettesse disordini per le vie. »

Garibaldi nel 1867 dimissionario da generale d'armata entra fra l'entusiasmo generale in Venezia.

Quali onori gli spettano? chiede Revel comandante la divisione militare di Padova.

Il generale glielo spiega con una misurata lettera: Onori ufficiali secondo regolamento — ma non si dimentichi che « Garibaldi è il più illustre fra i cittadini, una celebrità dentro e fuori d'Italia, il solo che eserciti prestigio sulle masse e financo quando fu forza considerarlo come ribelle ebbe speciali trattamenti e la fiducia dal Re... »

Eravamo nel 1867, non si dimentichi, nel più fitto dell'antagonismo fra regolari e garibaldini — quando a Parma volavano i piatti di una trattoria perchè portavano l'effigie di Garibaldi e ne succedevano sfide e duelli, tra cui rinomati i moltissimi del garibaldino Riboli in difesa della camicia rossa.

Garibaldi (Venezia 26 febbraio 1867) « Stasera siamo andati alla Fenice, scrive la Contessa, nel citato *Diario*, proprio nel momento che vi si recava Garibaldi con sua figlia Teresita Canzio.

dere il funerale dell'uomo illustre che l'Italia ha perduto. La pioggia non cessò un momento solo. Nondimeno non potrei descriverti lo spettacolo al quale ho assistito; credo che nessun uomo mai avrà ottenuto alla sua morte un omaggio così spontaneo, universale e profondo. Dai giornali avrai le descrizioni che tralascio di scriverti, ma da spassionato spettatore ti dico, che un così unanime rimpianto, una così profonda mestizia, quanta ne ho veduta ieri, è una gloria che a pochi è dato raggiungere. Cavour lascia un vuoto immenso, ma per la sua propria gloria è morto opportunamente; con lui vi erano dei gravi ostacoli da sormontare: senza di lui ve ne saranno anche maggiori, ma l'Italia finirà per essere un giorno, una, libera, indipendente. Una rivoluzione come quella che vediamo svolgersi sotto i nostri occhi ha ben altra cagione che l'opera di un uomo solo. Non è dato all'individuo mutare così la faccia del mondo: vi sono dei destini che si debbono compiere, nonostante le opposizioni e il ritardo che possono subire. Probabilmente non saremo noi che li vedremo compiti! »

*
* *

BIXIO — Ora è la volta del bollente Bixio: gli viene presentato il 19 luglio 1863. « È meno giovane di quello che credevo, ne scrive, ha una figura fine, occhi piccoli e penetranti: è grigio di capelli, anzi è piuttosto bianco che grigio. »

Il 26 ottobre 1863 Bixio viene presentato alla Contessa Pianell dopo una lunga visita al Generale. « Simpatico, sincero, semplice nei modi, ci ha dato una minuta descrizione del vivere di Genova; si capisce che è uomo intelli-

gente e che molto ha osservato » dice la Contessa nel suo *Diario*.

Pensò forse la Contessa che era uno *dei filibustieri* come il governo napoletano chiamò ufficialmente i garibaldini? Osserva maliziosamente il Pierantoni.

Il 20 luglio 1864 il Principe Amedeo desidera visitare il Campo di S. Maurizio. Pianell così ne scrive: « Carissima Norina mia. La gita dell'altro giorno riuscì bene: ti avevo già scritto che il Principe Amedeo voleva visitare il Campo di S. Maurizio. Partimmo alle 4 ant. in due carrozze, nella prima delle quali eravamo il Principe, il Ministro della Rovere, il Colonnello Morra di Lavriano ed io. Al nostro giungere a S. Maurizio, trovammo il generale Bixio, che galoppò vicino alla carozza sino all'arrivo al campo: appena montati a cavallo cominciò la manovra, di cui Bixio spiegò prima a voce l'intricato concetto, e poi fornì il piano al Principe. La manovra riuscì confusa: ma Bixio era da vedersi! montato sopra un buonissimo cavallo, correva come un disperato a destra ed a sinistra, sino a che prese una famosa caduta dalla quale si rilevò, non so come, sano e salvo, e rimontò a cavallo per ricominciare le sue corse sfrenate. Terminata la manovra andammo ad assistere ad alcuni esperimenti di artiglieria, visitammo la scuola di applicazione, quindi andammo al baraccamento del generale Bixio, dove sotto il portico S. A. aveva fatto disporre la colazione, ove intervennero tutti i capi di corpo. Dopo di che Bixio presentò gli ufficiali al Principe e fece un discorso, ma che discorso!...

È un uomo che non può stare alla testa di una truppa

regolare in tempi normali, senza generare disordini, confusioni o malcontenti; ma è pieno di ingegno, di vita, di poesia, ed animato sopratutto da un vero ed ardente amor di patria: le sue parole, le azioni che le accompagnano, il suo contegno, sconvenienti nella sua posizione, non sarebbero state perdonati ad un altro; ma a lui si perdona molto, considerata la sua buona fede ed il suo animo nel quale non alberga bile. Della Rovere stesso, ch'è assolutamente agli antipodi rispetto a Bixio, si lascia dominare in grazia di talune sue qualità e tollera tutto. Dopo mezzo giorno ci rimettemmo in carrozza, ed ecco Bixio che inforca un terzo cavallo, (ne ha quattro ottimi) e con un sole ardente, di galoppo accanto alla carrozza, giunse fino a S. Maurizio, non essendovi stato verso di congedarlo prima. La parte seria del campo, i generali, gli ufficiali superiori, e anche molti altri ufficiali, non ne possono più, anche pei suoi modi talvolta insolenti; ma un certo numero di giovanotti ed altri sono contenti di vedere il malumore dei primi, e questo costituisce il maggior danno. »

Certamente al Pianell, preciso e misurato, energico, ma con altra forma di energia, non poteva garbare il linguaggio ed il contegno così poco aristocratico e riguardoso del guerriero garibaldino. Perciò un giorno Esso scrive: « Il comando interinale del dipartimento mi dà non pochi fastidii. Bixio ci ha non piccola parte. »

Però egli fu sempre fra i primi a valutare le belle qualità di Bixio, sagrificando qualche personale impressione all'interesse della patria.

E Bixio corrispose all'aspettativa.

Il nostro palco era contiguo a quello del celebre condottiere, e così ho potuto vederlo benissimo, ed ammirare la sua bella e nobile figura.

Egli sembrava un pò vecchio ed alquanto stanco; la fisonomia era dolce, buono lo sguardo; i capelli un tantino incanutiti, poco si vedevano, perchè aveva in testa un così detto *bonnet grec* di velluto nero, con ricami di seta di vari colori e con fiocchetto; era vestito con camicia rossa e tutto avvolto in un mantello grigio. Sua figlia Teresita era seduta dirimpetto a lui, e durante gli applausi diretti al loro arrivo, sembrava più confusa che superba. Gli attori, presi dall'entusiasmo, cessarono di cantare e si posero a battere le mani, anche così la prima donna (la Tiberini) che aveva creduto bene vestirsi di rosso. L'inno non fu cantato, e gli applausi non furono generali.

Ma non accadde lo stesso, quando poco dopo entrò il Principe Amedeo. Come scintilla elettrica l'entusiasmo si accese in tutti i cuori: tutti nella platea e nei palchi si alzarono in piedi, ed in mezzo ai continui: « viva il Re, viva Vittorio Emanuele » fu ripetutamente suonata la marcia reale. Il Principe entrò nel nostro palco, e sembrava contento: certo il trionfo era stato completo. Garibaldi non ebbe discernimento: egli solo rimase seduto accanto alla figlia, e col noto berretto in testa durante la monarchica dimostrazione. »

*
* *

CAVOUR — L'8 giugno 1861 Pianell assiste ai funerali del conte di Cavour: « Alle quattro e mezza — egli scrive — ero con Longo in Piazza Castello per ve-

dere il funerale dell'uomo illustre che l'Italia ha perduto. La pioggia non cessò un momento solo. Nondimeno non potrei descriverti lo spettacolo al quale ho assistito; credo che nessun uomo mai avrà ottenuto alla sua morte un omaggio così spontaneo, universale e profondo. Dai giornali avrai le descrizioni che tralascio di scriverti, ma da spassionato spettatore ti dico, che un così unanime rimpianto, una così profonda mestizia, quanta ne ho veduta ieri, è una gloria che a pochi è dato raggiungere. Cavour lascia un vuoto immenso, ma per la sua propria gloria è morto opportunamente; con lui vi erano dei gravi ostacoli da sormontare: senza di lui ve ne saranno anche maggiori, ma l'Italia finirà per essere un giorno, una, libera, indipendente. Una rivoluzione come quella che vediamo svolgersi sotto i nostri occhi ha ben altra cagione che l'opera di un uomo solo. Non è dato all'individuo mutare così la faccia del mondo: vi sono dei destini che si debbono compiere, nonostante le opposizioni e il ritardo che possono subire. Probabilmente non saremo noi che li vedremo compiti! »

* * *

BIXIO — Ora è la volta del bollente Bixio: gli viene presentato il 19 luglio 1863. « È meno giovane di quello che credevo, ne scrive, ha una figura fine, occhi piccoli e penetranti: è grigio di capelli, anzi è piuttosto bianco che grigio. »

Il 26 ottobre 1863 Bixio viene presentato alla Contessa Pianell dopo una lunga visita al Generale. « Simpatico, sincero, semplice nei modi, ci ha dato una minuta descrizione del vivere di Genova; si capisce che è uomo intelli-

sono costretto di correggere, ma ho notato che il difetto non viene mai da lui. »

In altro punto il Generale, quanto la Signora e i contemporanei tutti sono edificati dalla sincera amicizia che esiste fra S. A. e il Principe Umberto suo fratello.

Il 6 maggio 1882 il Principe Amedeo venne a presenziare a Verona l'inaugurazione del monumento ai caduti nella battaglia di Santa Lucia (1848).

Tutti i presenti hanno notato con viva soddisfazione l'espansivo affetto che quel nobile Principe aveva pel vecchio Generale che era stato suo maestro e come si intrattenne lungamente con lui in familiare colloquio.

Povero Principe, rapito così presto alla patria, cui aveva dato esempio di valore, ferito sul campo di battaglia, e non meno luminosi aveva dato segni di tatto e d'ingegno nelle non facili circostanze in cui si trovò nella vita!

La patria attende una storia del breve periodo del suo regno in Spagna; ove certamente spiegò virtù, fede e fermezza tali da gareggiare col padre e coll'avo.

*
* *

GIACOMO LONGO — con Guglielmo De Sauget capitano d'artiglieria nell'Abruzzo nel 1860, esce dalla Nunziatella, come Pianell e Cosenz.

Un giorno (il 19 dicembre 1864) si trovano a Torino a pranzo insieme avendo tutti quattro percorso cammino diverso, e si ritrovano generali italiani nell' allora capitale del nuovo stato.

La Contessa scrive nel suo *Diario* « hanno serbata salda la reciproca amicizia, insieme ammirando le maravigliose vicende del Risorgimento e ciò con sincera concordia di animi. »

Il Generale Longo fu il fedelissimo amico di Pianell: erano destinati ad intendersi per la squisitezza dell'animo e dell'ingegno.

« Il mio amico Giacomo Longo, scrive il generale (il 15 settembre 1863) ha principî, sentimenti, condotta, elevatezza ed indipendenza di carattere. »

Frequentemente nelle memorie del Generale incorriamo nel nome di Giacomo; amico nella prospera come nell'avversa fortuna.

* * *

Il Pierantoni ci narra:

« Nel maggio 1862 Pianell permise alla moglie di visitare Firenze. Colà la Contessa conobbe Giacomo Longo, ch'era stato dieci anni nella torre Orlando in Gaeta, graziato della condanna a morte avuta, perchè aveva combattuto per la insurrezione siciliana del 1849. Il Longo appena fu libero si schierò sotto la bandiera di Garibaldi. Nella battaglia del Volturno fu ferito nella testa da un colpo di mitraglia. Guarito, fu accolto generale nell' esercito italiano. In seguito era spesso preso da convulsioni epilettiche.

Il Generale rispondeva alla moglie: « Sono contento che il mio caro Giacomino abbia fatto buona impressione a tua madre... Sono dolente di codeste sue convulsioni: è un nemico implacabile, ostinato, crudele questo male che lo perseguita

con tanta pertinacia. Povero Giacomo! ha veramente bisogno di coraggio e rassegnazione. Mi ha scritto: « non mi duole tanto della cosa per se medesima, quanto del naturale rincrescimento di offrirsi a pubblico spettacolo e prestarsi a mille spettacoli diversi. »

« Il Longo vive tuttora. Due mesi or sono venne in Senato, essendo quasi pienamente cieco lo sorressi del mio braccio nel recarsi all'urna. Mi disse ch'era venuto per dire addio agli amici, ai colleghi. Egli non vide la lagrima, che mi spuntò su gli occhi!

Il Pianell che aveva seguita così opposta via, era nella stima e nell'amore del Mezzacapo, degli Assanti, dei Cosenz e dei Longo. Questa reciproca corrispondenza di affetti onora i cittadini, che prepararono e addussero la unità della patria.

In ottobre Giacomo Longo ebbe un duello con un famoso schermitore. Si presentò al terreno con fermezza e a forza di coraggio e di ardire si spinse innanzi, riportò tre o quattro scalfitture; ma riuscì a ferire più gravemente nella mano l'avversario. Il Generale è felice dell'indole cavalleresca del suo amico infermo. »

Altrove in questo nostro studio è ricordato il bel nome del Generale Longo (Cap. VII).

Questo simpatico superstite di un'epoca gloriosa abbia i nostri augurii di quiete nella travagliata ed onoranda vecchiezza!

« MANFREDI FANTI, oltre ad essere un illustre militare è un uomo probo, onesto e leale, dice il generale. »

E il 7 settembre 1864, aggiunge: « non so dirti quanto vivamente io senta lo stato del povero generale Fanti, il

quale termina così dolorosamente i suoi giorni!! Quanta meditazione fo! A che ci affanniamo tanto per questa così fugace e penosa esistenza? »

Fanti è morente il 17 settembre 1864 e Pianell ne scrive: « sono commosso vivamente al pensiero delle sofferenze incredibili e prolungate del povero Fanti. Io vi prendo parte grandissima: era un uomo pel quale sentivo un attaccamento istintivo: le poche volte che lo avevo avvicinato mi avevano mostrata la nobiltà del suo carattere; ed i suoi ultimi giorni mi confermano che non mi sono punto ingannato. La sua fine è una perdita immensa per il paese, chè di soldati come lui non ne vede molti!... »

Fanti e Cavour furono quelli che attrassero il Pianell nell'esercito italiano. I genii s'incontrano. Il 10 giugno 1861 è Fanti che in un lungo colloquio, sistema la posizione di Pianell nel nostro esercito.

Fanti fu un valore e tanto se ne sentì la perdita nel 1866. Erano bastati al Fanti 18 giorni per condurre a termine la guerra delle Marche e dell' Umbria. « Locchè, dice Bertolini, era tornato a grande lode di quel generalissimo essendo particolarmente dovuta al suo ingegno strategico la breve durata di quella campagna e il suo finale trionfo. »

Precisamente ciò era necessario per le condizioni da Cavour ben pesate, e per ottenere il duplice scopo di portarsi a dar soccorso a Garibaldi e impedirgli di tentare insensate imprese su Roma o Venezia tirandoci addosso impreparati Austria e Francia.

Quando morì corsero persino voci di avvelenamento, le istesse del resto che si diffusero pel Conte di Cavour.

*
* *

DELLA ROCCA. — Di Della Rocca si parla poco: il generale ci dice soltanto che nel 28 settembre 1864 egli ha molto contribuito alle dimissioni del Ministero; ed altrove il generale scrive ch'ebbe a dirgli qualche cosa che non gli è piaciuta. Quale comandante del dipartimento di Torino ha sotto i suoi ordini il Pianell divisionario, e sia a Torino, che al campo di S. Maurizio, il Della Rocca non ha che elogi pel suo dipendente. Ma dal complesso delle memorie ci appare che in troppo grande stima il Pianell non lo tenesse, perchè sorvola sul suo nome senza aggettivi, ed è riservatissimo nel parlarne anche nelle lettere alla fida moglie.

*
* *

MENABREA. « Il Generale Alfonso La Marmora e Menabrea (scrive la Contessa il 17 marzo 1865 nel suo *Diario)* vengono spesso da noi la sera. Il secondo sembra molto scoraggiato, della posizione che ha ora nel suo paese e cerca conforto nella filosofia; dice che per lunghi anni non si è curato di politica, che è pure una grande scuola, alla quale s'impara a conoscere la vita qual'è, ed a dimenticare le cose piccole, dovendo occuparsi degli avvenimenti grandi. »

Il 9 gennaio 1866 Menabrea pranza in casa Pianell: « egli mi ha raccontato, scrive la Contessa, che, allorquando è annoiato degli affari, passa la serata solo, e vicino al suo

caminetto si diverte a risolvere problemi difficili: ciò, egli dice, mi rinfresca la mente, come ad altri la lettura di un romanzo. » Nè si creda tanto strana la cosa.

L'avvicendare delle occupazioni della mente, costituisce un riposo.

Del resto ci sono degl'intelletti che hanno bisogno di un continuo lavorio e sono soddisfatti dando alimento diverso al cervello. Mi è noto uno scrittore che, occupandosi di serii lavori storici, quando se ne trova affaticato, si distrae collo scrivere versi, lavoro che procede parallelamente all'altro.

Il Menabra fu un abilissimo generale del genio. Egli diresse i lavori dell'assedio di Gaeta nel 1860, « e li diresse con un talento che i nemici stessi doverono ammirare. » (Bertolini).

Durante la guerra del '66 Menabrea e Pianell si riuniscono per trattare insieme della posizione minacciosa, in cui si trova l'esercito dopo il passaggio del Po.

* * *

Due fratelli DELLA ROVERE sono generali nel nostro Esercito. Il 25 settembre 1863 Pianell scrive alla moglie: « cosa che ti metterà in orgasmo, ma che non ti posso tacere.

« Il Ministro Della Rovere, a torto o a ragione, si è formato un buon concetto di me, e le sue parole sparse a destra ed a sinistra, influiscono potentemente in mio vantaggio e ne vedo l'effetto in mille circostanze.

« Il generale che comanda a Genova è ammalato e lo si vuol sostituire. Mi ha offerto quel posto. Gli ho risposto

che sto bene ad Alessandria, preferendola sotto l'aspetto militare a Genova, sebbene questa sia una capitale rispetto ad Alessandria, pure è una città irrequieta ed io preferisco restare nei limiti esclusivamente militari, perchè scottato dalle fatiche subite per il miscuglio degli affari militari e politici; ma che ad onta di tutto ciò avendo durante la mia carriera militare avuto per principio di ***non domandare nè rifiutare mai***, così ero pronto ad andare dovunque egli credesse pel vantaggio del servizio. »

Minato nella salute il buon Della Rovere desta frequentemente le amichevoli apprensioni di Pianell che ne ha altissima stima sopratutto per la sua grande sincerità.

Il 28 novembre 1864 Alessandro della Rovere muore, generalmente stimato ed amato. Pochi giorni dopo, cioè il 1° gennaio 1865 a mezzanotte fulminato da paralisi cardiaca, muore il fratello Federico. »

« Così in sei settimane, scrive la buona Contessa, sono spariti questi due fratelli generali, ottimi ambedue, stimati per le loro virtù ed a noi amicissimi.

Con Massimo d'Azeglio siamo andati subito in quella mesta casa, muti testimoni del profondo dolore della vedova e della sorella. »

*
* *

CIALDINI fu senza dubbio un grande generale e Pianell lo ebbe in molta stima.

Le storie militari registrano il suo passaggio del Po nel 1866 fra gli esempi più straordinari di passaggi di fiume di fronte al nemico, come belle furono le sue imprese di

Castelfidardo e Gaeta, e molta energia spiegò nel reprimere il brigantaggio.

Buon parlatore, ma adoratore di se stesso, nè sempre riguardoso dei grandi interessi della patria, nè delle persone che l'attorniavano.

Il 7 dicembre 1864 Gialdini pronuncia uno splendido discorso. Carlo Arrivabene n'è entusiasta « ne aveva le copie stenografate in tasca, scrive la Contessa nel suo *Diario*, e quantunque stanco per averlo trascritto, letto a molti e tradotto per il *Times*, pure compiacente al nostro desiderio, lo lesse per intero.

C'est l'homme du jour, osservarono alcuni, è il poeta, l'oratore, l'uomo di stato, il soldato, e si aggiungeva con commozione che il venerando Alessandro Manzoni, seduto accanto al Generale illustre, mentre questi parlava, gli mesceva l'acqua con zucchero ed assentiva col capo al suo discorso. La storia lo rammenterà. »

Ma pochi giorni dopo (il 7 gennaio 1865) nello stesso *Diario* troviamo: « questa sera è venuto da noi il Generale Cialdini e vi era pure il barone Usedom Ministro di Prussia.

Cialdini rimase poco e mi disse: « non sono fatto per conversare coi diplomatici. »

E pensare che l'uomo, che faceva questa troppo sincera confessione, fu poi per anni ambasciatore d'Italia a Parigi, in momenti difficilissimi, e della sua ingenuità si parla ancora!

La memoria di Biserta in mani francesi, sta ancora fitta in cuore agli Italiani!...

* * *

SIRTORI fu assai stimato per la sua onestà, il suo carattere, il suo valore militare indiscusso. I buoni, nel crogiuolo delle lettere di Pianell, sono sempre riconosciuti!

La mia memoria corre ad un episodio narratomi da un vecchio soldato, ed apro una parentesi per ricordare ancora agli Italiani quel Generale, che voleva nel 1849 a Venezia *la resistenza ad ogni costo* contro l'Austriaco prepotente. Ecco ciò che Guglielmo Ferrero chiamerebbe una pazzia!

Una accozzaglia di artiglieri imberbi difendeva le batterie dei forti lagunari e faceva il servizio dei pezzi che sparavano a palle incatenate con micidiali risultati nelle file tedesche.

Arriva un proiettile e sibilando cade. È una bomba che scoppia fragorosamente. Vari difensori sono feriti dalle scheggie, uno d'essi ha il ventre squarciato. I lamenti dei colpiti sono assordanti: lo sgomento invade i giovani volontari, che esitano a fare il servizio dei cannoni fra il grandinare delle palle. Sirtori si accorge di questo stato d'animo, e senza dir parola accende il sigaro e sale sul bastione che il nemico ha preso maggiormente di mira; e colle braccia incrociate sul petto, fermo, in atteggiamento di calma sfida, rimane per più di un'ora esposto ai colpi che fortunatamente rispettano la vita di quel valoroso. L'esempio del suo sangue freddo rincora gli artiglieri, che ritornano volonterosi ai pezzi, e salvano, per quel giorno, la leonessa dell'Adriatico.

* * *

Un nome che non si ricorda senza dolore: l'ammiraglio PERSANO. Non è un giudizio sul marinaio o sul patriota che noi possiamo cercare nelle memorie del Generale, ma ci basti soltanto la constatazione della conoscenza: il ricordo.

« L'ammiraglio Persano che comanda il dipartimento di marina di Genova ci ha invitati a pranzo, scrive la Contessa, il 17 gennaio 1863; egli abita una villa inaccessibile alle carrozze. Mi è venuto in aiuto il buon Marchese Crosa di Vergagni, mandandomi la sua bella portantina dorata, tappezzata di velluto rosso... Gli uomini, s'intende, andarono su a piedi: era con noi, fra gl' invitati, il Marchese GUALTERIO, ora qui prefetto, persona assai colta e cortese, che conosco da molti anni.

Un tempo orribile impediva quasi l'andare per l'erta salita, e il vento impetuoso fischiava senza posa intorno alla casa, per fortuna assai ben riparata, *confortable,* ed elegante all'interno. »

Ecco dunque a contatto, tre anni prima della rappresentazione, i due attori principali della tragedia dell'anno funesto. Il generale di terra visitava l'allora onnipotente arbitro delle sorti della marina italiana.

L'Italia in quel periodo sembrò destinata a scegliere male i suoi uomini principali: La Marmora era antipatico a tutti, al Re, a Ricasoli, a Cialdini, a Garibaldi e gli si affida il supremo comando dopo gli scacchi subiti quale governatore di Napoli all'epoca di Aspromonte; mentre ci sono disponibili i Cosenz, si prendono i Cugia che si fanno scappare Ga-

ribaldi in Sicilia... Persano conduce pessimamente la squadra a Gaeta, non la espone (e non si espone) per risparmiare i legni e anche là trasborda dal legno ammiraglio... e per fargli ripetere il giochetto lo fanno capo della flotta pochi anni dopo!

Rammentando la conoscenza che il nostro generale aveva di Persano, non abbiamo voluto che mettere innanzi al lettore una delle figure sinistramente interessanti del nostro risorgimento, una forza ritardataria direi, ma che pur merita di essere ricordata perchè sia completo il caleidoscopio della gente illustre passata sotto gli occhi di Pianell.

* * *

« Sulla sedia che occupai io in Alessandria, scrive il Generale il 16 novembre 1862, vi trovai, quando mi ci recai la prima volta, il vecchio e venerando DE SONNAZ. »

E aggiunge: « conviene pure far parte degli avvenimenti passati e non meravigliarsi se un generale *famoso* del *famosissimo* esercito napoletano non venga portato in trionfo: bisogna meravigliarsi piuttosto che lo mettano a successore del più onorato e venerato generale dell' esercito, del suo Nestore, intendo del vecchio de Sonnaz. »

E più tardi questi è rammentato ancora come « uomo di vita semplice e d' indole spartana. »

Pianell conosce MEDICI e lo nomina con deferenza, ed apprezza il valore di BERTOLÈ-VIALE, capo di Stato Maggiore di Della Rocca nel 1869 a Torino.

Il Colonnello, poi Generale, poi ambasciatore ROBILANT,

viene ricordato con simpatia e bene spesso, nelle lettere. Viva è la corrispodenza nel '66 fra i due generali di cui uno era aiutante del principe Amedeo.

Alcuni di questi personaggi erano già illustri quando il generale Pianell li conobbe; altri lo divennero poi e tennero alto posto nell'esercito nostro.

* * *

Così vediamo ricordati: il generale RASINI DI MORTIGLIENGO padre, uomo compito, già ammalatissimo nel 1863, il generale RADICATI DI PRIMEGLIO, vegeto di buona salute ed egregia persona, il generale BISCARETTI militare istruito, uomo di mondo e di spirito — il dotto PASTORE — PETTINENGO, GOVONE il quale è di Pianell amicissimo.

Govone viene in licenza a Torino da Palermo per difendere in Parlamento i suoi ultimi atti di rigore a proposito dei renitenti alla leva.

« È subito venuto dal generale ed è rimasto lungamente con lui, leggesi nel *Diario*. Per parlare della Sicilia, dice il Govone, bisogna trasportrasi col pensiero a tre secoli fa, giacchè in quello stato, pur troppo, trovasi l'interno dell'isola. Il generale ha approvato parecchi giudizii del suo collega, egli che conosce la Sicilia meglio di ogni altro per l'esperienza acquistata fin dai primi anni della sua gioventù, e non crede in un pronto e possibile rimedio a molti di quei mali: col tempo e con la costanza un saggio governo potrebbe ottenerne la diminuzione. »

Eravamo allora nel 1863!

Povero generale Govone! Dopo avere rappresentato una parte di tanta importanza, doveva così immaturamente e in modo così pietoso chiudere i suoi giorni!

Si parla con assai stima di D'ONCIEU, capo di Stato maggiore, del maggiore BAVA, dotto ufficiale, di OTTOLENGHI Capitano « ch' è un tesoro. È un giovane ufficiale, pieno di ottime disposizioni di cui prevedo la migliore riuscita, dice poi. »

Nomina con simpatia COLLOBIANO — i fratelli MEZZACAPO antichi commilitoni, il Colonnello MORRA Di LAVRIANO (ora Ambasciatore a Pietroburgo, dopo avere coperto tutte le più alte cariche militari), il generale VALFRÈ — l'intelligente PIOLA, il Capitano MARSELLI, un vero scienziato, di raro ingegno... che dopo essere salito a tanta altezza di posto e di riputazione, finì così miseramente; il Colonnello FIRRAU brillante Cavaliere, lo zelante MILANOVICH, COLLÌ, ONESTI, CHARBONNEAUX, il generale RICOTTI calcolatore intelligente e ricordato assai spesso con lodi amorevoli e spesso anche con viva ammirazione per la solerzia nel lavoro e il bell'ingegno, il SAN MARZANO (Ministro della guerra fino a pochi anni fa). Il generale FRANZINI da cui si diparte con dispiacere, il luogotenente in Savoia COSENTINI poi corazziere, il dotto ed originale Capitano COSENTINO del genio, una macchietta della scuola di Modena, allora con Ricotti (1866).

E altri, altri ancora il Pianell ricorda nelle sue lettere per incidenza — narrando le vicende della vita giornaliera alla moglie.

E sempre in mezzo a questa sfilata di nomi è da osservare il retto criterio di quest'uomo nel giudicare gli altri — prima virtù di chi sta in alto — sicchè raramente il suo giudizio falla. Quelli cui il generale famigliarmente nelle sue confidenze — chiama buoni e intelligenti assurgono ad alti gradi — che taluni coprono ancora.

Quanti aveva conosciuto nell'antico tempo del regime napoletano!

Il prezioso Conte CINI — personaggio romano di grande valore.

Il Conte e la Contessa CASTELLANA D'ACQUAVIVA, il DUCA D'ATRI, il DEMARTINO, il BRÊNIER ministro di Francia a Napoli, che buscò nel 1860 due bastonate sulla testa dal furore popolare, perchè l'avevano scambiato pel Commissario Aiossa; i ministri SPINELLI, TORELLA, DEL RE, LA GRECA, MORELLI, GAROFALO, MANNA; il generale RITUCCI...

« Ministri onesti ed intelligenti osserva Pianell padre, ma li lascieranno poi fare? » (28 giugno 1860).

Difatti nulla potevano impedire lo sfacelo... SCRUGLI CASELLA... e alcuni altri... Su cui non essendo favorevole il giudizio è meglio sorvolare.

*
* *

SELLA, il salvatore della finanza italiana: di lui si ricorda la spiritosa risposta data il 25 febbraio 1865 ad un Deputato Torinese! « Avete voluto, esclamava, dare un calcio al ministero, vi sfido di darlo alle finanze: andrebbe nel vuoto! » E si ricorda anche questo aneddoto:

Motteggiando in casa Pianell La Marmora aveva detto « Avanti a noi c'è l'abisso ».

Sella aveva risposto « dietro a noi c'è l'abisso »... L'unità cattolica diceva: *Abyssus abyssum invocat...* e la contessa Eleonora concludeva: « speriamo che gli italiani sappiano mantenere la concordia e l'ordine, affinchè l'abisso prodotto dalle genti straniere, non torni a piombare su di loro. »

CARLO ARRIVABENE manteneva viva la conversazione nel salotto di Torino.

Narrava allora le sue avventure, quando emigrato in Inghilterra si trovò con Mazzini: « parla tutti i dialetti d'Italia, legge versi, ne compone, ne recita, è pieno di vita e di energia » scrive la Contessa nel 1864.

* * *

Il Marchese GUICCIOLI *senior* è garbato, simpatico, cortesissimo: ottima la famiglia. JACINI viene colla bella moglie. Il senatore TORELLI, PERUZZI, PASOLINI FERRAROLI, CIBRARIO, GIULIO LITTA sofferente e prossimo alla fine (1865), il *Conte* VIMERCATI, il *giovane Sindaco di Palermo* RUDINÌ, il *Marchese* ALFIERI *di Sostegno,* il simpaticissimo MONTERENO ARCONATI, ATENOLFI, i CIGALA sono frequentatori del salotto della Contessa... e fra i napoletani il *principe* GIOACCHINO COLONNA, GERARDO BRUZZANO, il *principe* SEQUILE, il CONTE DI NOCIGLIA, ma caro fra tutti, intimissimo, venerato per

l' ingegno altissimo e pel carattere indomito, il barone POERIO.

A Verona il prefetto GADDA, bel tipo di pensatore e di patriota, calmo, sereno, cortese, colla moglie gentilissima; il *generale* BOETTI, CESARE GUELTRINI...

A Torino il prefetto TORRE con una gran parrucca colore di grano turco; i veronesi più illustri: i GUERRIERI, i MINISCALCHI, ALBERTINI ed altri molti ancora.

DEL BALZO capitato fra i briganti e scappato per miracolo, le buone famiglie di Alessandria da cui prende commiato con dispiacere l'11 ottobre 1863, CIVALIERI, BIXIO, GROPPELLO, CASSINIS, FRANZINI, OLIGNANI, là dove succede il dolorosissimo distacco di Pianell dal suo carissimo capo di stato maggiore SAN MARZANO.

Il salotto della contessa Pianell fu il ritrovo dei più eletti spiriti d'Italia.

*
* *

Le conoscenze all'estero erano molte: fra i più intimi, oltre i parenti della contessa: i Delarue, i Somerville, il Barone Usedom ambasciatore di Prussia, Kisseleff ministro di Russia, Demaret Ministro di Napoleone, Craven, Holland, francesi e inglesi molti e fra questi lord Palmerston di cui si rimpiange la fine... « vedremo quali conseguenze avrà per l'Inghilterra, scrive il generale, probabilmente assai meno disastrose di quelle che subisce l'Italia per la perdita di Cavour. »

Del grande storico MACAULAY si deplora la fine... ma il suo libro seguiterà?...

*
* *

Nell'epoca in cui per grazia e bellezza, primeggiava la graziosa Regina MARIA PIA, le più belle dame facevano corona alla Contessa Eleonora: Donna Maria CIALDINI simpaticissima, la marchesa NINA BALBI, la Contessa BISCARETTI, la Marchesa DORIA, la splendida Contessa GHISHLERI, la bella Contessa TERESA di GROPPELLO, la magnifica Contessa OSTEN-SACKEN russa, la Contessa RIGNON, quella donna eletta di VIRGINIA DELLA ROVERE, sorella dei due morti generali, amicissima di Massimo d'Azeglio — la trionfatrice venusta DUCHESSA DI BOVINO regina della moda a Parigi, come a Napoli e a Torino... intrepida amazzone e spiritosissima dama, e la sorella, Dea della carità, Duchessa TERESA RAVASCHIERI, carissima amica tuttora. E giù giù fino alla Contessa LUCIA MORRA DI LAVRIANO — allora Laparelli — alla avvenente Marchesa MARIA DI CANOSSA CARLOTTI... quante e quante belle e graziose contemporanee!

Dio sa cosa è avvenuto della Signora FERRANTE di Brescia, che a Capodimonte presso Castenedolo, il 13 giugno 1866, in piena guerra ospitava il quartiere generale di Pianell.

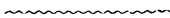
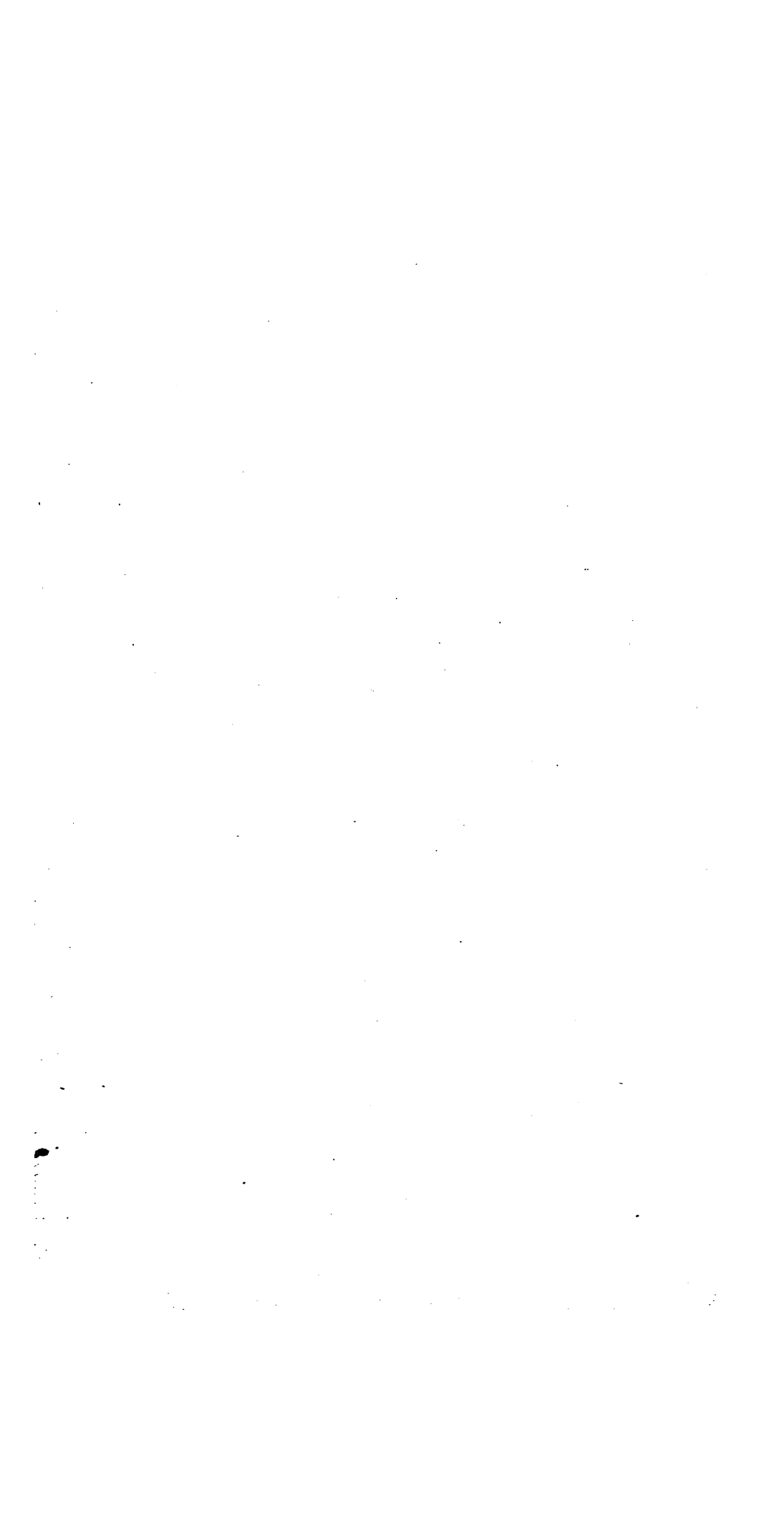
Quell'eccellente Signora legga la descrizione che di lei fece in quel giorno il generale, e se ne compiaccia coi suoi figli:

« Quale padrona di casa!

« Grande, piuttosto forte, di carnagione bianca, con occhi e capelli neri come l'ebano, la salute le schizza da tutti i pori! elegantemente vestita, molto gentile ed educata,

con un buon marito vicino, cinque belle ragazzine ed un ultimo maschietto.

« Si è maritata a 19 anni, sembra averne 26 o 27 al massimo... vivrà cent'anni. »

Auguro che il pronostico del generale non abbia a mancare e che la signora sia fra le lettrici di queste pagine.

CAPITOLO SESTO

Gli onori

Poca ambizione d'essi — Mai domandare, mai rifiutare — L'elezione di Teano — Giudizii sui gravi fatti di S. Severo (1865) — Deputato per Napoli — Il dovere degli eletti — Non vuole essere Senatore — Ordini equestri — La croce militare di Savoia — La medaglia Mauriziana per 50 anni di servizio attivo — Collare della SS. Annunziata — Cittadino Veronese — L'ammirazione di Blumenthal.

Più volte il Generale ripete nelle sue lettere, e in epoche diverse, che non ambisce gli onori. E noi crediamo affermare che gli onori corsero a lui; ch'egli nulla mai chiese, nè cercò di ottenere per sè.

L' unico vanto ch' egli desiderò *fu di terminare la vita onoratamente,* a confusione de' suoi detrattori; onde nel maggio 1866, invocate dal cielo le forze per far bene il suo dovere, scrisse: « non voglio onori, nè fortuna; disprezzo la vita spesso intollerabile fra le mute sofferenze, ma voglio terminare i miei giorni onoratamente; non vorrei far trionfare i miei ingiusti e crudeli avversarii. Che Dio mi perdoni questo sentimento di vanità e di orgoglio... »

Alla madre di un capitano del 72.° reggimento che pregava il generale di prendere con sè suo figlio durante la campagna del 1866 egli rispose: « Un militare deve stare al suo posto, bisogna seguire la propria sorte; non si sa mai quello che può succedere: talvolta dove si spera combattere si rimane inoperosi, e dove pareva si dovesse rimanere inoperosi, si combatte; quando si spera ottenere brillanti risultati e gloria si conseguono sconfitte e biasimo, e perciò, per non mettere il rimorso contro se medesimo, non conviene *nè domandare, nè rifiutare.* »

Così egli non cercò nè invocò l'elezione a Deputato di Teano (agosto 1866).

« Non voglio, nè so fare il deputato; ho abbastanza di fare il militare il meglio che posso, e non arrivo ancora ad adempiere i miei doveri come vorrei! »

« Come si fa a conciliare il posto di deputato colla divisa? transazioni mai... simulazioni, neanche! » esclama più tardi.

« La verità in tutto, per tutto, innanzi tutto » disse altrove. Massima giusta e rigida che mal si attaglia colla politica!

Per formarsi un'idea del suo modo obbiettivo e sereno di giudicare i mali del paese, derivati in massima parte dall'urto fra le nuove passioni e l'ignavia del passato, e dedurne sagge ed ottimiste previsioni sulle conseguenze avvenire, udite questi suoi apprezzamenti sulle condizioni critiche del mezzogiorno in seguito ai gravi fatti di S. Severo e Matera (1865):

« Se il passato fosse durato secoli ancora, si sarebbe

proceduto sempre più verso la barbarie; dalla crisi attuale, accompagnata da mali gravissimi, potrà uscire la vera rigenerazione del paese. Gli eccessi medesimi di una stampa sfrenata, le invereconde lotte dei partiti, lo sciupio delle finanze dello Stato, la immoralità e schifosa indisciplina del resto, le concussioni di chi fa servire a suo pro il mandato dei proprii cittadini, ricevuto con arti illecite, e tutto l'insieme di questo accapigliarsi del bene col male, della virtù col vizio, della verità colla menzogna e colle calunnie, della religione collo scetticismo; tutto questo cumulo di mali mette vita alla nazione; e gli uomini in generale e la futura generazione in ispecie, trarranno da questo lavorio utili insegnamenti, vedranno quali siano le pratiche conseguenze di talune astratte ed avventate teorie, e finiranno col distinguere quale sia la via in cui il paese debba camminare per trovare un assetto definitivo. »

Parole fresche anche al dì d'oggi, dettate da uno scrittore di vaglia e pieno di fede, a cui sorride il sole del futuro, e noi seguiamolo anche adesso in questa luminosa via ch'egli ci addita: di non disperare mai sulle sorti della patria, quantunque dopo quarant'anni l'assetto definitivo di essa ci appaia abbastanza lontano.

* * *

« Darò il mio voto a quello dei candidati che mi parrà il più onesto, scrive il Generale da Torino; quanto a me, non ho la più lontana voglia di essere deputato, non farò nessun passo per prendere nelle cose del paese maggiore ingerenza di quella che ho e che trovo già eccessiva per le mie forze. »

« Non voglio essere aiutante di campo del Re, nè Ispettore... voglio lavorare! »

Non ostante però queste recise affermazioni, quali s' incontrano di sovente sparse qua e là fra le sue memorie, a Teano nelle elezioni politiche entra in ballottaggio senza sapere neppure d' essere stato proposto candidato, nè come, nè da chi!

Non riesce per pochi voti perchè incurante di scrivere nè al Sindaco, nè al presidente del comitato elettorale. Non voleva andare alla Camera, ma il Collegio di Chiaia (Napoli) ve lo mandò per sorpresa!

A proposito della elezione di Chiaia l'*Avvenire* di Napoli (25 maggio 1867) così dice agli avversari di Pianell: « Non osano mettere in evidenza il loro candidato, ma attaccano colla irriverenza e malafede il generale Pianell. Sono appunto gli avversarii d' ogni consorteria che hanno messo innanzi il nome di un uomo che ha reso eminenti servigi alla nazione e non si è stretto mai in ambiziosi e intriganti sodalizii. Decideranno gli elettori se mette conto insultare colui che in mezzo agli errori dei capi delle forze regolari ed irregolari, seppe coprirsi di gloria e far risuonare altamente la fama del nome napoletano. »

Ed eccolo deputato!

* * *

La Camera non è un comodino, ma un importantissimo dovere, quindi egli discute, pesa, esamina, ascolta, si consiglia

prima di dare il suo voto. L' uomo è preciso e positivo in tutto; lo dev' essere anche in Parlamento.

Circa l' opera del Pianell alla Camera il Lampertico nel suo splendido articolo pubblicato dalla *Rassegna Nazionale* (16 agosto 1901) scrive: « Non avea ambito un tale ufficio; ne accolse l' annuncio si direbbe quasi rudemente. Nelle elezioni del 1867 fu eletto pel secondo Collegio di Napoli. Non era la sua vocazione, che per ciò? portava anche nel Parlamento la naturale rettitudine sua.

Ci siamo trovati insieme a votare contro la legge di liquidazione dell' asse Ecclesiastico.

Parmi che non siamo stati più di trenta, ma non eravamo per questo i trenta tiranni d' Atene: il senno di poi ci ha dato forse tutto il torto? Anzi mi si conceda questo vanto: fra quei trenta, si potea formare tutto un ministero eccellente. Chi sa che a me non fosse toccato di essere segretario generale chi sa mai? alla guerra? Allora colle nostre ambizioni non si arrivava all' ufficio di sotto-segretario di Stato: aveano ancora da passare più di quattro lustri! Quel voto fu rispettato: mi ricordo, come fosse ora, la *Riforma*, che cominciava un articolo: Onore al coraggio sfortunato!

Alla Camera il Pianell si annoiava, talora si disgustava, eppure non volle abbandonare il suo posto perchè gli sarebbe parsa una diserzione. Il compianto generale Govone gli avea offerto di entrare in Senato. Il Pianell, consigliato anche dal Re, rifiutò, perchè comprendeva che col ministero presieduto allora dal Lanza e con Sella alle finanze che aveva per programma *economie fino all' osso* e lente

d' avaro nei bilanci, non si poteva avere margine sufficiente a decorose spese militari. »

*
* *

Nel 1859 egli era stato fatto cittadino onorario di Chieti e di Ortona a Mare; nel 1866 è Napoli che lo vuole suo cittadino e gli decreta speciali onoranze. Ecco quel che ne scrive al Barone Giuseppe Gallotti, il 22 agosto 1866: « L'alta idea che ho dell'indipendenza, severità e giustizia del vostro carattere specialmente nella vita pubblica, mi ha fatto ritenere fermamente che la proposta vostra al Consiglio Municipale di Napoli a mio riguardo vi fu suggerita esclusivamente dal desiderio di onorare me come soldato e cittadino, e non come amico vostro. . . . .
. . . .

Nullameno, riflettendo che la determinazioue Municipale mi fu sommamente gradita e mi ha fatto provare quella soddisfazione, che schiettamente vi confesso non credevo più provare, in conseguenza di giudizi pubblici fallaci spesso e mutabili sempre, non mi è più possibile astenermi dal dimostrarvene la mia riconoscenza. . . . .
. . . .

« Ed ecco il primo suffragio dopo tanti anni di servizii onorevoli resi al mio paese, come soldato che ha adoperato tutto se medesimo per adempire lealmente e fedelmente ogni suo dovere. »

Le croci massime dei nostri ordini equestri hanno coperto il suo petto. Già il 18 dicembre 1848 il Re di Napoli

con suo Decreto, volendo rimunerare quei militari di terra e di mare che si distinsero nell'ultima spedizione della Calabria e nella presa di Messina, si era degnato di accordare al Pianell, pei servizii resi in tale circostanza, la Croce di Cavaliere nel Real ordine di San Ferdinando pel merito militare.

Così il 17 agosto 1850 S. M. il Re Ferdinando « avendo preso in benigna considerazione i servizii straordinarii prestati dal Tenente colonnello Pianell in Sicilia, si era degnato conferirgli la Croce di Uffiziale nel Real Ordine Militare di San Giorgio della Riunione. Questa onorificenza corrisponde alla nostra Croce Militare di Savoia.

Dall'estero il Generale ricevette molti segni di onoranza, ma a quegli ordini equestri egli poco teneva, non annettendo ad essi che il solo valore, che difatti hanno, di rammentare qualche importante avvenimento, ed essendo conferiti più che per meriti, per prammatica o scambio di cortesia. Gli ordini prussiani però gli venivano da riconoscenza per gli atti compiuti nella guerra del 1866 e per l'amicizia di cui l'onorava il principe ereditario Federico Guglielmo, poi Federico III° Imperatore; e gli furono particolarmente graditi.

***

In massima però Pianell non stimava troppo nè per sè, nè per altri quei gingilli pei quali tanti spiriti deboli di questo mondo vanno matti, e lo dimostrò in più occasioni.

Dopo l'inondazione di Verona, un generale di là propose per la Croce di Cavaliere il suo ufficiale d'ordinanza.

Pianell non aveva proposto ad onorificenza nessuno dei suoi ufficiali. Ma uscito il bollettino col cavalierato del collega, un ufficiale d'ordinanza di Pianell gliene parlò, meravigliandosi come questa onoranza fosse toccata a chi aveva fatto quanto lui. Al che il Generale rispose con quel suo finissimo sorriso: « i miei ufficiali hanno fatto nient'altro che il loro dovere come lo hanno fatto tutti, non meritano quindi ricompensa speciale. »

L'interlocutore non pareva molto soddisfatto; il generale allora soggiunse: « Eh! Eh! la vostra ricompensa l'avete nel sapere che io sono stato contento di voi! » V'era in ciò anche una fine ironia che ben comprendono gli uomini di allora!

* * *

Pianell si compiaceva d'esser chiamato a far parte di Commissioni che si proponessero di cooperare a qualche nobile lavoro.

Può immaginarsi facilmente a qual numero straordinario esse ascendevano; fra le più notevoli quella destinata nel 1861 ad unificare tutti gli ordini equestri dei cessati Stati che doveva in origine creare l'ordine della Stella d'Italia che poi diventò Corona; quella del Codice penale militare, quella per il reclutamento ecc. ecc., ma sopratutto degna di essere specialmente menzionata, la Commissione per adottare un *Ammaestramento tattico per l'Esercito*... Questo regolametto fu in gran parte opera di Pianell ed è il più grande monumento letterario pubblicato in sua vita!

Questo regolamento che ne figliò altri da noi, è stato

in gran parte adottato nelle istruzioni analoghe dell'esercito Prussiano e dura tuttora. Ecco uno stabile onore!

*
* *

Il 9 dicembre 1885, nel Palazzo del Quirinale Sua Maestà il Re Umberto I° volle consegnare egli stesso al Generale l'onorifica medaglia Mauriziana pei compiuti cinquantanni di servizio militare. S. E. Correnti lesse il decreto ed i due testimoni furono il Ministro della R. Casa Visone e il I° aiutante del Re Generale Pasi.

Nel ricevere l'onorifico attestato, il Generale si sentì vivamente commosso per la parola pronunziata dal Re e per le analoghe inserite nel Decreto.

E come era suo costume ne scrisse alla consorte:

« Nel congedarmi S. M. mi ha invitato a pranzo per questa sera, e così avrò il piacere di vedere la Regina, che per l'animo suo grazioso, gentile, benevolo, sono certo avrà preso parte a questo avvenimento della mia vita. Non ho figli: ho dei nipoti: chi sa se qualcuno di essi, quando io avrò reso il mio ultimo tributo, volgendo in avvenire lo sguardo su questa medaglia, non ne trarrà argomento per camminare nel difficile ed intrigato sentiero della vita, diritto e risoluto verso quella nobile ed elevata regione ove hanno sede l'onore, il dovere, la giustizia e la verità... se ciò avvenisse, io non avrei spesi indarno i miei giorni. »

Il sindaco di Verona telegrafò al Generale i suoi rallegramenti.

L'Esercito, giornale militare, riportando il telegramma

si meraviglia che nessuna dimostrazione sia stata fatta dai militari per onorarlo.

Ciò non è esatto:

A nome degli ufficiali del V° Corpo d' armata di Verona, il generale Driquet gli offerse un artistico, bellissimo dono.

E dal fedele *Diario* della Contessa rileviamo che una lettera del generale Driquet attendeva il generale al suo arrivo da Roma e gli annunciava il regalo.

Il generale decide di ricevere tutti gli ufficiali superiori del Corpo d' Armata per meglio ringraziarli del presente ricevuto e la Contessa ne scrive:

« La bella, severa ed imponente festa militare, è senza precedenti nella storia del giovane esercito italiano. È il tributo meritato da una vita ligia al dovere, scevra di spirito di partè, ispirata soltanto da sentimenti nobilissimi.

Tutti i giornali hanno narrate le onorificenze tributate a mio marito, e da tutti gli sono state prodigate le maggiori lodi.

L'Italia Militare ha pubblicato allora per intero il suo discorso, che stimo riprodurre, facendolo precedere dalla bella lettera al generale Driquet:

Signor Generale,

Questa mattina appena tornato da Roma, nell' entrare nella mia stanza di ufficio, trovai una magnifica tavola scolpita in alto rilievo, che vi era esposta.

L'esame di essa e la lettera di Lei (il generale Driquet) che vi era unita mi hanno fornito ampia spiegazione di quell'artistico lavoro. Ella, nella circostanza dell'essermi

stata concessa la Medaglia Mauriziana pel mio 50° anno di servizio attivo, facendosi interprete del sentimento degli uffiziali tutti da me dipendenti, ha voluto darmi, come nella sua lettera è detto, un attestato di devozione, di alta stima, di riverente affetto. Non mi è agevole esprimerle, carissimo Generale, quanto sia stato commosso da siffatta dimostrazione, nella quale ho ravvisato il riflesso dei saldi legami che ai miei dipendenti mi avvincono. E se veramente, col mio lungo servizio sono riuscito ad ispirare rispetto, stima, fiducia in coloro, che ho l' alto onore di comandare, non mi resta altro da desiderare, nè miglior guiderdone da conseguire.

Non le dissimulo che il vedere ricordata in modo durevole la parte che io ebbi un giorno di battaglia, mi è parso, ed è certamente, compenso di gran lunga maggiore che non meritassi; sicchè fui esitante se dovessi ritenere per me e per la mia famiglia soltanto, il pregevole dono, oppure col mostrarlo, rendermi colpevole di ingiustificabile vanità.

Preferisco affrontare questa ultima taccia, piuttosto che indurre sospetto di poca riconoscenza.

Chè anzi caldamente La prego, signor Generale, di farsi interprete presso tutti gli uffiziali del Corpo d' Armata, della soddisfazione grandissima da me provata nell' avere un attestato non dubbio della reciprocanza di elevati sentimenti e di vero affetto fra essi e me, ed assicurarli che serberò memoria indelebile di questo giorno.

A Lei in particolare poi mi è grato tributare in quest' occasione in modo speciale, i sensi di mia altissima stima e distinta considerazione.

Verona, 23 dicembre 1885 *Generale* PIANELL »

Ed ecco ora il discorso:

« Dopo che S. M. il Re degnossi consegnarmi colle sue proprie mani la medaglia Mauriziana, di cui ora sono insignito, aggiungendovi le parole più benevoli e generose, ritenni pienamente compensato ogni mio servizio, e che niente altro mi restasse a desiderare. Pure la vostra presenza qui, lo scopo di essa, e le parole or ora pronunziate dall'on. generale Driquet, noto all'esercito pei suoi distinti pregi militari e per l'integrità del suo carattere, mi sono cagione di viva commozione.

Però sono grato a Lei, signor generale, ed a voi rappresentanti degli uffiziali del V.° corpo d'armata di questo vostro attestato di benevolenza e di stima: nè meno profonda è la mia riconoscenza per l'artistico dono offertomi pochi giorni or sono, col quale è stato appagato il desiderio vostro, che fosse ricordato un giorno della mia vita militare. Non è senza ripugnanza che ne fo' menzione, poichè sento che il fatto a cui si allude, non meriterebbe tanto onore.

Nulla meno sono lieto di queste vostre manifestazioni; poichè esse non onorano me solo, ma pure voi stessi e l'esercito di cui siete non piccola parte.

Difatti il sentimento dal quale deriva, non è solo di ossequio verso di me, ma è tributo che rendete all'anzianità di servizio e omaggio impersonale che prestate a coloro che hanno l'onore di comandarvi: voi avete premurosamente colta l'occasione, che vi si è presentata opportuna, per rendere manifesti i nobili sentimenti che vi animano.

Traggo da essi favorevoli auspici per l'avvenire dell'esercito. Sono le virtù militari che costituiscono gli eser-

citi: senza di esse il numero dei combattenti, l'efficacia delle armi, i migliori concepimenti strategici, non possono condurre alla vittoria.

Le istorie di tutti i tempi e le recenti guerre, ne forniscono ampie prove.

Adoperatevi adunque, con tutte le vostre forze ad infondere nelle nostre giovani truppe il culto delle militari virtù. Insegnate loro come la rassegnazione alle maggiori fatiche e disagi, la bravura fino al sagrificio della vita, l'attaccamento alla propria bandiera, l'osservazione della più rigorosa disciplina, la fiducia nei Capi, formano d'una accolta d'uomini un potente esercito.

Nell'additare ad esse il nostro Augusto Sovrano, come loro capo supremo, fate che imparino a conoscere questo splendido esempio di ogni più nobile virtù: sappiano quanto elevato sia in lui il sentimento del dovere, di quale abnegazione. di quali sagrifizii egli sia capace, quanto profondo l'amor suo per la patria comune, quali tesori di affetto e di carità l'animo suo racchiuda.

Parlate ai vostri soldati della patria nostra, di questa Italia risorta, dopo tanti secoli, a nuova vita, e composta a nazione attraverso ad innumerevoli vicende, a prezzo d'infiniti sagrifici. Dite loro come dobbiamo onorare, servire, amare questa nostra patria diletta, che, sebbene giovane ancora, ha saputo affermarsi innanzi al mondo, e prendere il posto dovutole fra le nazioni civili, ed è promettitrice di prospero avvenire.

Non sieno queste le ultime parole che mi sia dato indirizzarvi. Per quanto possa dipendere da me, io non mi

separerò da voi, fino a che le forze non mi abbandoneranno. Sono ormai vent'anni quasi, che sono nel Veneto: durante questo lungo periodo nei limiti consentiti dal mio uffizio, non ho risparmiato studi, cure e fatiche, perchè questa estesa frontiera fosse munita di quelle difese, che reputo indispensabili.

L'esempio delle potenti nazioni limitrofe, le quali hanno già coronato di formidabili baluardi le loro frontiere, deve essere di stimolo al compimento di quest'opera altamente patriottica.

Sebbene le condizioni finanziarie del nostro paese, il frequente mutare d'indirizzo, la disparità inevitabile di opinioni, fossero stati finora di grave ostacolo, pure si è già fatto non poco; ma molto resta ancora da fare.

Ora però che la Commissione dei generali, che coprono le più alte cariche dell'esercito dopo molti anni di studi e di ampie discussioni, ha risoluto in massima i problemi relativi alla difesa dello Stato, e che S. E. il Ministro della guerra ha assegnato una parte dei fondi votati dal Parlamento per la continuazione delle più urgenti fortificazioni del Veneto, sarà per me gratissimo dovere di adoperarmi per attuarne, quanto più è possibile, la costruzione.

Ad ogni modo, posto che duri la mia vita, più dell'attitudine al servizio militare, siate certi che i legami, che mi uniscono all' esercito, sono sì fortemente stretti dal tempo, che non potranno essere spezzati che dallo spegnersi de' miei giorni.

Ed ora torno a ringraziarvi con tutta l' effusione dell' animo mio, per avermi procurata questa serena soddisfa-

zione di vedervi oggi raccolti intorno a me in completa unione di sentimenti, di affetti, di aspirazioni.

Prima di separarci rivolgo a voi tutti, ed a ciascuno in particolare, gli auguri più sinceri, i voti più fervidi per ogni maggior vostro bene.

Siate ognora sani, forti e lieti, e che all'occasione vi sia concesso di acquistare gloria ed onore coll'illustrare le armi italiane. »

* * *

S. M. la Regina Margherita scrisse in proposito alla Contessa Pianell le seguenti parole:

« Ho letto nell'*Italia Militare* le belle e nobili parole dette dal Generale agli uffiziali l'altro giorno. Sono veramente degne di lui e mi fecero provare quel senso di piacere morale che danno tutti i sentimenti belli ed espressi bene! Lo dica, la prego, al Generale da parte mia, con tutto ciò di affettuoso che Lei sa che io penso verso di lui. »

* * *

Il Conferimento del **Collare dell' ordine della SS. Annunziata** (1887).

Dal fedele *Diario* della Contessa rileviamo:

« Verona 6 giugno 1887. Ieri con telegramma mio fratello da Napoli si rallegrava per l'alta onorificenza ricevuta e da noi si ignorava quale fosse, quando nei giornali giunti da Roma abbiamo poco dopo letto i nomi dei quattro nuovi insigniti del Collare della SS. Annunziata: Benedetto Cairoli

— Monsignor Calabiana Arcivescovo di Milano — Generale Durando — Generale Pianell.

7 giugno. Riuniti da noi varii ufficiali a pranzo, tutti volevano rallegrarsi col Generale, ma questi, non ancora avvisato, credeva conveniente di non accettare le gentili parole (...vedesi da ciò la consueta diffidenza per la stampa, cosa che ricorda il proverbio che chi è scottato dall' acqua calda ha paura della fredda).

Quando fu finito il pranzo, discesi in giardino, il generale ricevette un telegramma che immediatamente lesse ad alta voce.

Era di S. M. il Re e così concepito:

« Ho il piacere di annunciarle d'averle conferita l'onorificenza dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, confermandole così la mia antica amicizia. »

Il generale era profondamente commosso e rispose senza indugio in questi termini:

« A S. M. il Re. L'onorificenza di Cavaliere dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata, che V. M. si è degnata conferirmi, mi è giunta inattesa. I miei deboli servizii non mi autorizzavano a tanta aspirazione. La grandezza d' animo di V. M. ha supplito a tale difetto. Penetrato da sentimenti di profonda gratitudine, prego la M. V. di accoglierne l' espressione insieme cogli attestati di mia inalterabile devozione.

Generale PIANELL »

20 giugno 1887. Il generale è partito alla volta di Roma per esprimere personalmente al Re tutta la sua riconoscenza.

In questi giorni abbiamo ricevuta una quantità innumerevole di telegrammi e di lettere: in queste insieme ai rallegramenti è quasi sempre ripetuta la parola: *finalmente!* molto lusinghiera senza dubbio pel generale.

Varii nostri amici hanno voluto vedere la bella decorazione la quale, come disse il generale Moltke nel riceverla: « *N' est pas un ordre qui court les rues.* »

* * *

Cittadino veronese.

« Tutta Verona espresse iersera la sua affettuosa gratitudine al presidio, ed i promotori della dimostrazione in onore dell'esercito furono davvero *tutti i Veronesi.* Le associazioni si radunarono sotto il portico della Gran Guardia colle proprie bandiere e seguite da numeroso stuolo di soci, preso l'ordine di marcia, preceduti da uno sciame di giovani, dalla banda cittadina e con alla testa in alto un trasparente in cui spiccavano luminose le parole « Viva l'Esercito » vennero a questo comando del Corpo d'Armata.

I principali promotori della dimostrazione, coi Presidenti delle diverse Associazioni, furono introdotti presso il generale dagli Ufficiali d'ordinanza Arturo de Betta e Conte Giangiacomo Félissent. Il Generale li ricevette avendo a fianco il suo Capo di Stato Maggiore, il solerte Colonnello Besozzi.

Il prof. Garbini prese la parola e disse al Generale Pianell: « che il popolo veronese riconoscente verso l'augusto capo della nazione e dell'Esercito per la pietosa visita che

aveva fatta a Verona, e pei soccorsi che le aveva paternamente inviati nei terribili giorni dell'inondazione, porgeva anche a lui ringraziamenti vivissimi per la sapiente sollecitudine con cui aveva diretto nelle operazioni di salvataggio il patriottico zelo dei soldati, e gli faceva istanza perchè giungesse agli ufficiali ed ai soldati l'espressione dei sentimenti di gratitudine e di ammirazione che i Veronesi nutrono verso l'Esercito. » Poi concluse dicendo: « l'Esercito ci ha salvati da un disastro che pareva dovesse essere senza limiti, l'Esercito ci custodisce il vessillo della libertà: nessun voto potrà essere più caro e più sacro ai Veronesi di quello che si compendia in queste parole: Viva l'Esercito nazionale! »

Il generale nobilmente rispose conchiudendo:

« Preferisco aprirvi con schiettezza l'animo mio. Come soldato niente può essermi più gradito dell'onore che rendete all'Esercito, cioè ad una parte del paese. Che cosa onorate in lui? L'osservanza della legge, lo spirito della disciplina, e di sacrificio, l'adempimento del dovere, val quanto dire le virtù che solo conducono gli Stati a prosperità ed a grandezza. Ma, come cittadino esulto, se è possibile, anche più che come soldato. Come cittadino ammiro questo spettacolo di concordia di cui mi porge esempio ogni ordine di persone, uua intera città in una dimostrazione per l'esercito, ed auguro che la concordia di questa sera aleggi e sempre su tutta Italia per il bene inseparabile di essa e del Re.

Strinse poi cordialmente la mano al prof. Garbini, dicendo che intendeva stringerla a tutti i Veronesi, uscendo di là tütti gridavano: Viva il nostro concittadino generale

Pianell! Viva l' Esercito! La banda suonava la marcia Reale, il cortile era tutto illuminato e così anche tutta la città, e persino le più misere case. La dimostrazione compì l' itinerario stabilito, recandosi al Comando della Divisione e fermandosi innanzi a tutte le Caserme. Davanti ad ognuna si suonava soltanto la Marcia Reale; durante tutta la lunga processione si alternava la marcia reale con tutte le marcie patriottiche e tutti gli inni nazionali. Migliaia di cittadini la seguivano o facevano ala al passaggio. Allontanata che fu dalla nostra Casa, uscimmo tutti per vedere il Corteo sfilare ordinatamente sulla gran Piazza ed anche per vedere l' illuminazione. »

Fin qui il *Diario* della Contessa.

Io poco ho da aggiungere. Soltanto che si calcolavano a cinquantamila gli intervenuti alla solenne dimostrazione.

Si abusa di questa parola che pare l' aggettivo obbligato. Ebbene quella volta l'epiteto era meritato veramente! L' entusiasmo era al colmo: si abbracciavano per via soldati e cittadini che nutrivano da tempo dissapori fra loro... io stesso che per una questione giovanile ero rimasto in freddi rapporti con un mio collega dei bersaglieri, mi misi a rintracciarlo tra la folla; quando lo trovai egli cercava me e ci buttammo fraternamente le braccia al collo.

Ora che ne scrivo, ricordando ancora quell' indimenticabile dimostrazione di concordia cittadina, mi sento invincibilmente commosso e trovo che una lagrima ha bagnato la carta su cui scrivo queste memorie.

*
* *

Il 14 marzo 1883 la Giunta comunale di Verona offriva al Pianell una bellissima pergamena ove sono scritte le parole che qui fanno seguito:

IL CONSIGLIO COMUNALE

DI VERONA

DOPO L'IMMANE DISASTRO DA CUI VENNE COLPITA LA CITTÀ DAL 16 AL 20 SETTEMBRE 1882 RACCOLTOSI LA PRIMA VOLTA IN PUBBLICA ADUNANZA IL 29 DELLO STESSO MESE - A VOTI UNANIMI - RICONOSCENTE

PROCLAMÒ

IL COMMENDATORE

PIANELL CONTE GIUSEPPE SALVATORE

CITTADINO VERONESE

PER LE GRANDI BENEMERENZE ACQUISTATESI

IN QUEI GIORNI NEFASTI

Verona, 14 marzo 1883

IL SINDACO

GIULIO CAMUZZONI

Il Segretario **La Giunta.**

. . . .

*
* *

Il giorno 17 settembre 1883 inauguravasi a Castelvecchio una lapide di bronzo ad onore dell'esercito. Salutata da

Pianell come un nuovo segno di unione perfetta ed indissolubile fra l'esercito e la nazione.

Parole scolpite sulla lapide di bronzo posta sul muro esterno di Castelvecchio in Verona:

ALL' ESERCITO
ONORE E SPERANZA D' ITALIA

NELLA TERRIBILE PIENA D'ADIGE
DAL XVI AL XX SETTEMBRE MDCCCLXXXII
CON ENTUSIASMO D' AFFETTO
SALVÒ EROICAMENTE VERONA
DA PIÙ GRANDE SVENTURA

I CONSIGLI DEL COMUNE E DELLA PROVINCIA
NELL' UNIVERSALE SENTIMENTO CONCORDI
QUESTO SEGNO DI GRATITUDINE PERENNE
UNANIMI DECRETARONO

Comando del III.° corpo d'armata della divisione militare e Direzione del Genio e Direzione di Artiglieria
XIII.° e XVIII.° Reggimento Fanteria
X.° Reggimento Bersaglieri
III.° Battaglione di Istruzione
IX.° Battaglione Alpino
XI.° Reggimento di Cavalleria
VIII.° e XII.° Reggimento di Artiglieria
I.° e II.° Reggimento Genio
Legione RR. Carabinieri
Distretto Militare
V.ª Compagnia di Sanità

XVII SETTEMBRE MDCCCLXXXII

* * *

Le onoranze di cui si tenne fin qui parola sono da tutti conosciute.

Mi si lasci ora rivelarne al pubblico una ch' è particolarmente nota a me che ne fui testimonio.

S. A. I. il Principe Federico Guglielmo di Prussia, diretto al Brennero (1883), volle fermarsi a Verona per salutare il Generale Pianell, cui era legato da lunga amicizia.

All' arrivo del treno il Generale con tutto il suo seguito (cui il mio amico De-Betta ed io appartenevamo) era alla stazione di Porta Vescovo per attenderlo.

Il Principe scese. Alto, bellissimo, dalla franca e marziale fisonomia ancora risparmiata dalla tremenda malattia che lo trasse immaturamente alla tomba, vestiva una bella uniforme cilestre con colletto alto giallo e paramani gialli.

Strinse la mano al Generale e procederono insieme verso il *buffet.*

Noi ufficiali d' ordinanza seguivamo il nostro Generale a pochi passi, come di dovere: quando vedemmo un vecchietto, che, facendosi largo tra la folla, giungeva fino al Pianell, sospingendo anche noi.

Il vecchietto vestito di nero con barbetta bianca, quasi gobbo, accostatosi al Generale che si volgeva sorpreso si appendeva con insistenza al suo braccio sinistro.

V' era una bella differenza di statura fra i due!

Ebbene: udii colle mie orecchie quel Signore che chiamava il mio generale: *son maître,* a dire: *je ne voulais*

pas mourir avant de vous avoir vu. Vous étes mon vrai maître: c' est à vous que je dois ce que se sais et ce que j' ai fait!

Il Generale si schermiva... il Principe approvava. Quel vecchietto era il Maresciallo Blumenthal... il rivale di Moltke, il Capo di Stato Maggiore del Principe Imperiale durante le guerre del 1866 e del 1870... l'anima del II° esercito prussiano. L' uome grande e modesto cui oggi si rende tanto onore!

L' ho visto io... ho udito io le sue parole... Blumenthal piangeva di commozione.

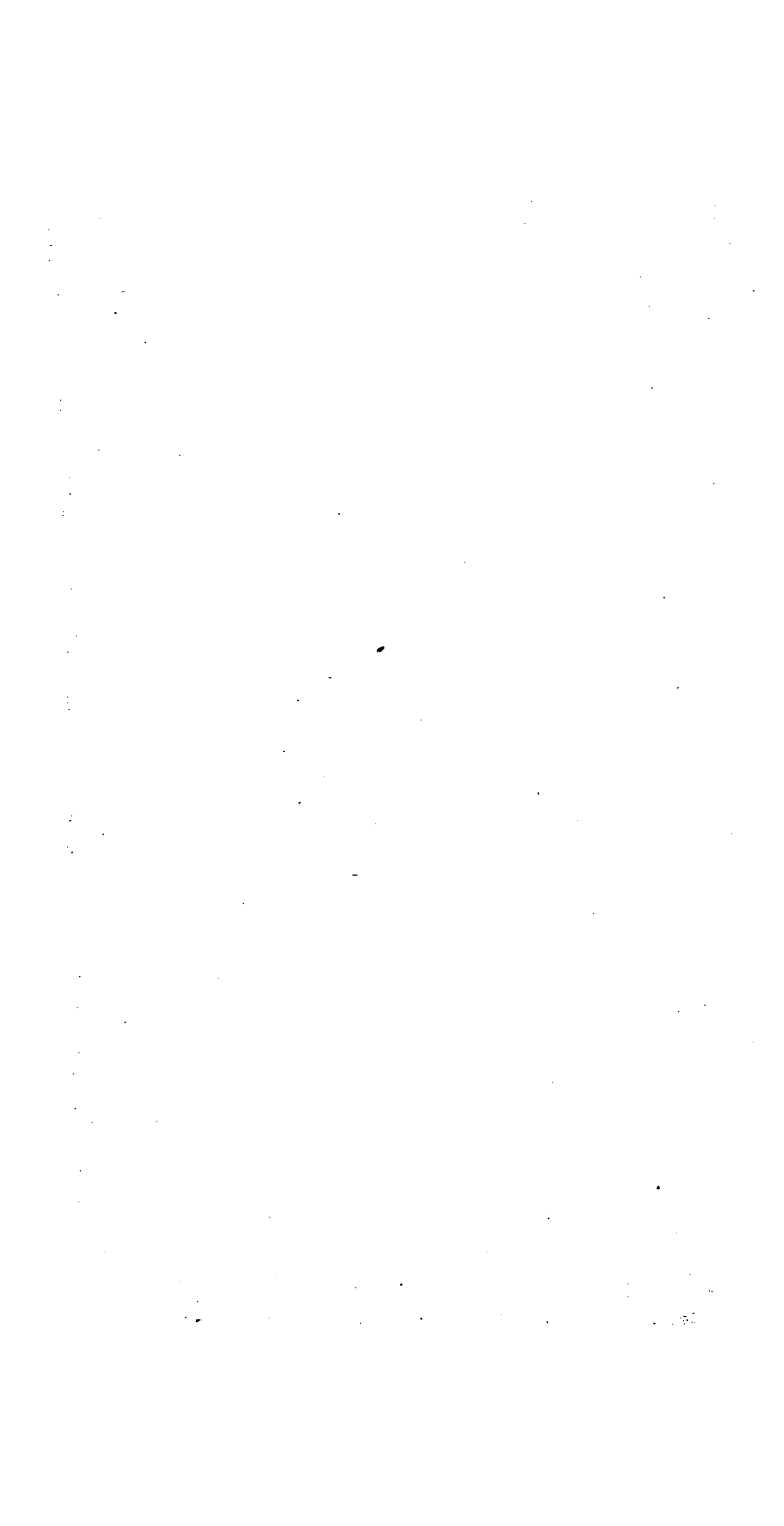
Ebbero poi una conferenza assieme a palazzo Carli e si lasciarono abbracciandosi con molta effusione.

Non sono questi onori, e massimi onori, superiori certamente al grado di Generale d'Armata che una legge improvvida gl' impedì d' ottenere dopo averne esercitate le funzioni? *(Nota)*

Ammiriamo il Pianell per le eccelse virtù militari e civili che gli meritarono sì alti tributi di distinzione, ma ammiriamolo ed onoriamolo assai più come personificazione di quei principii direttivi di tutta la sua vita, di tutte le sue azioni, ch' egli riassunse così bene il 29 luglio 1867 con parole ch'esprimeva il desiderio di ripetere sino al momento supremo: « Ho sempre fatto il mio dovere, non ho

NOTA — Una legge (Ricotti) del 1867 vietava si conferissero i supremi gradi di Generale d'armata e Ammiraglio se non durante le ostilità. Cessate quindi queste nell'agosto del 1866, Pianell non potè ottenere il grado di cui aveva coperto l'ufficio in campagna.

mai mancato all' onore, e se mi trovai in momenti difficilissimi, feci sempre quello che la coscienza, dopo matura riflessione, mi suggeriva essere giusto e onesto di fare... »

PARTE SECONDA

G. S. PIANELL
al Collegio della Nunziatella
(13 anni circa)

CAPITOLO SETTIMO

Le prime memorie — 1848

Pianell capitano a 9 anni — La Nunziatella — La Famiglia Pianell — Il Generale Barone Jannelli nonno ed il *Don Chisciotte* — L'educazione — Caffè con o senza zucchero — Scappatelle di gioventù — Longo garibaldino ferito si ricovera presso un borbonico — Le condizioni politiche nel 1848 — A Cosenza — Un militare... prudentissimo — Diario del primo cacciatori — Elezione dei deputati — Proclama del Comitato di P.ª Sic.ª — La sincerità del telegrafo eliografico — Il Ten. Pugliese nell'imbarazzo — La presa di Laina — Pianell a difesa dei suoi soldati — La guardia nazionale di Rosarno — Uno sguardo alla Sicilia — Le giornate del 6 e 7 settembre — Sbarco a Contessa — Gli ufficiali del battaglione — Presa di Messina — In colonna mobile — Il battaglione provvidenziale — Rometta e S. Lucia — Il Sindaco Panizzotto gela — I pesi dei macellai — Su Pianell si addossano tutte le mansioni — Il Maresciallo Lecca e le ricompense militari — Le decorazioni nelle guerre civili — Ordine del giorno al 1° Cacciatori.

Nel 1827 il Re Francesco I° formò un solo reggimento siciliano di 3 battaglioni. Nel nuovo ordinamento dell'esercito, Re Ferdinando nel 1831-32 ne formò un secondo anche siciliano, ed allora tutti e due vennero portati a due battaglioni come i reggimenti napoletani. I gradi di ufficiale furono messi in vendita fin dal principio fra i siciliani

per attrarli nelle Regie Milizie. Il padre di Giuseppe Salvatore comperò allora per il figlio il grado di capitano. Sicchè Egli, nato nel 1818, era già capitano nel 1827! E nonostante la tenera età, (dice il relativo decreto) entrò a 9 anni, il 1° novembre 1828, alla Nunziatella, collegio militare assai reputato fin d'allora, e ne uscì nel settembre 1836 prendendo subito servizio come capitano nel 1° e poi nel 6° Cacciatori.

I reggimenti siciliani furono aboliti (1837) perchè in essi si diffondeva troppo la pericolosa idea separatista, sicchè per Pianell non rimase posto che nei cacciatori napoletani, simili, pel modo di combattere, ai nostri bersaglieri.

Il commendatore Francesco Pianell padre del generale, era impiegato nell'amministrazione militare col grado di ordinatore che corrisponderebbe oggi a colonnello commissario. La madre era figlia unica del generale barone Jannelli siciliano, il quale ebbe qualche notorietà ai tempi di Re Gioacchino Murat. Il padre si sposò giovanissimo, a 21 anno, rimase presto vedovo e fu genitore ed educatore eccellente. Severissimo coi figli, seppe però, stante la sua giovane età, essere anche per essi un compagno ed amico. Il generale Jannelli, nonno materno del generale, era devotissimo al Murat con cui venne a Napoli e che, per servizii resi in guerra, gli diede il feudo di S. Eufemia in Calabria, feudo che poi i borboni si ripresero. Uomo intelligentissimo e colto, buon poeta, il Jannelli tradusse il *Don Chisciotte* in versi siciliani, ma conducendo vita troppo brillante e spensierata, come sogliono bene e spesso i poeti, consumò un cospicuo patrimonio. Il Jannelli era di origine spagnuola, e ciò spiega

l'idea che esso ebbe di tradurre il sommo libro di Cervantes. Ecco dunque nel nostro generale un incrocio di razze: il padre siciliano, di origine probabilmente Saracena, come ce lo indica il nome tronco coi due *ll* finali, cui tante volte aggiunsero l'*i* e l'*a* o l'*e* per errore, (o come il povero Imbriani in piena camera per darsi una ben misera soddisfazione), la madre era di schiatta spagnuola.

Può ben dirsi che Pianell trasse dal sangue paterno la fierezza, l'energia, la robustezza d'animo e di corpo, e dal materno la genialità, la fantasia, il gusto delle armi e quel giusto orgoglio che infonde agli Iberici tanta fiducia in se stessi, alle volte esagerata, ma così ammirevole quando è impiegata alla difesa della loro patria diletta.

L'educazione in casa e nel collegio militare, produssero in Pianell quella forza di carattere che forma l'impronta della sua personalità.

* * *

Lascio la parola alla Marchesa Elisa Malaspina permettendomi di violare la sua consegna, per ricordare gli anni giovani del suo amato zio. La Marchesa butta giù alcuni appunti dai quali ricavo:

« La mia più lontana memoria dello zio rimonta circa verso il 1856 a Napoli. Ricordo ancora la mia ammirazione per tutto quello che lo riguardava, che mi pareva rivestito di un prestigio tutto speciale. Era magro, snello, elegantissimo. Aveva per me una grave tenerezza, come del resto, per tutti i bambini anche poveri, brutti e sconosciuti. Io gli

volevo molto bene, ma m'incuteva nello stesso tempo una gran soggezione per quel misto di dolcezza e d'austerità che fu sempre la caratteristica della sua natura.

Forse la mia più lontana impressione d'infanzia è quella dello zio svegliantemi di notte durante una mia malattia infantile. Ricordo, come se le vedessi ora, le due care figure di lui e di mia madre, chine sul mio letto; ma quello che me ne ha lasciata sì viva l'impressione, fu appunto l'espressione d'affettuosa inquietudine sul viso dello zio. »

Un altro caro ricordo è questo:

« Soleva egli prestarsi giornalmente ad uno scherzo che mi divertiva molto. Dopo pranzo gli portava la tazza di caffè, che mi facevano credere senza zucchero; lo zio (che io sapevo invece tenere molto ad un caffè dolcissimo) fingeva la sorpresa e cominciava una serie di smorfie che mi facevano ridere alle lagrime. Questo giuoco durò per anni, e credo si smise solo con la sua partenza nel 1860. Egli lo rammentava spesso quando mi ritrovò fatta grande, e quando, *poche ore prima di morire,* io gli porgeva una tazza di caffè fortissimo, ordinata dai medici, egli si mise a ridere e, parlando a stento, ma col fare dei suoi giorni allegri mi disse: *Collo zucchero, spero, non come allora.*

Vorrei darle ricordi e note serie, ma ero troppo bambina per questo.

Però posso darle le impressioni ricevute a mio modo nel mio cervello infantille.

Fui sovente testimonio di serie conversazioni riguardanti l'esercito e gli avvenimenti che si svolgevano nel 1859-60. Non potevo capire; pure, essendo per natura riflessiva, affer-

ravo qualche cosa, ed ascoltavo sempre con attenzione intensa, quando era lo zio che parlava, attirata da una specie d'intuito che mi rivelava come colui che parlava, era convinto di quello che diceva; sentiva profondamente, ed aveva una superiorità morale sugli altri presenti che non riuscivano ad interessarmi come lui. L'impressione che ne riportavo era che egli si crucciasse profondamente per cose riguardanti l'esercito e il paese, e che fosse talvolta scoraggiato ed addolorato: sembrava pure a me, che da un certo nucleo di amici, militari sopratutto, egli fosse tenuto in grande considerazione, e che tutti, più vecchi di lui, pure cedessero al suo parere ed ascoltassero le sue parole con rispettosa deferenza, quasi come, io mi figurava, fossero stati ascoltati i savi dell'antichità.

Più volte ho sentito raccontare che, quando all'uscita dal collegio militare, mio nonno, uomo assai superiore e di idee molto larghe — per *l'ambiente napoletano d'allora* — domandò al Re Ferdinando un permesso per condurre i suoi figli a fare un giro d'istruzione per l'Italia, questi, che temeva il risveglio delle idee, gli rispose: « Accordo per te e per gli altri figli, ma per Salvatore no, preferisco non sorta da Napoli, è troppo scaltro, ha già troppe idee. »

Ebbe grandissimo amore pel suo reggimento (1° di linea) che era riuscito a ridurre reggimento modello al punto di non esserci quasi mai dei puniti. Gliel'ho sentito rammentare anche negli ultimi anni, con grande compiacenza, e so, che fino all'ultimo ebbe relazione con qualche vecchio superstite di questo reggimento ch'egli beneficava nelle ristrette circostanze.

D'altronde l'amministrazione dello zio fu sempre una specie di registro di beneficenze private e nascoste. Molti furono da lui salvati dalla disperazione o costantemente soccorsi.

Ho letto alcune di queste lettere dei suoi antichi subordinati del 1° di linea e spiravano tutte una quasi adorazione: difatti era tale l'affetto del suo reggimento per lui e l'influenza che vi esercitava, da destare i sospetti e la gelosia del re Ferdinando, talmente, che una volta fatta di sorpresa una visita al 1° di linea e trovato non esservi nomi sulla lista dei puniti, trasse pretesto da questo per tacciare quasi di rilassatezza nella disciplina il giovanissimo colonnello e metterlo agli arresti, per diminuire probabilmente il suo prestigio di fronte alla truppa. Il colonnello ebbe però la soddisfazione di ricevere una splendida lettera di conforto e direi quasi di scusa dal principe di Filangieri, allora comandante in capo dell'esercito e persona la cui stima era forse la più preziosa per lo zio. A quell'epoca egli era nello stesso tempo socievole, elegante, ricercato nella società di Napoli allora brillantissima. Fu per alcuni anni ballerino disinvolto e instancabile e distinto ginnasta.

Fu tenacissimo nelle sue prime amicizie e ne seppe ispirare devote fin quasi al culto. In collegio militare fu legatissimo con Longo, Cosenz, Mezzacapo ed altri, e dopo tanti anni di vicende diverse, si ritrovarono sempre egualmente amici. Li ho visti più volte riuniti e felici di trovarsi insieme. Notai sempre però, che, come fosse cosa naturale, questi uomini superiori e di gran valore, si raggruppavano intorno a mio zio, che sembrava, senza volerlo, tenere fra loro il

primo posto. Era forse una superiorità nel carattere? o forse il dono di possedere al massimo grado le qualità del comando, o forse perchè possedeva il maggior complesso di qualità? L'amicizia più rimarchevole fu quella col generale Longo. Questi nel 1848 diede le sue dimissioni e si allontanò dall'esercito Siciliano, fu poi arrestato e condannato a morte: al momento dell'esecuzione fu commutata la pena capitale nella prigione a vita. La sorte fece ch'egli dovesse scontarla nella torre di Gaeta, lì, dove per vari anni l'amico suo tenne il comando. Liberato per amnistia, passò all'esercito di Garibaldi, prese parte alla battaglia del 1° ottobre sul Volturno, e vi fu gravemente ferito, mentre il suo amico Pianell era costretto ad emigrare in Francia. Io ricordo un giorno in cui, apertasi la porta del nostro salotto, entrò un garibaldino ferito, con la testa fasciata e si precipitò nelle braccia di mio nonno e di mia madre, che non conosceva ancora. Era Longo accorso appena aveva potuto, dopo dodici anni di prigionia e vicende, per aver notizie del suo amico. Quante volte li ho sentiti rammentare le ore, di giorno e di notte, passate insieme studiando, e le lunghe conversazioni piene d'amarezza sul presente, ma di speranze nell'avvenire.

E in mezzo a questi gravi pensieri ho sentito anche rammentare da questi uomini, che furono sempre seri, anche molte ore di spensierata allegria. Nella loro prima guarnigione (Santa Maria di Capua) una truppa di giovani amici si erano acquistata una specie di celebrità per le loro gesta. Li temevano quasi, aspettandosi da loro qualunque cosa in fatto di sorprese e burle non sempre comode, e nello stesso tempo li adoravano, perchè li trovarono sempre gentiluomini,

generosi, simpatici, pieni d'iniziativa nel dar vita al piccolo paese, in cui erano sorgente d'animazione geniale.

Lo zio ricordava volentieri quei tempi.

Per il suo amico Longo professava venerazione, e di lui e del Generale Cosenz si diceva con *convinzione modesta*, inferiore.

Conservò fino alle ultime ore gli stessi sentimenti affettuosi per tutti, e lo stesso potere di comando.

Nella sua ultima malattia per sollevare le persone di famiglia che lo assistevano, vollero mettergli vicino due soldati infermieri. Uno fu incaricato di somministrare al Generale, ad ora fissa, una medicina. Questi convinto fin dal principio del male, che si trattasse della fine e scettico in fatto di rimedi, era deciso a non prenderla. Chiamato quindi l' infermiere gli ordinò di non muoversi dal suo posto nella stanza attigua, se non chiamato da lui, e ciò fece con voce così tonante e con sguardo così imperioso, che l' infermiere dichiarò che non sarebbe più entrato nella camera del generale. E si dovette rinunciare agli infermieri soldati.

Nei momenti di calma che la scienza gli procurava discorreva serenamente, ed anche allora lo sentii riandare col suo cognato Conte Ludolf quel lieto passato giovanile prima del '60. In quei giorni sembrava evitare i pensieri burrascosi, e fermarsi più volentieri sulle memorie semplici e liete.

Però, ebbe sempre chiaro il presentimento della sua fine fin dal giorno in cui aveva deciso allontanarsi dall'Esercito, che secondo me fu l'affetto assorbente dell'animo suo. Buono, affettuoso con tutti, devoto ai suoi cari, specialmente alla

moglie, sentì fortemente la perdita delle persone amate ed i dolori di famiglia, ma seppe reagire e resistervi. Non resistette, o *volle* resistere, al dolore della separazione dall' esercito.

Non fece niente per reagire contro il male fisico, che non lo avrebbe ucciso, se il morale avesse voluto lottare. Così pensarono anche i medici che l' assistevano, quasi lo dice lui stesso nelle sue ultime parole.

Disse a me una sera, pochi giorni prima d' ammalarsi: « Sarà un lavoro enorme il disfare questa casa; ma io non lo farò perchè non uscirò vivo da qui » e solo nel prossimo mese avrebbe dovuto partire!!!... Credetti ad un momento di malinconia, ma quando lo seppi ammalato, queste parole mi tornarono alla mente come una condanna di morte.

Potrei narrare altri episodi che rivelano la grandezza e la semplicità sua, l' affettuosità di quell' animo pure così austero, così addolorato, eppure così grandiosamente sereno! Povero zio! »

* * *

Questa scorsa familiare, intima, attraverso la vita del generale — dai primi ricordi della giovinezza annebbiati dagli anni che onestamente passano per tutti — fino agli episodi ultimi, rivela l' animo gentile della Signora cui dedico questa accolta di studi e di pensieri.

Mi si perdoni se non ho osato defraudarne il lettore amico. Il generale Longo, tuttora vivente e lucidissimo di memoria, benchè infermo — leggerà volentieri quanto ho trascritto.

Una lagrima serena e pia — densa di dolci memorie e di affettuosa rassegnazione — che cadrà dagli occhi del nobile generale, onorando superstite del nostro esercito nei tempi più belli — varrà a compensarmi della sgridata che senza dubbio mi vorrà elargire la Nobil donna, quale punizione per la mia disobbedienza.

*
* *

Ed ora attacchiamo nel cuore la storia con la scorta dei documenti, che potei consultare per gentilezza della Contessa Eleonora Ludolf-Pianell, e delle cortesi persone che presiedono la Società di storia patria di Napoli e la biblioteca comunale napoletana.

Ivi sono depositate le importanti carte del Generale, ordinate con filiale affetto dal generale Mazzitelli. I tempi burrascosi dal 1848 al 1860, le vicende più movimentate e talora feroci della guerra civile, hanno il colore locale ch' esse con freschezza ritraggono, rendendosi ancora interessantissime e vive.

*
* *

Le sanguinose giornate di maggio 1848, la Costituzione abolita dalla malafede di Ferdinando II.°, l'orgia efferata delle odiate milizie borboniche in Napoli che ne furono conseguenza, destarono un sentimento d'orrore e di raccapriccio in tutti i popoli civili d'Europa. Francesco Bertolini nella sua magnifica *Storia del Risorgimento* (Cap. XI) si scaglia con roventi parole contro l'operato di Filangieri e de' suoi

luogotenenti. « Sieno consacrati all'infamia della storia i nomi di Ferdinando II.°, dei generali Filangieri, Nunziante, Pronio e Lanza, mandante quegli, mandatari questi di un'impresa degna del Barbarossa e della barbarie medioevale, creduta impossibile ai tempi nostri, quale era l'eccidio di una città, consumato da popoli fratelli per comando di un despota. » Parole che approviamo per il feroce Ferdinando II.°; non per gli altri, strumenti di tirannide sì, ma dal loro dovere di soldati obbligati a vincere, a rintuzzare l'accanimento della parte avversa e a servirsi d'ogni mezzo per debellare la rivolta, non essendo sempre i mezzi della guerra facoltativi. L'annuncio di sì rilevanti avvenimenti dalla metropoli dominante ripercotevasi nelle più lontane provincie. Fatta ragione dei tempi, della difficoltà delle comunicazioni, della censura governativa, del rigore poliziesco, della falsità delle notizie ufficiali, noi possiamo intendere come ben differente volgesse lo stato delle cose in Calabria, mentre rivoluzione e reazione erano alle prese in Napoli, e di esso ci chiarisce il seguente rapporto:

COMANDO
DEL
1.° BATTAGLIONE CACCIATORI
DI LINEA

Cosenza, 2 maggio 1848

Signor Colonnello,

« Guardare l'onore e la salute della truppa affidata al mio comando è ciò che reputo mio principale dovere, e poichè e l'uno e l'altra possono trovarsi seriamente compro-

messi, così mi fo' ad inoltrare il presente rapporto nel quale entro in esame dello stato di questa provincia, ed in ispecie di questo capoluogo limitandomi a quanto poss'avere direttamente riguardo alla posizione del battaglione. Ed in primo tra le teorie inconcusse, nelle quali poggia la presente forma di governo, havvi quella che le truppe di linea non debbono prender parte nella guerra civile, nelle questioni cittadine, ma esse sono destinate a combattere le guerre contro nemico esterno. Solo possono fare uso della loro forza e spiegarla, quando le autorità e la guardia nazionale di unanime consenso chieggono il di loro aiuto; ed in tal caso debbono prestarsi, ma in seconda linea come rinforzo, come accessorio, e ciò viene chiaramente confermato ed inculcato nella ministeriale di S. E. il Ministro dell'Interno, colla quale ordina la convocazione del consiglio di sicurezza pubblica in ciascun capoluogo di provincia.

Premesso ciò passo a farne l'applicazione. La guardia nazionale qui non è organizzata poichè rifiutando la legge provvisoria che la costituiva, si è arbitrariamente formata, e quindi non ha il prestigio della legalità, ed inoltre contiene nei suoi ranghi, uomini de' partiti i più opposti, e gente che non potrebbe per alcun riflesso appartenere ad una sì nobile istituzione, giusta quanto dalla legge si stabilisce.

Attualmente la guardia nazionale di qui, tale quale è, concordemente si adopera per taluni casi solamente, e per quello in cui concorda, ha chiesto il braccio di questo battaglione, e consentendovi le autorità, l'aiuto si è da noi prestato, spiegando massima energia e solerzia. Però bisogna

esaminare l'attitudine probabile in caso di una sommossa, ed affine che tale esame non si avvisi essere superfluo, bisogna discorrere della maggiore o minore probabilità e della qualità di essa, ciò che deve giustificare lo sviluppo delle mie idee, le quali spetta al governo di apprezzare, ma ch'è mio dovere di esternare, qualunque ne sia l'aggiustatezza.

Qui non esiste polizia di alcuna sorta. Qui le autorità non hanno elementi tali da poter, non dico con sicurezza, ma almeno con un certo numero di dati, giudicare dello stato vero dello spirito pubblico; non sanno ciò che occultamente si possa praticare da' malintenzionati e da' sovvertitori dell'ordine pubblico, nè sanno quali questi sieno, e quindi alcun tentativo (anche volendo) si può da loro adoperare onde ovviare a' mali che possono covare e minacciare ruina. Non essendovi, dunque, dati certi da giudicare che trame occulte, che perturbatori non vi siano, è lecito di fermarsi alle molte apparenze ed a' molti fatti che lasciano sospettare con non lieve fondamento l'esistenza delle une e degli altri. E tralasciando di entrare minutamente in questo dettaglio e svelare tutto quello che in vari modi si è potuto da me raccogliere, dirò solamente che la seduzione tentata nel mio battaglione, le autorità scacciate ed uccise in varii comuni, lo scatenamento del popolo contro le proprietà, il venire continuo delle popolazioni in armi a chiedere giustizia forzata in attitudine minacciosa, non sarebbero forse bastevoli argomenti, quando non bastasse per convincersene lo spedire continuo degli emissarii ne' comuni, il continuo agitarsi e muoversi di *taluni,* gli scritti in istampa incendiarii, le dottrine che si vanno facendo strada nel popolo e che

l'incitano a rompere i più sacri vincoli di dipendenza alle leggi, di rispetto alle persone ed alle proprietà?

Però tutto questo potrebb'essere conseguenza di altre cause, che la mia poca esperienza, i miei pochi talenti, i pochi mezzi che sono in mio potere per lo scoprimento della verità ed infine il bisogno ed il dovere ch'è in me secondario ed indiretto di essere di tutto ciò al corrente, lasciano a me ignorare; ma se per avventura non fossi tratto in inganno, allora quale sarebbe la posizione di questo battaglione nel caso di governo provvisorio, di repubblica, di prossima sommossa, cose di cui sfrontatamente ed audacemente da qualcuno senza verun ritegno si discorre?

Le autorità non avendo forze da disporre, nè influenza (perchè non ne hanno) si ritirerebbero, i proprietarii, i buoni cittadini, i bene intenzionati, che sono moltissimi, ma deboli e timidi, perchè divisi e non sorretti da alcuna forza costituita, si chiuderebbero e si difenderebbero nelle loro case a seconda de' preparativi già esistenti: la guardia nazionale nel cui seno sono molti tristi e molti partigiani di repubblica, ossia di anarchia, *che nel caso nostro sono sinonimi,* si scinderebbe, e, o si farebbe guerra tra i componenti di essa, oppure i buoni si ritirerebbero e lascierebbero il campo a' tristi, che si unirebbero colle forze esterne, che si travaglia incessantemente a scatenare in questo capoluogo.

La Pubblica Sicurezza in piccolissimo numero perchè non organizzata, non presta attualmente alcun servizio, e molto meno ne presterebbe in caso di bisogno. Quindi la truppa di linea abbandonata solamente a se medesima, non avrebbe di meglio a fare, ch'essere nella perfetta neutralità

e nella difensiva. Ma la neutralità, la difensiva saranno rispettate dopo un sovvertimento? È stoltezza il crederlo; si pretenderà che si annuisca al mutamento, ed in caso contrario si pretenderanno le armi, ed in fine si combatterà. In tutti questi casi non ci resta che lasciarci sagrificare con onore. Si potrebbe tentare una ritirata, ma una ritirata fra una intera popolazione in armi in una provincia rivoltata, non è certa, od almeno è certamente micidialissima. Conseguenza legittima dell'esposto, sembrami la superfluità della truppa, la quale non può cooperare al bene pel quale mancano tutti gli elementi a conseguirlo, ed invece può essere vittima senza alcun utile risultato, e senza che possa impedire menomamente il male.

Potrebbe la truppa diventare proficua quando autorità ferme, intelligenti e costituzionali sapessero trovare i mezzi onde venire in chiaro di ciò che occultamente travaglia la provincia, e riparare con applicare il rigore delle leggi contro i fautori del disordine. Quando si organizzasse la guardia nazionale secondo lo spirito della legge, gli si dessero le armi da tanto tempo promesse, e si pensasse di farla vestire, essendo l'uniforme grand'elemento di ordine e di successo, nel caso di dovere agire. Quando si riunissero i proprietarii e tutti i buoni insieme, animandoli con unico spirito ed indicandogli la via da tenere nel caso di pericolo, e ciò si potrebbe praticare associandosi ciascun membro del consiglio di sicurezza, tre, quattro o più persone di cui si conoscessero pienamente le intenzioni e sulle quali si potesse contare, a queste associandosene altre, che se ne associerebbero altre ancora, e così di seguito. Con tale mezzo si potrebbe muo-

vere la potente molle dell'opinione pubblica, ristorandola mercè l'associazione. Quando si facessero ritornare tutti gli impiegati a' posti da loro abbandonati, si mutassero quelli conosciuti non idonei e non voluti da' loro amministrati per ragioni fondate e positive; quando si obbligasse la guardia di pubblica sicurezza a disimpegnare il servizio a cui è chiamata, ed a sostenere le autorità giudiziarie nell'inveire contro i delitti che ogni giorno commettonsi, e si accrescono perchè totalmente impuniti; adoperando tutti questi mezzi ed altri dettati da maggiori lumi, da maggiore senno e prudenza, la forza potrebbe diventare utile e necessaria; ma dovrebb' essere di molto aumentata, al pari della pubblica sicurezza che dovrebbe sollecitamente essere ridotta al suo nuovo organico.

In Palermo fu annunziata la rivoluzione e non creduta. Qui si annunzia del pari. Quella scoppiò; questa forse non scoppierà; ma però non debbonsi disprezzare gli avvisi.

Le Calabrie simpatizzano con la Sicilia, e vi sono molti cuori che desiderano correre il destino di quella.

GIUSEPPE S. PIANELL *Maggiore.* »

Al Signore
Il Sig. Comm. GAROFALO
Capo dello Stato Maggiore dell' Esercito
NAPOLI

Un semplice Maggiore, Comandante di Battaglione distaccato, giovanissimo (30 anni) ha una ben grande autorità per indirizzare ad un potere supremo uno scritto così deciso e di così larghe vedute. Ciò significa che il Pianell aveva

saputo acquistarsi molta stima e molto ascendente, se poteva così apertamente esprimersi durante un regime costituzionale appena ricominciato e che già era tanto traballante, da finire violentemente dopo 13 giorni dalla data del documento premesso.

*
* *

E andiamo avanti passo passo.

In seguito alle voci sparse ad arte da agenti venuti da Napoli, la popolazione Cosentina, presa in diffidenza la gendarmeria (che aveva assunto allora il nome di Pubblica Sicurezza) ne pretese il disarmo, e, gli animi eccitandosi sempre più d'ambe le parti, si sarebbe venuti alle mani se (e lo riferiamo da relazione di testimonio oculare scritta nel 1851) « la fiducia che il Maggiore Pianell comandante il 1° Cacciatori (ed oggi Colonnello del 1° Reggimento di Linea), universalmente godeva, essendo egualmente stimato dai suoi dipendenti, dalla Pubblica Sicurezza, dalle autorità ed anche da tutti i buoni ed onesti cittadini, non avesse dato mezzo a superare quella imponente durissima posizione. La Pubblica Sicurezza richiese di lui, ed a lui solamente permise di avvicinarsi alla caserma, e dopo aver conferito con questo Ufficial superiore, essa volonterosa depose le armi nelle sue mani, sicura di essere garantita nelle persone e nelle famiglie; e lo fu difatti da due compagnie cacciatori che furono messe nella caserma medesima a loro custodia. I sediziosi, tolto ogni pretesto, si affidarono alla parola del Maggiore che prometteva non aversi a temere

offesa alcuna e furono bene anche contenti che le armi della gendarmeria fossero state a lui rilasciate. Così fu fatto e si evitò la lotta in un momento in cui dovevansi sedare e non eccitare gli animi, tanto inaspriti per le collisioni avvenute nella Capitale.

Questo asserisco, perchè, essendo sopra luogo, non potetti ignorarlo. Approvai in seguito quell' operazione che trasse tutti da grave, imminente periglio e della quale il merito maggiore, sia pel prestigio delle armi e dell' ordine, sia per la salute dei cittadini, sia per evitare spargimento di sangue, va dato al Maggiore Pianell, Comandante il 1° Battaglione Cacciatori. »

È questo lo scritto di un generale anonimo accusato forse dal governo di parteggiamento pei liberali in Cosenza.

Il quale poco dopo soggiunge:

« Fummo unanimemente grati al Maggiore che condusse a termine la pacificazione di Cosenza, coadiuvandolo anche il Comandante la Provincia sig. Tenente Colonnello Spina, con la intelligenza ed adesione del quale fu compiuta. Ma peraltro dal mio canto non vi ebbi parte alcuna, perchè inopinatamente suscitato si era il tumulto e per caso fortuito nulla ebbi a fare in mezzo alla minacciosa attitudine delle due parti, ed *alieno come sono stato durante la vita delle armi dai rischi,* e perchè di età avanzata, *dividendo l' universale spavento*, mi ritrassi nella mia casa. L'avvenimento si compiè e si sciolse senza il mio intervento. Si senta su di ciò il Maggiore Pianell, che sono certo saprà fare rilevare la prudenza, l' abnegazione, il coraggio spiegati in quella occasione da lui e dimostrerà meglio di me mede-

simo se si fosse ragionevolmente potuta fare a me imputazione dell'accusa da cui sono gravato. »

Napoli, 18 maggio 1851.

E qui segue la firma di un *X* indecifrabile, firma però certo importante. Il lungo rapporto che abbiamo riassunto è di carattere stesso del Pianell e diretto alle più eccelse autorità militari.

Pel colorito locale le ingenue confessioni dell'*intrepido* Generale accusato, meritano considerazione e danno idea dell'epoca e del modo di vedere d'allora.

Pel succedersi degli avvenimenti Cosentini ricorriamo anche ad alcuni appunti del Pianell non ordinati nelle date:

Appunti per un Diario del Comandante il I° Cacciatori — Cosenza 1848 — *(di pugno del Pianell).*

Com.e 1° Batt.e Cacciatori di Linea. Nei comuni della Provincia succedevano disordini, si destituivano o eleggevano autorità e si invadeva la proprietà.

Stato della Provincia ai primi di aprile 1848. Guarnigione: Gendarmeria, Battaglione Cacciatori, Guardia Nazionale, Autorità.

Disordini nei Comuni.

I Comuni in armi vengono in Cosenza sotto pretesto di chiedere consiglio all'Intendente. Seguono atti arbitrari come destituzioni e nomine di Autorità, invasioni di proprietà sotto vari pretesti.

Si concede, si resiste, si vieta infine l'accesso in armi

nel Capoluogo. Per ottenere l'intento si circonda e si guarda il paese, si concerta di attendere ordini dalla Capitale, e dal Governo unico, e si ordina la deposizione delle armi della Pubblica Sicurezza in mani del Comandante dei Cacciatori.

Questa si chiude nella propria caserma in atto ostile e gli abitanti del paese colla guardia nazionale prendono posizione nelle case contigue e cingono la caserma. Sorpreso dal caso inaspettato e frettolosamente chiamato giunge il Comandante dei Cacciatori. I gendarmi non vogliono trattare nè parlare che con lui solamente.

* * *

Il Maggiore intende doversi evitare la lotta perchè ne misura tutte le conseguenze tristissime. Egli invita i gendarmi a depositare le armi nelle sue mani lor facendo presenti le considerazioni opportune. Promette tutela per la loro vita e li garantisce in tutto. Per tale oggetto fa venire due compagnie di Cacciatori e fa noto che nel caso di ostinazione il battaglione Cacciatori avrebbe fatto fuoco su di loro. Intanto questo fa fronte per respingere la popolazione di Carolei che vuole assolutamente entrare in Cosenza.

* * *

Ecco il fatto.

Poscia fa noto al Governo lo stato della provincia.

Il Comandante dei Cacciatori andato in Cosenza senza

un ordine, una istruzione, una parola manifesta o riservata dipende dal Comandante la Provincia.

Egli, quantunque non chiamato per dovere, ed affrontando le conseguenze che in questi tempi potevano risultarne a suo danno, scrive dei rapporti riservati al Comandante Generale pur non ottenendo nessun riscontro o provvedimento o istruzioni intorno allo stato della Provincia.

Allora il Maggiore per mezzo di lettere particolari fa noto il vero stato delle cose a S. M. il Re.

* * *

Ed ecco i principali avvenimenti di allora, seguitando gli appunti:

Partono i deputati nuovi eletti con seguito d'armati, il Governo ne è informato. Rimane la provincia tranquilla: l'attenzione è rivolta sulla capitale.

Si tenta demoralizzare il Battaglione Cacciatori per opera dei demagoghi e del famoso Padre Oriola priore del convento.

Si decide di aspettare gli avvenimenti per essere in caso a suo tempo, di far servire il tutto alla causa dell'ordine.

Il Consiglio di Pubblica Sicurezza si muta in Comitato.

Si prova come ciò sia avvenuto e perchè. Impedisce che la Guardia Nazionale marci, dando però disposizioni idonee per mobilizzarla. Esige denari e li pretende specialmente dai proprietari più grassi.

Rapporta di tutto il governo prima telegraficamente, poscia in iscritto.

I fatti veri dopo pochi giorni si mettono in luce.

Il Governo disapprova la formazione del Comitato, questa disapprovazione giunge in tempo quando le Autorità sono in grado di scioglierla e lo fanno immantinente.

Non si è dissipato un grano dalle casse pubbliche.

Non si è avverato un disordine.

La provincia, ove la truppa accorre, o muove, procura di comprare a carissimo prezzo dai soldati le munizioni da guerra.

Il Comandante del Corpo ripara a tanti mali con fermezza.

Sette individui di truppa vengono sorpresi ed arrestati in un giorno: si chiudono nel carcere centrale ad onta delle osservazioni d'illegalità per parte del Giudice Pepe ff. di Procuratore Generale.

S'istruisce allora processo dal Comandante del Corpo e si scrive al Procuratore Generale che non ha il coraggio di proseguire l'istruzione.

Si ottiene dall'Intendente ordine di arresto pel padre Oriola comunicato segretamente, ma taluni capi della Guardia Nazionale si rifiutano di arrestarlo.

Non v'ha mezzo di mandarlo ad effetto tenendo presente l'epoca e le formalità volute dalla Legge.

Padre Oriola parte per la Capitale, ove colle armi alla mano, arringa i Battaglioni della Guardia Nazionale.

* * *

Il 15 maggio a Napoli.

Il telegrafo della Capitale segnala le Camere non aperte per una collisione avvenuta fra la Guardia Nazionale e la

truppa di linea. L'intendente di Salerno segnala invitando la Guardia Nazionale a marciare immediatamente sulla Capitale.

S'interrompono le comunicazioni e si ignora da quel momento la verità dei fatti.

Si fanno circolare le più assurde nefandità sul conto del Governo, anche fra i meglio intenzionati.

Il primo corriere giunto, frutto della rivoluzione, ne narra i fatti travisandoli nel modo più assurdo.

L'effervescenza giunge al massimo grado e diventa furore al ritorno dei primi fuggitivi dalla Capitale.

Un movimento scomposto invade la Provincia. Le autorità — la Pubblica Sicurezza — il battaglione cacciatori rimasti soli non hanno che due partiti: o resistere e mettersi in attitudine ostile prima che si siano potuti conoscere i veri fatti, o ritirarsi per attendere istruzioni dal Governo.

Ci si appigliò al secondo partito.

Ecco intanto quali erano state le intenzioni del Comitato di Pubblica Salvezza, che non era piaciuto al Governo e quale la sua composizione.

AVVISO PUBBLICO

COMITATO DI SALVEZZA PUBBLICA

CALABRIA CITERIORE

« *Signori!*

Stante gli avvenimenti accaduti nella Capitale, come si rileva dai dispacci telegrafici, si è disposto di unirci im-

mantinente in Comitato di Salvezza pubblica per provvedere a tutte le esigenze del momento. Dietro invito del Comitato stesso, sotto la presidenza del sig. Intendente, fu deliberato di fare un pronto invito alle guardie Nazionali della Provincia, perchè un contingente proporzionato sia messo subito in attività e pronto a marciare sulla Capitale, appena il bisogno lo richiegga.

TOMMASO COSENTINI, *Intendente Presidente* — BERNARDO SPINA, *uff. Comandante la Provincia, Vice-Presidente* — GIUSEPPE PIANELLE, *Maggiore Comandante il 1. Battaglione Cacciatori* — FRANCESCO VALENTINI — CARMINE MAZZEI fu Luigi — MICHELE COLLICE — FRANCESCO DE SIMONE — DUCA DI CERIGANO — DOMENICO FRUGIUELE — RAFFAELE VALENTINI — STANISLAO LUPINACCI — FRANCESCO FEDERICI — FEDERICO ANASTASIO — IGNAZIO RANIERI — PASQUALE PALMIERI — FILIPPO GRISOLIA — Barone LUIGI FERRARI — Barone MARTUCCI — RAFFAELE GAUDIA. »

Poco stante si apriva nel gabinetto bibliografico di Don Rosario Anastasio *il foglio di sottoscrizione* per tutte quelle Guardie Nazionali che volessero pel bene della Nazione, volontariamente partire a proprie spese.

In pari tempo il Ministro dell' Interno telegrafava allo scopo di acquietare gli animi e il Comitato affiggeva:

« Napoli è tranquillo — il commercio riaperto — le provincie limitrofe in calma perfetta. — Se ne avvertono tutte le autorità. — Da Napoli ieri alle ore 21 (che corrispondono alle 4 pomeridiane) è terminato di segnalare alle ore 23 *(due ore!)*

Il suddetto avviso non ha potuto finire prima di ora per causa del cattivo tempo di ieri e di stamane. »

Si vedano da ciò le delizie del telegrafo ottico in uso allora che non funzionava altro che quando piaceva a Giove Pluvio!

Il battaglione Pianell parte la notte del 18 maggio in colonna mobile. Addio Comitato! Siamo in piena insurrezione e ne fa fede il curioso ed autentico documento che trascriviamo:

FRAZIONE
DEL
1° BATTAGLIONE CACCIATORI
—

Cosenza, li 10 luglio 1848

« *Signor Maggiore Comandante*,

Nel partire il Battaglione la notte del 28 dello scorso maggio Ella mi *rimase* qui per la custodia del Magazzino e per riunire gli uomini che sarebbero usciti dallo Spedale.

Intanto la mattina del 4 giugno mi fu recato un foglio pressantissimo del Comitato, per mezzo del sig. Don Pietro Milesi, rappresentante della Guardia Nazionale, che seguito da molta gente armata mi disse di dare pronta esecuzione a quanto in esso conteneva.

L' *officio* così parlava:

« Signore, compiacetevi consegnare alla G.ª N.ᵉ rap-
» presentata dal signor D. Pietro Milesi, i fucili che sono
» in vostro potere facendosene lasciare *ricevo*. »

È impossibile poterle esprimere quale confusione e meraviglia abbiano recate in me queste terribili parole. Subito affacciai alla mente il numero degli uomini di mia dipendenza, e vidi non esser che solo 12, i quali, poichè usciti quasi tutti dallo Spedale recentemente, trovansi non che convalescenti, ma di forze affatto estenuati, quindi inabilitati a qualunque difesa. Per lo che ben riflettei essere vana stoltezza oppormi a siffatta inchiesta, e mio malgrado, anzi con immenso dolore pensai annuirvi. Domandai pertanto indugio, perchè con via gerarchica avessi potuto procedere a tale cessione. Quindi sollecitamente ne officiai il Comandante la Provincia, il quale mi rispose non potermi dare sull' oggetto niuna disposizione, ma che colla mia prudenza mi fossi regolato, facendomi por mente alla ristretta posizione in cui io mi trovava ed alla numerosa ciurmaglia che giornalmente scendeva dai casali, e che avea stanza nello stesso quartiere S. Domenico, in una camera ove era ritirata la mia piccola frazione.

Si consegnarono quindi le armi e se ne fece rilasciare debito *ricevo*. Osservai pertanto in questa operazione esservi taluno, il quale perchè impossibilitato a difesa, come già le ho dimostrato, ebbe accortezza di nascondere qualche arma per non consegnarla, siccome vennegli meglio fatto, e quindi, tale premura fu da me ritenuto degna di lode, perlochè mi fo dovere di notarle al margine il nome degli individui.

Il giorno 5 un secondo officio venne ad aumentare la mia perturbazione. Si domandava con esso la cessione di tutta la roba del Magazzino e n' era il latore anche il sud-

detto Milesi, il quale con imperioso modo mi disse di sbrigarmi. Privo dunque di ogni più che menoma difesa ed alla faccia di tanti sciagurati mi fu forza obbedire e consegnare le chiavi. Però pregai farmene un verbale, che pria non si voleva, e che poi a stento ottenni appena. Intanto si aprì la porta di detto Magazzino, come belve, verso la preda si scagliarono quei malvagi sulle botti e, le scassinarono in men che il dico. Iddio sa come potei rimediare alla verbalizzazione, poichè ognuno prendeva oggetti a piacimento, alcuni mandandoli fuori, altri nascondendoli e fra le cose fu trovato il fucile del cacciatore Moscatiello, che io avevo a caso ritenuto nella consegna delle armi, ed il Milesi me ne addossava severissima colpa, dicendomi di averlo nascosto a bella posta e rigettava infastidito ogni mia scusa. Intanto il fucile sparì.

Per le casse che contenevano l'archivio del corpo, pregai di non sconquassarle al par delle botti, poichè non contenevano che carte, come pure quella del Maestro armiere, in cui non vi erano che strumenti del mestiere, e ciò lo assicurai con mia parola d' onore — ma indarno — le mie preghiere non furono ascoltate. Le casse dell' archivio e del l' armiere furono aperte e verificate. Però in quest' ultima, per mia malaventura, si trovarono delle pistole e delle sciabole che non erano a mia conoscenza e per le quali mi si disse barbaramente : *Officiale, voi non avete parola d'onore, dovremmo farvi pentire di aver mentito innanzi a persone di riguardo ; che sieno anche gli strumenti nella cassa esistenti consegnati, mentre questi non servirebbero che a costruire armi ai Borboni* ; cosa peraltro che non ebbe

effetto, poichè io gli feci riflettere che non erano quei ferri i soli che potrebbero costruire armi.

Quindi presso di me rimasero le sole casse. La sera poi dell' 8, una quantità di individui armati entrarono nella stanza ov' erano riuniti gli uomini della Frazione, e dopo di averli malmenati e percossi, li discacciarono e si appropriarono della poca roba che eragli per avventura rimasta, dicendo:

Uscite fuori: dobbiamo vedere ancora soldati? Tale agire che solo da codardi e vili poteva aspettarsi, *stranizzò* ben molto i cacciatori, i quali per evitare le conseguenze ed ulteriori insulti sfuggirono alla meglio la presenza di questi tralignati, portandosi nello Spedale, dove furono bene accolti. Un caporale e due soldati però disertarono, e poi raggiunsero il corpo in Nocera.

In seguito di tutto ciò il Comitato mi fece chiamare e dopo studiate insinuazioni mi disse: *prendete servizio con noi che vi troverete bene*, ma io fermo e non oscillante mi ricusai pregando di non insistere mentre mi sarei *conturbato* di tutto anzichè tradire il mio dovere.

Tale offerta fu parimenti presentata agl'individui della frazione, promettendo al Sergente Merolla il grado di Tenente ed al Foriere Tafuri quello di Aiutante, poichè avessero accettato ed insinuato i soldati ad annuirvi. Ma tanto quelli che questi, secondo la mia sicura aspettativa, si negarono formalmente. Allora fuvvi alcuno che disse: « *Se vi chiamerebbe Ferdinando subito correreste! Noi vi obbligheremo.* Fucilateci, o signori, gli si rispose, ma noi non tradiremo il nostro Re. »

Il Comitato, udito la volontà negativa di ciascuno, li mandò via.

Il giorno dopo furono chiamati tutti i soldati e contro-visitati, e trovatine 6 in mediocre stato di quelli che erano allo spedale, si ci disse se volevano arrolarsi fra le *milizie cittadine,* e poichè irritati dalla negativa di costoro, si ordinò di rinchiuderli nel castello, ove sono stati prigionieri fino al momento che è giunta la truppa in Cosenza. Gl'individui sono al margine notati ed hanno ricevuto la sussistenza dal Comitato istesso.

La sera finalmente del 30 il signore D. Bruno de Simone che mi ha sempre trattenuto nel suo alloggio, offrendomi tutto quello che potesse bisognarmi, e presso di cui sono rimasti l'archivio del corpo, la cassa dell'armiere e molti altri oggetti di munizione, m'avvertì di subito fuggire, poichè una forte discussione si tenea della mia vita e di quella degli individui della frazione, per la qual cosa Egli scorgeva irreparabilmente su i nostri capi la morte, se la fuga non ci avesse salvati. Non debbo ancora trasandare di sottometterle signor Comandante, che i signori D. Domenico Morisano e D. Tomaso De Luna ricettarono durante la rivoluzione quegli il Sergente, questi il Foriere e che il De Luna non solo ha trattenuto e fatto dormire in sua casa il detto foriere, ma lo ha nascosto in un casino quando si accrebbe l'uragano, per la quale cosa si acquistò l'indignazione di tutti i riscaldati del paese che, dichiarandolo realista, lo volevano imprigionare. Intanto la notte stessa del 30 io scappai da Cosenza rifugiandomi in Corigliano, portando meco il sergente e tre soldati, i quali sono al margine segnati.

Questo è quanto io mi onoro rapportare facendole osservare che il fatto solo ho cercato scriverle, sceverandolo dagli infiniti particolari

Il Comandante la Frazione
DANIELE PUGLIESE I° Tenente »

Al Signore
Il Sig. Magg. D. GIUSEPPE SALV. PIANELL
Comandante il suddetto Battaglione
in COSENZA

* * *

A questi, altri avvenimenti si succedono.

Il capitano du Marteau appartenente al 1° battaglione cacciatori scrive il 12 luglio il seguente rapporto al Pianell suo comandante:

« Ci ponemmo in marcia diretti a Laina per colà attendere la colonna comandata dal tenente colonnello de Corné. Il paese era pieno di rivoltosi, ma inviatosi loro incontro il tenente Misà del 4° svizzeri col tenente di Marco, i popolani si misero a gridare: Viva il Re e accolsero con giubilo le truppe. »

Il capitano Ghio viene allora inviato con due compagnie del 1° per arrestare i sediziosi, assistito da *pagani* armati.

Li raggiunge presso il casino della Vedova Silvagni, ove si appiattano silenziosi: ma i cercati erano fuggiti, e ancora si udiva il rumore *dei ferrati destrieri su quei ster-*

minati monti. Avviene uno scambio di fucilate coi contadini di Grimaldi patria del Mileto. Fuggono i rivoltosi e lasciano i cavalli in mano ai regii e un morto dei loro. Il Mileto già comandante generale di una divisione Calabro-Sicula rimane prigioniero. Al morto i paesani mozzano il capo per dare certezza della identità della persona alle autorità competenti. Un prigioniero viene consegnato alle autorità militari e la truppa rimane là *sui giochi ertissimi di quelle concatenate montagne.* »

Segue la lista dei militari che si distinsero in quella scaramuccia e fra questi si nota il tenente Forni e il capitano Aldanese.

Il 14 luglio il tenente Pugliese di cui riportammo le vicende, ritornato colle truppe in Cosenza si lagna col Comandante del battaglione « per vedere in giro ancora senza molestie quelle *faccie che gli carpirono il magazzino* e che danno del *marmottone* al soldato Cafariello e del *carognone* al soldato Tripodi, » ed invoca la saggezza del Pianell perchè prevenga l'ira dei cacciatori offesi.

Da ciò si induca il rispetto che si aveva per la forza armata, e lo stato delle cose!

* * *

Tenero dell'onore delle sue truppe, che per quanto si misurassero in una guerra fratricida erano pur sempre ossequenti agli ordini e devoti alla loro bandiera, il maggiore Pianell da Mileto il 1° agosto 1848 rivendica, presso il

Generale Lanza, al 1° cacciatori il merito della vittoria di Rotonda, ove i suoi soldati, con 4 compagnie e un obice, circuirono gli insorti e si impossessarono dei capi e di carte importanti.

Per errore si diceva nel *Giornale Ufficiale* che tali risultati erano stati ottenuti dal De Corné a Mormanna. Il Pianell recisamente conchiude la sua protesta: « Io ho il dovere di far rilevare i servizii dei miei subordinati e non posso tollerare una menzogna sì sfacciata e in ogni modo debbo cooperarmi a smentirla. E siccome il redattore del giornale dice di ricavarla dai di Lei rapporti così, signor Generale, conoscendo la di Lei imparzialità e giustizia, mi rivolgo a Lei perchè voglia obbligare il nominato redattore a inscrivere altro articolo più veritiero. »

Questo si chiama parlare coraggiosamente nel difendere il patrimonio d'onore della propria truppa: ciò spiega il fatto che la stessa seguisse sempre con fede ed amore il suo pur esigente comandante!

* * *

Una importante missione viene in quei giorni (31 luglio 1848) affidata al Pianell.

Da Monteleone il Marchese Nunziante, generale comandante delle truppe riunite nelle tre Calabrie, gentiluomo di camera di S. M. (D. G.) gli ordina di sciogliere la guardia nazionale nei comuni, che si sono mostrati *poco attaccati* all'ordine pubblico.

E siccome in Rosarno la guardia suddetta ha dato luogo a lamentanze *per questi e questi fatti* - ordina:

ART. I.

Sia sciolta la guardia nazionale di Rosarno.

ART. II.

Entro uno spazio improrogabile di 12 ore i cittadini consegnino le armi a chi e dove sarà indicato dal Maggiore Pianell mio delegato.

ART. III.

È in facoltà del predetto Maggiore di fare visite domiciliari e prendere quelle misure di rigore opportune secondo il suo concetto.

ART. IV.

Il Giudice supplente, d'accordo col suddetto Maggiore, stabilirà il numero e nome degli individui atti a formare una guardia nazionale provvisoria con capo, sottocapo ecc.

Il signor Maggiore Pianell ed il sotto Intendente di Palmi sono incaricati insieme col Giudice supplente di Rosarno dell'adempimento delle presenti disposizioni.

Marchese NUNZIANTE.

Seguono ordini relativi e modalità di pugno dello stesso.

Il Pianell disimpegna la difficile missione, ne stende rapporto in Rosarno istessa in tutta fretta, rilevando di aver potuto ciò « fare con modi concilianti e senza pregiudizio dei cittadini, e dichiara di aver ritirate tutte le armi nel tempo prefisso, meno *qualche stile facile a nascondersi.* »

Nunziante gliene tributa lode e in pari tempo con un suo biglietto privatissimo gli raccomanda di usare speciali

riguardi al suo amico Ferrara, Sindaco di Rosarno, ex capitano della guardia nazionale.

Così si dimostra che anche in quel tempo fra le cose più importanti di servizio facevano capolino gli interessi privati!

* * *

Una scorsa in Sicilia nel 1848.

Tutte le storie sono concordi nel riferirci che la Sicilia aspirò sempre a rendersi indipendente da Napoli, ed una forma, magari apparente di autonomia, gliela dovettero a malincuore accordare anche tutti i Sovrani del bel Regno partenopeo se volevano mantenervi unito quel bellissimo giardino: giardino di buona rendita, ma di non poco fastidio per le frequenti turbolenze e la fierezza degli abitanti. Così gli Spagnuoli, così i Borboni vi ebbero dominio, mai però completo nè incontrastato e pacifico.

Nel 1848 Palermo insorse per affrancarsi maggiormente da Napoli non contenta dei particolari Statuti spesso inosservati. Essa pretendeva per la sua isola una qualunque forma di Reggimento purchè dal Continentale diversa. I baroni e il Clero che costituivano le prime forze dell' isola, detestavano i Borboni perchè Napoletani e i Napoletani perchè sostegno ai Borboni.

Scoppiati i gravissimi tumulti, versato a torrenti il sangue per l' aurea città, l' odio contro l' elemento napoletano si scatenò ancor più furente. Fu presa di mira prima la polizia, indi i gendarmi; poi le truppe e le autorità, da ultimo, senza

distinzione di classe, qualunque cittadino dell' odiata capitale e sue dipendenze.

Fatti da inorridire contaminarono la città insorta. Gli storici e i cronisti dell' epoca tanti ne raccontano che ci invoglierebbero a riferirne qualcuno, ma ciò esorbiterebbe troppo dal nostro tema, che mira soltanto a mettere nella sua vera luce un uomo col contorno dei tempi suoi.

Il Maresciallo Vial, che troveremo ancora nominato nel corso di questo studio, *si rende noto* a Palermo per l'arresto dei Fratelli Gallo, del tenente di artiglieria Giacomo Longo (il fido amico del Pianell), di Vincenzo Giordano Orsini, di Bozzoli e di altri patriotti, ma gli accusati vengono assolti dal Tribunale e il Duca di San Pietro, luogotenente generale, inveisce contro il Vial chiamandolo calunniatore e fomentatore di disordini. (Calvi — *Memorie storico critiche sulla rivoluzione del 1848-49)*.

Gli arresti, le persecuzioni, le prepotenze delle milizie continentali esacerbano l' ira dei palermitani. L' insurrezione si fa generale, per le vie si combatte, prima con varia fortuna, poi colla peggio dei regii.

Torrearsa nei suoi ricordi sulla rivoluzione Siciliana ci dipinge, come sa farlo lui, l' ansia per l' arrivo della spedizione napoletana guidata dal Generale de Sauget col Conte d'Aquila. Questi sbarcano dalla flotta 5 mila uomini provvisti di tutto ; ma il popolo non si sgomenta, li affronta, li batte, e il Conte d'Aquila è costretto a rimbarcarsi e tornare a Napoli colle pive nel sacco. Longo con Orsini, portano due cannoni avuti dagli Inglesi, sempre disposti nel '48, come nel 1860, ad osteggiare i Borbonici contro la batteria di

Porta Regia che tuttora seguitava a fulminare la città, e li introduce nel magazzino della Lupa d'onde si batte il Castello (14 febbraio).

Il popolo grida per le piazze — chiacchere e vanterie donchisciottesche si strombazzano dai demagoghi: nasce l'idea di istituire una forma di governo e dare una direzione ordinata al movimento — ma tutto finisce in discorsi altisonanti grevi di imbelli minaccie.

È questa la caratteristica principale dell'infausta epoca, questa dei paroloni, la rosolia del 1848 che attaccava il popolo bambino ebbro di ideali e di sogni, ma incapace di tradurli in fatti fermi e costanti, di approfittare delle conquistate vittorie per fissarle in forme stabili e durature. Ciò in Sicilia — lo stesso in tutta la Penisola!

I sentimenti generosi non mancavano a Palermo facevano anzi capolino in ogni arringa.

Ruggiero Settimo, assunta la dittatura, proclama: « non si versi goccia del sangue prezioso dei soldati napoletani, sangue nostro, sangue italiano; i soldati che hanno colla mitraglia distrutto gran parte di voi, meritano la vostra estimazione, perchè nemmeno l'amore di patria li ha fatti venir meno ad un giuramento dato per una causa ingiusta. »

Non ostante ciò i militari isolati o in picciol numero venivano trucidati nei più barbari modi per le strade della città e delle borgate. 3000 galeotti liberati percorrevano Palermo ove regnava completa anarchia. Teresa Lana, un'ostessa, vestita da uomo alla testa di una banda di 40 assassini percorreva la città menando strage. La guardia na-

zionale che tentava arrestarla, sopraffatta ebbe tutti i militi massacrati. (CALVI — op. cit.)

Si negozia intanto col Governo di Napoli, intermediarii gli ammiragli e i consoli francese ed inglese. Ma mentre nel Parlamento siciliano si discutono patti, statuti e clausole, appena appena si conclude di mandare, con grandi declamazioni, 4 bandiere, 100 uomini e due cannoni in Piemonte « per liberare l'Italia dall'aborrito straniero. »

A Messina che lotta accanitamente per la libertà, si inviano aiuti scarsissimi di uomini, d'armi e di denaro. Sforzi slegati sempre! talchè l'astuto Re Ferdinando, mentre finge buttarsi a corpo perduto nella causa della redenzione italiana e manda contingenti sul Po per la guerra nazionale, scrive che deplora come a Palermo si contribuisca così male al risorgimento italiano, sprecando forze in vane lotte per conseguire l'autonomia siciliana. (TIVARONI, 322)

* * *

Un episodio e una figura:

Messina è libera dai regi, meno la cittadella, e decide una spedizione di 500 siciliani in Calabria, sbarcando a Paola. A capo di questi ardimentosi giovani viene posto Giacomo Longo, ormai colonnello, giovane che all'angelica purezza dei costumi, aveva pari la scienza e la modestia; anima audace e fortissima in corpo gracilissimo e malaticcio. (LA FARINA, II.)

Il mare si mette a burrasca, la flottiglia non riesce a prender terra, vaga per tre giorni in balìa delle onde, una

nave borbonica, lo *Stromboli*, la vede, la insegue, finchè la raggiunge presso Corfù. I capi sono arrestati e condannati a varie pene; il Longo e il Delli Franci, perchè ex militari a morte, e soltanto per gli ufficii dell'ammiraglio inglese Parker la pena viene loro tramutata nei lavori forzati a vita.

Differente destino di due amici! Mentre Longo diserta e combatte per la libertà, Pianell in Calabria col suo fido battaglione combatte per il governo. I venti del Jonio mandando a monte la spedizione siciliana di Paola, impediscono che i due camerati della Nunziatella, si trovino armati di fronte.

Eccone invece uno carico di catene nelle segrete di S. Elmo, l'altro proseguente la guerra per ristabilire l'ordine e il dominio del suo Re.

* * *

Alle estreme contingenze in cui versava il suo Stato, il Re energicamente deciso a conservarsi il bel Reame, oppone estremi rimedii e chiama a sè il principe di Satriano generale Filangieri.

Questo vecchio soldato, avanzo delle più belle imprese napoleoniche, alle qualità del soldato, dice Mazade, univa uno spirito superiore, fermo, conciliante, intelligente.

Di nobilissima stirpe, figlio del famoso giureconsulto, ricco e benefico, generoso verso gli umili, come rigido in fatto di dovere, era per lunga tradizione familiare devoto ai Borboni, benchè nutrisse altissimi sentimenti di patriottismo

provati sui campi di battaglia nei più elevati consessi e nelle opere letterarie.

Geloso del nome napoletano, perchè amante della piccola patria quanto della grande, aveva durante la guerra di Spagna, (fatale impresa che assorbì le massime energie del I° Napoleone e della grande armata, sfidato e ferito a morte) il collega generale Franceschi che si era permesso di dire cose spiacevoli a danno del valore napoletano.

Napoli è tuttora piena del nome dei Filangieri, ai quali sarà sempre riconoscente pelle principesche munificenze da essi profuse: Napoli ricorderà sempre, oltre alle innumerevoli e intelligenti carità dell'angelica Duchessa di Ravaschieri figlia del generale, il dono dello splendido Museo Filangieri in cui non si potrebbe dire se prevalga la ricchezza, la bellezza, o il buon gusto.

Al Generale Filangieri, a questo veramente degno duce, Ferdinando confidò l'impresa del ricupero della Sicilia e gli diede pieni poteri in terra e in mare.

Circa la forza assegnatagli sono varii i pareri degli storici, chi dice 24 mila, chi 20, chi 11 mila soltanto. Generali di Divisione erano: Pronio e Nunziante, brigadieri Busacca, Lanza e Schmidt.

Lo sgomento regnava a Messina ove era diretto lo sforzo della spedizione.

La cittadella resisteva ancora agli insorti, presidiata da valorosi soldati, i quali si battevano da disperati, perchè avevano presente l'esempio di duecento svizzeri, che, operata una sortita, furono circondati, presi e passati tutti a

fil di spada senza misericordia e contro ogni uso di guerra. Strana impotenza e grave errore dei Messinesi, il non farsi padroni della loro cittadella, benchè per quei tempi giudicata fortissima!

Segno è che le fortezze non si prendono con milizia raccogliticcia sia pur valorosa, come dovettero recentemente persuadersene anche i meravigliosi boeri, e tanto meno coi vaniloquii in uso nel 1848.

I difensori della città di Messina erano armati ed equipaggiati nel più strano modo.

Le armi variavano dal bastone acuminato all'archibugio dei lanzi spagnuoli, dal fucile a tromba, alla doppietta da caccia.

Molti monelli portavano fucili presi in fitto e con questi si appostavano alle barricate.

I galeotti, posti tutti in libertà, adoperavano le armi per vendette private commettendo misfatti d'ogni natura.

Un capo brigante, certo Saluto detto Pagnocco, morì combattendo strenuamente sulle barricate durante l'assalto di cui tra poco daremo il rapporto di parte regia. In questo rapporto non è descritta l'efferatezza del combattimento, ma vi si rileva che la resistenza fu accanita.

Trattavasi di vita o di morte, perchè nè dall'una, nè dall'altra parte si dava quartiere a nessuno; la regola era: preso, ucciso.

Italiani contro italiani si uccidevano sotto Contessa e Messina! (150 fra i Napoletani con 1500 feriti, secondo Napier, mentre secondo Parker a 3000 ascendevano i morti e feriti di parte regia).

Di parte Messinese secondo Marzo Ferro (un periodo della storia di Sicilia) vi sono a registrare 1000 morti di cui 200 bruciati.

30 Borbonici furono arsi in una chiesa dai popolani, ma dopo la presa della città più di 100 furono i trafitti e arsi dall'altra parte.

Nella strada fra Contessa e Garzi la zuffa si accese terribile. Cadevano morti fra gli altri il Colonnello napoletano Mori comandante il 4° di Linea e il Capitano d'artiglieria Pellegrino. Ma fu il movimento fra Alì e Scaletta che fece cadere Messina (TIVARONI, II.)

Orrori della guerra civile!

Le crudeltà inaudite da una parte e dall'altra, le rappresaglie di data recente o antica — l'odio di razza — la brutalità di sozzi e sanguinosi eccessi — ebbero eco nelle camere inglesi ove se ne dissero orrori da Lord Landsdowne (2 febbraio 1849), e si lessero i raccapriccianti rapporti del Console inglese sir Barcker in mezzo allo sdegno di quell'alta sede del diritto europeo.

La guerra è guerra, ma quanto tremenda e abbominevole è essa, se scoppia dall'urto di sentimenti religiosi o per civili discordie!

Pianell, quanto Filangieri, non sono davanti alla storia responsabili degli eccessi delle forsennate milizie da loro dipendenti: non possono essere responsabili i capi delle atrocità commesse dalle soldatesche, in una lotta a coltello divenuta accanita fra continue rappresaglie! La febbre del combattimento, l'ira delle offese, il fumo della vittoria come il sentimento del corso pericolo, l'istinto brutale della ven-

detta per la sorte crudele che si preperava al soccombente, avevano rotto in quelle truppe ogni freno di disciplina e fatto obbliare ogni principio di umanità.

Ed ora riportiamo il rapporto sulle:

Operazioni eseguite dal 1° battaglione cacciatori (comandante PIANELL) **nei giorni 6 e 7 settembre 1848.**

« Le truppe destinate per la spedizione in Sicilia imbarcarono a Reggio il 5 settembre. Durante la notte venne una dirotta pioggia. All'alba del 6 la flotta si pose in movimento formata in due colonne con *incerta direzione*, ma con imponente apparato di guerra, fino a che dal legno ammiraglio non si fece cenno di prendere rotta celeremente verso la marina di Contessa, villaggio situato sulla strada Messina-Catania a due miglia da Messina. Tutti i legni seguirono la stessa rotta e giunti in prossimità del lido le cannoniere schierate in battaglia insieme coi vapori cominciarono un fuoco vivissimo, onde sgombrare il terreno dello sbarco da qualsiasi ostacolo. Le batterie della città rispondevano attivamente e i proiettili giungevano in mezzo alla flottiglia senza che menomamente ne avessero disturbate o rallentate le operazioni. A due vapori: il *Ruggiero* e il *Sannita* erasi dato ordine di cominciare lo sbarco dei due battaglioni Cacciatori 1° e 3° che avevano al loro bordo, onde ad un segnale le barche del *Ruggiero* furono coverte di soldati, e ad un nuovo cenno si spinsero velocemente a terra. Fu uno spettacolo commovente. L'ardore, il brio e l'entusiasmo dei soldati che salutavansi a vicenda col grido di Viva il Re, ed

animavano i marinari onde, con più forza, avessero dato nei remi, e talune barche vedendosi precedere da quella montata dal comandante si affaticavano per raggiungerla, desiderando tutti con nobile emulazione d'essere fra i primi a metter piede sul lido. Le prime compagnie che presero terra non avendo ricevuto altro ordine, arguirono da quella precedenza nello sbarco, il dovere di mettersi in posizione e di proteggere l'intera colonna. Quindi animosamente si spinsero nei vigneti, nelle cascine e giunsero fino al muro che separa la strada consolare dai sottoposti giardini, essendosi giudicato dal maggiore Pianell esser necessità impadronirsi del villaggio nel primo impeto. Qui cominciò fiera lotta, stando il vantaggio dal canto dei difensori, i quali in una posizione dominante riparati nei fabbricati, dalle aperture dei tetti, dai campanili scorgevano ogni operazione della truppa che offendevano con fuoco micidiale di moschetteria e di boccani, la cui portata è di lunghissimo tratto, di tal che i proiettili giungevano fino al lido.

Però, i soldati guidati dai rispettivi ufficiali, sostennero non solo animosamente il fuoco, ma occuparono immantinenti alcune case, talune ne bruciarono affine di snidarne i rivoltosi. Sbarcate intanto le altre compagnie, furono trattenute in una seconda posizione dietro una siepe dal generale Lanza, il quale riguardò come troppo arrischiato il movimento delle prime. Ma poichè molti feriti tornavano indietro, il sunnominato generale istigato dalle istanze degli ufficiali e soldali che domandavano di soccorrere i compagni e il proprio comandante che vedevano in grave periglio, spedì le altre compagnie in aiuto delle prime. Riuscì alla 6ª di sboc-

care per un altro lato sulla strada, ma fu costretta indietreggiare scemata di molti uomini, essendovi fra i feriti il Capitano Verdinois ed il secondo tenente Stassano.

Reso intanto certo il punto dell' attacco, ecco accorrere artiglierie nemiche ed uomini, i quali, rinforzando le case non ancora occupate dai nostri, con un numero imponente e con un tirare incessante, impedivano di soccorrere i valorosi che erano entrati i primi nel villaggio. Così si combatteva dal 1° Cacciatori durante il tempo che i battaglioni si formavano sull' Arena sostenendo quella posizione ad onta delle perdite che in ciascun istante rendevansi maggiori.

Taluna delle case occupate fu circondata ed invasa dai rivoltosi e quei pochi *bravissimi, audaci, intrepidi* che vi erano rinchiusi eroicamente si difesero, ma soppraffatti dal numero furono presi, uccisi, denudati *orrendamente* ed *oscenamente* mutilati, nel capo, nel destro braccio, in un piede ed in altre membra ed i loro capi furono trasportati nella città in segno di vittoria, assai precocemente annunciata.

Il Comandante del battaglione che osservava crescersi ad ogni istante la resistenza e maggiori rinforzi accorrere dalla città, stimò conveniente di recarsi di persona da S. E. il principe di Satriano onde dargli rapporto di quanto si era operato e chiedere un rinforzo e un diversivo collo spedire altre truppe nei lati della linea occupata, al che il generale dispose: tenersi fermamente il terreno e le case guadagnate e spedì immediatamente il 3° ed il 5° Cacciatori sulle due ali del 1°. Ingagliardito per tal modo lo attacco e disteso, il Generalissimo fece avanzare su tutta la linea i battaglioni già formati che irruppero nel villaggio mezza

ora dopo il meriggio, e qui è da rimarcarsi che il 1° Cacciatori combattè e si sostenne solo nel villaggio *(di cui non si rese mai interamente padrone)* per quattr' ore continuate, durante il qual tempo, sebbene avesse tratto partito da tutti i ripari che gli si presentavano, *a seconda delle regole di combattere in ordine aperto* — pure ebbe 17 uomini morti, fra i quali i due valorosi sergenti Vincenzo Trama e Salvatore Pica — e 58 feriti di cui la più parte gravemente. Occupato il villaggio, tutta la colonna si pose in movimento per la consolare, sulla quale dovette quasi immediatamente arrestarsi perchè giunta a Campanara i rivoltosi, ivi rannodati e potentemente collocati, opposero una energica resistenza e la morte mieteva i nostri soldati che senza punto retrocedere ivi accanitamente si ostinarono sostenuti dall' artiglieria di montagna, i cui artiglieri e ufficiali furono tutti uccisi o feriti.

Questo punto fu superato e i più intrepidi soldali del 1° Cacciatori concorsero a tale attacco insieme coi prodi di altri battaglioni, segnatamente del 7° di linea e degli Svizzeri.

La colonna procedè sulla consolare combattendo sempre e sempre vittoriosa attraverso le fiamme che distruggevano ogni edifizio che opponeva resistenza o impediva il cammino, mentre il 1° Cacciatori rannodatosi alla meglio fu spedito sulle alture che fiancheggiano il lato sinistro della strada, dalle quali mantenne in rispetto i rivoltosi. Fu in seguito opportunamente rinforzato da altre truppe ed il signor Capitano Nunziante dello Stato Maggiore accompagnò lungamente quel movimento.

Si avanzò in tal modo fino a sera e allora tutte le

truppe sovrafatte dalla fatica, per ordine del generalissimo, si arrestarono prendendo posizione: la colonna principale sulla consolare e giardini circostanti a poca distanza dall' Ospizio di Colle Reale e della famosa barricata o batteria eretta innanzi a porta Zaera, e tutti i battaglioni Cacciatori sulle alture ove furono molestati durante la notte dalla moschetteria e dai micidiali boccani coi quali si tirava da tutti gli edifizi.

Spuntata l'alba del 7, i rivoltosi in gran numero occupate le sovrastanti alture resero perigliosa la posizione dei Cacciatori, la quale pure era battuta dalle artiglierie della città. Fu quindi forza spingersi innanzi e qui non si potrebbe adeguatamente descrivere il valore, l' accorgimento, la destrezza colla quale i cacciatori inerpicandosi per erte alpestri e combattendo sempre scacciarono il nemico e giunsero fino alla vetta estrema delle alture, di cui si resero interamente padroni occupandone le cascine. Sì felice risultato fu dovuto al 3° battaglione non meno che al 1°. Il sig. Capitano Nunziante inviato più volte da S. E. il generale Filangieri, si assicurò di persona di tanti vantaggi riportati, rassicurando il duce supremo non aversi nulla a temere dal sinistro fianco. Datosi il segnale dell' attacco, i di cui particolari non è nostro scopo narrare, tutta la truppa si pose in movimento ond' espugnare la batteria di porta Zaera e concorrere alla importante presa della Maddalena, insieme colle truppe dirette dal sig. Maresciallo Pronio le quali, uscite dalla cittadella, superato ogni ostacolo, impadronironsi di quella, direi, inespugnabile posizione ove si era quasi per intero concentrata la resistenza nemica.

Spettò ad altri corpi cogliere allori di fatti così luminosi.

Il 1° Cacciatori continuando sempre sulle alture e fiancheggiando la colonna principale concorse alla presa della barricata con due compagnie spedite dal comandante le quali, egregiamente condotte dal sig. Capitano Ghio, riuscirono alle spalle di essa mentre già superavasi di fronte. Queste due compagnie entrarono nella città.

Le rimanenti 4 occupate le alture che sovrastano la fiumara Zaera discesero in essa, scacciarono i difensori da tutte le case che sono lungo il suo corso e, mentre la Maddalena cadeva a prezzo del sangue di chiarissimi uffiziali e non mai abbastanza encomiati soldati, pochi cacciatori del 1° giungevano sul forte Gonzaga, ne fugavano i difensori che si salvavano per la opposta porta, ne toglievano la bandiera sostituendovene una bianca per non avere altra ed in pari tempo entravano nella sottoposta formidabile batteria del Noviziato.

Tali successi renderanno sempre, e mai abbastanza onorevoli e chiari, i nomi di coloro che vi si spinsero per i primi, sfidando tutti i pericoli ed ogni specie di agguato che potevano incontrare nell'interno del forte, ad onta di avere apparentemente allontanati i difensori dall'alto delle mura e così dal forte Gonzaga alla Maddalena procedevano vittoriosi ed ormai ogni resistenza era divenuta vana e debole e dopo poco cessava del tutto. *(da fonte ufficiale)*

*
* *

Pel seguito di questi avvenimenti vale uno scritto francese annesso all'incartamento:

« Le capitaine Ghio raconta personellement à S. E. le commandant en chef tout ce qui s'était passé. Ces exploits ont eu pour témoins les officiers les plus distinguès de l'armée qui se sont trouvés eux mêmes au plus fort du combat. Leurs noms ne sont pas inconnus aux autorités supérieures — et il peuvent raconter dans leurs details les faits d'armes du I[er] bataillon de Chasseurs.

Le 9[me] colonne dont faisait partie le même bataillon se mit en marche sur Paternò et Adernò sous les ordres du Marèchal de camp Nunziante et peu de jours après on confia au Lient. Colonel Pianell une autre colonne composée d'infanterie, de cavalerie et artillerie qui se tint toujours à l'avantgarde jusqu'à Vallelonga d'où elle partit pour Montemaggiore avec trois bataillons de Chasseurs seulement. Arrivé là M.[r] le commandant Pianell apprit que Scordato marchait sur Termini avec des troupes. Les instructions lui préscrivaient de s'arrêter en cas de manifestations hostiles, mais pensant qu' il était plus facile de defendre Termini que de l'attaquer, il accélera sa marche et non seulement il arriva à cette ville avant l'ennemi, mais encore celui-ci, apprénant que Termini était occupée, jugea plus prudent de battre en retraite sur Bagheria.

Tous les obstacles ainsi aplanis, l'armée d'expédition extra pacifiquement dans la ville de Palerme. Cet heureux résultat est dû non seulement au courage infatigable des troupes, mais encore à l'adresse et à la tactique prudente des officiers qui la commandaient et principalement à la po-

litique habile de M.r le général Filangieri auquel l'armée est si dévouée.

Les bons citoyens bénirent l'arrivée des vainqueurs dans leurs murs. »

Questo rapporto riassuntivo della campagna pare sia stato tradotto dal resoconto ufficiale per essere distribuito ai diplomatici.

Vi si nota lo spirito d'iniziativa del Pianell — che più tardi diede maggiori ed esemplari prove.

*
* *

Alla presa di Contessa e Messina gli ufficiali componenti il 1° Battaglione Cacciatori erano i seguenti in ordine di *antichità* e li noto augurando a qualcuno di quei valorosi di leggere il suo nome in queste pagine:

Giuseppe Salvatore Pianell — Rossi — Ghio — du Marteau — Verdinois (ferito) — Leone — de Lisa — Arcora — de Marco — Caracciolo — Carducci — Stassano (ferito) — Carratura — Notaro — Coditti.

Il 1° ottobre 1848 il battaglione Pianell viene mandato da Messina a Rometta — S. Lucia — Barcellona e Milazzo, perchè, dice l'ordine, *vi sono ivi dei malintenzionati che potrebbero obbedire alle autorità anarchiche.*

Il termine non è quindi nuovo. È curioso però che in anarchia vi sieno delle autorità!

« Si ripete che questa missione delicata richiede, più che il valore militare, di cui *tanto Lei che il battaglione*

al suo comando sono modelli, molto tatto e quel sangue freddo necessario per sceverare i tristi dai buoni. I primi *debbonsi atterire, i secondi incorare.*

Il Generale comandante in capo
SATRIANO

Dopo pochi giorni (5 ottobre 1848) il principe Filangieri di Satriano replica:

« Ella deve continuare la utilissima passeggiata militare e se dovunque altrove Ella si condurrà come lo ha praticato in Rometta, non avrò che complimenti a farle al di Lei ritorno in Messina. »

COMANDO IN CAPO
DELL' ESERCITO DI SPEDIZIONE IN SICILIA

Ordinanza

Tutti gli abitanti del territorio di Messina occupato dalle reali truppe, sino alla linea di demarcazione da Barcellona a Scaletta, inclusa Lipari, debbono depositare nel termine improrogabile di cinque giorni a contare da questa data, le armi di qualunque specie, e le munizioni da guerra che potrebbero avere, nella casa comunale consegnandole al Sindaco.

Per la città di Messina e sue dipendenze, la consegna si farà nel palazzo del Senato ad un uffiziale superiore, il quale dalle 8 a. m. alle 5 p. m., rimarrà quivi in permanenza.

I contravventori, per una misura dettata dallo stato di guerra, saranno considerati quali ribelli presi colle armi alla mano, giudicati da un consiglio di guerra subitaneo e condannati come tali.

Messina, 10 ottobre 1848

Il Tenente Generale comandante in capo
PRINCIPE DI SATRIANO

* * *

Il 7 novembre 1848 il comandante in capo domanda che gli si rimetta il numero di carri e carrette disponibili a Rocca.

Pianell risponde: *non vi sono carri perchè non vi sono strade.*

* * *

Il 23 novembre il battaglione occupa di sorpresa S. Lucia. E ne segue il relativo rapporto che trascriviamo dalla minuta del Pianell stesso:

A S. E. Filangieri

29 novembre 1848

Eccellenza,

La notte dai 28 ai 29 con 4 compagnie tratte, una da Rocca e 3 da qui (Rometta) affine di *restarne* una per la custodia degli oggetti del corpo, mi posi in marcia due ore dopo la mezzanotte, ed allo spuntare dell'alba ci trovammo innanzi S. Lucia. E siccome tutto era stato antecedentemente preparato immediatamente fu circondato il paese e chiusi

gli sbocchi già riconosciuti, ed occupato il seminario, fabbricato eminente che sovrasta l'intero comune da cui è distaccato. Tre compagnie furon sufficienti per tanto eseguire: ne rimasero quindi quattro sotto le armi. Non fu permessa l'uscita a chicchessia. Il banditore col tamburaccio scortato da un caporale e tre uomini armati, pubblicò immantinente pel paese e per le campagne vicine il bando che intimava la consegna delle armi nello spazio di tre ore.

Conseguenza di tali disposizioni: 1° Generale terrore — 2° *Taglio pronto delle lunghe barbe e sommissione.* — 3° consegna dei fucili in una quantità maggiore dell'aspettativa. — 4° Lamenti, preghiere, proteste di sommissione per parte dei parenti di coloro di cui si erano occupate le case, ed in quanto al cassiere comunale ed al cancelliere, i parenti mi hanno promesso di farli ritornare in paese onde presentarsi a rendere i conti, ed io dal mio conto mi sono ingaggiato che non saranno molestati in alcuna maniera dopo la presentazione, che dopo resi i conti gli sarà concessa l'esonerazione dal loro impiego, pel quale d'altronde non sarebbero stati creduti idonei dai superiori conoscendoli per persone animate da così cattivi spiriti.

Il comandante del battaglione
PIANELL

***

La missione del Pianell si complica:

Egli viene investito del comando di una colonna mobile che fa centro a Monforte, e deve corrispondere con tutte le Autorità e occuparsi di affari di politica e di giustizia.

Lo fa con tatto così fine da lasciare nelle popolazioni, oppresse da una parte dalle mani dei rivoltosi a cui si associa come di costume nelle rivoluzioni tutta la canaglia che spera autorità nei comuni senz'altro, e dall'altra le ingiunzioni dell'Autorità che vuole avere il sopravvento.

Il Sindaco di Monforte Panizzotto chiede almeno mezza compagnia di presidio nel paese perchè non può governare e chiude la supplica dicendo: « senza di ciò addio buon ordine, addio autorità, addio esecuzione degli ordini superiori » (24 novembre 1848).

Ed il 27 infatti lo stesso Panizzotto denuncia un disertore che, armato di stile e pistola, ferisce la gente. Egli è senza forza e non può far valere la sua energia e invoca aiuto.

Pianell annota il ricorso di suo pugno. Bisogna indicare il luogo, il giorno e l'ora in cui si potrebbe eseguire l'arresto.

La gente mormora a carico del Sindaco e ricorre al Comandante e Panizzotto: « *stupisce e gela nel sentire che si avanzano istanze a suo carico atte ad affastellare la veneratissima mente del prefato* **comandante.**

Siamo in piena anarchia: è però singolare che tutti vogliono soldati, mentre intanto il signor Francesco Sorrentino chiede protezione contro la prepotenza militare... Tutto il mondo è paese!

Si fanno delle feste sacre. In pieno disarmo generale si chiede il permesso per sparare i soliti mortaretti e la domanda viene fatta al Pianell così: « *A Lei che ha fior di senno e tiene per nulla ogni altezza di onore...* »

*
* *

Nessuno vuol pagare imposte, l'esazione ne è affidata alla colonna Pianell. I ricorsi fioccano, i signori macellai, scrive un sindaco, vendono la carne a carissimo prezzo e con peso mancante, ed io ho taciuto ai clamori popolari!...

In mezzo a queste occupazioni amministrative, civili e penali, bisognava sempre guerreggiare e non era cosa facile perchè, scrive il maresciallo Pronio, abbiamo di fronte gente che sconosce ogni principio di lealtà ed ogni diritto di buona guerra, e aggiunge: « Trovo regolari le sue disposizioni per rannodare le forze, in caso di attacco inopinato, ed il sistema di comunicazione su tutta la sua linea che approvo pienamente. Non è a dire quant'è importante la missione affidatale destinato come è col suo battaglione, a coprire l'esercito da codesto lato. »

E non basta.

Un consiglio di guerra si aduna; Pianell ne viene eletto Presidente, ma non può attendere a cento cose nel tempo stesso e si scusa di non potere e chiede ordini. Il maresciallo Pronio allora gli risponde: « In quanto riguarda la *residenza* debbo manifestarle che tengo moltissimo che *fosse* da lui tenuta nel fine di vedere condotto un giudizio di sì grave momento con quell'accorgimento, rettitudine, energia e senno ch'ella sa apportare nelle cose che concernono il real servizio. »

Trattavasi di giudicare a Milazzo il 3 gennaio 1849 Antonio e Santo Stranizzi e Drigo e Antonino Interisano di S. Lucia.

*
* *

La lettera che riportiamo fa fede della stima dei superiori fra cui del generale Satriano:

« *Mio carissimo Pianell,*

Voi che occupate quasi il centro di quella frazione della provincia di Messina rientrata nell'obbedienza del legittimo Sovrano, e chiaroveggente qual siete, potete meglio di ogni altro, dirmi di tratto in tratto cosa scorgete sui progressi dello spirito pubblico fra coteste popolazioni, nel senso della nostra giustissima causa.

Scrivetemi dunque in proposito ogni qual volta abbiate cose di qualche rilievo da comunicarmi.

Credetemi sempre

Napoli, 12 dicembre 1848

Vostro servitore ed amico

SATRIANO »

Notisi la forma squisitamente cortese fra superiore e inferiore.

*
* *

Le informazioni politiche, confuse e strane circolano e mettono allarme.

Lettere private dicono il 1° agosto '48 che il Papa sia fuggito da Roma perchè lo si voleva obbligare ad una crociata contro l'Austria.

Si dice pure che il figlio di Carlo Alberto (Duca di

Genova) e per esso il *Sior Papà* abbia rinunziato al trono di Sicilia. E un reazionario aggiunge con compiacenza: gli austriaci sono entrati in Milano, la gran spada d'Italia *si riduce ad un chiodo.*

Intanto Pianell non si occupa di politica. Fa il soldato e compie la sua missione di soldato senza guardarsi attorno, cercando conciliare il duro dovere colla più stretta giustizia e bontà. Il generale in capo con suo ordine del giorno loda il 1º battaglione Cacciatori per la sua disciplina e per le brillanti fazioni militari.

*
* *

A Saponara si bruciano gli archivi penali e civili, non ostante la premura e *diligenza* dell'archivista... Bruciano pure le sedie d'ufficio, ma l'archivista si conforta perchè quanto alle sedie il Sindaco ha promesso di *supplirle.*

Non ha torto il signor Pasquale Frizzo di esclamare scrivendo al Pianell, il 23 dicembre 1848: « in questi scombussolati tempi non tanto facilmente il mondo tace ed Ella che è così adorno di gentilezza e di studii spierà nel mio pensiero veggendovi il disgusto per la nequizie dei tempi. »

*
* *

E che la missione fosse difficile, anche per la mala fede delle autorità, ce lo prova il documento che qui riportiamo:

« *Al Sindaco di Baruso*

da S. Piero, li 23 dicembre 1848

Ella fa degli arruolamenti di gente in codesto Comune, collo *scopo di servire il legittimo governo del Re.* Ha inoltre incaricato un tale maestro Giuseppe Schepis di fare altrettanto nel capo Circondario di S. Lucia, ed ha somministrato il denaro bisognevole per pagare gli uomini a 4 carlini al giorno. La inculco sul proposito di farmi sapere in pronto riscontro con quale autorizzazione Ella per tanto si adopera. Ciò importando moltissimo per la sicurezza della truppa da me comandata, la prevengo che prenderò le necessarie energiche misure, quante volte Ella non si giustifichi rettamente, dimostrandomi la rettitudine del di Lei operato. »

*
* *

Nè mancano le difficoltà burocratiche e amministrative che danno modo al Pianell di spiegare la sua energia e leggiamo:

Cosenza, 3 dicembre 1848

« Non abituato ad aver taccia di trascurato nell'adempimento delle mie obbligazioni, con rincrescimento mi veggo quasi ad ogni corso di posta pressato dal signor generale Lanza, comandante la brigata, perchè il Sindaco di Rotonda incessantemente si duole *di non essergli* pagata ancora quella somma, che fu a lei consegnata fin dal nostro passaggio per-

cotesto capoluogo onde fargliela pervenire. Come dall'un canto debbo ringraziarla d'essersi gratuitamente preso tale assunto, dall'altro debbo dolermi con Lei di tanta resistenza mentre le ho fatto già scrivere altra volta, ed Ella rispose che avrebbe prontamente adempito. La prego quindi di non frapporre ulteriore dilazione nel soddisfare il Sindaco suddetto e di liquidare tale vertenza, su della quale ogni altro ritardo non darebbe preclara idea della di Lei delicatezza.

Il Tenente-Colonnello

PIANELL »

All' Appaltatore
delle sussistenze militari

* * *

La riproduzione di questi documenti autentici dell'epoca danno idea delle difficoltà superate dal Pianell nel suo comando, e ne fanno fede le missioni avute dopo e che vedremo nel 1849 - '50 - '59 e '60.

Compensi materiali per la Campagna del '48 così accidentata non ne furono dati al 1º battaglione Cacciatori. Pianell passò Tenente Colonnello per anzianità durante la tremenda guerra in mezzo a tante imprese difficilissime.

E che non si volesse essere larghi nelle ricompense lo prova la seguente risposta del generale Demetrio Lecca Ispettore della fanteria di linea da lui diretta al Pianell, ancora maggiore, in Messina il 30 settembre 1848 da Napoli:

ISPEZIONE
DELLA
FANTERIA DI LINEA

Napoli, 30 settembre 1848

—

N. 140

Signor Maggiore,

Resto inteso pienamente dello spirito che anima cotesto battaglione di suo comando; le prove datene in diversi *riscontri,* e specialmente in Palermo, in Cosenza, nelle Calabrie, e recentemente in Messina, mi fan convinto che sempre vorrà distinguersi e gareggiare con tutti gli altri corpi dell'armata pel retto andamento del R.° servizio.

Sul riflesso poi che il battaglione di suo comando niuna ricompensa ha ottenuto per servizii resi, è d'uopo manifestarle, che in quanto alla malaugurata spedizione di Palermo mi sembra che non si sono date ricompense, meno qualche caso isolato, per Cosenza è un affare tanto complicato che non saprei se conviene meglio tacere che parlare di compensi; ma per le altre di Calabria e di Messina son persuaso e sicuro, che il nostro provvido e clemente Sovrano saprà rimunerarle, e specialmente di quest'ultima per la quale mi trovo di aver già trasmessa al Real Ministero di guerra gli stati di coloro fra gl'individui che si sono distinti, di quelli feriti e trapassati durante l'azione, accompagnati dal dettaglio delle operazioni militari che Ella mi ha fatto tenere, e mi lusingo di un felice risultato. Checchè ne sia son certo che i generali di Divisione o di Brigata, ed il comandante in capo dell'esercito di operazione non mancheranno umiliare

alla prelodata Maestà Sua (D. G.) quel tanto che conviene sull'oggetto, ed Ella ed i suoi dipendenti devono essere tranquilli su di ciò, e procurare di servire con lo stesso zelo.

E finalmente le significo, su ciò che riguarda le *basi* degli ufficiali del corpo, che attesa la recente promozione da nove che se ne esperimentavano, quattro sono state dai novelli promossi rimpiazzate, non rimanendo che soli tre 2.di Tenenti e due Alfieri, vuoti che man mano saranno rimpiazzate.

Il Maresciallo di campo ispettore
DEMETRIO LECCA

Al Signor
Maggiore D. GIUSEPPE PIANELL
Comandante il 1º Battaglione Cacciatori
in MESSINA »

* * *

La questione delle ricompense nelle guerre civili fu e sarà sempre ardua.

Il premiare quelli che vi si distinguono (e si sa che nelle civili discordie il militare è esposto a duplici pericoli ed è sempre fra la padella e le bragie) minaccia di eternare a gloria il ricordo di infausti avvenimenti, sempre deplorevoli. Ma il non premiare chi ha fatto largamente il suo dovere e si è segnalato con fatti di eroismo, può essere esiziale pel morale delle truppe e portarle a ragionamenti deleterii per il loro spirito militare.

In recenti fatti non si sapeva bene come regolarsi in

proposito, e si finì col premiare e (talvolta anche leggermente) chi s'era adoperato per l'onore della propria bandiera e pel lustro delle armi patrie usate per ordine Sovrano.

Non sempre si fu di questo parere: tant'è vero che le magnanime imprese compiute durante il brigantaggio furono con spartano concetto assai poco premiate.

Così il governo Borbonico che nel 1848 fu restio a decorare, fu invece più generoso coi suoi militari nel 1849: si seguiva in ciò l'opportunità del momento e si obbediva più che altro ad una ragione politica.

È bene però in questo argomento, come in altri, trarre ammaestramenti dalla storia che, mettendo in luce i passati errori, dovrebbe impedire gli errori futuri.

* * *

Ai soldati e ufficiali però del 1° battaglione cacciatori doveva essere buon premio il seguente ordine del giorno di cui si trova la minuta del Pianell:

1848

« **Ordine del giorno al I.° Batt.° Cacciatori**

S. M. il Re già informato per mezzo dei continui rapporti da me inoltrati, di tutte le circostanze relative al contegno serbato ed alle operazioni fatte dal battaglione durante la sua residenza in Cosenza, ha avuto la benignità

di trattenermi in Napoli, affinchè avessi potuto verbalmente umiliarle i più minuti dettagli, che alla nostra destinazione in quel Capoluogo ebbero riguardo. Ciò si è da me praticato in una lunga udienza accordatami, in seguito della quale la prelodata M. S. con sovrana clemenza mi ha ordinato di manifestare a tutti i signori uffiziali, sottouffiziali e soldati la di lui piena soddisfazione per la condotta da essi tenuta, aggiungendo essere certo che in ogni incontro il 1° Cacciatori si mostrerà come sempre attivo, disciplinato, esatto nell'adempimento dei proprii doveri, fedele nel mantenere il giuramento prestato. »

CAPITOLO OTTAVO

Il 1849

Stato del 1° Battaglione Cacciatori nell'aprirsi del 1849 — Rapporto al Maresciallo Lecca — Un Cappellano scandaloso — Spirito delle truppe — Notizie politiche — Le operazioni militari complessive da Messina a Palermo — Il regno della carta — La presa di Taormina — Filangieri duca ne riconosce il merito a Pianell — Stragi delle soldatesche a Catania — 5 giorni di saccheggio — In colonna mobile — Mansioni complicatissime e attività corrispondente — Onniveggenza — Sollecitudine pei soldati — Elogii — Il recupero della fanciulla Lazzara — Comandante il 1° Reggimento di Linea — Suo saluto ai commilitoni del 1° Battaglione Cacciatori.

Gli avvenimenti guerreschi del 1848, anno che recò tante rivoluzioni in Italia e nell'Europa tutta, lasciano il battaglione, sullo scorcio dell'anno, in colonna mobile nella Sicilia orientale.

Ma i torbidi ivi sono tutt'altro che cessati. A Palermo si vuole assolutamente l'autonomia e col Governo di Napoli si tratta come da Stato a Stato.

L'opera di Pianell nel 1849 comincia con un rapporto ai Marescialli Lecca e Nunziante che ci attesta subito come

egli si occupi di provvedere al deplorevole stato dei quadri del battaglione, e dà idea dei severi principii disciplinari di quell'uomo che sempre, ed egualmente li professò e li mise in atto.

Ecco lo stato del suo battaglione l'11 gennaio 1849:

Signor Maresciallo,

« Nel battaglione di mio comando manca un Alfiere ed il Padre cappellano.

Un 1° Tenente è demente, e per questo ufficiale la prego provocare i superiori provvedimenti, mentre non può più a lungo figurare come presente al corpo.

Un 2° Tenente è da raggiungere.

Un Capitano ed un 1° Tenente ad onta di tanti ordini ministeriali di recarsi al loro posto, tuttora non vengono, e continuano a rimanere negli ospedali, probabilmente perchè la di loro salute realmente vieta ad essi di obbedire ai comandi ricevuti.

Nondimeno mi si comunica dal signor Maresciallo Ispettore l'ordine, che il 1° Tenente signor Gennaro De Marco passar deve all'8° Cacciatori. Ciò che importa, che invece di riparare alla deficienza di ufficiali nel Battaglione di mio comando, deficienza intollerabile pel servizio che da esso si presta, e pel modo in cui è diviso, si viene ad aumentare la deficienza medesima.

Inoltre, signor Maresciallo, debbo farle notare che ho ragioni da ritenere, che il mentovato Ufficiale passa all'8° Cacciatori per di lui richiesta. Credo mio dovere rassegnarle,

che il permutare di Uffiziali senza scopo di utilità nel servizio, e senza l'intelligenza dei Comandanti dei Corpi, nuoce sensibilmente alla disciplina, potendo a suo bell'agio chiunque non trovi il suo comodo in un corpo, cercare di essere in altro tramutato. S'io dico perchè spesse volte si sono verificati tali casi nei miei dipendenti è perchè io noto giornalmente le conseguenze di queste disposizioni che attenuano l'autorità dei Comandanti dei corpi. Preferisco di rapportare francamente lo stato vero delle cose credendo mancare ai miei primi doveri se per dei falsi principii lasciassi credere ai superiori essere la disciplina più conservata di quello che difatti non lo è. »

Al Maresciallo LECCA

Non mancano lagnanze sul Cappellano militare espresse in un rapporto che segue il precedente, e che riportiamo a titolo di curiosità storica:

Signor Maresciallo,

« Il Padre Cappellano del Battaglione di mio comando ha ognora serbato una condotta scandalosa in rapporto al carattere di cui è investito. Inoltre è animato da uno spirito d'insubordinazione e d'intrigo tali da non farsi agevolmente guidare dai Superiori, e che gli ha attirata la inimicizia dell'intero corpo ove è assai mal veduto.

Alla partenza del Battaglione dalle Calabrie si disse ammalato, ed entrò nell'Ospedale di Cava, da dove mi giun-

gono notizie che gode perfetta salute, che gli permette di andare vagando, e di recarsi talora in Nocera, ove ha interesse di andare...

Però, signor Maresciallo, stimo indispensabile, che sia allontanato dal corpo, facendolo sostituire da persona più proba e più capace di sostenere la sua ecclesiastica dignità, e che nel tempo stesso segua, il Battaglione che nei momenti attuali ha bisogno di essere al completo di tutti gl'impiegati stabiliti dall'organico. »

Non ostante tutto ciò l'11 febbraio 1849 egli può scrivere al Maresciallo Lecca:

«... Qualmente tutti gli individui del corpo di mio comando serbano sentimenti di attaccamento ai loro doveri ed al presente regime costituzionale, nonchè sono devoti verso la persona del nostro Augusto Sovrano. »

* * *

I tempi volgono difficili: la missione odiosa di sottomettere le provincie ribelli ripugna al nobile animo del Pianell che, per conciliare soverchiamente, salvare e coprire, viene in fama di liberale e come tale sospetto al Governo, di cui è pur sempre leale strumento. Ma tutti sanno, oppressi e oppressori, che il Pianell è una spada, e una spada diritta, da lui solo adoperata per il dovere di soldato, benchè talvolta gliene pianga il cuore.

* * *

Ma sorvolando su particolari di minore importanza, e inutili scambi di lettere, perchè anche allora l'Italia era il regno della carta, veniamo al fatto di Taormina, e alla chiara impresa per la quale la riputazione militare del Pianell salì ad alto grado, fatto che ci spiega luminosamente la rapida carriera percorsa dopo la fiducia messa in lui dai Sovrani di Napoli, e da Napoleone III.° nel 1860 e la altissima stima del Fanti, del Cavour, di Re Vittorio Emanuele e di altri quando fu ammesso nell'esercito nazionale, di cui doveva essere per tanti anni vanto e faro, come affermò il Corsi.

CENNO STORICO

delle operazioni militari eseguite dal I.° battaglione Cacciatori dalla partenza da Messina sino alla occupazione della città di Palermo.

Il giorno 31 marzo 1849 la brigata del signor generale Zola, della quale fa parte il 1.° battaglione di mia dipendenza, mosse da Messina per Scaletta, ed ivi giunta si divise in due colonne; una formata dal 1.° e 3.° Cacciatori e da me comandata, ricevette ordini di recarsi per la via delle montagne su Fiume di Nisi superiore, mentre l'altra, composta del rimanente della brigata, avrebbe proceduto per la consolare alla occupazione della marina di Fiume di Nisi. In esecuzione di tali disposizioni, condotti da talune guide che ci furono assegnate, dopo cinque ore di cammino alpestre e disastroso, pervenimmo sulle più alte montagne che dominano Itala, piccolo comune situato in uno stretto vallone,

ove corre una fiumara, quando scorgemmo coronate le opposte alture da gran numero di rivoltosi armati, che speravano attaccarci con vantaggio, allorchè saremmo entrati nel sottoposto paese. Queste masse erano le medesime, che, scacciate dal signor generale Zola dalla marina di Alì, eransi rannodate ad altra gente proveniente dal sopracitato comune di Fiume di Nisi.

Fu duopo dunque, quantunque stanchissimi della durata marcia, occupare posizioni eminenti, ed a costo di eccessiva fatica manovrare in modo da guadagnare i siti più opportuni, onde non essere avviluppati e dominati. Ciò fu fatto con somma prontezza, agilità ed avvedutezza da' Cacciatori condotti da un lato dal distintissimo uffiziale di Stato maggiore, signor Ginginis, e dall'altro da me medesimo, di modo che poche fucilate bastarono a farci conseguire il nostro scopo, che era di renderci padroni del telegrafo.

Altri vantaggi avremmo riportati se non fosse sopraggiunta la notte, all'ombra della quale i nostri avversari batterono silenziosamente in piena ritirata. Per le ricevute istruzioni dovendoci riunire al signor generale Zola, che sapevamo, dopo lo scontro sostenuto, essersi arrestato alla marina di Alì, nel corso della notte scendemmo sulla Consolare e marciammo l'indomani formando la retroguardia della brigata.

Però quella compagnia che teneva il telegrafo, continuò a fiancheggiare per la via delle montagne, e pria di congiungersi alla colonna traversando Alì superiore al far del giorno, vi fece sette prigionieri appartenenti alla legione estera, un bottino di otto fucili, diciotto casse di munizione

a palla, una bandiera, ed un magnifico cassettino con strumenti per ambulanza.

La marcia della truppa continuò senz'alcun ostacolo sino al Capo S. Alessio, che fu abbandonato dai difensori per effetto soltanto di alquante bombe tirate dalla flotta. — Ciò nullameno ne fu eseguito il passaggio con le debite militari precauzioni ed il 1° Cacciatori messo in avanguardia occupò con anticipazione il fortino e le fiancheggianti alture e disfece qualche insignificante barricata di pietre a secco, che ostruiva il cammino. — Superata questa stretta che con somma facilità avrebbesi potuto energicamente difendere, si accampava l'esercito innanzi a Taormina fuori del tiro nemico e propriamente al limitare della fiumara Lietojanni, che si faceva oltrepassare al solo 1° Cacciatori. Mi si ordinò allora di piazzarmi convenevolmente innanzi alla fronte dello accampamento. — La strada consolare da Messina a Catania al di là del Capo S. Alessio, corre tra la spiaggia e la montagna che lambisce, lasciandola sulla dritta. — Queste alture dopo la suddetta fiumara, si sovrastano ertissime le une alle altre. — Da Taormina guardando verso nord-est sulla dritta, àvvi un promontorio su cui è costruito un forte, che signoreggia la strada Consolare, sulla sinistra la schiena della montagna ove il paese è situato, s'innalza sempre sino al villaggio di Mola, d'innanzi scoscende ripidamente il terreno sino alla sottoposta fiumara; alle spalle vi è tagliata la traversa rotabile che immette sulla Consolare. — Le montagne che trovansi dopo la fiumara di Lietojanni, sono di riscontro a quella di Taormina, dalla quale sono separate per un profondo vallone; ma queste alture a misura che si

elevano, vi si accostano sino a congiungersi quasi nel punto più culminante ov' è fabbricato il villaggio di Mola. Tagliata la strada Consolare con larghi fossati, la posizione sopradescritta, formidabile per se medesima, non ci offriva miglior mezzo da impossessarcene di quello della occupazione del nominato villaggio, ed ai difensori non dava altro scampo di ritirata, che la via medesima che per Mola porta alle montagne dell' interno; e ciò perchè la strada che mena a Catania sarebbe stata fulminata e resa impraticabile dalle offese che con sommo vantaggio potevansi spiegare dal mare indipendentemente da una brigata di infanteria, che trovandosi imbarcata per concorrere allo attacco, avrebbe precluso il cammino. Era mente di S. E. il Comandante in capo di stabilire per quel giorno il piano delle offese da attuarsi al dimani, contentandosi di impiegare il resto della giornata a lanciare delle bombe nel paese, ciò che, attesa la distanza e difficoltà dei tiri, eseguivasi da qualche vapore in modo veramente ammirevole.

Premesso quanto sopra, il battaglione al mio comando nel situarsi in avamposti incominciava a distendersi sulle alture.

I nostri avversarii da ciò argomentando essere nostro scopo di gradatamente avvicinarci a Mola, e scorgendo il pericolo della occupazione di questo punto, vi accorsero in gran numero e risolvettero di prendere l' iniziativa scendendo ad attaccarci.

Incominciò il combattimento al quale prese parte immediatamente l' intero battaglione, ed il nemico non tardò molto a retrocedere. Gagliardamente respinto dai bravi Cacciatori fino alle vette estreme di monti ertissimi, fu ad-

dossato a Mola. E poichè per le anzidette ragioni non potevasi questo paese abbandonare dai rivoltosi, così la resistenza in Taormina divenne fiacca, non essendovi rimasta che una parte soltanto dei difensori. Mentre tanto si operava dal battaglione al mio comando, sopraggiunto il 5° Cacciatori e meglio rafforzati tutti i punti occupati rimpetto a Taormina, tenendo sempre ferma la nostra diritta, ci spingemmo avanti separati da Taormina dal solo vallone di sopra citato. Eravamo in tale situazione quando taluni arditissimi Cacciatori del 1° e del 5° frammisti, discesero in questo e quindi s' inerpicarono direttamente su Taormina.

Questo imprudente ma eroico tratto fu d' uopo secondarlo, e d'accordo col signor tenente colonnello Marra furono spedite due compagnie a rafforzare quei valorosi, che si resero assolutamente padroni della città, costringendo i difensori a ritirarsi sulla via delle montagne. Questo fatto è veramente degno di essere descritto minutamente da erudito militare, perchè non ad azzardo o a poco gagliarda difesa devesi attribuire il brillante successo, ma bensì al concorso delle circostanze di sopra sì malamente accennate, ed alla bravura decisa con cui si guadagnarono le alture di contro il villaggio di Mola, dovendosi ritenere per fermo che lo aver dirette le offese contro questo punto, fu la principale ragione della presa di Taormina dove si rinvennero artiglierie, armi di ogni maniera, vesti militari, viveri ecc. Durante questa giornata l'intero battaglione dette prova somma di valore ma soprattutto debbo far lodevole menzione della 6.ª compagnia che, comandata dal signor capitano De Lisa, egregiamente si condusse.

Fino ad Aci Reale procedette l'esercito senza resistenza alcuna, e moveva da questa città il giorno 6 aprile verso Catania a seconda delle disposizioni date da S. E. il comandante in capo.

Tutti i Battaglioni cacciatori furono destinati a fare un potente diversivo accostandosi alla città per la quasi impraticabile via detta *delle Sciaie* e penetrandovi per le abitazioni che prima loro si presèntavano. E difatti marciavamo colle debite precauzioni per l'antica strada rotabile detta Ferdinanda, nell'intendimento di adempiere quanto ci veniva imposto, allorchè giunta l'avanguardia al Villaggio di S. Giovanni, la punta ricevette a corta distanza una scarica di fucileria da rivoltosi ivi appiattati; i quali immediatamente dopo, piazzato un pezzo sulla strada, tirarono a mitraglia. Da questo primo tiro fu ferito il tenente colonnello Marra che dovette abbandonare il combattimento; per un istante la nostra colonna si arrestò e vi si produsse non lieve confusione. Però il signor capitano Ghio che colla sua compagnia trovavasi alla testa, non esitò a buttarsi immediatamente ne' territori adiacenti alla dritta della strada; ed i più intrepidi degli ufficiali si diedero a rianimare i soldati ed a fare prendere loro posizione laterale, ed ivi cominciarono man mano a distendersi in cordone finchè sopraggiunta una sezione della batteria di campagna ripresero i nostri il consueto ardire. Fu dopo poco abbandonato il pezzo del nemico inutilizzato dai fuochi dell'artiglieria, e da questo momento meglio rafforzato e completamente formato il cordone, e tenendo una riserva sulla strada ed usando dell'artiglieria con accorgimento d'attacco si distese per

lungo spazio di terreno sulle alture e sulle strade adiacenti. I nostri avversarii si ritiravano lentamente, non tralasciando di manovrare sui nostri fianchi, ed in ispecie sul lato destro: ma ringagliardite le offese da' più coraggiosi cacciatori di tutti i battaglioni fu obbligato il nemico a retrocedere sempre, ed a misura che ci accostavamo alla città, era da noi in essa respinto. La strada rotabile scendendo tortuosamente verso Catania, sebbene lateralmente guarnita di muri a secco, pure aperti questi in vari punti, ci presentava delle cannoniere, dalle quali con notabile vantaggio battevamo molto innanzi, ed a forza di granate erano i nostri oppositori sloggiati da tutti i fabbricati ove rinchiudevansi, e dagli accidenti del terreno che loro offrivano facoltà di resistere. Arrivati in prossimità del fortino della barriera, il signor capitano Ghio, alla testa di pochi uomini, vi si slanciò, e se ne impadronì facendone inchiodare il pezzo. Altrettando fu fatto alla barricata ch' era a poca distanza. Mentre da un lato si superava la Cascina Giojerra situata al principio di Catania, e n' era agevolata l' impresa dalle granate, che con molta aggiustatezza vi furono tirate dagli obici di 5, 6 e 2, da tutte le vie si sboccò sul fondo di Catania, e di là per la grande strada Etnea ci introducemmo nella città superando le due prime barricate. Le offese nemiche erano divenute così rare che io stesso reputando la presa di Catania un fatto compiuto, mi recai presso S. E. il comandante in capo per rassegnargli la necessità di non introdurre più truppe nella città per evitare che si fossero disordinate. Ma poco di poi giunta la testa della colonna in prossimità di una vasta piazza, vi trovò tale ostinata resistenza, che fu d' uopo arrestarsi con

danno significante. I miei cacciatori ch'erano nelle prime file insieme ad individui di vari corpi, esausti di forze e di munizioni, non potevano proseguire un combattimento che avevano sostenuto per un intero giorno, attraverso balze quasi impraticabili, e solo col coraggio morale avevano potuto sopperire al manco delle forze spossate dall'eccessiva e lunga fatica.

Ciò nullameno, quando il 4° reggimento svizzero e la batteria d'obici comandata dal signor capitano Polizzes, che non avevano preso parte sino allora alla mischia, superarono la pericolosa posizione che aveva arréstato il cammino della colonna, i miei soldati si unirono ad essi, e difatti durante la notte il capitano Ghio colla sua compagnia rimase d'avamposto ai Cappuccini. La sera medesima del giorno 6, quella parte del battaglione che per aver guardati degli sbocchi laterali, era rimasta alquanto indietro, fu piazzata al di fuori della città dal lato d'onde eravamo venuti. All'indomani rannodai l'intero battaglione ed insieme a mezza batteria di montagna occupai il villaggio Barriera e terreni circostanti distaccando le due prime compagnie che si recarono a riconoscere il forte costruito sulla strada principale di Aci detta delle Marine. Ivi giunte dopo un percorso cammino di più ore si rinvennero viveri e munizioni che furono distribuiti a' soldati, ed un pezzo che fu inchiodato. Queste due compagnie rientrarono lo stesso giorno nell'interno della città, il capitano Ghio che le comandava, rassegnò personalmente a S. E. il Comandante in capo quanto erasi eseguito.

Sono stati testimoni dei fatti narrati nel presente rap-

porto i più distinti uffiziali del nostro esercito, quelli che si sono trovati presenti nel caldo della pugna.

Questi nomi non sono ignoti ai superiori e mi credo dal mio canto nell'obbligo di dichiarare essere i miei dipendenti meritevoli di qualunque possibile encomio pel modo come essi hanno combattuto nella giornata, in cui l'esercito dopo lunga e gagliarda resistenza, si rese padrone della città di Catania il giorno 9 sotto gli ordini del signor Maresciallo.

Il Tenente Colonnello
PIANELL »

* * *

Altro rapporto sotto gli ordini del Maresciallo di campo.

« Nunziante mosse per Paternò ed Adernò una colonna di cui fece parte il 1° Cacciatori, e dopo alquanti giorni fu distaccata da quella ed affidata al mio comando altra colonna composta di fanteria, cavalleria ed artiglieria che si è tenuta sempre d'avanguardia fino a Vallelunga. Di là partii per Montemaggiore con tre soli battaglioni cacciatori. Ivi giunto ebbi notizie che Scordato con parecchie delle squadre marciava su Termini. L'occupai prima del nemico di mia iniziativa.

Conchiudo il presente, raccomandando alla considerazione dei superiori quegli uffiziali, che noterò nello stato dei distinti, le di cui azioni sono state non solo da me scrupolosamente verificate; ma io stesso ho avuto occasione di rimarcare durante i varii attacchi, essere stati, per la loro bravura, di esempio e d'incitamento sommo a' loro subordinati. Dimando per costoro un compenso, di cui li reputo

sommamente meritevoli, lusingandomi che le mie proposte vogliano sortire esito felice, dal quale mi riprometto ottimo effetto per rafforzare lo spirito militare nel corpo, e destare quei sentimenti di emulazione e di gloria, da cui soltanto possonsi ottenere magnanimi fatti.

Monreale, 27 maggio 1849

PIANELL »

Naturalmente nell'altro campo queste imprese felici delle armi Regie non potevano piacere, nè piace tuttora che l'idea nazionale abbia subito un ritardo nella sua marcia trionfale; ma questi fatti non possiamo cancellare dalla storia del Pianell ed ancorchè la causa da lui così strenuamente difesa possa tuttora apparire odiosa agli occhi di noi Italiani, conviene pure dimostrare con quale valore egli si battesse e come adempisse al suo dovere di soldato qualunque si fosse.

* * *

Intanto nell'altro campo avversario si gridava al tradimento perchè Taormina, difesa da 1200 uomini raccolti da ogni parte, veniva espugnata da 25 cacciatori! Ma pur troppo bruttavano l'onore della truppa Napoletana i massacri di Catania durati 5 giorni e ricordanti le efferatezze del famoso sacco di Roma del 1527!

Pur distinguendo dagli eccessi delle soldatesche sitibonde di sangue e di vendetta, i meriti di chi seppe guadagnare con coraggio personale e savie disposizioni la vittoria, dobbiamo nondimeno dolerci di vedere i nomi del Filangieri,

del Pianell e di altri, travolti in imprese che lasciarono un lungo strascico d'odio. E ricordiamo con dolore di quali forbite spade avrebbe potuto disporre l'Italia nell'interesse vero della sua libertà, se i tempi non avessero voluto che esse fossero al servizio de' suoi nemici!

* * *

Il fatto di Taormina, come quello di Termini danno idea del coraggio personale e del sentimento di iniziativa che animava il giovane comandante del 1° Cacciatori.

Occorre grande coscienza di sè, sicurezza completa del punto in cui ci si trova e dove si vuole e deve arrivare, per assumersi la tremenda responsabilità di oltrepassare o correggere gli ordini superiori. E se ciò è sempre pericoloso, lo è maggiormente nei tempi di civili turbolenze quando si può agevolmente essere tacciati di tradimento in caso di rovescio.

Il colpo d'occhio che il Pianell mostrò a Contessa, a Taormina e a Termini, poteva far pronosticare l'uomo di Custoza. Nel 1848 egli sospettato di professare sentimenti liberali pur racchiusi nei limiti del suo giuramento, se avesse fallito l'impresa di Termini, che altro poteva attendersi se non la fucilazione?

Similmente nel 1866, quale diversa prospettiva poteva apparirgli per le feroci calunnie di cui a suo tempo parleremo e che lo dipingevano come un pericoloso reazionario, se gli riusciva a male l'impresa di Monzambano?

*
* *

Il generale Filangieri pei fatti del 1849, veniva fatto Duca di Taormina, ed aggiungeva questo titolo ai molti che possedeva. In privata lettera modestamente confessava e lo ripeteva bene spesso negli ultimi anni, che tale onoranza doveva all' operato del Pianell nella presa di Taormina.

*
* *

Delle lodi del supremo duce Filangieri, principe di Satriano, porgono fede alcuni documenti che saltuariamente registriamo:

4 settembre 1849 — « Mi rimetto al di lei giudicato in ogni cosa. (Satriano). »

10 settembre 1849 — « Se potessi avere otto o nove colonne mobili comandate da ufficiali come Lei, sono sicuro che l' ordine normale regnerebbe in Sicilia in meno di tre mesi. Ma in ciò consiste la difficoltà, ragione per la quale è d'uopo ch' Ella si moltiplichi. (Satriano). »

10 novembre 1849 — « Al comandante la Provincia di Trapani. — Gli incarichi affidati al Tenente Colonnello Pianell comandante di una colonna mobile che ha già percorso diversi distretti di separate provincie, sono eseguiti in conseguenza di particolari istruzioni da me direttamente dategli e dalle stesse vengono anche regolati i diversi suoi movimenti militari di cui non rende conto che a me solo. (Satriano). »

Il 29 decembre 1849 — « Il Filangieri firma una lettera dichiarandosi cordialmente suo amico ed estimatore. »

10 novembre 1849 — « Ciò che sta operando in Partinico è opportunissimo ed in questa, come in ogni altra circostanza, le do piena facoltà di addottare tutti i mezzi che reputerà convenienti per far sentire ai tristi l'impero della legge e con ciò rendere sicura la vita e la sostanza ai buoni. » (Satriano a Pianell).

* * *

Alcuni documenti sulla Colonna mobile del 1849.

Da Palermo il 9 agosto 1849 Pianell viene inviato dal Generale Zola, ivi Comandante delle Armi, in colonna mobile con missione larghissima per pacificazione e disarmo dei Comuni. Delle difficilissime contingenze faranno attestazione i documenti e gli appunti che qui sotto trascriviamo:

COMANDO
DELLE ARMI NELLA PROVINCIA
E REAL PIAZZA
—

Palermo, li 9 agosto 1849

Sig. Tenente Colonnello,

S. E. il Comandante in capo con foglio di ieri N.° 9871 mi scrive quanto appresso:

« Il giorno 14 del corrente il Tenente Colonnello Pianell colle quattro compagnie residuali del suo Battaglione uni-

tamente a due plotoni del 1° Lancieri si terrà pronto a partire da Monreale per andare in colonna mobile nella parte occidentale del Distretto di Palermo ed in quello di Corleone

Le istruzioni che regolar dovranno le operazioni del mentovato Sig. Tenente Colonnello Pianell saranno da me date direttamente, e mi riserbo ancora d'indicargli le contrade, le quali, dovrà egli percorrere. »

Pregiomi di parteciparle tutto l'anzidetto per lo adempimento nella parte che lo riguarda.

Il Generale Comandante
ZOLA

* * *

Il Maresciallo Pronio, con suo foglio del 19 settembre 1849, si diffonde assai circa le incombenze del Pianell e la stima in cui lo tiene.

Il suo percorso è fissato da Satriano, entrando nel distretto di Mazzara, verso Palermo, passando per Partinico, Salemi, Calatafimi, Alcamo, Partinico e Monreale.

COMANDO IN CAPO
DEL 1° CORPO DI ESERCITO
E
della squadra destinata alla spedizione di Sicilia

Palermo, li 19 settembre 1849

« *Sig. Tenente Colonnello,*

Ella, alle sue eminenti qualità militari congiunge tali prerogative di prudenza civile, di tatto governativo e di

profonda conoscenza delle passioni e delle tendenze delle popolazioni di Sicilia, che ovunque si reca con la sua colonna, compie nel breve giro di qualche giorno l' opra di pace e di restaurazione alle sue cure affidata.

M' è grato di manifestarle questo attestato di soddisfazione ed assicurarla sempreppiù che dal Real governo saranno tenuti in considerazione i servizi che rende alla causa dell' ordine e della Monarchia dell' Augusto nostro signore. Sento quanto mi dice sullo accoglimento avuto dalle truppe del Re in Bisacquino, e delle cose da lei fatte.

Ha ben fatto di ricomporre la Guardia urbana, e mi attendo il novello ruolo con il Capo e Sottocapo urbano che nominerà, per sanzionarlo.

La sua gita in Campofiorito è stata opportuna per conoscere i nomi dei facinorosi che infestano quella contrada. Sono in aspettazione dei nomi di costoro e delle colpe che gli si addebitano per disporre l'occorrente.

La più attiva persecuzione si è intrapresa contro Serretta ed i fratelli Maccotta di palazzo Adriano resisi contumaci agli ordini del Governo. Eglino tosto o tardi cadranno nelle mani della forza che sta sulle loro tracce.

Lo arresto del P. Cangenù sarebbe importante, esercitando questo indegno religioso una funesta influenza in alcune contrade.

Le indico qui a manca i di lui connotati che mi ha richiesti. Attendo le nozioni che mi promette sul conto del Barone Agnello, e del nipote D. Stanislao Spoto di Siciliana.

Da ultimo la prego d'informarmi nei rapporti che mi

manderà da Contessa e Giuliana, dello stato di salute della colonna di suo comandamento.

Abbia ciò di risposta al suo foglio del 13 andante N.° 7.

Pel tenente generale comandante in capo
Il maresciallo di campo
PRONIO

* * *

I più disparati ufficii lo attendono in quei comuni siciliani in subbuglio. Da una parte deve prendere e dare informazioni private sul Giudice Guarnaschelli in Alcana, dall'altra riceve un dispaccio con intimazione (31 ottobre 1849) di mettere ordine in Alcamo, Partinico *(pieno di ribaldi)* e Bongetto e poi di riferirne al Generale in capo.

A S. Lorenzo deve far arrestare tal Giacomo Renda come colui che « spargeva nelle campagne voci sediziose dando a credere che il dazio sul macino era stato abolito. »

L'esazione delle tasse fa ammattire quel povero battaglione...

« Un *barone* tiene mano ai furti di abigeato » conviene verificare e sorvegliarlo.

Il paese è percorso da emissarii travestiti, bisogna cercarli, inseguirli. I connotati piovono e le lettere che eccitano a *cattivarli* si moltiplicano.

L'organizzazione dei comuni non è facile. Tutti ammirano la lucidità delle sue proposte in mezzo a tanta confusione.

Ecco una lettera di Pianell del 9 novembre:

« *Eccellenza,*

L'organizzazione dei comuni procede meglio di quanto le circostanze presenti lasciavano sperare. Non è facile vincere una resistenza passiva, morale, che non può oppugnarsi con la forza delle armi. Cotesto Sig. Int.^e ha già ricevuto gli *allistamenti* per la formazione delle Guardie urbane in vari comuni, e fra qualche giorno riceverà i rimanenti, ritardati dalla difficoltà di riunire i decurionati composti in massima parte da uomini di campagna, che non sono in paese che nei soli dì festivi. È dunque il momento che si deve pensare a due cose essenzialissime, sempre quando è mente di V. S. di ridurre realmente in atto tale organizzazione: I.° bisogna fornirla delle armi necessarie qualora tale guardia cittadina debba rispondere al suo intento, e coprire il servizio; II.° dargli un distintivo apparente senza di che ognuno potendosi dire *urbano* si mostrerebbe impunemente armato e così sarebbe neutralizzata l'ordinanza del disarmo, tanto più che questa non ha prodotto altro effetto che di seppellire le armi nelle campagne. Mi attendo dunque le sue superiori determinazioni sull'oggetto.

In generale le popolazioni sono tranquille; ma non manca chi sparge voci allarmanti e minaccie che partono da Castro. Ora si fa credere dover cessare l'armistizio fra qualche giorno, talvolta esservi sulle montagne vicine centinaia di armati, tal'altra che il Duca di Genova con dodicimila uomini sia sbarcato in Palermo, e che con un colpo di mano fra breve scaccierà la truppa dalla Sicilia e simili puerili jattanze e menzogne, che peraltro incutono terrore nei cre-

duli contadini e nelle persone ignoranti. Ho preso talune misure onde neutralizzare l'effetto di questo scaltro procedimento e riputerei una vittoria se potessi avere elementi da arrestare qualche autore di tali dicerie. Ho la mira su taluni turbolenti. Questa mattina sono stato a Torre ed ho conferito a lungo con l'ottimo Mezzasalma, il quale mi ha somministrato tutti i lumi necessarii, ed altrettanto ha praticato verso il signor capitano Leone che ha regolato in Rocca le pubbliche faccende con sommo garbo, operosità ed accorgimento. Sarà probabilmente latore del presente lo stesso signor Mezzasalma recandosi costà per prendere la firma in luogo del signor Intendente durante la di costui assenza.

Ieri ebbi l'onore di spedire a V. E. altro mio officio che sicuramente le sarà stato presentato. »

* * *

Non mancano personaggi influenti che danno ordini o fanno raccomandazioni. Eccovi una lettera del famigerato Maniscalco cui il Pianell riscontra in data 18 dicembre 1849:

MINISTERO
E
REAL SEGRETERIA DI STATO
presso il Luogotenente Generale
ne' Reali dominii al di là del faro
—
Dipartimento di Polizia
—

Palermo, 18 dicembre 1849

« *Signore,*

Castrenzio e Salvatore di Benedetto di Castellamare esponendo per l'annessa supplica di trovarsi detenuti nelle

prigioni di Partinico senza che ne conoscano il motivo, chieggono la loro libertà.

Rimetto a lei la supplica per compiacersi darmi un suo parere.

Pel Generale in capo
Luogotenente Generale interino
il Direttore
S. Maniscalco »

« *Signor Direttore,*

Ho preso minute informazioni sul conto di Castrenzio e Salvatore di Benedetto di Castellamare detenuti nelle prigioni di Partinico, e debbo accertarla potersi i medesimi restituire in libertà. Serva ciò di riscontro al suo pregevole foglio del 18 corr. N. 5855.

Pianell »

Di suo pugno il Filangieri lo invita ad assumere *accurati informi* sulla condotta subdola del giudice Don Giovanni Bornia durante i passati rivolgimenti.

Non mancano difese contro a denunzie, e dà prova della ponderatezza colla quale egli procedeva, la lettera seguente colla relativa premessa:

COMANDO
DELLE ARMI DELLA PROVINCIA
E REAL PIAZZA
DI
TRAPANI

—

Trapani, li 4 novembre 1849

« *Signor Tenente Colonnello comandante,*

Da persona costituita e degna di fede mi sono pervenuti i ricorsi che Ella vedrà qui annessi in copia; l'esposto dei quali recando non grave danno all'ordine pubblico, o giusto risentimento nei buoni, qualora sia tutto vero, così interesso la di lei nota sagacità, prudenza ed attaccamento al bene del R. servizio, di *accapare* coscienzioso informo sui particolari che formano oggetto dei citati fogli, ed aver quindi la compiacenza di riferirmene il risultato al più presto possibile.

Il comandante le armi nella Provincia
LUIGI GABRIELLI »

« *Al Signore*
Tenente Colonnello PIANELL
Comandante il 1° battaglione Cacciatori in colonna mobile
CASTELLAMARE DEL GOLFO

« Si dica al signor Colonnello Gabrielli che pel momento non posso approfondire le due denunzie, per essere occupato in altri importantissimi servizi, che mi vengono imposti dal governo, e che lo farò appena sarò di ritorno in Alcamo; ma che *ritenghi* pure per fermo essere li ricorsi suindicati calunnie derivanti dallo spirito di parte, che regna

potentemente in Castellamare; che altre denunzie ed altre calunnie sono giornalmente dirette a me, al sotto Intendente, all'Intendente, al Direttore di polizia e talvolta sono copie conformi; che è mio parere di non alimentare queste discussioni col darvi appoggio, e che, salvo a giudicare le azioni del Giudice, in seguito di maturi esami e di doglianze degli interessati, per ora devesi sostenere il Giudice che ha la sola autorità vera in un piccolo comune. Si *tenghi* presente che quando le accuse non partono dai superiori che hanno il dovere di sorvegliare sugli inferiori, o dagli interessati, sono di natura loro sospette, perchè dev' esservi una ragione estranea che le suggerisce. Si dica infine aver intimato riservatamente al Giudice di presentarsi a me per giustificarsi, per metterlo nella dritta via. »

* * *

Intanto non si manca di aver cura dei soldati e Pianell dà esempio di sollecitudine in varie circostanze, obbedendo anche all'indirizzo tenuto dal suo maestro, il grande generale Filangieri.

Difatti questi, il 12 dicembre 1849, dà una solenne lavata di capo, per lettera, al Capitano Leone « perchè ordinava senza ragione di necessità alla sua truppa di marciare sotto la pioggia e conclude: Ella signor Tenente Colonnello, sente quanto me questa sollecitudine e darà le sue istruzioni in conseguenza al Capitano Leone. »

* * *

Ma il fatto che levò maggior grido fra le imprese compiute dal Pianell durante il periodo in cui fu a capo della colonna mobile nel 1849, fu la liberazione di una giovinetta rapita da gente di malaffare. Egli se ne compiaceva fino negli ultimi anni di vita, e, poichè la memoria di quel fatto vive ancora in quei luoghi, e perchè in quella contingenza il Pianell die' prova di molta sagacia e di tatto non comune, così ne riassumiamo la storia da documenti che per amore di brevità ommettiamo:

Il 27 ottobre, il Sottotenente Barone dava comunicazione che il giorno precedente, sul cadere della notte, 14 o 16 individui armati, travestiti da *compagni d' armi*, sotto pretesto di dover fare delle ricerche nella casa di Donna Giuseppa vedova Lazzara in contrada Selvaggi, nelle vicinanze di Marsala, avevano sequestrata la di lei figlia di circa anni *duodeci.*

Il Capitano d' armi, colla poca forza di cui disponeva in quel momento, si mosse alla ricerca della giovinetta, ma senza venire a capo di nulla, e intanto l' intendente di Trapani barone Chigilifi, impensierito *per la minacciata tranquillità di quelle contrade,* mentre ordinava nel termine perentorio di otto giorni ai Capitani d' armi di Trapani e Mazzara di arrestare i malfattori e liberare la fanciulla, chiedeva nello stesso tempo il concorso dell' opera *valevolissima* del comandante la colonna mobile.

Questi si mise con tutta l' attività al disimpegno dell' incarico ricevuto, non lasciandosi fuorviare da false informazioni che davano la ragazza come imbarcata per Malta, nè da un avviso a bella posta appeso ad un albero nei pressi di

Marsala, che così diceva: « *Il sequestro della Signorina Lazare — L'aotore è stato Don Antonino Lazaro suo cogino — Serverà per farne noto alla giustizia e al publico di Marsala* », nè dagli *strattegemme* che tutti suggerivano; e mentre il povero Capitano De-Lisa è disperato ed esclama: *sacrificherei me stesso purchè si otterrebbe l' intendo*, egli si affida al fiuto più sagace del Capitano d' armi Caprino. Questi infatti viene a scoprire che la ragazza fu rapita da otto individui a cavallo fra cui un famigerato ribaldo per nome Don Vincenzo Patti il quale montava la sua giumenta *merlina* e un altro galantuomo della stessa risma, certo Ignazio Stagno con la sua giumenta *savora vitellina* e che la si teneva nascosta nel territorio di Partinico. Avvertito in paritempo il Pianell da quel furbacchione noto del Direttore di Polizia Maniscalco, senza cui dicevasi il Regime borbonico non sarebbe resistito in piedi un minuto, che proprio in quelle vicinanze era da sospettarsi fosse la ragazza e che dal Capo urbano del Comune, Don Gaspare Resso, potevansi avere più certe notizie con l' assicurazione di non comprometterlo, egli fece chiamare questo Capo urbano che non voleva *sbottonarsi* trincerandosi dietro risposte vaghe ed incerte. Avendo il Pianell però saputo nel frattempo che un tale Don Antonio Cirnigliano parente del Capo urbano, proprietario e dei primi del Comune, conosceva l'asilo della sequestrata, senza lasciarsi sfuggire una parola che potesse compromettere la buona riuscita che già intravedeva, ordinò a un suo ufficiale di recarsi da solo alla casa del Cirnigliano e senza metterlo in sospetto condurlo alla sua presenza. Così fu fatto, ma rifiutandosi di rispondere alle interro-

gazioni mossegli in proposito, il Comandante lo fece rinchiudere nelle carceri, dove il Cirnigliano perseverò nella negativa.

Ma l' arresto di costui, le misure di rigore che il Pianell minacciava di adottare contro il paese se non si depositavano le armi, e l' arrivo di una compagnia di artiglieria d' Alcamo appositamente chiamata, cominciarono ad incutere in tutti un salutare terrore, cosicchè il padre del Cirnigliano in compagnia di alcuni suoi intimi si recò dal Pianell promettendo di fare il possibile per rintracciare i malfattori. Tali promesse erano strappate soltanto quando il Pianell *minacciava di far pagare il Cirnigliano per tutti, e assicurava che solo per rispetto della fanciulla si asteneva dal cogliere i ribaldi, dei quali già conosceva i nomi e il covo, ma che alla fine avrebbe fatto prevalere l' interesse della giustizia.* La sua ferma volontà persuase coloro a condurre seriamente le trattative che finirono con la consegna della giovinetta Lazzara all' energico ed avveduto Comandante.

*
* *

Ma ciò che meritò a quest' avventura l' onore di essere ricordata per tutta la vita dal generale, fino agli ultimi anni, fu il modo della consegna della ragazza.

I banditi che l' avevano rapita promisero di consegnarla ponendo per condizione che nel punto fissato da loro per la restituzione si trovasse soltanto Pianell e dichiaravano che *nessun altro nè davvicino nè da lontano* avrebbero tollerato

sotto pena di non consegnare la ragazza, ed altre minacce, perchè soltanto *della parola di lui si fidavano.*

Pianell, ossequente al patto, si recò *solo* in una casa abbandonata nell'aperta campagna ed ivi passò mezza la notte in completa solitudine passeggiando in *su e in giù*, ore che gli sembrarono eterne ed in una attesa febbrile degna di rimanergli sempre impressa.

Avrebbero tenuto la parola? Od era questo un agguato teso a lui? Avrebbe egli rimesso la vita in questo folle ardimento sulla fede di banditi?...

Passò il tempo angosciosamente, finchè sull'albeggiare uomini bendati consegnarono la ragazza *a lui solo* dicendoglielo espressamente, ed egli la rese alla madre trepidante, lieto di aver superato quel rischio ed essere riuscito completamente nell' intento.

Menò gran rumore questa liberazione così ben condotta e tutto il popolo esultò di gioia nel rivedere la fanciulla restituita alle braccia della madre piangente di consolazione. Il Barone Chigilifi e il Procuratore generale fecero i più caldi elogi al Pianell per una impresa *che aveva sortito esito così felice.* Non mancarono le maldicenze e i rapporti contro chi si adoperò pel buon fine della faccenda, ma il Pianell in proposito rispondeva al Principe di Satriano che *tutti i fulmini del Codice non l'avrebbero fatto mancare al benchè minimo de' suoi impegni.*

* * *

Essendosi per l'impresa Lazzara aumentata la fama del Pianell, la cui divisa si conobbe essere solo e sempre l' adempimento del dovere, crebbe in pari tempo la fiducia de' suoi capi che non tardarono a nominarlo Colonnello Comandante del 1° Reggimento di linea.

Duro fu il distacco del Comandante dal fido battaglione Cacciatori con cui aveva diviso gloria e pericoli!

Splendido è l' ordine del giorno di congedo e ricco di ammaestramenti morali e militari, il quale si chiude con queste belle, semplici parole:

« Sapeste meritare il nome di battaglione di prodi dall' egregio sommo duce che regge questo corpo d' esercito.

Abbiatevi sopratutto un ricordo: siate disciplinati; è la disciplina che è la vera forza degli eserciti e per essa potrete raggiungere le più difficili imprese. »

*
* *

Il Ministro Fortunato, il 20 settembre 1849, rispondeva ad una nota inglese che ricordava i calpestati diritti della Sicilia:

« L' isola gode di perfetta tranquillità e gli abitanti sono lieti di essere ritornati sotto la protezione del loro legittimo Sovrano. »

Sembrerebbe questa un' allusione alla quiete di Varsavia, ma effettivamente il ristabilimento dell' ordine, ottenuto con mano ferma ma con intenti nobili e civili, dopo tanto sangue

sparso in ira dell' uno e dell' altro dei partiti combattenti, era un benefizio.

La Sicilia si riordinò, attese, e fu più concorde quando migliori vennero i tempi.

CAPITOLO NONO

Fra Borbonici, Papalini e Redentori

1859 - 60 - 61

Dal 1° Linea a Gaeta — Il matrimonio — Notizie sui Ludolf — Lo spirito pubblico in terra di Lavoro e Molise — Difesa degli Abruzzi — Informazioni dello stato romano — Garibaldi a Rimini — Lettera di Francesco II° — Intimazioni estere — Fede nei proprii soldati — 1860 — Lettera di Nunziante — Comuni dolori diversa via — Trattato segreto fra Piemonte e Francia — Franchezza da generale a Re — Lettera di Pio IX a Vittorio — Pasquinate — L'opinione di De Benedictis — Accanimento fra partiti — L'uomo del dovere — Grande discorso di Vittorio Emanuele — I fatti di Sicilia — Il primo annuncio dello sbarco a Marsala diffuso pel Napoletano clandestinamente — Napoleone III° e l'Apocalisse — Liberalismo e apoplessia — I libertini — L'ordine regna a Palermo — La verità si fa strada — Corruzione — De La Moricière — Le disgrazie di Monsignor Egidii — La paralisi di Napoleone — La cometa — Palermo cosmopolita — La costituzione ed i preti — Richiamo e Ministero — **Appendice**: Racconti di A. Pierantoni.

Prima di prendere in esame le corrispondenze private ed intime del Generale Pianell, ci piace seguirlo nella sua carriera affinchè ci apparisca più chiara l'opera sua quanto più conosceremo l'ambiente in cui si svolge, e le difficoltà che il tempo creava.

Più volte lo vediamo esclamare che è oppresso dal lavoro e che le carte lo uccidono.

Difatti, nell'*archivio della Società di Storia Patria,* gli incartamenti relativi all'opera del Generale negli Abruzzi del 1859-60, benchè contenenti soltanto le carte di vera importanza sono assai voluminosi e darebbero materia a ben più forti ed estesi studi.

Ci limiteremo ad una breve scorsa sulle condizioni morali, politiche, militari del momento.

Quando il Colonnello Pianell cessò dal comando del 1° di linea e fu promosso generale nel 1856, si sposò alla nobil Donzella Eleonora dei Conti Ludolf di nobiltà diplomatica, venuta ai tempi di Carlo III° da Erfurth di Turingia a Napoli.

Il padre della sposa era stato ambasciatore di S. M. siciliana a Costantinopoli e a Pietroburgo. Il fratello Guglielmo era tuttora (1859) ambasciatore a Londra.

Il Senatore Augusto Pierantoni, nel suo recente articolo, inserito nella *Provincia di Chieti* dice che: « la gentil donna nacque da un Ministro delle due Sicilie il quale ricordava di aver visto da bambino piangere i suoi parenti per la morte di Luigi XVI. Il Conte Ludolf prese servizio militare in Russia (vi guadagnò una spada d'onore); aveva quindi sentimenti d'educazione aristocratica. »

« Caduto Napoleone I° il padre tornò, per atto di Ferdinando I°, Ministro a Costantinopoli. La Ludolf seguiva le opinioni legittimiste a capo del suo casato; però rapita dall'amore e dalla mente del Pianell, ne comprese sempre la

nobile condotta e giustamente ne divise poi i meritati onori, come ne aveva confortati i crudeli dolori. »

Iddio confortò di lunga e serena pace quella unione.

*
* *

Congedatosi dal Reggimento amatissimo, che aveva governato con salda disciplina e sentimenti di bontà e di giustizia, egli era stato mandato a tener guarnigione a Gaeta ove la novella coppia si stabilì in una casa decorosa, e pur modesta. Il generale si dedicava al servizio e agli studi militari, la contessa alla casa e all'arte del dipingere che già allora coltivava con talento e amore. Essi vivevano felicissimi e vedevano assai spesso i genitori che abitavano a Napoli e Portici.

Quante serate passarono in lieti conversari in quella incantevole terrazza che scopriva lontano allo sguardo il bellissimo panorama del golfo di Gaeta!

Ivi affluivano gli amici, lieti di potere scambiare le idee col giovane generale, così dotto e provato, cui il riposo dopo le lunghe e dolorose traversie delle campagne del '48 e '49, dava agio di ricostruire memorie, di accrescere la propria coltura e di riflettere sulle condizioni dei tempi che non erano gran che felici, nè per l'esercito, nè per il reame.

L'incendio della rivoluzione era stato soffocato, ma le rovine ne fumavano ancora e davano talora scintille.

Il Borbone aveva domato l'idra, ma ne era anche stato ferito; e dalla ferita aveva piuttosto tratto acrimonia e ri-

sentimento, che non ammaestramento per fare nuovo e migliore cammino.

Dopo le vittorie Francesi e Sarde di Solferino e San Martino, dopo la pace di Villafranca, i fatti dell'Italia settentrionale e centrale avevano reso vigilante il Re di Napoli.

Che si seguisse il movimento esterno con vivo interesse fa fede la seguente lettera del generale Vial al Comandante delle armi Citra Faro a Napoli:

COMANDO TERRITORIALE
DELLE PROVINCIE
DI
Terra di Lavoro e Molise

Caserta, li 12 settembre 1859

—

Dal Sottointendente di Sora, con riservato foglio del 10 andante, mi viene scritto il seguente:

« La nota risposta dell' Imperatore dei Francesi alla deputazione Modenese, ed un ultimo articolo del *Costituzionale,* han fatto palese agli abitanti dell' Italia centrale e delle Romagne, esser deciso l' Imperatore a non intervenire, e a non permettere l' intervento di altre potenze per la restaurazione dei Principi Italiani col mezzo della forza. Com' è agevole immaginarlo, così fatta sicurtà ha già prodotto i più deplorabili effetti nelle Romagne, dapoichè dismesse l' esteriori apparenze di ordine e di pubblica sicurezza, già si mettono le mani pei beni delle chiese, si rapiscono gli ori e gli argenti dei sacri vasi, si scacciano religiosi e monache, e l' idra della ribellione va rialzando il sanguinoso suo capo.

Qual contegno siano per tenere le altre provincie dello Stato Romano, non è a prevedere, che già lo spirito pubblico vi si è così esaltato da far ricordare le orgie del 1848 e 1849, già in Roma stessa non si ha più fede nelle armi francesi, e già le dubbiezze, il timore e lo scoraggiamento invadono l'animo dei buoni.

Comune poi è l'opinione, che nel nostro Reame le popolazioni debbono sollevarsi, e che all'uopo *girino maschere di tutti i colori, Murattiane, Piemontesi e Repubblicane;* nè si tralascia di spacciare con asseveranza, che l'esercito dei ribelli delle Legazioni e dell'Italia centrale, guidato da Garibaldi o da altri, si estenderà fino alle nostre contrade.

Queste voci, lo ripeto sono generali fra' nostri vicini. »

Ed io adempio al dovere di sommettere tutto ciò a codesto comandante Generale per la debita superiore intelligenza.

Il Tenente Generale
PIETRO VIAL

Fu in questo tempo che, temendosi una invasione negli Abruzzi, si pensò ad organizzare la difesa con un corpo di truppe di 20 mila uomini, pronti in ogni caso a varcare il Tronto per dare man forte al Papa ove i casi lo avessero consigliato.

Pianell che se ne viveva quieto in Gaeta, viene prescelto a questo importantissimo comando, passando sopra ai molti generali di lui più anziani; e ciò per consiglio di Filangieri che l'aveva visto alla prova e che riponeva in lui la massima

fiducia. Si vedrà che questa era meritata e fu ben collocata, come ne convenne lo stesso Re Francesco II.

Delle missioni svariatissime affidate al Pianell dal suo Re, mentre era in Abruzzo, bisognerebbe scrivere volumi. Benchè breve fosse il tempo, le opere furono colossali. Organizzazione di uffici governativi e comunali, opera sagacissima, critica e riformatrice nel personale della giustizia e della polizia, repressione di abusi d'ogni fatta, immensi lavori pubblici studiati, tracciati, ordinati, eseguiti a forza di personale paesano e facendo anche lavorare i soldati; forti militari agli sbocchi tuttora scoperti all'invasione e di cui da Carlo V in poi, niuno si era occupato, dimenticando intieramente e colpevolmente quella zona nobile e difendibilissima. Egli si proponeva di rialzare il morale delle truppe e dar loro organizzazione e fede, quella fede che egli traeva dal suo ideale, ma non dai fatti di sgoverno in cui viveva, talchè di un corpo di truppe pari alle altre che diedero così cattive prove in Calabria e altrove, ne fece una milizia disciplinata, valente, compatta, tale da incutere rispetto a Garibaldi e deciderlo a tentare altre vie per assalire il regno.

Sorvolerò le parti tecniche in questa mia scorsa, lasciando ad altri di studiare la complicata faccenda, e mi limiterò più che altro, alla parte pratica del lavoro di frontiera, come la più interessante per l'indole dei tempi e per la curiosità delle notizie, la più parte delle quali inedite.

* * *

La missione del Pianell era molteplice. Alcuni documenti di svariata indole, che riporteremo, ne daranno idea.

Importantissima era la polizia politica all'esterno del regno, e per questa Pianell corrispondeva con tutti i prelati dello stato limitrofo e con agenti segreti e dall'altra direttamente coi ministri e col Re stesso.

Così il Vescovo di Pesaro L. Tancredi Bellà scrive l'11 novembre 1859:

Pesaro, 11 novembre 1859

« *Eccellenza*,

Le notizie della Italia centrale, il numerativo e la posizione delle truppe rivoluzionarie non istò qui a narrargliele, sapendo di esserne stata su ciò istruita dal signor capitano Scagliosi.

Dirolle però, com'è stata proclamata la reggenza del principe di Carignano, per le legazioni e ducati, da assumersi intanto dal *connoto* Farini, sino a che si avrà la risposta dal suddetto di accettazione o rifiuto.

Sebbene da taluno si voglia assicurare che le truppe rivoluzionarie prenderanno quartiere d'inverno nel Ferrarese e Modenese, pure è un fatto che al nostro confine vanno sempre ingrossando.

La Eccellenza Vostra conoscerà senza meno la lettera di Napoleone III.° scritta al Re Vittorio Emanuele. La medesima veniva posta in dubbio sull'autenticità; ma è un fatto positivo.

Il generale Dabormida, ministro degli affari esteri in Piemonte, sdegnato della poco buona accoglienza ricevuta da Napoleone, mandò una copia della detta lettera al Redattore del giornale inglese *Il Times* che tosto la pubblicò, e lo scopo si vuole che sia stato, per impedire che l'Inghilterra intervenga al Congresso.

Io nol posso credere, anzi nol credo, ma dato che l'Imperatore d'Austria convenisse in ciò che Napoleone esprime nella succitata lettera, allora non so qual genere di restaurazione rimanga da sperarsi dai Principi Italiani, e quali speranze possa fondare il Papa sulla riconquista delle Romagne. Mi dica poi, come l'Austria può sanzionare lo spodestamento del Duca di Modena?

Come può convenire che la Venezia divenga una provincia indipendente? Come può permettere che Mantova e Peschiera addivengano fortezze federali?... Eppure tutte queste cose sono indicate nella precitata lettera. Meglio per me in tal caso di ceder tutto, e ricominciare la guerra.

Garibaldi il 29 p. p. era a Torino. Desso ebbe una lunga conferenza con Vittorio Emanuele, che per l'oggetto avealo colà chiamato. Questo solo fatto dovrebbe bastare per far conoscere qual lega siavi fra *questi due soggetti* (!!) *(sic)*

Mi si fa credere che in Sicilia vi siano delle agitazioni politiche, e che gli sforzi dei settari sono colà rivolti.

Il signor Achille Ronchi, che qui trovasi, quanto prima si reca costà. Esso mi ha chiesto una lettera per V. E. Ignorando il medesimo il nostro carteggio, la prego quando lo vede di tenerglielo celato.

Mi comandi, mi scriva spesso che ne avrò sommo piacere, e mi creda con sentimenti di ossequio nel raffermarmi

Della Eccellenza Vostra

Dev. Servitore Obblig. Affezionatissimo

TANCREDI D.ⁿ BELLÀ »

Al Generale Conte PIANELL

Comandante le Regie Truppe Napoletane

GIULIANUOVA

E da Città Ducale il Consigliere di Intendenza E. Vitale il 29 novembre 1859 scrive:

SOTTINTENDENZA
DI
CITTADUCALE

—

1° Carico Polizia

—

Città ducale, 28 novembre 1859

« *Signore,*

Da notizie recentissime dello Stato Pontificio si ha che dopo i tentativi di rivolta in Bologna, e per le molte insistenze del Ministero Piemontese presso l' Imperatore Napoleone, ha quest' ultimo acconsentito che il Commendatore, Buoncompagni vada nell' Italia centrale come pro-Reggente e colla dichiarazione che vi si debba recare per mantenervi l' ordine.

Con questa promessa data dal Buoncompagni al Gabi-

netto francese per telegrafo, si è subito posto in viaggio; ed oggi giunger doveva in Bologna. Il generale Garibaldi ha diretta una lettera di dimissione agli italiani.

Mi affretto darle comunicazione di tutto ciò in adempimento del mio dovere.

Pel Sotto Intendente tramutato
Il Consigliere d'Intendenza
E. VITALE »

* * *

Il 5 dicembre 1859, Francesco II. scrive al Pianell di suo pugno: « In aprile prevedo qualche complicazione anche più grandiosa, ma allora i corpi nuovi saranno formati, le reclute tutte giunte e buona parte istruite e potrò senza dissesto spedirvi le frazioni vecchie e nuove da Capua ecc. »

E aggiunge: « vedo che non siete largo di *capienza* e quindi se le frazioni di Capua raggiungessero i corpi si *stiverebbero* di più » . . . .

« Per l'affare di Pratola (?) siete in piena regola e benissimo vi siete condotto. Voi non dovevate far altro, nè potevate fare di meno di ciò che avete fatto.

Non vi scrivo più a lungo, solo vi dico che non ho osservazioni a fare su quanto da voi si *pratica*, anzi elogio vi compete.

Conservate la buona salute vostra e delle truppe. Scrivetemi.

Vostro FRANCESCO »

* * *

Intanto dalla frontiera papale vengono sparsi a larga mano proclami di Garibaldi ai fratelli napolitani incitandoli alla rivoluzione (7 novembre 1859); e si va divulgando la voce che ove le truppe napoletane dell'Abruzzo intervenissero a favore del Papa, le truppe piemontesi marcierebbero contro Napoli.

Si addensano in quei giorni i garibaldini a Rimini, e Pianell dal suo osservatorio ne manda le notizie ricevute al suo governo (6 novembre 1859).

« Trattasi di 1200 volontari alla Cattolica con Garibaldi, 4000 a S. Giovanni in Marignano con Mezzacapo, 2000 a Riccione con Roselli; a Coriano 100 con Cicconi Molara, 2000 con 16 pezzi, 20 cavalieri e 10 barche sono a San Decimo e Mondaino. I sudditi pontifici a quanto dicesi, tendono ad aiutare il movimento, spinti da una lettera di Mazzini al Re di Piemonte, nella quale si dice, che sebbene di principii diversi, pure allo scopo di assicurare l' incominciata impresa dell' unità italiana, può contare su di lui per trionfare tutti uniti sull' *oppressione dei Sovrani.* » (Rieti 25 ottobre 1859).

Circola poi la voce che l' Imperatore dei Francesi e la Regina d' Inghilterra abbiano intimato al Re Francesco di dare la costituzione sotto pena di richiamo dei loro ambasciatori.

Un prelato è furioso, perchè la partenza delle truppe francesi darà buon giuoco alla rivoluzione.

Fra i volontari di Romagna avvengono molte diserzioni, come sempre avviene nelle truppe volontarie tenute lungamente nell' inazione.

Garibaldi impaziente di entrare in azione pare si dimetta; va a conferire col Re cui dice di volersi ritirare a Nizza a vivere da privato (novembre 1859).

E mentre il Vescovo Bellà segnala al Pianell dei tentativi di corruzione sulle sue truppe, il Pianell risponde:

« Stia tranquillo, Monsignore, le truppe ai miei ordini sono superiori a qualsiasi tentativo di corruzione. »

* * *

Ed eccoci al famoso anno 1860.

Da Napoli, il 20 febbraio, il generale A. Nunziante scriveva al Pianell:

« Qual maggior dolore che ricordarsi dei tempi felici nella sventura! La tua lettera, mio buon Salvatore, mi attrista sempre più pella grave e difficile posizione tua, e nella quale tutti ci troviamo.

Quando nei tempi tranquilli potevamo prepararci a rendere le cose meno dure, non si è voluto mai far nulla. Si compia dunque il sagrifizio e solo la mano dell'Onnipossente può salvarci. . . . .

. . . .

Addio, abbi pazienza e forza; io ti accompagno col pensiero.

A. NUNZIANTE »

Il disgusto e il dolore era pari nei due generali amici, ma il destino e l'indole loro li doveva condurre per vie ben diverse!

* * *

Il Bellà da Pesaro fa sapere il 1° febbraio 1860 che si sarebbero scoperti documenti di segrete trattative fra Piemonte e Francia, e sarebbero stati i seguenti:

« 1° Pace di Villafranca da considerarsi come non avvenuta.
2° Richiamo della guarnigione francese da Roma senza tema degli imbarazzi che ne verrebbero al Santo Padre.
3° Promuovere la rivoluzione nel regno di Napoli.
4° Cacciata dell'Austria dal Veneto. »

E intanto vociferasi della presenza di Garibaldi in Pesaro travestito e nascosto... il che prova che il solo nome di Garibaldi, anche prima dello sbarco a Marsala, disturbava i sonni dei panciuti prelati delle Marche!

Nel febbraio stesso, in risposta ad una confidenziale del Re, Pianell gli scrive:

« Vostra Maestà non può governare senza ministri. »

Rimarchevole franchezza di un generale in piena reazione borbonica, mentre appena fondato sospetto di liberalismo (e non ingiusto, se si vuole) gravava sul Pianell, e sarebbe bastato a privarlo del grado e del comando!

Conviene ricordare la poca benevolenza di Ferdinando II.° che l'aveva tenuto confinato a Gaeta, *perchè pensava troppo . . . .*; e per convincersi dei suoi sentimenti liberali

basta leggere il suo programma come ministro della guerra, che riportiamo in altra parte.

* * *

Il giornale *Il Ticinese* giunto a Civitella del Tronto, reca: « (12 aprile 1860) notizie strabilianti di alleanza fra Prussia e Inghilterra per opporsi alla annessione della Savoia alla Francia e annuncia pure che i nuovi Ministri napoletani si sono dimessi e che Pianell ha chiesto il suo richiamo non volendo dipendere da un generale austriaco. »

Come si vede anche allora i giornali a corto di notizie, si permettevano di inventarle!

Intanto (aprile 1860) viene trasmessa al comandante l'Abruzzo copia di una lettera che il S. Padre Pio IX.° ha mandato al Re Vittorio Emanuele II.° e per la quale tutto il clero confinante gongola di gioia come di una vittoria. La lettera è la seguente: *(Nota)*

Maestà,

« L'idea che V. M. mi ha espressa nella sua lettera non è degna nè di un uomo onesto, nè di un cattolico, nè, molto meno, di un Principe che discende dall'illustre Casa di Savoia. Al resto della sua lettera risponde abbastanza la mia Enciclica al mondo cattolico. Io non piango sui mali del mio

NOTA — Questa lettera notissima, perchè citata in varie opere, fu qui riprodotta perchè la dizione ne differisce in qualche frase; per esempio: invece di dire condotta non degna di un Principe che discende dalla illustre Casa di Savoia si dice altrove: di un Principe che si vanta di regia lealtà.

stato quanto sullo stato infelice della Maestà Vostra la quale si trova colpita dagli anatemi della Chiesa pei deplorabili fatti che ha testè consumati e che da altri sarà colpita per i fatti che sta preparando.

Ricordo alla Maestà Vostra che non è lontano il tempo in cui dovrà rendere stretto conto al Giudice inesorabile di gravi scandali che ha dato al suo popolo e degli immensi mali che ha rovesciati su questa povera Italia.

PIO PAPA IX. »

* * *

Intanto per Roma si affiggono le solite Pasquinate ed una di queste passa da Pesaro il confine abruzzese:

Se gli orsi e le pantere
E tutte l'altre fiere
Hanno del temporal paura,
Di qual più rea natura
Sarà quell'animale
Che vuole il temporale?

* * *

Il generale de Benedictis scrive il 24 marzo 1860 da Giulia Nova il suo parere al Pianell sulle attuali contingenze, così esprimendosi: « Credo necessaria la venuta del Re. Il mio umilissimo parere è che noi colla nostra armata giovane e non usa a fazioni di guerra, dovremmo fare come il leone che dorme: restare spettatori senza mischiarci; ma attaccati in casa nostra, muoverci da disperati; con ciò avrem-

mo anche la giustizia del canto nostro ed il voto delle popolazioni; ogni altro temperamento sembrami per noi pericolosissimo. »

Ed ecco la copia di uno scritto che era affisso in varie città d'Italia:

« Gli allori della scomunica non bastano a quell'eroe che è il cardinale Antonelli che lancia, nuovo *Capaneo*, i fulmini di Giove. Il Governo del Papa si strugge d'impazienza d'intraprendere una Crociata contro l'Italia.

Arruolatore instancabile di ogni sorta di gente, di vagabondi svizzeri, e tedeschi, di birri, e di perduta gente, unge ed aizza quel Re di Napoli a passare il confine, e cerca dove gli par di vederne, generali devoti alla Santa Sede. Oh beato Antonelli! Un ex-repubblicano, un Orleanista, un proteo semilibertino, e semibigotto, si è fatto campione armato di Roma e gli ha offerto la sua spada contro i nuovi Musulmani che sono gl'Italiani! Il Gen. De La Moricière è stato nominato comandante Generale dell'esercito del Papa, e Ministro delle armi per combattere la libertà in Italia. Viva dunque i soldati del Papa, e il nuovo loro duce! Noi attendiamo le loro gesta. »

* * *

Ecco le battaglie fra liberali e clericali spinte da una parte e dall'altra con estrema acrimonia; lotte diplomatiche, al di sopra di tutte le quali brillava come stella la mente

di Cavour; lotte popolari di avvisi, di *segrete avvertenze* e di bandi ai popoli che l'un partito e l'altro voleva attrarre; lotte clandestine di polizia e di spionaggi in attesa di sanguinosi colpi di fucili e di cannoni.

Questi ultimi sarebbero stati elemento di azione per Pianell che era soldato nell'anima, mentre aborriva dai carteggi e sopra tutto dalle mene della polizia, che egli spesse volte, nelle confidenti sue lettere, confessa essergli cordialmente antipatica e repulsiva.

Ma non è dato scegliere la via a chi ha un dovere da compiere. Il soldato cammina avanti, fedele all'ordine ricevuto, e qualunque sia il suo cómpito, purchè onorevole e rispondente al dovere, serve la causa giurata e non si cura del giudizio dei partiti, nè della popolarità che gli verrebbe lasciando ad altri i suoi ufficii o trasgredendoli.

Nel riprodurre fedelmente a base di documenti storici e familiari la vita del generale Pianell, noi abbiamo la coscienza di presentare al lettore italiano il tipo dell'uomo del dovere, e non pretendiamo di renderlo simpatico quando l'opera sua di generale contrasta col progresso dell'idea unitaria.

Egli servì il suo Re nel modo migliore che gli era dato, secondo le intenzioni del suo sovrano, e si adoperò a salvare, per quanto era possibile, il regno, ch'egli stesso ormai comprendeva sfasciato.

Per dare esempio della rigidezza sua, diamo qui la copia di un dispaccio indirizzato al Re, suo signore, trasmesso in cifre:

Il Maresciallo PIANELL
a S. M. il Re — (N. S.)

Il sottointendente di Vasto è inetto come ho rassegnato a V. M. con memorandum. Il sottointendente di Solmona è detestato. L'Ispettore di Polizia di Solmona è inetto e malveduto. La permanenza di costoro ai loro posti può esser cagione di positivi disordini sin ora minacciati e frenati, ma che potrebbero avverarsi da un momento all'altro. Sarebbe prudenza governativa allontanarli prontamente.

Giulia, 3 luglio 1860

Il Maresciallo di Campo
G. PIANELL

La fortezza naturale degli Abruzzi, le irte montagne che il Ritucci consigliava nell'ottobre a preferenza di Gaeta per una estrema resistenza, sedusse dapprima Garibaldi come la via più diretta per Napoli dietro l' esperienza degli austriaci, ma i forti armamenti di Pianell, lo spirito delle truppe sotto i suoi ordini, la vigilanza esercitata da vicino e da lontano alla frontiera che gli era stata confidata, contribuirono in massima parte a cambiare i disegni dell'attaccante e far volgere i conati suoi verso i lidi di Sicilia.

* * *

Per la via della frontiera Abruzzese viene comunicato il discorso di Vittorio Emanuele pronunciato per l'apertura del Parlamento il 2 aprile 1860.

Il discorso incomincia col ricordare l'ultima volta che apriva il Parlamento in mezzo ai dolori dell'Italia ed ai pericoli dello Stato.

Aggiunge poi:

« In tempo brevissimo, una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia centrale per meravigliosa virtù di popoli *(viva approvazione)*, ed oggi qui accolti intorno a me i rappresentanti dei diritti e delle speranze della Nazione. »

E più sotto:

« Molte difficoltà avremo ancora a superare, ma sorretto dall'opinione pubblica e dell'amore dei popoli io non lascierò offendere, nè menomare verun diritto, veruna libertà. *(Movimento generale d'entusiasmo, tutti gridano: Viva il Re!)*

Fermo come i miei maggiori nei dogmi cattolici e nell'ossequio al capo supremo della Religione, se l'autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, io nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità... *(L'entusiasmo che queste parole pronunciate dal Re con accento vibrato e risoluto, destano nell'uditorio, è indescrivibile, tutti i senatori e i deputati si alzano in piedi battendo le mani e gridando: Viva il Re! Sua maestà non può compiere la frase se non dopo alcuni minuti tanto sono vivi e prolungati gli applausi)* della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli. » *(applausi vivissimi)*.

E concludeva:

« Signori Senatori, signori Deputati, nel dar mano agli

ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servigi resi alla causa comune *(sensazione, applausi)* noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della patria *(acclamazioni prolungate)* la quale non è più l'Italia dei Romani, nè quella del Medio Evo, non deve essere più il campo aperto alle ambizioni straniere, ma dev'essere bensì l'Italia degli Italiani. »

(Dalla *Gazzetta Ticinese* — Piemonte 2).

Queste vibrate parole venivano trasmesse da Ascoli, e pel Macerone calavano con appositi corrieri alla Reggia di Napoli, ove al Trono facevano l'effetto del terremoto come fra noi italiani d'oggi fanno salutare effetto di vita e di energia facendoci rivivere in momenti in cui si era più grandi e meno pettegoli!

* * *

Intanto il nembo si addensava in Sicilia e le notizie a Chieti ne arrivavano da *Firenze.*

(12 aprile 1860):

« Abbiamo per dispaccio elettrico privato, notizie della Sicilia del 5 corrente.

Esse recano che a Palermo vi fu insurrezione, la quale non è stata vinta che dopo parecchie ore di ostinato combattimento nelle vie e nelle case, tra la popolazione e i soldati napoletani, e nel quale molti rimasero morti e feriti da una parte e dall'altra.

A Messina non si era riusciti a soffocare interamente l'insurrezione, la quale si è estesa poscia fino a Catania. »

La gravità di queste notizie sarà facilmente avvertita, ove si rifletta ch'esse sono ripetute dal Governo stesso nel foglio ufficiale.

V'ha ragione di credere che il movimento insurrezionale sia stato giudicato subito più esteso, e la lotta sia stata assai micidiale, e che il Governo non abbia fatto conoscere se non quello che non poteva tener celato, parlando soltanto dopo che la notizia della rivoluzione erasi già diffusa in tutta Napoli e vi aveva prodotto una generale commozione.

Dopo il cinque non si hanno più notizie, essendo rotto il telegrafo di Napoli; ma questa interruzione potrebbe non essere stata accidentale, e invece operata dal Governo per impedire le comunicazioni.

Vengono notizie da Napoli: « Esservi state eseguite sentenze di morte contro imputati di delitti politici. » Si aggiunge che due ufficiali dell'esercito sarebbero stati fucilati.

Si ricevono le seguenti notizie sul moto di Sicilia. « A tutto il giorno 5 le truppe riuscirono vittoriose, ma nella mattina del 6 forti colonne d'insorti della campagna, essendo venute a rinforzare il fuoco, Messina, Catania e Siracusa erano vittoriose. Vi fu qualche moto a Napoli che si limitò a grida e ad evviva, ma grossi corpi di truppa stanziavano nelle piazze, mentre altri percorrevano la città. »

E per lo stesso tramite giunge a Pianell un fascio di foglietti volanti che dànno ai popoli la notizia dello sbarco

di Garibaldi a Marsala; notizia clandestinamente diffusa in barba alla polizia.

Riproduciamo il foglietto autentico:

L'UNITÀ ITALIANA

Questo dispaccio è giunto questa mattina quando il giornale era già stampato.

TORINO, 14. *ore* 10 35 *pom.*

Torino. — La notizia dello sbarco di Garibaldi è officialmente confermata. Lo sbarco fu contrastato da' Regi. Vi furono quattro morti. Un legno inglese era in quelle acque. Pare che armi e munizioni sieno state sbarcate. Altre armi venute da Levante erano state sbarcate qualche giorno prima sulla costa meridionale. In Palermo sino dal giorno 10 dimostrazioni gridando viva l'Italia e Vittorio Emanuele.

***

Non mancano le notizie peregrine nel vasto campo della grande politica.

Un corrispondente papalino da Pesaro il 10 maggio scrive:

« Si sarebbe finalmente assicurati che la Francia riconobbe la tendenza *anarchica* in Italia e che questa tende a ingrandirsi e forse un giorno abbattere i suoi benefattori. Così non volendo Napoleone che la storia abbia un giorno a citarlo quale promotore di disordini in Italia, si ritira completamente e lascia agire l'Austria anche per averla seco in un futuro bisogno, perchè l'ultima palla di Napoleone sarà per l'Inghilterra. Così si vuole che sia sortito un ordine in Francia che abbiano a partire tutti gli italiani. Napoleone ha raggiunto il suo scopo: Savoia e Nizza; e ha diviso il liberalismo Francese dall'Italiano. »

Il documento in mezzo a molte strampalate fantasie, non manca di qualche giusto apprezzamento!

***

Mentre seguitano a giungere rapporti di prelati, consoli, autorità e spioni che ragguagliano dei risultati favorevoli a Garibaldi, Francesco II.° scrive al Pianell: d'essere soddisfatto di lui e « ne fa fede per soddisfare i di lui desideri e per onore alla verità », e poi candidamente gli soggiunge: « non essere falsa la voce sparsasi circa gli avvenimenti di Palermo: esservi stata la sommossa, ma in poche ore domi-

nata e sedata dalle truppe e tutto essere entrato in perfetto ordine. »

Era ingannato, o voleva ingannare?

Non mancano sequestri di documenti esilaranti fra i quali il seguente:

« Il 6 maggio in Piacenza 17 canonici del Duomo si rifiutarono di fare la processione del *Corpus Domini*. La popolazione fece del chiasso, la truppa voleva arrestare i canonici, ma 7 riuscirono a fuggire.

Siccome la guardia nazionale voleva accompagnare la funzione, essi avevano dichiarato di non volersi associare agli scomunicati. »

« Si cita una lettera del principe reggente di Prussia il di cui contenuto si è molto desiderosi conoscere.

Forse in essa si *sparlava* di Napoleone III.° « coi termini *sconvenevoli* del duca di Modena come parlò il santo Padre al *defonto* Lenormaine: *È molto tempo che io conosco il vostro imperatore, l'ho veduto nell'Apocalisse: Egli è colui che ha scritto sulla fronte la parola « mistero.* »

*
* *

E da Napoleone passa all'Austria l'ameno corrispondente pontificio-borbonico, e vede l'Austria armare disperatamente e concentrare 70 mila uomini al Mincio e 40 mila al Po; il che gli fa supporre *si pensi più ad offesa che à difesa.* E poi ci trasporta nella Reggia di Napoli dove il Re « la sera del 29 convocò un Consiglio di famiglia, escluso

il Principe di Siracusa, e vi si decise di far man bassa sui liberali dello Stato, accordare al regno delle due Sicilie larghe costituzioni e rinforzare il dominio Borbonico, mediante alleanza offensiva e difensiva, col Piemonte. » E seguita così:

« La matrigna invece propose il suo figlio primogenito a Re di Sicilia colla costituzione del 1812 — con quelle modificazioni che avesse suggerita l'Assemblea siciliana.

In caso la proposta fosse respinta, bombardare Messina, raccogliere le forze del regno ed unirsi con Roma ed Austria per attaccare il Piemonte.

Accordare ampie libertà purchè Garibaldi esca di Sicilia; se respinte, bombardare e distruggere Palermo, ma riappiccar sempre le trattative in caso disperato. »

Il documento su esposto, nonostante la sua fantastica scorrettezza, dipinge a perfezione la politica escogitata e seguita nella Reggia di Napoli, politica incerta e di malafede sempre.

La contraddizione è manifesta. Il degno sacerdote-spia gode nel riferire che prima si vorrebbe fare *man bassa sui liberali* e poi accordare la Costituzione. Come conciliare una cosa coll' altra? qual' è il prestigio di una costituzione che nasce nell' oppressione e nel sangue? Inoltrè l' assurdo è evidente perchè lo statuto novello seco portava una larga amnistia, quindi liberazione di quelli su cui si sarebbe fatta man bassa — quindi liberi domani di esternare le loro opinioni quelli che per le opinioni stesse erano stati imprigionati e naturalmente nemici di qualunque emanazione di un governo persecutore e tradizionalmente fedifrago.

Pure questa politica fu seguita a puntino. Era l'Onnipotente che faceva impazzire quelli che voleva perdere!

Lo stesso modo di ragionare vediamo poi quando si dice: che se le libertà accordate vengono respinte si dovrebbe bombardare e distruggere Palermo, sempre però disposti a *riappiccare* le trattative in caso disperato, cioè dopo aver distrutta la città! Quindi terrorizzare, opprimere, massacrare e non trattare altro che ove non si potesse vincere.... preparandosi poi a ritogliere subito le concessioni fatte, come del resto era avvenuto nel 1848, nel 1849... sempre!

Questo contegno ben si addiceva allo spirito di Ferdinando II. ma non all'animo mite di Francesco, al quale il padre stesso lasciandogli in eredità il minato regno, gli aveva suggerito all'ultimo momento somma mitezza per poterselo conservare — e tolleranza verso i liberali.

Ma la tentazione di fare come aveva fatto il padre era troppo forte — la corrente di Corte così pure consigliava: dei liberali si aveva troppa paura e per loro si covava troppo odio... la speranza di esser soccorsi da 50 mila baionette austriache era sempre viva nel cuore del debole principe, che con esse sperava conservare assoluto ed intero il dominio sul Reame.

* * *

L'Intendente De Giorgio pare non comprenda molto lo spirito dei tempi e difatti consacra in un rapporto ufficiale al Pianell cose abbastanza strane, come per esempio che in Romagna le truppe Piemontesi sono turbatissime nelle loro

coscienze per la missione che loro fu data contro il Santo Padre e per la scomunica che temevano; e dice che « nascendo una guerra, difficilmente si batterebbero contro l'armata del Papa, e ciò vien ripetuto dagli stessi Ufficiali Piemontesi. »

E narra che « *a Forlì in una notte sono morte sette persone di apoplessia, tutte eminentemente liberali; fra queste una tale Faustina la quale era nemica giurata del Papa, dei frati e dei preti,* sicchè tali fatti hanno gettato lo spavento fra quelle popolazioni. »

Il signor Simone Santoro da Città Ducale pare *informatissimo*; e difatti il 21 maggio manda alla frontiera Abruzzese notizie che devono aver fatta la testa grossa al comandante dei tre Abruzzi:

« Per notizie dal limitrofo Pontificio, si ha che Garibaldi sia riuscito a fuggire da Marsala travestito per condursi verso gli Abruzzi, e che una seconda spedizione di *filibustieri* si stia preparando in Genova sotto il comando del colonnello Medici; ma se ne ignora il destino.

Il governo Pontificio a prevenire un colpo di mano, ha concentrato molta truppa a scaglione sul confine Toscano e dicesi pure essere partito da Pesaro per Foligno un battaglione di cacciatori estero, e per Perugia il 1° reggimento indigeno.

La disfatta dei filibustieri in Sicilia, la cattura del vapore Sardo il *Lombardo* e dell'altro il *Piemonte* colato a fondo per opera delle Regie truppe e delle Regie fregate hanno prodotto un grandissimo effetto in questi luoghi, poichè gli animi dei buoni si sono rinvigoriti, al contrario alla

classe dei libertini del Pontificio sono stati di scoraggiamento e di dolore: e con tutto ciò non cessa dalle sue tristi mene, poichè con i soliti eccitamenti si adopera, secondo si è scritto da Ancona, di mandare proseliti nei Reali domini. »

L'Intendente di Aquila il 23 maggio vede o finge di vedere ancora roseo, e ne scrive al Maresciallo Pianell:

« Mentre le nuove costanti delle azioni favorevoli alle Reali truppe in Sicilia influivano eccellentemente sullo spirito pubblico, non posso dissimularle che la lettura del Giornale uffiziale del 18 andante, lo ha depresso visibilmente. »

E aggiunge:

« Che ritenendo del tutto infondata ogni mala notizia, al pari dei reggenti pei quali siffatte esagerazioni hanno l'aria del ridicolo, sta accortamente investigando d'onde la voce del progresso degl' insorti abbia avuto origine pei pronti ed energici provvedimenti da adottarsi. »

Anche lo scritto di questo funzionario prova come fosse costume del tempo il credere di guidare gli eventi, le opinioni e le coscienze coi terrori della polizia.

Pianell postilla la lettera, per darle risposta, dando prima degli ordini amministrativi ed aggiungendo:

« In quanto alle ciarle esse rimangono smentite dai fatti. »

* * *

Non mancano tentativi di corruzione fuori frontiera. Difatti Mons.r Bellà scrive da Pesaro:

« Mi riuscirà di comprare un ufficial superiore della Intendenza Piemontese a Bologna.

Già si stanno facendo le *prattiche*. Sapremo così tutto con esattezza intorno al numero, nomi delle truppe, posizioni ed ordini, nonchè idee delle medesime.

Ella vorrebbe contribuire nella spesa in una piccola parte? Dico ciò perchè alle volte incontro ostacoli per queste spese per parte del mio ministero. »

Il Santo Ministero non aveva torto nel lesinare i soccorsi a questo genere di spese che non riuscivano a serii risultati!

Però tanto il Governo Pontificio che il Borbonico si resero antipatici per il diffuso sistema di spionaggio e per gli inganni continui non solo al pubblico, ma ai loro stessi funzionari; e finirono sempre per essere ingannati da quelli stessi vili strumenti.

Pianell aveva in orrore la polizia e lo ripete spesso nelle sue lettere, ma era forzato a servirsi di essa perchè era l' unica arma di cui disponesse il suo Governo, e a questo ei doveva obbedire.

*
* *

Mentre ferveva la lotta in Sicilia e la rivolta invadeva il reame, lo Stato Romano diventava bellicoso sotto la ferula del Cardinale De Merode, ex ufficiale belga, che armava svizzeri, belgi, irlandesi, spagnuoli, legittimisti francesi, militari improvvisati d'ogni fatta e Nazione, dando loro quale comandante il De La Moricière.

Una grande confusione regnava in quelle Sante Milizie. A Viterbo gli ufficiali papalini di diversa provenienza e

disciplinati a modo loro, dopo aver sciabolato i popolani, si sciabolavano fra loro in un caffè pel bene della chiesa! Un polacco si suicidava.

Quelle turbe di diverso linguaggio si permettevano ogni sopruso sulle popolazioni e questo stato di cose dava buon giuoco a Cavour per protestare contro lo scandalo delle milizie mercenarie; sì che egli inviava una nota di protesta al cardinale Antonelli minacciando di passare il confine se non si congedavano.

Vero è che poi ordinava al generale Fanti di invadere lo Stato Pontificio prima ancora di ricevere la risposta!

Ma Napoleone aveva detto a Chambéry: *faites, mais faites vite!* e bisognava obbedirgli prima che si pentisse. *(Nota).*

Per l'augurio della Buona Pasqua De La Moricière slanciava ai suoi guerrieri questo ordine del giorno pio e bilingue:

ORDINE DEL GIORNO

di S. E. il sig. Generale De La Moricière comandante in capo di tutte le truppe Pontificie:

Rome Jour de Pâques 8 *Avril* 1860.	Roma giorno di Pasqua 8 Aprile 1860.
Soldats!	Soldati!
Sa Sainteté le Pape Pie IX ayant daigné m'appeller	La Santità di N. S. Papa Pio IX essendosi degnata di

NOTA — La frase di Napoleone è posta oggi in dubbio. Certo Napoleone III[o] lasciò fare! — TIVARONI discute, e finisce coll'ammettere che Napoleone abilmente favorì assai in quell'occasione la causa italiana.

à l'honneur de vous commander pour défendre ses droits méconnus et menacés, je n'ai point hésité à reprendre mon epée.

Aux accents de la grande voix qui naguère du Vatican faisait connaître au monde les dangers du Patrimoine de Saint Pierre, les catholiques se sont émus et leur émotion s'est bientôt répandue sur tous les points de la terre.

C'est que le Christianisme n'est pas seulement la Rêligion du monde civilisé, il est le principe et la vie même de la civilisation; c'est que la Papauté est la clef de voûte du Christianisme. Toutes les nations chrêtiennes semblent avoir aujourd' hui la conscience de ces grandes vérités qui sont nôtre foi.

La Révolution, comme autrefois l'Islamisme, menace aujourd' hui l'Europe, et

chiamarmi all'onorevole incarico di comandarvi per la difesa de' suoi diritti disconosciuti e minacciati, io non ho esitato un istante a riprendere la mia spada.

Agli accenti della gran voce, che non ha guari dall'alto del Vaticano facea noti al mondo i pericoli del Patrimonio di S. Pietro, i cattolici si sono commossi, e l'emozion loro s'è ben presto diffusa su tutti i punti della terra.

Ciò vuol dire che il Cristianesimo non è soltanto la Religione del Mondo civilizzato, ma si il principio e la vita stessa della civilizzazione; vuol dire che il Papato è la base su cui poggia il Cristianesimo. Tutte le nazioni cristiane sembrano aver oggi la coscienza di queste grandi verità che sono la nostra fede.

La rivoluzione, siccome altre volte l'Islamismo, minaccia oggi l'Europa, ed oggi

aujourd' hui comme autrefois, la cause du Pape est celle de la civilisation et de la liberté dans le monde.

Soldats! ayez confiance et croyez que Dieu soutiendra notre courage à la hauteur de la cause dont Il confie la défense à nos armes.

Le général Commandant en chef
G.AL DE LA MORICIÈRE

come altre volte, la causa del Papato è quella della civilizzazione e della libertà nel mondo.

Soldati! Abbiate fiducia e siate certi che Iddio sosterrà il nostro coraggio all'altezza della causa di cui Egli affida la difesa alle nostre armi.

Il generale Comandante in capo
G.AL DE LA MORICIÈRE

* * *

Mi par di scorgere il sorriso ironico del giovane Maresciallo, che la sapeva lunga, nel leggere le strabilianti notizie che gli mandava da Civitella del Tronto Monsignor Egidii, il quale cominciando una lunga lettera il 21 maggio col dire che gli affari di Sicilia erano belli che terminati colla sconfitta dei rivoltosi e coll'aggiunta di altra pagina di gloria alla milizia Napoletana nella storia contemporanea, seguitava esclamando:

« *Buono per l' audace Garibaldi e per altri suoi pari che avviatisi realmente, si sono poi retroceduti per* ordine e volere, *come dicono, d' alta sfera: altrimenti ci avrebbero ricevuta la tomba e questo prestigio della rivoluzione sarebbe scomparso dalla faccia della terra e ricondotto nelle bolgie dell' inferno.* »

Più sotto scrive che la sera del 10 presentavasi alla

segreteria di Stato una signora Inglese e « riferiva che uno Scozzese offriva al Papa 500 uomini e l'occorrente pel loro mantenimento sino a che il bisogno lo richiedesse: e poi che tutta la scolaresca dell'*Università francese* (?) si offriva a servire il Santo Padre. Ma questi rifiuta ad istigazione del Cardinale Antonelli per non fare onta a Napoleone e per impedire forse una guerra fra individui dello stesso paese, e molto più (!) perchè Napoleone non avesse motivi di appoggiare il Piemonte. » « Perchè » soggiunge « per poco che Napoleone appoggiasse il Re Sardo in questa sacrilega faccenda delle Legazioni, la Francia, si ritiene per certo, si alzerebbe tutta come un sol uomo a danno di quell'Imperatore. Il Portogallo ha offerto già un esercito al Papa. I cavalieri di Malta sono pronti a ribrandire la loro spada per la nuova causa santa, e la Spagna, che va uscendo dalle sue complicazioni, è vicina anch'essa ad inviare fra le file dell'esercito pontificio un buon numero di militi freschi, vincitori delle torme di Marocchini. Perfino i mori vorrebbero appartenere alle truppe or comandate dal De La Moricière. Anche il clero Piemontese si è fatto largo in mezzo ad una collana di stampe incendiarie e di clamori sediziosi di *morte al Borbone difensore del tiranno di Roma* ed è surto concorde e con calore alla difesa dei diritti incontrastabili della Santa Sede. Il Re Vittorio, già tornato a Torino, è stato accompagnato nel viaggio pei luoghi annessi al suo Regno, da pioggie continue e da grandini, ma *per ora senza fulmini* (!) per cui non si è trovato molto contento. A Bologna, ove rimase solo due giorni, ebbe un'accoglienza molto fredda. Quell'Arcivescovo per non lordare le sue labbra col canto del

solenne *Tedeum* che si voleva a glorificazione di uno scomunicato, uscì fuori di città col suo clero, e solamente sette preti di quella vasta Arcidiocesi con altri pochi preti cosmopoliti venuti di fuori, uno stuolo d'emigrati ed una mano di studenti della Università si spinsero con sacrilega profanazione a fare echeggiare dei loro urli e clamori le sacre vôlte del maestoso tempio di S. Petronio, nella cui facciata era preparata una sorprendente luminaria, e questa a maggior constatazione dell'ira del cielo, cadde giù improvvisamente e vi perirono varie persone ed anche uno della città di Osimo. Quel Re Sardo nei due giorni di fermata la durò sempre raccolto in sè come preoccupato di profondi pensieri e quasi confuso. Partivasi quasi senza commiato, e celeremente abbandonava quel suolo delle Romagne che parvegli bruciante ad ogni orma che ci stampava e speriamo che non ci tornerà più. »

Gli sproloqui del Monsignore non impedivano che Cavour, addormentata la diplomazia e fatto giuocare Napoleone contro la Santa Alleanza che l'Austria tentava far rivivere nel convegno di Varsavia, iniziasse l'impresa più temeraria che il suo genio ideò, cioè l'invasione delle Marche e dell'Umbria, coll'Austria rumoreggiante alle spalle ed i francesi a Roma, e tendesse a dare la mano a Garibaldi, vincitore del Sud, per dimostrare che non minore dell'ardimento di Esso fosse quello del Monarca italiano.

Intanto a Roma il popolo si raduna in Piazza festeggiando fra torve pattuglie di birri, le vittorie di Garibaldi, e Monsignore Egidii scrive a Pianell «che gli scoppia il cuore! »

I ragguagli provenienti da Città Ducale sarebbero stati consolanti per Monsignore Egidii, se fossero stati veri: « Dicevasi che La Moricière avesse un vasto piano di esito sicuro da eseguire facendone perno Ancona. »

Gradevolissime poi gli *riuscivano* certe iscrizioni insultanti il Re Vittorio sui muri di Bologna e più che altro la nuova che « Luigi Bonaparte era stato sorpreso da una paralisi in tutto il corpo, il che aveva posto in gravi apprensioni il partito *Italianissimo*. »

Altra notizia, gratissima a Monsignore, sarebbe stata quella giunta al Pianell da Pesaro per altra via che avevano dato una stilettata a Garibaldi in Catania e che la Sicilia era rinsorta domandando le truppe Regie.

Intanto null' altro avendo da fare i prelati corrispondenti studiano il cielo e scrivono: « Per la prima volta si vide in Pesaro la stella cometa sul genere di quella del 1858. Che sia la caduta di Napoleone? »

Il 29 giugno corre voce che le potenze « non vogliono assolutamente lasciare la Sicilia a Re Vittorio Emanuele » e che sieno entrate a Palermo « nel porto gli Inglesi, in città gli Austriaci e nei forti i Francesi. »

Divisione di proprietà veramente incredibile!

Un altro referendario si sfoga contro Napoleone che chiama *malizioso* e *ingannatutti* e conclude col dire: « suo zio era migliore!! »

In giugno le notizie incalzano, le satire e caricature inondano in pari tempo Roma.

Fra le più salienti notiamo:

Una che mostra Napoleone che sostiene il papa per

un filo e il popolo spettatore grida: « lascialo andare » ma Napoleone risponde: « *non importa, già cadrà da sè!* »

L'altra dice: che il papa vorrebbe continuare il giuoco incominciato, ma non potrà più perchè gli manca: *Fante, Cavallo e Re.*

* * *

Francesco II° dà la costituzione *in articulo mortis,* questa viene accolta con gioia dalle popolazioni, ma i preti dicono: « di noi che mai sarà? » e ne scrivono a Pianell desolati.

L'Intendente nel riportare questo, avverte che però ha disposto per impedire a chiunque di *biasimare il Governo.*

Povera libertà! Difatti la costituzione di Francesco II. fù presa da ciascuno a modo suo. I reazionari la tennero come non esistesse e si potesse fare come prima, i liberali come una libertà per ribaltare il governo con tutte le armi ed opprimere i loro nemici particolari.

Gli avvenimenti a Napoli incalzano. Il pericolo per il regno non è più ormai nell'Abruzzo, ma alla punta dello stivale. Pianell è giudicato necessario al suo Re, e per quanto recalcitri nell'animo suo, il dovere di soldato gli impone di accettare il grave e tremendo ufficio di Ministro della Guerra, come un medico accetterebbe in cura un moribondo che egli sa già spacciato senza speranza.

Il Re con suo dispaccio telegrafico del 6 luglio 1860 lo richiama: « compiaciuto nel modo con cui avete coman-

dato il corpo di truppa in Abruzzo, vi chiamo qui per affidarvi altro comando.

Lascierete al generale De Benedictis il comando. Questo distinto Generale gode la mia piena fiducia. »

Il dispaccio arriva a tavola. La Contessa è presente.

Il fantasma temuto del portafoglio della Guerra si affaccia a tutte le menti.

Il primo pensiero di tutti, secondo anche il consiglio del padre e dei Ludolf, è di rifiutare l' onorifico quanto pesante incarico pel quale il Generale si sarebbe trovato in posizione difficilissima, in cui forse avrebbe anche pericolato il suo onore militare: ma Pianell tagliò corto ad ogni discussione: « un militare deve sempre obbedire: si sa bene che non sempre il dovere è piacevole! »

Partì, fu fatto Ministro della guerra e resse il Dicastero per sei settimane.

Lungo sarebbe a dire con quanta ambascia, con quanto strazio dell' animo suo retto ed onesto di vero soldato, tenne il gravoso incarico: il capitolo successivo tenterà meglio spiegarlo.

Lasciamo la parola al suo ordine del giorno alle truppe:

« ORDINE DEL GIORNO

DI S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA ALL'ESERCITO

Chiamato dalla sovrana clemenza al grave e difficile incarico di Ministro della Guerra, ne assumo ogni responsabilità, fidente nella universale cooperazione; ma sento

l' obbligo ed il dovere di manifestare sino dal primo giorno. e con piena franchezza, quali saranno i miei fermi divisamenti.

Gli ordini costituzionali e rappresentativi concessi da Sua Maestà esigono che ormai, se pure è necessario, si stringa vieppiù l' Esercito alla Patria, ed i militari ubbidienti e disciplinati tutelino nel tempo stesso gl' interessi più vitali del Trono e del Paese.

Deciso ad evitare sempre qualsiasi discordia intestina e fratricida, l' Esercito chiamato a lottare, avrà i mezzi e le forze per combattere e trionfare.

Abbia dunque fiducia nei suoi capi, e con quella ubbidienza che è fondamento ad ogni ordinato Esercito, potrà rendere sicuro il Risorgimento italiano.

Per tanto scopo non verrà mai meno la dovuta ricompensa al merito, al valore, alla devozione verso del Re e alle novelle Istituzioni. E per l' opposto, l' inadempimento dei propri doveri, la tolleranza o negligenza verso i subordinati, la tiepidura verso le suddette Istituzioni, avranno col biasimo il castigo.

I generali e gli uffiziali di qualunque grado, i sotto uffiziali e soldati, abbiano perciò in mente, che Re costituzionale, alleanza italiana, bandiera italiana, autonomia propria, ormai ci riuniscono in una sola famiglia, per così dimostrare che siamo tutti mallevadori di queste nuove Istituzioni, profittevoli a tutti e segnatamente a quanti sono o s' incamminano nella gloriosa carriera delle armi.

Napoli, 15 luglio 1860

PIANELL »

Questo ordine del giorno è un programma così chiaro e franco da sconfiggere quei denigratori rossi o neri o bianchi che leggermente interpretarono l'agire di Pianell nel 1860.

APPENDICE AL CAPITOLO NONO

Dal periodico la *Provincia di Chieti* togliamo parte dei dotti articoli pubblicati dall' on. Augusto Pierantoni sulle lettere del Pianell, lieti di poter riprodurre ancora una volta e più estesamente, le nobili e veritiere cose dette, collimando col nostro libro, dall' illustre Senatore che mostrò il suo affetto alla Patria rendendo omaggio ad un grande trapassato e alla verità sempre viva.

(1860)

Il timore invase gli animi di molti. Parecchi ufficiali superiori non vollero più servire. Il Buono scrisse al Re una gravissima lettera piena di amare verità. Il Generale Nunziante, perchè allontanato dalla Reggia die' le dimissioni e partì per Torino.

Il Pianell sentiva il dovere di sostenere con fermezza le rievocate istituzioni liberali, sperava che un fatto vantaggioso potesse rialzare il morale avvilito dell'esercito e dare forza al Ministero. Nella Corte fremeva la reazione. Il Conte d'Aquila sognava un colpo di Stato per sè; il Conte di Trapani voleva tutto distruggere per tornare indietro. Il Ministero non trovava appoggio nei cittadini, che, non avevano più fede nella possibile esistenza del governo. Il Conte di Aquila aveva introdotto in Napoli Keppy fatti alla foggia di quelli della Guardia Nazionale per travestirne la plebe e promuovere la reazione, *revolvers*, per la strage dei liberali.

Il Generale era disgustato per le lotte che avvenivano tra i membri della Famiglia Reale i quali, con Garibaldi alle porte, si perdevano in privati rancori e in perfidie. Il Ministero ottenne la espulsione del Conte d'Aquila. Voleva anche la partenza della regina vedova Maria Teresa.

Un battaglione di bersaglieri era sceso in città dalle navi italiane ch'erano in rada. I soldati napoletani li avevano provocati. Il Ministro della marina aveva protestato.

In Calabria le truppe buttarono via le armi e chiedevano vapori per tornare in Napoli: era stato ucciso il generale Briganti. Il Generale Ministro pensava di andare a Salerno per dare il suo sangue al Borbone. Il Corpo diplomatico protestò contro la partenza del Generale, nel quale solamente aveva fiducia per la sicurezza della Capitale.

Al 29 agosto il Generale, spinto dalla necessità, espose al Re la sua opinione. Stimava impossibile la difesa della capitale, nè probabile di mante-

nere le provincie, se la capitale fosse perduta. Pensava che fosse più dignitoso l'allontanarsi senza maggiore rovina de' suoi popoli; giacchè non si era combattuto quando si poteva. Tornava più opportuno sciogliere le truppe dal giuramento e commettere alla Guardia Nazionale il mantenimento dell'ordine. In Palazzo esisteva una congiura contro i Ministri ch'erano detti traditori. Il Generale ebbe un vivissimo alterco col Conte di Trapani, presente il Re. Il Conte disse al Ministro parole ingiuriose, che il Re disapprovò; ma non punì. La notte seguente, al 31 agosto, il Generale scrisse una lettera dignitosa al Re chiedendo il suo ritiro dal Ministero e dall'esercito.

Garibaldi era giunto il 3 settembre 1860 ad Aulletta. Pianell allora scrisse al Re.

Ricordò il suo passato: aveva consigliato di aprire la via alle libere istituzioni; non ascoltato, aveva osservati i suoi doveri militari. Nominato Ministro costituzionale, aveva fatto il suo dovere tentando di restituire la disciplina allo esercito e di organizzarlo. Potenti personaggi (cioè i principi e la camarilla) erano stati instancabili a combatterlo denigrandolo innanzi alle truppe con l'*aborrito nome di traditore.* Non poteva, dimissionario, ripresentarsi alle truppe. Fatto bersaglio da due opposti lati *(unitarii e reazionarii)* chiedeva il suo allontanamento dall'esercito e dal paese. Chiuse quella petizione con queste nobili parole: *Nelle dure prove, che mi attendono dovunque io vada, troverò grandissimo conforto nella coscienza di non essermi mai allontanato dal sentiero dell'onore e del dovere.*

Il Generale ottenne sei mesi di licenza. Ai 5 settembre lasciò Napoli imbarcandosi con la moglie sopra un vapore postale francese per andare a Marsiglia. Ristrette erano le sue condizioni di fortuna.

Il 6 settembre giunsero a Civitavecchia; nelle ore pomeridiane partirono per Roma, ove tornava dopo dodici anni di assenza.

Visitò con la moglie le maravigliose bellezze della Capitale. Ai 14 settembre, tornato dalla visita della Galleria Borghese, ebbe l'ordine di lasciare immediatamente Roma. Il giorno innanzi il Borbone si era chiuso in Gaeta, aveva formato un Ministero reazionario, e forse questo si vendicava dell'uomo, che non aveva voluto il trionfo della reazione. Il 24 settembre i coniugi Pianell giunsero a Marsiglia; ai 9 ottobre a Parigi. Da Parigi seguiva il Generale con profonda commozione le diverse fasi dello assedio di Gaeta, in cui tanto onore raccolse mio fratello agli ordini del Generale in capo Valfrè, poichè guadagnò la croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. La nobiltà, che aveva strette relazioni con i Ludolf, rendeva onori in Parigi al Generale, gli rendeva meno amara la vita dell'esilio. Ai 4 febbraio i coniugi Pianell ottennero persino biglietti di entrata per assistere alla seduta inaugurale del Corpo Legislativo. Importante è la pagina, in cui la Contessa narra la solenne cerimonia; riferisce il brano del discorso, in cui l'Imperatore proclamò di voler mantenere il principio di non intervento e dichiarò con voce ferma di *non lasciarsi condurre nè da chi voleva la Francia partigiana di ogni rivoluzione, nè da chi voleva proteggere tutte le rivoluzioni.*

Ai 14 febbraio 1861, Gaeta si arrese. Io facevo in quel giorno la guardia

alla Camera dei Deputati in Torino come guardia nazionale mobile. Ricordo l'entusiasmo pubblico per il lieto avvenimento. Con esso era vinto l'ultimo avanzo del Regno di Napoli. Il Generale era deciso di rimanere nel suo esilio e terminarvi i sei mesi di licenza; ma la resa di Gaeta pose fine alla incertezza della sua posizione. Il Conte Vimercati gli die' due lettere, una per il Conte di Cavour, l'altra per il Castelli, segretario di lui. Il Generale venne a Torino, per offrire i suoi servizi alla patria italiana.

Ai 4 marzo 1861, fu ricevuto dal Conte di Cavour, al quale con parole oneste e sincere spiegò quale fosse la sua condizione, quali furono le sue azioni passate.

Il 5 marzo Manfredo Fanti lo tenne a colloquio due ore. Ai 20 marzo ebbe il brevetto di Luogotenente Generale nell'esercito italiano. Con lui furono anche riconosciuti i generali Mazza e Barbalonga, Fanti, Della Rovere, La Marmora ebbero in molta stima il Pianell, che con la moglie era ovunque ricevuto con segni di onoranza.

. . . .

Il 3 giugno a Genova presso il Palazzo Reale si vede avvicinato da un gruppo di soldati napoletani: *Povera gente,* egli scrive, *fanno compassione! Sono sempre quelli, che ormai tu conosci per avermene inteso parlare in tutte le ore della mia vita. Qui ce n'è un gran numero: sono scontenti e avviliti. Lavorano molto, e hanno pochi danari: due cose che a loro non vanno a garbo. E poi hanno sempre sulle loro labbra la parola* tradimento, *continuano a credere tutte quelle fandonie, di cui li avevano imbevuti: ad essi non par vero che la Dinastia sia potuta cadere senza che i desiderati Russi sieno corsi a sostenerla!*

S. M. IL RE FRANCESCO II°
RE DELLE DUE SICILIE
(1859)

CAPITOLO DECIMO

Lo sfacelo del reame delle due Sicilie

Nè storia, nè cronaca — Previsione — Filangieri si dimette — A debole Sovrano deboli ministri — Si sgoverna — Il veglione di Chieti — Una lettera insidiosa — Regime di sospetti — Lo stato di Napoli nel 1860 secondo Costantino Nigra — Insurrezione e colpo di Stato — Si perde la bussola — Costituzione tardiva — Esercito demoralizzato — Dovere difficile — Qualità e difetti delle truppe napoletane — Palmieri e Vial — Italia e Germania — Ei fu!

Nè storia, nè cronaca: di sì vasto e importante argomento trattato già in libri ricchi di mole e di pensiero, toccheremo soltanto qualche punto per lumeggiare i tempi e le circostanze in cui visse l'uomo del quale ci occupiamo, per accennare alla parte presa da lui in quei memorabili avvenimenti, per rilevarne le sicure previsioni e gli assennati giudizi in mezzo a tanta generale insipienza e inavvedutezza, per seguirne la condotta sempre franca, sempre corretta fino agli ultimi momenti dell'irreparabile sfacelo del regno, in confronto alla comune corruzione, all'interessato e ingiustificabile tradimento dei più.

* * *

Gli eventi incalzano. Il dolore del Generale per l'imminente rovina dello Stato traspare evidente dalle sue lettere. Egli si sente legato al suo Re, ama l'esercito al quale ha dedicato tutto se stesso e deplora l'avvicinarsi della catastrofe, ma la prevede inevitabile. Vorrebbe operare miracoli d'energia per evitarla, augurando in cuor suo una leale e benefica trasformazione delle istituzioni a seconda dei tempi, ma non si può camminare a ritroso delle leggi fatali della storia, non si va contro la volontà del Cielo che ha ormai condannato un regime chiamato da Gladstone *la negazione di Dio!*

Dall'Abruzzo, ove il Pianell puntella con alacre lavoro la cadente monarchia, egli scrive il 13 gennaio 1860: « So brutte nuove degli affari in grande. — L'avvenire è sempre più incerto. »

Il principe di Satriano, Filangieri, l'uomo saggio e retto, non potendo più sostenersi in mezzo alla baraonda, rassegna le dimissioni da primo ministro. Pianell ne dà questo giudizio:

« Dalle parole accennate pare che gravi ragioni abbiano dovuto contribuire a questa determinazione, ragioni che metterebbero il principe dalla parte del torto. Finchè queste ragioni non mi saranno note, continuerò a riguardare come la più grande sventura pel paese, per l'esercito e per me l'allontanamento di lui dagli affari. Questo io so, ch'egli è un uomo di Stato in tutta l'estensione del termine e che di uomini come lui non esiste lontano vestigio in tutto il Regno

delle due Sicilie. Chè se poi tutti i forti argomenti contro di lui stanno nella sua chiaroveggenza dell'avvenire e in consigli più confacenti al tempo in cui viviamo, nel quale è impossibile fare astrazione dalla forza potentissima dell'opinione pubblica, del corso delle idee e dei principii prevalsi, io sono del suo parere. »

* * *

Il Re si lusinga invano di fare da sè.

Pianell in sua privata corrispondenza del 12 giugno con militare franchezza lo avverte: *Maestà, voi non potete governare senza ministri.*

Era morto da poco tempo Ferdinando II. che in una festa da ballo aveva detto: « occhio alle tasche entra il *tal* Ministro! » consacrando alla storia con questo motto l'importanza che dava ai suoi consiglieri e il suo scetticismo!

Gli succedeva il figlio che invece d'occuparsi dei più importanti affari di Stato si perdeva in minuzie d'uniformi e gingilli, ed era troppo dappoco per circondarsi di uomini di valore! A debole sovrano, deboli ministri; luminosa verità e non solo per Francesco II.!

All'inverso i grandi Capi seppero sempre scegliere, elevare e sostenere grandi uomini, quasi guidati da un intuito speciale che li faceva loro discernere in mezzo alla folla dei politicanti. Il *talento di comando* si fonda in gran parte su questa abilità di conoscere gli uomini e nella fermezza di difenderli contro tutti per renderne l'opera efficace e duratura. Tale prerogativa ebbero in sommo grado Federico II.

di Prussia, Napoleone I., Vittorio Emanuele II. e Garibaldi. Pur non ostante il mal governo di Francesco II. « la monarchia borbonica, dice il Tivaroni, godeva ancora grande prestigio nel Regno, talchè La Farina scriveva a Cavour: Oh! non vedete che i napoletani, ancorchè la monarchia dei Borboni sia peggio di un cadavere, non osano guardarla in viso? » e il d'Ayala: « A Napoli non vi era odio pei Borboni, ma amore per la novità; vi serpeggiava ultimamente una curiosità, un desiderio nuovo di vedere questo uomo rosso (Garibaldi) dinanzi a cui fuggivano gli eserciti, oggetto di tante fantasticherie per le calde menti credule. Non v'era amore per l'indipendenza e unità, ma gente che stava lì come aspettando il fato, pronta a seguire o assecondare l'impulso, purchè le fosse dato, « gente, aggiunge Tivaroni, che vedeva arrivare Garibaldi a carriera e non poteva perciò comprendere l'opportunità di una rivoluzione pericolosa in mezzo a tanti soldati che avrebbero potuto tirare sul popolo, mentre la liberazione si vedeva prossima, *gratis*. »

Certamente se il Re, prevalendosi del prestigio che, al pari di tutte le istituzioni di antica data, benchè prossime al tramonto, godeva puranco la sua dinastia e dell'inerzia fatalistica propria dell'indole meridionale, avesse prestato ascolto ai saggi consigli che uomini come Pianell gli suggerivano, di governare cioè con buoni ministri, avrebbe potuto sinceramente ritardare ancora la fine del suo Regno o almeno abbandonarlo lasciando onorata memoria di sè a guisa d'altri spodestati sovrani, per esempio Leopoldo II. di Toscana; ma unico suo sostegno, unica norma del suo governo

egli aveva eretta la polizia, arbitra ormai onnipotente e incontrastata delle persone e delle cose, onde a chi, come Pianell, vedeva il male avanzarsi e già senza riparo, non restava che esclamare: « Bisogna pur rassegnarsi, abituarsi, combattere, vincere e tirar avanti con coraggio, calma, costanza a tutta prova e così farò! »

E Pianell così fece, ma vedi che ambiente malfido! A Chieti si organizza un veglione. I deputati locali vengono ad invitare il Generale (20 febbraio 1860), ma questi si accusa stanchissimo e non interviene, e sapete perchè? « A te però dico (e ritienlo per te sola), scrive alla moglie, che ero stato prevenuto che entrando volevano applaudirmi, e siccome so che realmente lo avrebbero fatto e fragorosamente, così ho creduto prudente evitare una dimostrazione che un governo saggio avrebbe gradita, ma che da noi sarebbe stata condannata e me ne avrebbero fatto una colpa. »

Dunque un plenipotenziario del governo sarebbe caduto in disgrazia, perchè si era meritate le simpatie del pubblico! Un titolo d'onore si cambiava in titolo di demerito e di diffidenza!

Uditene un'altra! Al Pianell giunge una lettera per posta con ostia tricolore applicata in modo di attirare la vista di un cieco. Nel testo di esso si finge di far seguito ad altra antecedente che implicherebbe connivenza a progetti sovversivi. « Chi l'ha scritta, dice Pianell, sperava che la polizia l'aprisse; se pure non è stata foggiata dalla polizia medesima! L'ho mandata al Re. » Da quanti sospetti era circondato un comandante di fiducia!

« Ucciso Maniscalco, scrive Pianell, è tolto l'ultimo

ostacolo alla rivoluzione. » Povero Regno che ha bisogno del puntello della polizia per non dare l' ultimo crollo!

* * *

Non si potrebbe riprodurre lo stato del Reame poco dopo la sua caduta, meglio che non lo faccia il rapporto mandato da Napoli al Conte di Cavour nel 1861 dall' Eminente diplomatico *Costantino Nigra.*

Ne trascriviamo una parte: *(Nota)*

« Fatte le debite eccezioni, tanto più onorevoli quanto più rare, ben si può dire con tutta verità, come ogni ramo di pubblica amministrazione fosse infetto dalla più schifosa corruzione, la giustizia criminale serva alle vendette del Principe; la civile, meno corrotta, ma incagliata anch' essa dall' arbitrio governativo. Libertà nessuna, nè ai privati nè ai municipî. Piene le carceri e le galere de' più onesti cittadini, còmmisti a' rei de' più infami delitti. Innumerevoli gli esiliati. Gl' impieghi concessi al favore o comperati. Gli impiegati in numero dieci volte maggiore del bisogno. Gli alti impiegati largamente pagati, insufficientissimi gli stipendi degli altri. Quindi corruzione e peculato ampiamente e impunemente esercitati. Abuso di pensioni, di giustizia e di grazia. Ammessi in gran numero ad impieghi governativi ragazzi appena nati, cosicchè contavano gli anni di servizio dalla primissima infanzia. Istruzione elementare nessuna. La secondaria poca e insufficiente. L' u-

NOTA — Vedi *Nuova Antologia:* Rapporto di Costantino Nigra al Conte di Cavour da Napoli (1861).

niversitaria anche più poca e cattiva. Trascurata più ancora l'istruzione femminile. Quindi ignoranza estrema nelle classi popolari. Pochi i mezzi di comunicazione. Non sicure le strade, nè le proprietà, nè le vite de' cittadini. Neglette le provincie. Poco commercio malgrado le risorse immense di paese ricchissimo. Pochissime le industrie.

Perciò aggiunte all'ignoranza la miseria e la fame. Le spese di amministrazione molto maggiori d'ogni più largo calcolo. Gl'istituti di beneficenza, riccamente dotati, depauperati da schiera immensa di impiegati, d'amministratori, d'ingegneri, d'avvocati. I proventi loro consumati, di regola generale, per tre quarti in ispese d'amministrazione, e per un quarto solamente nello scopo dell'istituzione. Nelle carceri, nell'esercito, nelle amministrazioni, in tutti i luoghi pubblici esercitata largamente la *camorra*, il brigantaggio nelle provincie, il latrocinio dappertutto. La polizia trista, arrogante, malvagia, padrona della libertà e della fama dei cittadini. I lavori pubblici decretati pagati e non fatti. Ogni potere, ogni legge, ogni controllo concentrato nell'arbitrio del Principe. Nessuna guarentigia del pubblico denaro. Clero immenso, ignorante, salve alcune eccezioni meno rare nella diocesi di Napoli: sfornito di dignità e della coscienza del proprio ministero. Bassa superstizione nel popolo. La mendicità esercitata, sotto forme diverse, da tutte le classi dei cittadini, non escluse le più elevate. Non giornali, non libri. L'esercito corrotto, non esperto di guerra, privo di fiducia nei capi. »

*
* *

Nelle cose militari come in tutto il resto, manca una direzione sicura, stabile, sapiente. « I comandi che vengono da Napoli, scrive Pianell in confidenza, specie in cose militari sono sballati. »

Il Re scrive a Pianell di rivolgersi direttamente a lui, promettendogli che farà il possibile perchè nulla manchi alle sue truppe. Pianell risponde e domanda ma inutilmente. Il Re vuol comandare, ma non sa farsi obbedire! Pensa a Pianell per affidargli il Ministero della Guerra: il Generale e la famiglia ne tremano; fortunatamente la missione in Abruzzo lo salva pel momento.

Le agitazioni nel finitimo Stato papale crescono come in tutta Italia e il Re pensa che un buon generale sta meglio alla frontiera più esposta che può essere invasa da un momento all' altro.

Alla moglie infatti il Generale scrive il 9 ottobre 1859: « tutte le mie truppe si muovono in tutti i sensi...... questa spedizione nostra ha fatto grande effetto ed ha reso principalmente servizio al Santo Padre. »

Però non si fa troppe illusioni. « L' anarchia non tarderà a nascere, esclama, manca la terra sotto i piedi » e altrove « ho ricevuto lettere e riscontri dal Re; ma si zappa all'aria e si semina al vento » e quanto a' suoi rapporti: « restano a dormire sulle tavole » — costume del resto non soltanto borbonico!

Napoli insorge, e « si fanno dal Governo sciocchezze sopra sciocchezze » dice Pianell. Avvenuto nel marzo il colpo di Stato, egli scrive di « esserne indignato, avvilito, sgomento. Colpire senza accusare è un procedimento che po-

teva essere, se non giusto, almeno utile in altri secoli, oggi conduce a perdizione. »

I cittadini vengono arrestati in massa, giudicati, condannati, espulsi per sospetto di opinioni liberali senza processo o con procedure irrisorie. « Che non dobbiamo aspettarci dalle proteste dei ministri esteri? » si chiede egli: « La bussola è completamente smarrita. » Invano i migliori uomini si oppongono con coraggiosa franchezza a questi sistemi, impossibili: vi si persiste per precipitare la fine.

* * *

Garibaldi è sbarcato in aiuto della rivoluzione siciliana. Il Governo fa telegrafare che egli è stato battuto e le sue bande disperse.

Il giorno dopo circola la voce della capitolazione di Palermo! Così il potere centrale, credendo ingannare i suoi mandatarii, inganna se stesso e mette a nudo la sua debolezza. La buffonata è solenne!

Il 26 giugno 1860 arriva la panacea sanatrice di tutti i mali: la proclamazione della Costituzione. A Pianell è comunicato per telegrafo: « Sua Maestà ha chiamato agli ordini costituzionali i rappresentanti del Regno. »

L'amnistia generale corona l'opera. Tutti rimedi eroici.... sopra una gamba di legno!

* * *

Era tardi! « La promulgazione della Costituzione, dice Bertolini, non mutò la natura dei partiti nè le forze loro e gli avversari del principato borbonico ebbero piuttosto accresciuta che scemata la loro preponderanza. Allora si videro le defezioni foriere de' più codardi esempi. Quello del Generale Alessandro Nunziante fece una grande impressione su tutti ed esercitò un contagio pernicioso sull' esercito. Non per amore di patria, sibbene per orgoglio e ambizione smodata quest' uomo che aveva goduto la confidenza di Ferdinando II. ed era stato da lui ricolmo di benefizi e d' onori, che poc'anzi nell' assumere il comando delle milizie in Calabria, aveva promesso di spazzare l' isola dai *filibustieri,* quest' uomo nel vedersi posposto a Pianell fatto allora ministro della Guerra, rassegnava le sue dimissioni e riparatosi nella Svizzera, rinviava al Presidente del Consiglio dei Ministri Antonio Spinelli le insigne cavalleresche napoletane, dicendo di non poter portare sul petto le decorazioni di un governo il quale confondeva uomini onesti, retti, leali con chi solo meritava disprezzo. »

Alla capitale i disordini crescono. Una divisione detta *mobile* sotto il comando del succitato Generale Nunziante rimane sempre più *immobile* ai Granili fino al momento che egli scandalosamente defeziona, come si è detto.

Si parla di alleanza col Piemonte. È la respirazione artificiale! Si era già posto in oblio che « il Governo del regno delle due Sicilie aveva costretto 100.000 soldati italiani durante la guerra del 1859 a rimanere inerti colle armi al braccio, e quasi ciò fosse poco, aveva rifiutata

l'alleanza poco dopo offertagli dal governo Sardo. » (FERRARELLI).

Garibaldi intanto, forte del prospero inizio dell' impresa, di nuovi uomini, armi e danaro, non perde tempo, si organizza meglio e più; con audacia fulminea « minaccia di piombare in punti diversi del continente e promuoverà facilmente l' insurrezione dappertutto » scrive a Pianell il padre suo.

A difendere la costiera dell'Abruzzo Pianell si moltiplica, accorre da ogni parte, ma le truppe gli vengono tolte e richiamate a precipizio per mandarle in Sicilia e in Calabria; egli stesso è chiamato a Napoli e vi si reca a spron battuto; il portafoglio della guerra gli viene affidato.

La parte da lui sostenuta nel Ministero è descritta e commentata così dal colto e profondo Ferrarelli:

« Tre generali non avevano accettato il portafogli della guerra, il principe d' Ischitella, il Casella ed il De Sauget; il principe d' Ischitella, che era stato valoroso a Witepsk, alla Mosckowa, a Dresda ed a Lipsia, e che aveva dato assennati consigli — che non furono seguiti — nella guerra di Crimea e nella spedizione di Roma nel 1849; il Casella che era stato valoroso nel 1798, 1806, 1812, 1813 1814 e 1815 e che era ricco di senno e di esperienza; il De Sauget che aveva vasta coltura, aveva servito in tutte le armi e aveva fatto le campagne del 1809 e del 1814 ed aveva creata quella riputata fanteria leggiera napoletana,

lodata da Garibaldi e che Vittorio Emanuele consigliò di conservare.

Il Pianell aveva visto quanto lo Stato era divenuto fragile, e sin dal principio del 1860 aveva scritto alla moglie: « governare male dentro, non avere appoggio alcuno nè amico fuori, porta a rovina, e pur troppo rovineremo. Sperare che il Regno di Napoli resti in piedi, sostenuto come è dal senno degli attuali ministri, col sistema governativo che dura da trent' anni, dopo che tutto il resto d' Italia è stato radicalmente mutato, è una stoltezza che non può entrare che nella testa di quelli che si dipingono le cose secondo i propri desiderî. » Eppure, a dispetto di tutto ciò che si è detto e di ciò che egli medesimo disse, accettò il portafogli della guerra, spintovi da quel sentimento del dovere che in lui era tanto profondo.

Si è detto che non fece nulla, ma non si è detto che cosa avrebbe potuto fare. Dato il punto di appoggio, si può anche sollevare il mondo: ma da quanto si è detto, da quanto si desume dalle lettere e da quanto si potrà desumere dalle *Memorie* del Pianell, che sono manoscritte e che egli voleva che si pubblicassero, dove poteva trovarsi il punto d'appoggio per conservare l'antichissimo Regno, il *Regno*, come per secoli era chiamato, che ha avuto le sue sventure ma anche le sue glorie; per modo che si deve comprendere la brama che avevano molti di conservarlo? Niuno comandava con energia e niuno obbediva con entusiasmo, e sebbene a prima vista, sembri un paradosso, non erano responsabili nè quelli che comandavano, nè quelli che obbedivano, perchè i veri responsabili erano coloro che volevano risolvere un problema

insolubile; e pretendevano che uno Stato italiano non dovesse essere italiano. Al Ministro della guerra era scemata l'autorità da coloro dai quali principalmente avrebbe dovuto averla. Fu tacciato di tradimento dai traditori, da coloro, voglio dire, che avendo giurato la Costituzione e volendo la reazione, erano così traditori. Ciò aumentava il numero di coloro che non vedevano altra salvezza che nella fine del Regno. La verità è che la parola di Dio si pronunzia molto poco in Italia. Accade il contrario in Germania, e uno scrittore tedesco, a proposito di questo periodo della storia dell'Italia meridionale, dice che Dio accieca chi vuol perdere, e volea o dovea alludere assai meno al principe che ai suoi consiglieri; a coloro vale a dire — non so evitare la ripetizione — che gli consigliarono di tenere colle armi al braccio centomila soldati italiani nella guerra del 1859, ed a rifiutare poi l'alleanza offerta dal Governo Sardo. Il Pianell non dominò gli avvenimenti, ma non tutti gli avvenimenti sono dominabili. E da Giuliano che morì esclamando: Vincesti, o Galileo — sino a Napoleone, che morì a Sant'Elena prigioniero, come il più oscuro sergente dei suoi eserciti, chi è stato più forte delle leggi della storia? Non fu, dunque, il Pianell felice ministro della guerra, chiese una licenza e disparve dal memorando teatro degli avvenimenti politici e militari del Mezzogiorno d'Italia nel 1860. »

* * *

Entrò dunque il Pianell nel Ministero di Liborio Romano, ma senza fede e solo per obbedienza al dovere: i suoi sfoghi familiari ce lo attestano.

Il nuovo ministro che proviene dal laborioso campo militare è perduto in mezzo ai pettegolezzi di gabinetto e d'anticamera. Arriva troppo tardi per spiegare la sua energia e troppo presto per ritrarsi sdegnato: la sua posizione è intollerabile come generale e più come ministro. Infatti come si può far parte di un Ministero nel quale il Presidente, nei frangenti in cui versava il Regno minacciato a quel modo, il 23 agosto accettava un'intervista da Alessandro Dumas nel porto di Napoli sulla goletta *Emma* reduce dalla Sicilia e gli diceva che avrebbe lottato per la causa costituzionale finchè avesse potuto, poi si sarebbe rifugiato a bordo della goletta e si sarebbe unito a Garibaldi? (Dumas, *Les Garibaldiens).* La qual cosa fa osservare al Tivaroni: « caratteristico esempio di pervertimento morale questo di un ministro del Re che si accingeva a passare ministro di Garibaldi: forse senza coscienza del tradimento; forse, come diceva, col sincero intento di salvare Napoli da un bombardamento. » Pochi giorni dopo, lo stesso ministro intimava al Re di lasciare la casa de' suoi antenati, aggiunge il Tivaroni, perchè il ritorno di una reciproca confidenza fra popolo e principe non che difficile era impossibile. » L'allontanamento dal paese non doveva essere che momentaneo lasciando una reggenza con una persona di fiducia... non principe reale... un Liborio qualunque!

* * *

Fra i parenti il Re non trovava migliori aiuti. Ad esempio, il Conte di Siracusa, suo zio, gli scriveva di se-

guire l' esempio della loro Real congiunta di Parma che all' irrompere della guerra civile sciolse i sudditi dall' obbedienza e li fece arbitri dei propri destini. Ed aggiungendo i fatti ai consigli, il giorno 3 settembre partiva per divenire ospite di Vittorio Emanuele!

Intanto la piazza in vari senso gridava. Da una parte i reazionari dicevano: « Ma, Sire, noi siamo napoletani da secoli; l' immortale avo vostro, Carlo III, ci sollevò dal giogo degli stranieri. Noi vogliamo restare napoletani con quella bella e savia civiltà che quel gran Re ci ha dato. » E controbattevano i rivoluzionari dicendo: « L' uomo che regna fra noi non si chiama Francesco II.: il suo nome è *abbiezione*, suo padre si chiamava *odio*, suo nonno *tradimento*, il suo capo-stipite *menzogna* » e concludevano, dopo avere alluso alle donne della famiglia con *uguale considerazione* dicendo che da troppo tempo al tedesco: *Wer da?* degli svizzeri, si era risposto: schiavi, e gridavano: « *Con armi — fuoco — e Viva l' Italia!* »

***

Quali erano frattanto le condizioni dell' esercito?

Lo sfacelo di uno Stato dipende sopra tutto da quello delle sue forze militari. Un esercito demoralizzato è specchio di un paese disorganizzato. Un governo che vuole vivere, deve sostenere il prestigio dei suoi soldati. Rappresentano essi il sangue più vitale del corpo: ma quando avviene come scrive Pianell nel maggio 1860 che: « la truppa napo-

letana è condannata ad essere ben giudicata soltanto quando è battuta, distrutta, polverizzata e fintanto che farà il suo dovere sarà biasimata e vituperata » allora lo Stato è perduto!

E soggiungeva: « ed è perciò che è tanto più meritevole l'adempimento del dovere. Che la truppa lo sappia fare: è questo il mio voto. » « Ma per fare il dovere bisogna avere i necessari elementi. Mancano gli ufficiali di tutti i gradi e più si sale e peggio è. Gli sforzi che si fanno per migliorare questa classe sono vani. Bisognerebbe rinnovarne l'origine per correggere i mali radicalmente, e così sperare per gli anni futuri, *seppure ci sarà il tempo per vederne i risultati.* »

E qui, sorvolando su quarant'anni, ci sia permessa una digressione. « Un esercito tanto vale, quanto valgono i suoi ufficiali » è un assioma che il generale Cosenz sapientemente consacrò nel nostro Regolamento di servizio in guerra. Occorre che essi, oltre ad essere di ottima scelta, godano anche di un buon trattamento per conservare il necessario decoro, il prestigio e quella sicurezza di sè che tanto impongono alle popolazioni. Strana contraddizione è quella che si manifesta in Italia. Mentre sono migliorate di tanto le qualità morali e intellettuali della nostra ufficialità, mentre sì numerose e chiare prove essa ha dato di valore, di condotta, di virtù, di fedeltà alla bandiera, tenendosi aliena da qualsiasi parteggiare, essa è così poco ben trattata dal Governo, e bene spesso, poco rispettata, quando compie nel paese delicate missioni!

*
* *

E torniamo all' esercito borbonico del 1860. Non vi mancarono onorate eccezioni e luminose prove di fede, di valore e di sacrificio; bastino due nomi: Lassalle e Guglielmo Pepe. Ma in genere il personale valeva ben poco e Pianell non aveva torto nel dipingerlo con fosche tinte nell' intimità delle sue lettere.

Un esempio: il generale Palmieri è ai sottordini del Pianell durante la missione nell' Abruzzo. Il 23 maggio riceve ordine di tenersi pronto a marciare colla sua truppa in pieno assetto di guerra, *alla leggiera*, quant' è più possibile. Il Palmieri per dare piena esecuzione alla *savissima disposizione*, propone che i suoi soldati portino soltanto un paio di scarpe, una camicia e le munizioni, perchè « col sistema attuale di abbreviare tutto colla bajonetta, l' uomo sarebbe molto più svelto quando lasciasse lo zaino a casa » ed aggiunge che un calabrese che ha per suo *assistente* così si esprime: *senza sacchi faremo più dei diavoli, faremo doppia tappa, e potremo guadagnare le cime dei monti.* »

« Ho creduto domandare questa autorizzazione, seguita il Palmieri, perchè conosco che quando Ella calava col suo battaglione in Catania lasciò a bordo i sacchi. » Al che Pianell risponde: « la domanda che mi fa mi convince sempre più del suo impegno pel migliore risultato dei doveri a cui siamo chiamati nelle presenti congiunture, ma debbo d'altro canto osservarle che nelle cose militari, come Ella certamente

non ignora, bisogna tener presenti i principii militari dettati da autorità competenti e generalmente riconosciute. Napoleone I. ha lasciato scritto dover essere il sacco indivisibile dal soldato ed io su tale autorità ripetei il principio medesimo nel mio ordine del giorno.... nè ho creduto da questo derogare quando prescrissi che le truppe della sua brigata si tenessero pronte a marciare alla leggera. In contrario a quello che è stato a Lei asserito, le dico che il mio battaglione sbarcò e si battè valorosamente in Messina col sacco. Da Messina poi giunse per terra in Catania ove pure si battè valorosamente col sacco. Lo stesso battaglione percorse tutte le Calabrie e la Sicilia col sacco. Il pensiero del suo assistente contiene d'altronde due cose, una certissima, che è il desiderio di sbarazzarsi del sacco da parte di un soldato che pensando a sè solo ed alla posizione in cui presentemente si trova, crede di potersi provvedere del bisognevole altrimenti; l'altra incertissima, cioè, che senza sacco si farebbero doppie tappe. In quanto a guadagnare le cime dei monti, ciò dovrà eseguirsi quando sarà ordinato dai superiori e non per elezione degli inferiori. Debbono i capi sapere il da farsi e non i soggetti ed io ho troppo l'abitudine di studiare l'indole della truppa per non tener conto di siffatte proposte, e sono sicuro ch' Ella, dopo quanto le ho esternato sarà dello stesso avviso. Ritenga intanto che quando verrà il momento di marciare al nemico e di tirarsi un sol colpo di fucile, io sarò sopra luogo. Gradisca ecc. »

Appare da questa corrispondenza, da una parte un energico e dotto spirito militare, dall'altra una grande rilassatezza e poco sentimento delle esigenze più note della milizia.

Vero è che il generale Palmieri proveniva dalla cavalleria... e di fatti in una lettera alla moglie Pianell così ce lo descrive:

« Lo crederesti? il generale Palmieri, ex colonnello degli ussari, generale di cavalleria, montato sovra un gran cavallo morello maestoso, restò a mezza strada non sentendosi di trottare per breve tratto con me! Tutto è molle, *moscio* di qua dal Tronto, ma io un po' meno degli altri. »

* * *

Contro Garibaldi, che spiega la bandiera redentrice di trionfo in trionfo, viene mandato in Calabria con forze imponenti il (*decrepito,* dice Tivaroni) generale Vial, l'eroe succitato di Palermo! Non ostante gli ordini perentorii del ministero « egli non si induce ad agire nè ad esporre la vita », così il Generale scrive; e la Contessa nel fedele *Diario:*

« Mio marito mi ha raccontato che Vial appena giunto in Calabria gli aveva spedito quattro urgenti telegrammi: il primo pei suoi averi, il secondo per la sua diaria, il terzo per la sua ordinanza, il quarto per suo figlio. »

Ecco il comandante di 30 mila uomini di fronte al nemico in quelle circostanze, preoccupato di cose ben differenti dal suo onore e da quello della sua bandiera!

Poco dopo il *Diario* dice:

« I generali Melendez e Briganti pare sieno entrati in *necessarie* e momentanee trattative con Garibaldi. Il gene-

rale Ruiz vi si è opposto . . . del generale Vial non si sa più nulla! »

Alludendo a questi disonorevoli fatti militari di Calabria, Francesco Bertolini narra che molti soldati divennero masnadieri e sparsero il terrore nei luoghi da essi percorsi. Una loro vittima fu il generale Briganti. « Dopo averlo disonorato in faccia al nemico provocando una resa di 9000 uomini con cavalli e artiglierie contro 6000 volontari con pochi pezzi, lo trucidarono dicendolo traditore! » « Da quel giorno, scrive Guerzoni, lo sfacelo continuò colla celerità spaventosa della putrefazione. »

Tali le contingenze, tali la disciplina e la demoralizzazione, tali i capi dell'esercito! « Oh! esclama il padre di Pianell, quante riflessioni si affacciano alla mente alla presenza di questi avvenimenti, e quante lezioni offrirà la storia contemporanea, se pur qualcuno scriverà il vero dei fatti! »

***

Il citato Bertolini dice: « Se a capo dello Stato si fosse trovato un uomo e non un fanciullo, la via da seguire in tanto frangente non sarebbe stata dubbia. Nè mancò in mezzo a tante defezioni codarde chi francamente la suggerisse al giovane monarca: Che Vostra Maestà, disse il Ministro Pianell a Francesco II°, si ponga a capo dei 40000 uomini che le rimangono e tenti un ultimo colpo, o almeno cada gloriosamente dopo battaglia onorata. Eguale consiglio gli diede il ministro francese, ma il Re preferì attenersi

al consiglio di famiglia che non dovesse porre in rischio la sua vita, essendo sacra la vita del Re! »

Povero nipote di Luigi XVI... egli poteva pagare in altro modo il conto de' suoi predecessori, vittima di un cumulo di errori, di fedi infrante, d'ignoranza completa dello spirito dei tempi e sopra tutto della propria debolezza!

* * *

Venga la storia ampia, luminosa, sincera di questo periodo e spieghi essa, maestra alle genti, i come e i perchè. Condanni i traditori, riabiliti i calunniati, purghi le masse dalle colpe di taluni uomini e dei sistemi. Siamo certi che la storia vera ci confermerà la fede in tutti gli elementi che compongono le nostre forze armate. Gran parte dell'esercito nazionale è formato da meridionali che hanno fatto nel nuovo ambiente, con altri metodi disciplinari, in uno stato giovane anzichè in uno decrepito, ottime prove. Ogni parola che intenda a rialzare il morale delle provincie meridionali depresse per un tempo sì lungo da così tristo governo e da troppe sventure; ogni opera che dimostri il valore di quei soldati quasi sempre mal condotti, ma che, lo vedemmo, seppero pure battersi strenuamente se guidati a dovere, è opera santa per la potenzialità della patria nostra, è arra della vittoria di domani.

Della stessa stoffa dei defezionanti di Calabria erano pure le truppe che avevano pugnato a Messina, a Catania, che si batterono poi al Volturno e a Gaeta, mal dirette, cresciute in pessimi sistemi, ma accanite alla zuffa, combattenti senza

speranza, ma liete nel sacrifizio. Gli è perciò che il giudizio della storia dovrà pesare più sul governo e sui capi che sul carattere delle milizie napoletane e non lascierà campo agli stranieri di giudicare male di noi e noi lascierà liberi e sicuri nella fede delle armi italiane. Alle truppe regie combattenti al Volturno resero omaggio i nostri fortunati e prodi volontari e Garibaldi stesso, il cui animo nobile s'inchinava a qualunque riconosciuto atto di generosità e di valore. Se ci furono dei codardi, ci furono anche dei valorosi ed a questi, a base di storia, deve rendere giustizia la patria con devoto affetto, per quanto odiosa fosse la bandiera che servivano!

* * *

In quale conto poi i soldati napoletani fossero tenuti dai loro confratelli d'Italia, valga a dimostrarlo il proclama seguente, che qui ci piace riprodurre come documento di quell'epoca interessante:

I soldati della grande armata italiana ai loro confratelli napoletani.

Valorosi soldati napoletani!

In questo momento solenne, in cui i soldati di tutte le parti d'Italia si riuniscono e si confondono sotto il nobile vessillo tricolore insignito della Croce Sabauda, formando per la prima volta dopo tanti secoli un'armata imponente e numerosa, capace di difendere questa bella nostra patria, e di liberarla dalla vergognosa oppressione straniera; voi soli, o Napoletani, mancate tra di noi, voi ci siete anzi additati come nostri nemici, come destinati a venirci

ad assaltare alle spalle nel momento in cui ci troveremo alle mani cogli odiati tedeschi. Ma noi non lo crediamo, no; noi vi crediamo italiani come noi, desiderosi come noi di mostrare il vostro valore a danno de' nemici del nostro paese, che per tanto tempo ci hanno malmenati e disprezzati. E non siete voi i compagni de' Mezzacapo, de' Cosenz, degli Ulloa, de' Medici, de' Virgilii, de' Boldoni, de' Garrano, e di cento altri che nel 1848 difesero strenuamente l'eroica Venezia, ed ora sono meritamente ne' più alti posti della nostra Armata, e ci comandano e ci guidano nella via dell'onore? non usciva dalle vostre file quel valoroso decimo di linea che nel 1848 conquistò tanta gloria ne' campi lombardi? non siete voi i compaesani di tanti valorosi giovani volontari, che dalle varie provincie del Regno sono qui giunti con infiniti pericoli e con incredibili stenti per arruolarsi nelle nostre file, e gareggiare con noi di bravura e di amor patrio? Deh venite anche voi, valorosi soldati, gittate nel fango le odiose insegne del dispotismo, abbandonate un Governo che non ha saputo impiegarvi che ad opprimere e scannare i vostri proprj concittadini; un Governo che vi procura tutti i fastidi e tutti i disagi della vita militare senza procurarvene gli onori e le soddisfazioni; un Governo che non ha fiducia in voi, che vi ha preferiti gli Svizzeri, o che anche adesso cerca raccozzare delle truppe straniere che paga meglio di voi, e che rivolge contro di voi medesimi quando teme della vostra fedeltà. Noi abbiamo per nostro Duce supremo il valoroso, il leale, il nobilissimo Vittorio Emanuele, che nel momento del pericolo combatte al nostro fianco come il più bravo de' soldati; voi siete condotti non si sa dove da un Re pieno di paura e di viltà, che comanda da lontano, e non si mescola fra di voi. Noi abbiamo Generali, il di cui nome rimbomba glorioso in tutta Europa, Fanti, Cialdini, Garibaldi, e cento altri; e voi siete minacciati di esser messi sotto gli ordini di capi Tedeschi o Svizzeri, che tutto il mondo abomina e maledice. Noi ogni qual volta difiliamo sotto le armi, o marciamo da un luogo all'altro, ci vediamo acclamati, benedetti, accolti con fiori, con feste; e voi dovunque andate non leggete in faccia ai vostri miseri ed oppressi concittadini che l'odio e la paura. Uscite su, uscite da questa falsa e vergognosa via in cui vi trovate: l'Italia ormai dev'essere libera ed una; ognuno di noi verserà l'ultima stilla del suo sangue per conseguire questo scopo; se voi non siete con noi, sarete contro di noi; se non volete la gloria ed il trionfo, avrete la vergogna e la disfatta. Deh non esitate! i momenti sono supremi; noi vi aspettiamo, la patria vi tende le braccia, venite a far parte del grande esercito Italiano, che deve scacciar lo straniero, che deve far libera l'Italia, che deve mettersi a paro

de' più gloriosi e più bravi eserciti del mondo. Voi e per numero e per istruzione e per valore siete chiamati a primeggiare in questo esercito novello; voi avete il dovere di sanare le piaghe che senza volerlo avete fatte al vostro povero paese, di tergere le lagrime che avete fatto versare ai vostri poveri concittadini obbedendo agli ordini di una Dinastia fedifraga e crudele; voi avete l' obbligo di mostrare al mondo che non siete i vili sgherri del dispotismo, ma i soldati dell' Italia, di questa grande nazione, che dopo il sonno di tanti secoli, si risveglia per tornare a colmare il mondo di maraviglia e di rispetto. Gridate adunque con noi — *Viva l' Italia patria di Eroi — Viva Vittorio Emanuele Re galantuomo — Fuori lo straniero: l' Italia agl' Italiani.*

* * *

Il documento autentico riportato dimostra che si tendeva a scuotere la fede. Chi redigeva il manifesto distribuito clandestinamente, sapeva che tolta la fede ad una forza armata è tolto tutto. Così pure tolta la fede nelle sue armi ad una Nazione non resta di essa che un appetitoso boccone per chi si sente la forza di potervi aspirare — e quanto maggiore è la prosperità d'essa, tanto maggiore è il premio e quindi il desiderio di conseguirlo.

Necessaria è la fede nelle armi. Guai, se scemandone il prestigio e la forza, si compromette la vittoria!

La prosperità di un popolo trae principio dalla vittoria delle armi, sicuro indizio della sua energia, del talento, della fortezza d'animo, della moralità. A tôrre ogni dubbio in proposito sta la Germania ricca, grande, compatta e virile: esempio di straordinaria forza morale che dal campo della milizia si è poi trasfusa in tutti i rami dell'umana attività.

Il sangue circola libero, vigoroso, sicuro in un corpo che sa di essere rispettato e potente!

Custoza e Lissa hanno ritardata la nostra redenzione economica, depresso il coraggio dei nostri emigranti oltre il confine, attirato il sarcasmo degli stranieri, tarpata la confidenza in noi stessi; ci hanno portata una profonda ferita nell'animo e infiacchita ogni nostra attività; di rimando Sadowa, Metz e Sèdan hanno dato alla Germania la coscienza della propria forza, l'ardire per le più grandi imprese: gli allori le diedero la padronanza della terra e presto le daranno quella dei mari. Sotto la ferrea e geniale mano di Guglielmo II° la patria tedesca conquista di pari passo e conserva il rispetto degli stranieri e la ricchezza, di cui fu prima origine il valore militare!

* * *

Ma torniamo al nostro argomento. L'ora precipita; la posizione del Ministero è divenuta assolutamente insostenibile. Si fa necessaria la rassegna delle dimissioni. Le seguenti lettere del Pianell ce ne chiariscono le ragioni:

Prima lettera del Generale Pianell al Re Francesco II° dopo date le dimissioni con tutto il Ministero.

« *Sire,*

Vostra Maestà è già in possesso dell'atto con cui il Ministero, al quale ho l'onore di appartenere, ha rassegnato i suoi poteri. In esso sono segnate sommariamente le ragioni per le quali è stato costretto a prendere sì fatta determi-

nazione. Molti e più potenti motivi hanno reso me già da più giorni nell' impossibilità di sostenere il Dicastero della Guerra.

Incerto come sono dell' accoglienza che la mentovata rinunzia possa aver trovata presso la M. V. e persuaso io del vigore con cui debbono in questo momento essere condotte le cose della Guerra, mi renderei sommamente colpevole se continuassi, anche per un giorno solo a restare nel posto che non posso per verun conto sostenere. E però quando anche V. M. abbia, oppure no, formato il nuovo Ministero, ciò che nella ipotesi negativa implicherebbe l' obbligo del Ministero che si dimette, di rimanere ancora pel semplice disbrigo degli affari in corso, comunque senza di lui ulteriore responsabilità, pure debbo in ogni maniera pregare la M. V. che si degni provvedere alla nomina del mio successore. Questa mia supplica vorrà V. M. benignamente accogliere, nella convinzione che pel bene pubblico non posso non dichiararmi fin da questo momento esonerato di fatto della carica di Ministro della Guerra, come di fatto non posso prendere parte alcuna in qualsiasi pubblico affare, nè avvalorare di mia firma verun documento uffiziale.

Qualora io diversamente facessi, continuerei a trovarmi, anche contro il consentimento di Vostra Maestà, nel duro bivio, in cui sono da molti giorni: quello cioè di mettermi vieppiù in opposizione coi doveri inerenti ad un Ministro costituzionale chiamato responsabile dalle vigenti Leggi emanate dalla M. V., o di trasgredire, mio malgrado, gli ordini diretti da V. M., ordini sovente ignorati dallo stesso Ministero, al quale pur corre il debito della iniziativa, e che

dovendo rispondere della esecuzione degli ordini, deve esser nel tempo stesso responsabile delle conseguenze.

Napoli, 2 settembre 1860

PIANELL »

E dopo pochi giorni segue la seconda ed ultima lettera del Generale Pianell al Re Francesco II°:

« *Sire,*

È già un anno che V. M., avendo determinato di spedire un corpo d' esercito negli Abruzzi a difesa della frontiera e della integrità del regno, degnavasi affidarmene il comando. Gravi questioni politiche agitavansi allora, di cui V. M. replicatamente m'impegnò a ragionare ed in ispecie nell'ultima volta che, prima di partire per il nuovo comando, ebbi l'onore di essere ammesso nella Reggia di Portici.

Senza assumere l'uffizio di consigliere, e protestando dapprima della mia poca esperienza, e minore intelligenza in materia di politica, espressi nondimeno in quella lunghissima conferenza di molte ore le mie convinzioni, che nello stato generale in cui trovasi l'Europa, a salvare il Trono ed il Regno da imminenti pericoli, e mettere in accordo governo e governati, dovesse la M. V. entrare di piena e libera sua volontà, e quando ancora era nella pienezza delle sue forze in una via di libere istituzioni che contentasse gli onesti desiderii dei suoi popoli. Tutto ciò V. M. rammenta bene per avermene dato, non ha guari, assicurazioni.

La M. V., anzichè corruciarsi di quelle mie proposizioni,

vi si mostrava inchinevole, ma lasciava intravedere i molti e potenti ostacoli per ridurle in atto. Ad ogni modo perciò non diffidava di me, che non solo non mi ritolse il comando, ma mi mostrò con chiare prove, durante l'esercizio di quello, l'ampia fiducia che riponeva in me. Ed io, fedele sempre ai miei doveri militari, che nulla di comune avevano con le mie convinzioni politiche, affermo altamente di averla pienamente giustificata. Tre provincie, e quanti hanno fatto parte del corpo d'esercito da me comandato, non ismentiranno le mie parole: dicano le prime, se amministrai giustizia, se feci il possibile e sino a qual punto riuscii, a far rispettare ed amare il governo: dicano i secondi, se risparmiai cure e fatiche per metterli in grado di rispondere onorevolmente, quando che fosse, al debito loro.

Richiamato dagli Abruzzi, non sono ancora due mesi, dopo aver avuto l'opportunità di esporre novamente le mie idee, che consistevano in breve sulla necessità di dare completo sviluppo alle nuove istituzioni per combattere la generale diffidenza, ed evitare in questo momento con ogni cura la via delle armi, che dopo gli ultimi fatti della Sicilia non promettevano felici risultati, V. M. degnavasi ammettermi nel numero dei suoi consiglieri, quando appunto la forza degli avvenimenti già mostrava che più o meno prossimamente si doveva di nuovo combattere.

Non declinai l'alto uffizio, perchè stimavo mio dovere spendere tutto me stesso in qualunque posto fosse piaciuto a V. M. di collocarmi, senza recedere innanzi alle gravissime difficoltà che avrei incontrate. Durante il brevissimo periodo che l'ho tenuto, ho fatto ogni sforzo per rimettere la disci-

plina nell'esercito, riorganizzandolo nel miglior modo, e provvedendolo, per quanto le circostanze lo hanno permesso, di quanto fosse necessario. Non un'azione, una parola, un indizio qualunque potrà mai essere prodotto dai miei nemici, che possa provare di essermi punto discostato dall'ordine legale, che ho proclamato reiteratamente ad alta voce. Difatti V. M. non ha mostrato di dubitare di me e delle mie azioni. Non così altri potenti personaggi, coi quali ho avuto apertamente a lottare. Questi sono stati instancabili a combattermi, e sono giunti a denigrarmi innanzi alle truppe con l'aborrito nome di traditore, e di ciò non contenti, vi hanno aggiunto le più perverse insinuazioni. Le imputazioni scagliatemi come Ministro della guerra, le ho divise con i miei colleghi, e perciò la nostra posizione è divenuta impossibile: quelle alle quali ho soggiaciuto come militare, sono intollerabili.

Nello scrivere queste parole non sono neppure commosso, tanto la mia coscienza respinge lontano da sè così vili, basse, calunniose imputazioni. Però al momento in cui la disciplina dell'esercito è scossa, ripresentarmi alla truppa con la veste, di cui si è voluto ricoprirmi, sarebbe aggiungere una nuova provocazione alla indisciplina medesima. Fatto bersaglio da due lati opposti nel momento attuale, in cui le sorti del paese e dell'esercito sono travolte da due correnti contrarie, non mi resta che appellarmi ai generosi sentimenti di Vostra Maestà, e caldamente supplicarla di voler permettermi il mio allontanamento dall'esercito e dal paese. V. M. non vorrà essere indifferente alla dolorosa posizione in cui le contrarie passioni mi hanno precipitato, nè

esigere ulteriori, inutili sacrifizi da parte mia, e nell' annuire alla mia domanda, vorrà accogliere gli attestati della mia più sentita riconoscenza per questa non solo, ma anche per quella benevolenza che mi ha per lo addietro dimostrata.

Nelle dure prove che mi attendono, dovunque io vada, troverò grandissimo conforto nella coscienza di non essermi mai allontanato dal sentiero dell' onore e del dovere.

Napoli, 3 settembre 1860

Generale PIANELL »

* * *

Forse più interessante ancora è la lettera scritta dal Tenente Generale Pianell al Tenente generale De-Sauget con cuore irato il 3 settembre 1860 prima di lasciare Napoli :

« Il rispetto, la stima, la gratitudine, i tanti antichi legami che mi attaccano alla vostra persona, mi hanno costretto, sebbene in parte involontariamente, alla *doppia gentile* accoglienza, di cui mi avete (in certo modo giustamente) accusato. Io so l' influenza che esercitate su di me, e questa volta non ho voluto espormi a subirla.

Io avevo preso un assunto che credevo, e credo, nobile onorevole e perfettamente in armonia col mio passato e co' miei doveri. Questo assunto è mancato, e se pure non lo fosse del tutto, io sono reso inabile a sostenerlo ulteriormente : non mi basta dire inabile, debbo dire impossibilitato. Qualunque argomento non mi dissuaderà da questa convinzione ; debbo dunque allontanarmi dall' esercito e dal paese.

Questo ho impetrato dalla clemenza del Re, e questo voglio fare.

Ogni altra cosa, sebbene giusta onórevole necessaria, può e dev' essere sostenuta da altri, non da me che ho mancato al fine propostomi. Ciò non vuol dire che in altri tempi, e sotto altre condizioni, non possa servire il mio paese ed avervi una posizione qualunque. Posto ciò mi corre l' obbligo di domandarvi umilmente scusa se sono stato scortese (verso di voi non ho superbia alcuna, e mi sembra di essere sempre al punto in cui mi presentavate con tanto affetto e con sì nobili parole per la prima volta al 1° Cacciatori) e dichiararvi nel tempo stesso che da voi non temo, nè ho mai temuto consigli che non fossero saggi e onorevoli che anzi sono certo, certissimo che non potreste mai, e per nessun conto, esigere da me cosa che mi potesse fare il minimo torto: però io mi sento in questo momento distrutto moralmente, ed incapace di agire in qualsiasi modo, ed è per questo appunto che mi ostino nella mia inerte risoluzione di rendermi passivo. Se è peccato, ne pago la penitenza nel punto stesso che lo commetto, perchè rischio tutto, e forse per sempre, patria, posizione, ed ahi! purtroppo la riputazione, che credevo, aver sinora serbato immacolata.... Queste linee dovevo a voi, ed eccovele. Le affido nelle vostre mani come nelle mani di mio padre. Se potessero senza mia saputa farmi torto, distruggetele, ve ne prego.

Napoli, 3 settembre 1860

PIANELL »

Quanta amarezza in questa lettera diretta in quei supremi momenti al suo vecchio capo, antico suo giudice! V'è tanto abbattimento morale in questo scritto, da non sembrar quasi sia uscita dalla penna di un uomo così padrone delle proprie emozioni.

L'uomo integro ignobilmente insidiato non può dominare la situazione, nulla fare, soffre e abbandona la lotta disgustato, offeso, angosciato.

***

Il Cantù nella sua cronistoria dice:

« Pianell seduceva l'esercito; egli che nel 1848 era stato processato, poi rilasciato, beneficato e fatto Conte, dotata la moglie dalla Regina, egli che *nel luglio e nell'agosto aveva esortato i soldati a non prestare orecchio alle seduzioni dei malintenzionati* nemici del paese e aveva denunciato gli abbominevoli tentativi di stolte seduzioni; anch'egli era soprafatto dall'ora, cedeva come Langueglia coadiuvato da Miraglia, che trascinava la magistratura. »

A parte la favola del processo del 1848, a parte che Pianell fu fatto Conte semplicemente per indennizzarlo del feudo di S. Eufemia confiscato a suo nonno Jannelli e per concessione desiderata dai Ludolf e che la Contessa non ebbe dote alcuna dalla Regina (nota del resto per la sua poca splendidezza) come e quando si poteva far colpa al Pianell di sedurre l'esercito, mentre *nel luglio e nell'agosto* appunto esortava i soldati a non lasciarsi sedurre? Come fargli colpa d'ingratitudine, se aveva sempre servito

il suo sovrano con tutte le forze e per obbedienza si era sacrificato ad entrare nel ministero di Liborio Romano proprio nell'ora prevista, tanto prevista, che molti altri, come Nunziante, si erano già dileguati?

E quale forza poteva egli, solo, opporre all'*ora* che incalzava, mentre la piazza rumoreggiava, si disorganizzava l'esercito, appena dall'autorevole sua voce frenato in Napoli, i partiti avversari si lanciavano contumelie e gli stessi Principi reali accusavano tutti, tradivano apertamente il congiunto e fuggivano?

A parte qualsiasi considerazione di lealtà e di sentimento: quale interesse avrebbe avuto Pianell a demolire uno Stato del quale sarebbe divenuto ormai un potentissimo personaggio? Trasformarlo modernamente sì, vederlo cadere per precipitare egli pure nel vuoto, ragion vuole che no.

* * *

La storia deve essere fatta a base di documenti e non di spirito partigiano; del resto può ben avere errato il Cantù in un'epoca fortunosa come l'anno ultimo di quell'antico regno, in cui molti si ebbero la taccia di traditori e non lo furono, ed altri, manifestamente fedifraghi, furono alzati sugli scudi.

Nè ancora su quel periodo è fatta piena luce e portato il giudizio della fredda ragione! Certo è che la malafede governativa più d'ogni altra causa, ha reso impossibile il secolare dominio borbonico dopo aver inquinato lo Stato di

esiziale esempio e quel male istesso ha lasciato sì viva impronta da travagliare tuttora quelle popolazioni, causando danni irreparabili in ogni estrinsecazione della vita civile e privata.

* * *

Lo sfacelo era completo. Il dì 6 settembre alle 6 del mattino Francesco II°, salito sopra un legno da guerra, partiva alla volta di Gaeta, lasciando libera Napoli all'invasore: prendeva congedo dai napoletani con un proclama, nel quale diceva che si allontanava dalla sua città natale per non esporla a rovina e mandava alle corti d'Europa una protesta per dichiarare nulli ed illegali tutti gli atti che si compirebbero nel regno contro la sua volontà. S'imbarcò con appena 15 giorni di soldo per la truppa, cacciata per la linea del Volturno, (cioè con L. 5,524,765,31) con tre generali e la Regina con la Duchessa di S. Cesario, fedeli nella sventura.

Il mattino del giorno seguente, Don Liborio leggeva ai Ministri il suo indirizzo al generale Garibaldi salutandolo redentore d'Italia. Spinelli, De-Martino e Pianell non erano presenti. Liborio Romano solo firmava coi direttori De-Cesare e Giacchi.

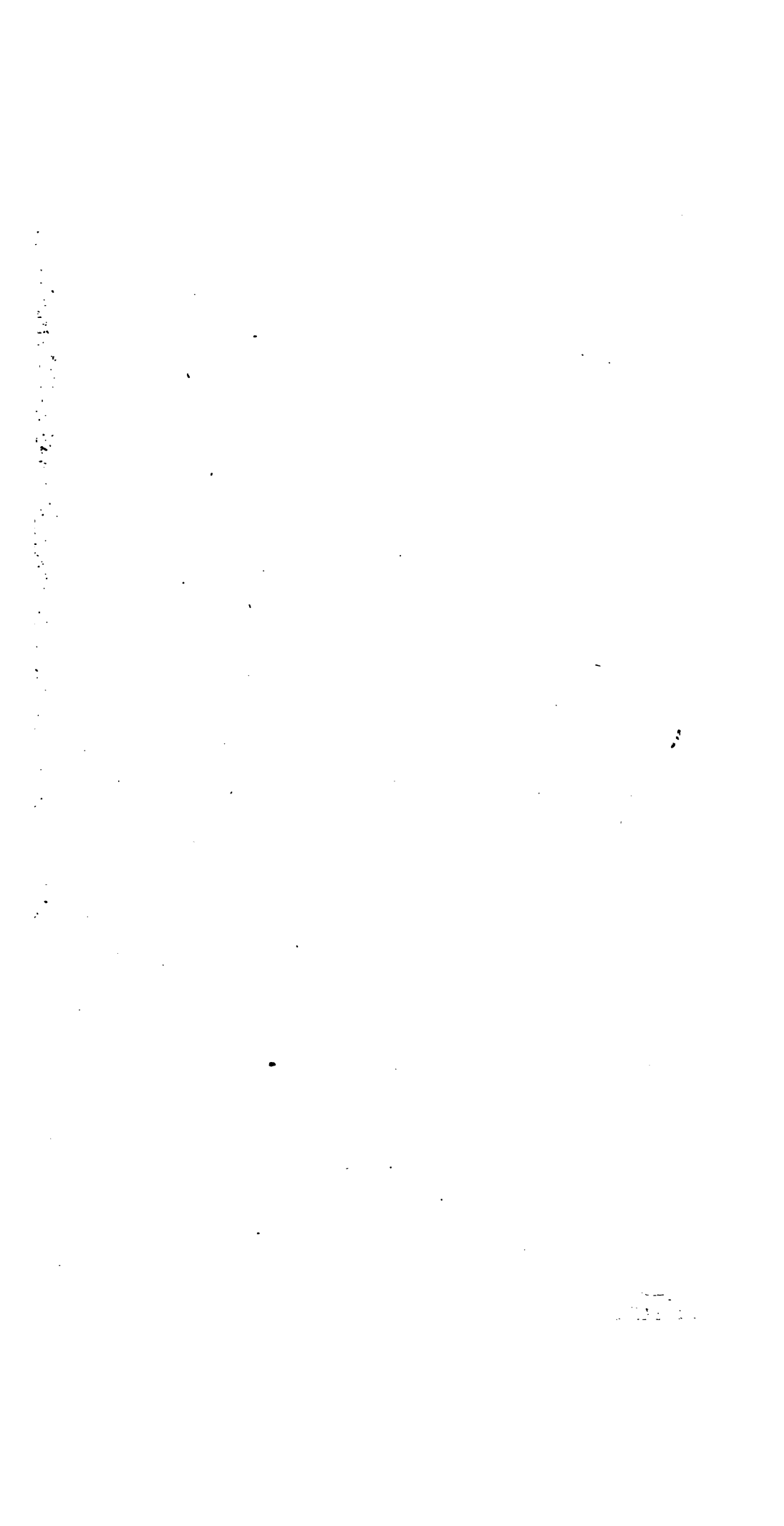
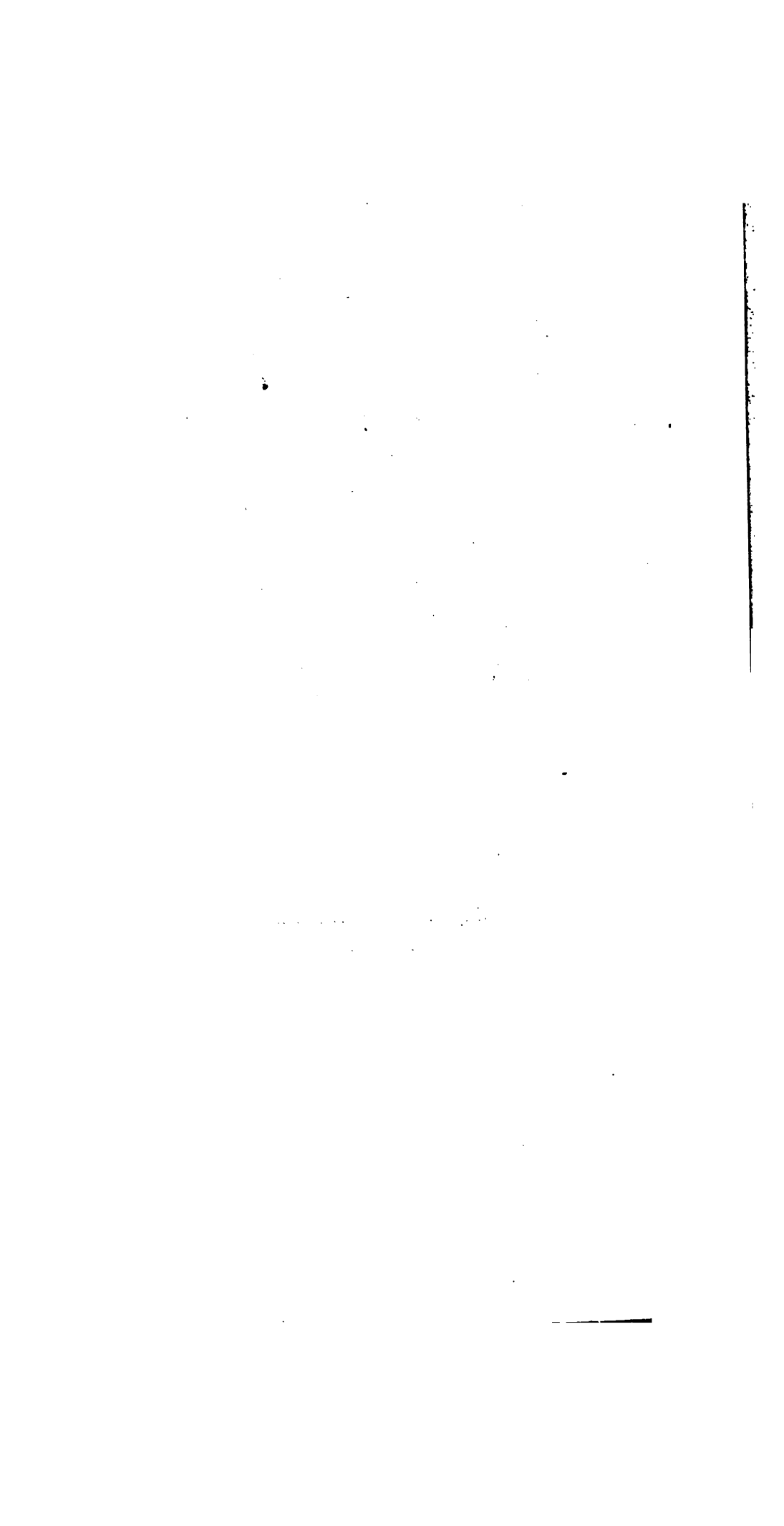
Lo stesso giorno 7, Garibaldi, solo ed inerme faceva il suo trionfale ingresso in Napoli, tuttora occupato dalle armi regie. Il 14 febbraio Gaeta si arrendeva. L'antico regno delle due Sicilie era caduto per sempre!

* * *

Lo Stato napoletano ed il suo esercito, erano già condannati assai prima che ricevessero il colpo di grazia dalle storiche camicie rosse, e di esso si poteva dire quanto il 5 maggio 1860 Pianell diceva alla moglie: « *Ei fu...* così di tutto quello che è sarà stato, e di quanto sta sotto alla cappa del cielo tempo verrà che si dirà: *Ei fu!* »

Ma felici quelli che nelle vicende dei tempi e degli avvenimenti, non abbandonarono mai la via del dovere! E veramente Pianell nel 1881, quando voleva ritirarsi dal servizio poteva con sicura coscienza

« *la lieta compagnia che l'uom francheggia* »
(DANTE)

indirizzare al Re Umberto queste parole: « Sappia Vostra Maestà che nella mia vita ho sopportato gravi amarezze per non essermi mai lasciato trascinare nè dall'alto nè dal basso fuori del sentiero tracciatomi dal dovere. Oso dire che l'essere uscito a testa alta e senza avermi a rimproverare un'azione, una parola, un pensiero, dall'intricatissimo dramma del 1860, è un titolo d'onore che pochi altri nella mia posizione di allora avrebbero saputo conseguire. »

Il Generale PIANELL
nel 1861

CAPITOLO UNDICESIMO

Calunnie

L'invidia — Amarezze — Critiche del 1849 — Partiti politici — Odio dei radicali e dei legittimisti — Cavour e Fanti — Un articolo del *Diritto* e uno dell'*Opinione* — Lettere dell' « Ami de la Réligion » di Parigi — Un ufficiale libellista — Lo sdegno di de Sauget — Lettera al Ministro della Guerra — Campagna del 1866 — Pianell e Nunziante — Le lettere di un soldato — Considerazioni amare — Dolore e coscienza — Affetti e fede cristiana.

Quanto più elevata è la posizione e la fama di cui si gode nel mondo, tanto più si prova come laceri e strazi il dente della calunnia! Il Pianell, che per meriti suoi era già salito a sì alto grado, doveva esser preso di mira dai malevoli e dai vili in maniera sì infesta e odiosa, da darci materia per un intero capitolo sulle persecuzioni di cui fu fatto segno. Ed egli non solo dovette subire gli attacchi di qualche isolato nemico, ma quelli ben più tremendi dei partiti a lui avversi e ognun sa, quanto sia potente l'ira collettiva in confronto di quella puramente individuale.

Come soffrisse l'animo suo nobile e buono, per una guerra sì ingiusta e crudele, egli appena ci dà cenno nelle sue lettere confidenziali; spesso però si rivela stanco e disgustato del mondo e della vita e invoca dalla Provvidenza riposo allo spirito affannato. « Il solo porto di rifugio è la felicità della nostra vita domestica: se perdiamo anche questa a cosa ci servirà la vita se non a trascinarla in mezzo a tante sofferenze morali? » dice alla moglie il 22 giugno 1861.

Come doveva sentirsi ferito quest' uomo se nella rapida ascensione della luminosa carriera, gettava un grido di così toccante sconforto!

Fin dall' epoca del disastro del Regno di Napoli il Pianell cominciò a sentire le punture infertegli dalla più bassa invidia!

Erano accuse false; infondate completamente, che travestite a piacere ed a servizio di mala passione, tentavano fuorviare lo spirito dei superiori o del pubblico, allo scopo di togliere stima, generare disprezzo, creare danno.

Nel riassumere brevemente il fatto del rapimento della giovinetta Lazzara nel capitolo dedicato alle imprese del 1849, abbiamo dovuto omettere per brevità un interessante rapporto contro Pianell.

In esso mentre il popolo universalmente applaude al salvatore della fanciulla, l' invidia tenta subito di rovesciare il suo fango sull' alloro; e piovono denunzie al principe di Satriano per incolpare il Pianell di procedimenti obliqui, di mancata fede, di compromissioni d' ogni fatta da parte delle autorità locali... La difesa sua è esplicita e chiara.

Filangieri l'accetta e tutto finisce colla confessione scritta dei calunniatori.

Il partito politico è ispiratore e pretesto ad ogni bassa guerra. Come si deve regolare, quando il fermento delle passioni è fortemente accentuato, chi in cuor suo si sente liberale, ma per forza di dovere professionale è costretto a combattere per un governo reazionario e figurare presso il pubblico di assumerne le responsabilità più gravi?

Si spiega che Pianell, soprattutto come ministro della guerra per sei settimane, nell'istante, in cui era stata ridata una costituzione che scontentava questi e quelli, fra la mala fede e le oscillazioni di un governo che sognava ritorglierla alla prima occasione, e un partito rivoluzionario che vedeva Garibaldi alle porte non aveva appagate le aspirazioni di libertà, riuscisse in conclusione inviso e sospetto agli uni e agli altri, d'onde l'ira, l'odio, la calunnia contro lui scatenate.

Non si presentava che un modo per salvarsi e fu quello a cui il generale si attenne:

Fare scrupolosamente il proprio dovere, seguire la traccia del giusto e dell'onesto e sfidare i nemici di ogni fatta che gli rendevano amara e difficile la via. « Nel mio petto non alberga un sentimento che non sia di uomo onesto; ho avuto dei nemici acerbi, e sono stato vittima delle passioni ed errori altrui in un paese travagliato da lotte partigiane. »

* * *

Passata la burrasca del 1860, e abbassata la secolare bandiera alla cui ombra il Generale era cresciuto e aveva combattuto: emigrato questi a Parigi, poi ammesso nell'esercito italiano novellamente formato, pareva che la calunnia contro lui avesse dovuto placarsi. Non fu così.

I democratici non gli perdonarono mai la sua fedeltà al Borbone: e sopratutto l'essere egli stato uno dei più cospicui personaggi del regno caduto e l'ultima arma di cui Francesco poteva, ma non seppe servirsi, arma però già allora e anche dai suoi nemici riconosciuta in tutta Europa come forte e tagliente.

E gli attacchi non tardarono: aspri, ingiuriosi, veementi!

Non potendo formulare precise accuse, nè portare prove documentate di tradimento, nè di abusi di poteri durante le compiute missioni, perchè il tradimento si escludeva da sè e la mitezza e giustizia nell'adempimento di ardue incombenze aveva lasciato ricordi di gratitudine e di amore per lui nei popoli, si ricorse alle invenzioni, alle insinuazioni, alle insolenze.

Le invettive però non sono ragioni. Contro esse stava il fatto dell'accoglienza di Pianell col grado di luogotenente generale nell'esercito nostro, invitato da uomini come Fanti e Cavour: due buoni padrini!

Sdegniamo di riprodurre le ingiurie, stimiamo più equo, dignitoso ed esauriente sottoporre al lettore sereno ed imparziale le risposte.

Il 1° settembre 1861 il *Diritto*, recò una lunga corrispondenza da Napoli, in cui il Governo era censurato per avere nominato Commendatore dei S. S. Maurizio e Lazzaro

il Pianell insieme con Medici, Bixio e Türr. Il Generale ruppe il fiero silenzio e pubblicò una lettera nell' *Opinione.* « Lo incontrai, dice Augusto Pierantoni, quella mattina sotto i portici di Po, presso il caffè Dilei: mi fè dono di un numero del giornale, e mi parlò con grande emozione. L'*Armonia* aveva fatto eco al giornale della democrazia. »

La risposta è riferita al N. 4.° dei documenti annessi al volume delle lettere pubblicate dalla Contessa e stimiamo riportarla testualmente.

Lettera del Generale Pianell pubblicata dal giornale *L' Opinione* il 3 settembre 1861:

« Il *Diritto* del 27 agosto e l'*Armonia* del 28 agosto si sono permessi di citare il mio nome in modo ingiurioso: non perchè le loro parole, prive di qualsiasi fondamento e dettate da spirito di parte, possano offendermi, ma per il dovere che mi corre di impedire che sorgano da esse negli animi degli uomini onesti, o dei miei compagni d' arme dei dubbii sulla mia passata condotta, mi veggo costretto a prendere per la prima volta la penna, e di ricorrere alla sua cortesia perchè voglia inserire nel suo accreditato periodico la seguente dichiarazione:

Educato nel Collegio della Nunziatella, appena compii il corso degli studi, intrapresi nel 1836 il servizio come capitano di fanteria: e passando per tutti i gradi, dopo aver comandato per molti anni prima un battaglione di cacciatori e poscia un reggimento di linea, ottenni successivamente per diritto di anzianità i gradi di brigadiere e di maresciallo di

campo. Dedito esclusivamente alle occupazioni militari, non mi sono mai allontanato dal contatto delle truppe, nè ebbi mai la menoma ingerenza in cose estranee alla carriera militare, durante la quale fui quasi costantemente fuori dalla capitale. Convinto, come sono, che i doveri della milizia, chiaramente specificati nelle ordinanze, non si possono mai per nessuna ragione onestamente declinare, mi pregio di averli sempre adempiuti tutti, senza discuterli, nè analizzarli mai. Quando alla fine di settembre 1859 fui nominato Comandante delle truppe riunite alla frontiera degli Abruzzi e Comandante territoriale di quelle tre provincie, mi adoperai con solerzia a mettere le truppe, che da me dipendevano in grado di rispondere in qualunque circostanza al debito loro: e per quella superiore autorità che in qualità di Comandante Territoriale ebbi per dieci mesi nel governo delle suddette provincie, usai giustizia e fermezza, ma non iscompagnate da conciliante moderazione.

Cercai in quell' epoca difficile di tutelare gl' interessi delle popolazioni presso il Governo e di rendere questo accetto verso di quelle, provocando utili provvedimenti e curandone l' esecuzione. — Non esito anche oggi, in cui per le mutate condizioni politiche e per le concitate passioni si confondono in fascio e si condannano ciecamente tutti gli uomini che ebbero posto nel passato Governo, di far appello, circa la verità delle mie parole, a quelle popolazioni medesime.

Chiamato al Ministero della Guerra alla metà di luglio 1860, quando Francesco II. aveva sin dal 29 giugno precedente concessa la Costituzione e formato il Ministero, mi condussi, durante il mese e mezzo che vi appartenni, come

è debito di un ministro costituzionale. Il Ministero fece ogni sforzo perchè la costituzione potesse divenire un fatto: si oppose ad ogni tentativo di reazione, e si adoperò contro l' interna rivoluzione e l' esterna aggressione, a sostenere con mezzi legali la minacciata Dinastia. Però le mie cure furono principalmente rivolte a sollevare il morale dell' esercito, depresso dopo la capitolazione di Palermo, e riorganizzarlo, e provvederlo dell' occorrente, acciocchè potesse con vantaggio affrontare la lotta che era per riprendersi.

Se il còmpito del Ministero venne meno, se le truppe si sbandarono in Calabria e la Dinastia fu rovesciata, non si possono imputare tali risultati agli uomini che furono al Governo per sì breve tempo, e vennero quando, per la ragione che la storia imparziale appoggiata su documenti ha già in parte spiegate, le sorti del Regno e della Dinastia erano inevitabilmente segnate. Allorchè il Ministero fu costretto a dimettersi; la mia posizione nell' esercito non era più sostenibile a cagione della leale condotta tenuta come Ministro: l' aver disapprovato e punito chiunque mostravasi avverso al nuovo stato di cose, ad essermi mostrato deciso sostenitore di quella costituzione, che l' esercito napoletano aveva giurata due volte a dodici anni di distanza, mi aveva creato potenti nemici, dai quali insidiato nell'onore, ero stato con sottile arte denunziato all' avversione delle truppe. Nel momento in cui il Ministero si dimetteva, mi trovai defraudato di quella fiducia che m' ero acquistata con venticinque anni d' intemerati servizi, e non mi era più possibile di sostenere comando alcuno fra truppe rese diffidenti al punto di usare le armi contro i propri superiori.

Esposte perciò lealmente e chiaramente al Re le ragioni per cui ero costretto ad allontanarmi dall' esercito e dal paese, ed ottenutane l'adesione, mi recai in Francia ove vissi ritirato finchè, caduta Gaeta, il Re partì per Roma. La capitolazione di Gaeta, lo scioglimento completo dell'esercito napoletano, l'adesione del più gran numero degli uffiziali fatta al nuovo Governo, e sopratutto il plebiscito, con cui il paese aveva solennemente votato l'annessione al resto dell' Italia, mi autorizzavano a riguardarmi come del tutto sciolto dai doveri che mi legavano verso il caduto Governo, e libero di servire il paese nel nuovo ordine di cose legalmente costituito.

Venni quindi a Torino, ed esposti i miei antecedenti, fui ammesso nell' esercito italiano.

Io fui dunque per venticinque anni di servizio soldato onorevole, e per un mese e mezzo, Ministro costituzionale, sincero e leale. Figlio delle mie azioni, non accetto altra responsabilità che quella della mia propria condotta militare e degli atti del ministero, a cui ho appartenuto, ed in ispecie di quelli del Dicastero da me retto.

Ragioni di probità e di convenienza mi vietano di entrare in maggiori particolari, e sopratutto di fare la storia degli avvenimenti a cui ho preso parte, e però debbo restringermi a protestare altamente contro le vaghe asserzioni dei giornali, che dichiaro maligne, calunniose, e come tali spero saranno ritenute dal pubblico onesto e spassionato, finchè non sarà citata una qualunque delle mie azioni che possa meritare censura. Sappiano dunque il *Diritto* e l'*Armonia*, che in materia di onore non ho da cedere a chic-

chessia, e se il primo m' imputa a colpa l' aver fatta adesione al Governo italiano quando io dovevo credermi sciolto da qualunque precedente impegno, non sarà per questo che mi considererò come condannato dal tribunale della pubblica opinione.

Mi creda, sig. Direttore ecc.

Torino, 2 settembre 1861

Generale PIANELL »

I legittimisti non furono da meno dei liberali nell' attaccare il Pianell; questi perchè aveva troppo servito il Borbone, quelli perchè lo aveva servito troppo poco, inveirono contro di lui in Italia e in Francia con l' acrimonia più aspra. Gli esuli borbonici a Parigi lo insultarono come traditore perchè non era andato a seppellirsi a Gaeta. Stanco finalmente il Generale risponde con due lettere che dobbiamo riprodurre nella loro integrità perchè non è possibile riassumerle bene; tanto sono dense di fatti e di pensieri!

Prima lettera del generale Pianell al giornale francese *L'Ami de la Rêligion* in risposta ad un articolo di quel giornale, stampato a Parigi il 5 settembre 1861:

« Nous recevons de M. le général Pianell la lettre suivante que nous ne faisons aucune difficulté d'insérer:

Monsieur le directeur,

Vous avez publié le 5 septembre dernier une protestation de l' émigration napolitaine, au bas de laquelle figu-

raient cent trente trois signatures. Quelque jours après vous déclarez que les nobles auteurs de ce document vous prient d' avertir vos lecteurs que les noms cités n' ont pas le caractère de signature qu' ont pourrait leur attribuer.

Cela suffit pour nous démontrer l' origine douteuse, pour ne pas dire plus, de ce document; mais quoiqu' il en soit de cette protestation et de sa provenance, toujours est-il qu' elle contient la phrase suivante: « Il a (le gouvernement Piémontais) corrompu les généraux Pianell » etc.

Une telle assertion lancée gratuitement contre moi, ne peut être dirigée que par quelque ressentiment personnel, par quelque haine puisée dans l'esprit de parti; car il n' est pas presumable que l' émigration napolitaine toute entiére ait été assez peu conscientieuse pour consentir à lancer aussi légèrement contre moi une telle accusation.

Au nom de mon honneur outragé, je proteste hautement et énergiquement contre cette accusation: je la déclare une basse et lâche calomnie, et j' espère que tous les gens honnêtes et sans passions la tiendront pour telle, car je mets au défi de produire quelque preuve que ce soit qui puisse la justifier.

Ce qu' il y a de vrai c' est que pendant le vingt-cinq années de ma carrière militaire, et pendant les six semaines que j' ai été chargé comme ministre constitutionnel du portefeuille de la Guerre, j' ai toujours rempli avec zèle et fidélité mes dévoirs comme en témoignent tous les actes officiels qui m'appartiennent en propre.

L' auteur de cette accusation n' est donc qu' un vil calomniateur qui doit être stigmatisé comme tel jusqu' à

ce qu' il cesse d' abriter son nom derrière ceux des hommes les plus honorables, et jusqu' à ce qu' il produise un document quelconque à l' appui de ses assertions.

Puisque vous avez produit dans vos colonnes un document où mon nom est prononcé, ce dont je n' ai eu connaissance qu' aujourd' hui même, j' espère, monsieur, que vous voudrez bien insérer cette réponse dans votre prochain numero.

Veuillez agréer, Monsieur, l' assurance de mes sentiments distingués.

Turin, 14 septembre 1861

Général PIANELL »

* * *

I calunniatori franco-napoletani così sferzati non rispondono, nè si fanno vivi altrimenti; però il giornale arrabbiato scaglia nuove subdole accuse talchè Pianell è costretto a far inserire una seconda lettera nel giornale *L'Ami de la Réligion*:

« *Monsieur,*

Je me vois obligé de répondre de nouveau aux observations dont vous avez cru d' accompagner la pubblication de ma dernière lettre, bien qu' il m' en coûte de faire un second appel à la pubblicité. Je vois, Monsieur, que n'ayant aucune pièce en main à l' appui de vos observationis, vous procedez par insinuations, et vous soumettez au public les conclusions suivantes :

1° Mes antécédents et les appréciations diverses, dont mon attitude à été l' objet en 1848 et '49 lorsque je me trouvais à Cosenza et dans les Calabres: les accusations dirigées contre moi lors de mon Commandement dans les Abruzzes en avril 1860 et l' emploi que j' ai fait des troupes royales lors de l' invasion de Garibaldi dans les Calabres en 1860.

Les appréciations diverses sur ma conduite en 1848, en 1849 et en 1860 doivent céder vis-a-vis des témoignages de satisfaction et des éloges que j' en ai reçu de la part du gouvernement. L' emploi que j' ai fait des troupes royales lors de l' invasion de Garibaldi dans les Calabres en 1860 peut être démontré par les documents officiels, sur lequels doit être exclusivement fondé le jugement public et des militaires, documents qui sont à la disposition de tous dans les archives, et dont les duplicata sont en ma possession, et que mes ennemis ne manqueraient pas de publier s' ils n' étaient convaincus qu' ils ne contiennent rien qui puisse jeter aucun supçon sur ma conduite d' alors.

2° « La retraite malheureuse du corps d' armée de Salerne dont le Roi, pretendent quelques-uns aurait voulu confier le commandement à son Ministre de la guerre général Pianell.»

Après la dissolution des troupes en Calabre, une division et non un corps d' armée, comme vous l' annoncez, fut réunie à Salerne. Je devais en prendre le commandement. Au moment de partir j' ai reçu l' ordre de rester. Une situation nouvelle venait de se produire: le Roi (27 août '60) avait décidé que le gouvernement et l' armée se retireraient entre Caserte et Santa Maria. La division fut

maintenue à Salerne, elle y était au moment de mon départ. Il n' y donc eu, Monsieur, alors ni retraite malheureuse, ni désastre, comme vous vous plaisez à le dire.

3° On ne vit point le général Pianell à Gaete. Vous touchez là, Monsieur, un point bien délicat sur lequel je voudrais m' étendre longuement. Non, je ne suis point allé à Gaete : je quittai Naples le 5 septembre, après avoir donné ma démission comme tous mes collègues. Ma démission comme mon départ out été motivés dans une longue lettre adressée au Roi, et que je pubblierai si on m' y contraint en attaquant mon honneur. Vouloir ensuite associer mon nom à celui d' un tel ministre ou d' un tel général, est un artifice moins qu' honnête contre lequel je proteste. Je ne veux donc pas, Monsieur vous demander votre suffrage, je viens simplement vous demander d' examiner vous même la valeur des vagues insinuations que vous avez cru devoir ajouter à la publication de la lettre que j' ai eu l' honneur de vous adresser.

Veuillez Monsieur etc.

Turin, 24 septembre 1860

Général PIANELL »

(Inserita il 28 settembre 1861 nell'*Ami de la Réligion).*

* * *

Non basta: il 4 febbraio 1862 un disgraziato ufficiale napoletano, divulgò un libello anonimo contro di lui.

Il marchese Dragonetti in una interpellanza al Ministro

della guerra sull'esercito napoletano accennò all'opuscolo, dove si richiamava uno scandalo che al Pianell fosse affidato il comando di una divisione attiva. Il Ministro della Rovere rispose all' interpellante, giustificando pienamente la condotta del Pianell.

Anche il Fanti chiese la parola e si disse d' accordo col Ministro. « I falsi giudizii di un vile, scrive il Pierantoni, suscitarono la pubblica opinione in favore del valoroso soldato. »

Il Generale de Sauget acceso di sdegno vuol rispondere all' anonimo. Pianell rifiuta la difesa e consiglia l' amico a disprezzare le stolte ed infami calunnie. Il de Sauget conviene che il Pianell ha ragione e gli scrive la lettera seguente:

« *Gen.mo amico e Generale*,

Allorquando ebbi tra le mani l'infame e sciocco libello che la riguarda, fui compreso da tanta rabbia, che non potei astenermi dal gittare sulla carta come un grido contro un' orda accanita a svergognare sempre più questo povero manomesso paese, cercando di distruggere le sue più belle sommità! Nè in ciò fare ebbi in mira di formulare una difesa, di cui ella certo è lungi dall'abbisognare, sibbene dar sfogo a sentimenti troppo e troppo lungamente compressi.

Ella con somma aggiustatezza di mente ha giudicato sconvenevole rispondere a gente il cui menomo contatto insozza, ed io fo plauso al suo pensamento. E ciò vie maggiormente, perchè rileggendo con pacatezza il mio scritto, vi ho scorte non poche tracce di precipitanza e d'irritazione:

laonde la ringrazio di averlo sottratto ad una pubblicità, della quale era visibilmente immeritevole. Le sono pure gratissimo dell' amorevolezza con cui ha accolto il mio buon volere, figlio di antica e sentita stima, la quale (e la prego di credermi) è pari in tutti i non pochi buoni dello sventurato, sfasciato esercito napoletano.

I miei figli le presentano i loro ossequi, la ringraziano del lusinghiero titolo di fratelli, che ella si è compiaciuto di accordar loro. La prego di accogliere i sentimenti di antica ed inalterabile affezione ecc.

Napoli, febbraio 1862

Generale De Sauget »

In pari tempo il Generale sente il dovere di ringraziare il Ministro della guerra che ha difeso il suo onore e lo fa con tanta dignità e chiarezza che basterebbe questo documento per dimostrare oltre la nobiltà dell'animo la sua valentia di scrittore. Ecco la lettera di ringraziamento:

Il Tenente Generale Pianell al Ministro della guerra tenente generale Alessandro della Rovere in *Torino :*

« *Signor Generale,*

Oggi appena ho potuto leggere per esteso il rendiconto della tornata del 1° corrente al Senato del Regno.

Non so resistere all' impulso di prendere la penna per manifestarle la mia più viva e sentita riconoscenza per le generose parole, con cui ella ha risposto a quella parte dell' interpellanza del Marchese Dragonetti, che mi riguarda.

Non avrei mai pensato che un senatore si facesse a parlare al Senato del Regno di un Generale dell' esercito, traendo argomenti dell' accusa da un sozzo libello. Certamente io non ho ignorato che quell' opuscolo era stato sparso da per ogni dove, e che era pervenuto nelle mani di lei; e benchè avessi a temere che un qualche effetto potesse produrre sui miei compagni d' arme, che mi conoscono appena di nome, pure, piuttosto che scendere a giustificarmi da accuse così bugiarde, basse, maligne, mi sono contentato di sfatarne le conseguenze. Però l' opinione pubblica in generale ha fatto giustizia di quello scritto. Gli uomini onesti ne sono stati indignati, vari amici avrebbero voluto rispondervi. Il generale de Sauget mi rimise lo scritto, che le acchiudo in copia, per pubblicarlo; ma io mi sono decisamente opposto a qualsiasi confutazione.

Che rispondere a chi afferma la menzogna con maggiore osservanza che non potrebbe per la verità? Il disprezzo, il più assoluto disprezzo è l' unica risposta possibile a simili *pamphlets.* Lo spirito di reazione, l' immoralità versata a piene mani sull' esercito napoletano per tanti anni, l' invidia, il risentimento si sono messi d' accordo per scrivere quelle pagine. I sentimenti, i principii, i giudizii di tutto un partito vi sono impressi, sebbene il redattore sia un uffiziale dolente di non essere stato da me ammesso nello Stato Maggiore.

Io non ho nulla da rimproverarmi. La mia condotta è stata sempre leale ed onesta. Vero è che mi trovai in una posizione, dalla quale non poteva trarmi senza qualche inconveniente. Ella l' ha ben ravvisato.

Il Ministero, al quale appartenni, si trovò fra due correnti opposte ch' era suo debito conciliare: ma il suo cómpito, arduo per se stesso, venne meno, ed esso fu costretto a dimettersi. Sarei nondimeno rimasto nell'esercito, se avessi potuto prevedere la resistenza opposta poi sul Volturno e sul Garigliano, ma quando partii avevo a ragione acquistato la convinzione che il Re non contava più sulle armi proprie per difendersi, e d' altra parte come rimanere quando trionfava sui consigli del Re quel partito che aveva dichiarato i ministri traditori? Il Conte di Trapani, alla testa di quel partito, non aveva indietreggiato innanzi a qualunque mezzo per denigrarmi e perdermi presso le truppe, già demoralizzate ed aizzate contro i propri superiori. Aveva perfino, un giorno, dato libero corso alle maggiori ingiurie innanzi al Re stesso ed al presidente Spinelli a mio carico e minacciato fin d' allora di ripeterle pubblicamente per le stampe. Rimanere per dare una smentita a tutti i miei atti di ministero, rimanere per darmi in braccio ai miei nemici, rimanere per ridurmi forse alle condizioni di capo di un comitato reazionario a Roma, rimanere per esporre nella mia persona l' uniforme di Generale agli insulti di una truppa resa contumace, non era possibile. Dovetti partire dopo avere scritto al Re le lettere che le accludo: e sono contento di questa determinazione, per quanto fossi talvolta stato dolente per le esposte circostanze, di non essermi trovato fra i difensori di Gaeta. A me non mancano documenti e prove di ogni maniera per mostrare l' onestà della mia condotta come cittadino e come soldato, ma non debbo, non voglio accusare nè la causa che ho servito per molti anni,

nè l'esercito al quale ho appartenuto, nè i principi con cui sono stato in relazione. Riconosco di averne ricevuto qualche benefizio, e questo mi basta per impormi il dovere di non alzare la voce contro di essi. Io spero che la luce si farà completa un giorno senza la mia cooperazione, e se pur non si facesse, sarò rassegnato ai decreti della Provvidenza.

Però non mi manca il conforto degli uomini probi che mi conoscono da vicino, e non mi è mancato, signor Generale, il suo suffragio che apprezzo al più alto grado. Le sue parole al Senato mi danno diritto di rilevare ancora più alta la fronte, ed io ne la ringrazio con tutta la forza dell'animo mio, sensibile sempre ai benefizi. Sia tranquillo su ciò che ha fatto per me. Se non trovassi sconveniente di fare la mia apologia, potrei mostrarle ben altri giudizi pubblicati per la stampa da uomini di onore collocati ben più in alto degli autori dell'anonimo libello. Solo mi duole che non ho abbastanza cognizioni, nè esperienza delle cose di guerra da lusingarmi di rispondere degnamente, alla prima occasione, alla fiducia ch'ella ha riposta in me, anche perchè le mie facoltà morali e la mia salute medesima sono scosse dai tanti dolori sofferti...... ; però le ripeto, sia pur tranquillo, non verrò mai meno ad una questione di onore e di dovere nettamente delineata. *(Nota)*

Accolga ecc.

Forlì, 5 febbraio 1862

Generale PIANELL

NOTA — Questa e altre lettere sono riportate dal prezioso volume edito privatamente dalla Vedova e fanno parte dei documenti messi alla fine del libro.

*\
* *

Amareggiato dal pensiero di doversi difendere, pensando che qualcosa rimane sempre della calunnia slanciata al pubblico, perchè i maligni restano sordi al bene anche se evidentemente dimostrato, in una lettera scritta in quei giorni alla Contessa, il Pianell osserva: « Abbiamo subito una rivoluzione radicale e dobbiamo esser contenti che il male non sia maggiore. » Ma aggiungeva: « non ci facciamo illusioni; avremo vicende e tempeste da venderne; non dobbiamo neppur sognare di avere più una vita riposata e tranquilla. »

Pure sembrò per qualche anno che alla stregua dei fatti, avendo il generale Pianell acquistata ed imposta la stima di tutti i militari del nascente esercito, dal Re all'ultimo buon soldato, le tristi dicerie si acquietassero.

Se durò l'ira dei radicali e dei reazionari, pure non diede segni troppo palesi: agli isolati attacchi il Generale sdegnò sempre rispondere.

Studiò, lavorò, comandò, preparò sè e le truppe al prossimo cimento, al tremendo duello contro l'Austria per la liberazione della Venezia.

*\
* *

La guerra del 1866 è già dichiarata: in maggio l'esercito sta per entrare in campagna.

A Pianell viene affidato il Comando della prima Divisione nel corpo d'armata del Generale Durando.

Lo schifoso verme della calunnia ispirato dal più ignobile spirito di partito, sorge dal suo fango per gettare il sospetto su due generali che si preparano a misurarsi collo straniero. I nomi di Nunziante e di Pianell vengono sussurrati nei crocchi, pubblicati quindi sui giornali della penisola, dapprima timidamente, poi apertamente, e additati all' opinione della truppa e del paese come traditori dell' esercito e della patria.

Un soldato del 32° fanteria scrive alla famiglia a Brescia che Nunziante è stato fucilato e che egli assistette alla fucilazione il 26 maggio a Piacenza. Lo sciagurato poi aggiunge: « che Pianell domenica 27 passò in rivista il suo Reggimento, poi fece formare il quadrato e tenne un discorso, dopo il quale si eseguì lo sfilamento, e che poscia ritornato al suo alloggio il generale fu arrestato per essere giudicato, essendosi saputo di una corrispondenza col nemico. »

Il Generale Durando ordina una inchiesta ed invita il Pianell a proporgli quello che meglio occorra di fare.

Le informazioni vengono prese dal solerte, e fermo Generale Carchidio.

« La lettera, aggiunge il generale, porta la data del 29; questa particolarità dimostra che chi l' ha scritta, non ha potuto essere tratto in inganno da chicchessia, perchè egli era certo della falsità delle sue asserzioni, avendo avuto il tempo di vedermi il giorno 28 ed anche il 29...... Vedremo cosa ne risulterà...... è probabile che non una sola ma mille

lettere di questo genere saranno state scritte e mandate dappertutto in adempimento di un piano stabilito. »

Il Corriere Italiano del 5 giugno 1866 riporta la notizia così: « A Torino si era sparsa la voce che i generali Pianell e Nunziante erano stati fucilati perchè scoperti rei di cospirazione in favore dell' Austria. Ma la Prefettura è presto arrivata a mettere le mani sopra colui che aveva diffusa questa calunniosa notizia. Costui è figlio di un consigliere aulico di Rovigo soldato congedato dall'Austria. »

Chi pagava quelle penne parricide? E intanto una sozza stampa raccoglieva a studio e diffondeva le perfide voci.

Certamente quelle insinuazioni infami non arrivavano a macchiare il Generale che godeva la stima di tutti, ma anche l' essere obbligato a difendersi umilia l' uomo intemerato, giacchè il pensiero che qualcuno possa credere anche in parte alla calunnia, di cui qualche briciola resta pur sempre secondo un antico adagio, rattrista ed opprime. In tanta amarezza Pianell prende la penna e saggiamente scrive all'antico camerata Generale Nunziante la lettera seguente:

Il Generale Pianell al Generale Nunziante:

« Prendo la penna col più vivo, col più profondo cordoglio, per parteciparti un fatto che ti riguarda personalmente, e che ti cagionerà, almeno, altrettanto pena quanta io stesso ne provo. Sono più giorni che fra le truppe della mia Divisione si ripete « essersi scoperto che il Generale N... avesse delle criminose corrispondenze coll' esercito austriaco, e che perciò dovesse essere giudicato da un Consiglio di guerra. »

Io sino a questa sera ho potuto limitarmi a cercare con mezzi indiretti che venissero confutate simili maligne voci. Questa sera però ricevo rapporto formale ed ufficiale da vari capi di corpo, i quali, spinti dall'interesse della disciplina, dichiarano essere assolutamente necessario che l'autorità suprema smentisca con quei mezzi, che stimerà più efficaci, siffatte calunnie, per quanto assurde altrettanto pericolose.

Con questa convinzione si sono dichiarati pronti a riportare per iscritto, ed a svelare tutte le circostanze che sono state loro riferite, il modo, le persone, ecc. A questo punto ho dovuto promettere che avrei informato il Generale Durando di quanto essi mi riferivano, soggiungendo che non credevo opportun , per ora, che si fossero inoltrati rapporti per iscritto. Domattina quindi mi recherò a Lodi, e confiderò l'accaduto al Generale Durando. L'interesse supremo dell'esercito, il tuo interesse, il mio stesso, esigono che sia provveduto in tempo.

Simili perverse voci ed insinuazioni, opera perfida di un implacabile partito, alla vigilia della rottura delle ostilità, a carico di chi deve guidare le truppe al nemico, possono diventare una calamità pubblica. Ti ripeto, ne sono amareggiato per mille considerazioni, tutte di un vitale interesse, ma pure bisogna uscire da una posizione falsa e pericolosa: è impossibile comandare senza godere la fiducia delle truppe. Prima di parlare col Generale Durando, ho stimato debito di antico camerata darti pronto e leale avviso. Io avevo molte volte considerato le gravi difficoltà, che noi due ex-generali napoletani avremmo dovuto superare nell'importante posizione in cui ci troviamo; ma non avevo mai pensato che

avrei dovuto imbattermi contro un sì duro scoglio, ed avere il rammarico di scriverti una lettera simile.

Nelle gravi sventure bisogna mostrare animo forte.

Crema, 27 maggio 1866

GIUSEPPE SALVATORE PIANELL »

***

Ed ecco cosa ci narra in proposito il Pierantoni:

« Il generale informò i capi di corpo delle calunnie che si divulgavano. Tutti se ne sdegnarono. Ma egli appalesava un profondo dolore unito a una grande analisi delle umane passioni, scrivendo che tali voci potevano avere un tristissimo effetto sulla evoluzione dello spirito delle truppe : « comprenderai che quando si tratta di masse non si devono a loro attribuire coscienza, giudizii ponderati, cognizione reale delle cose, ma passioni cieche, giudizii subitanei ed infondati, azioni violente. Comprenderai che si può fin da ora essere certi, che se mai qualche rovescio avvenga o qualche momento difficile sorga, qualunque possa essere la condotta dei capi ad essi si imputeranno i risultati e particolarmente e direttamente a coloro che furono già denunziati come capaci di tradire il loro dovere... »

In questa lettera seguita da altre dolenti note che già riportammo, traspare l'anima di Salvatore Pianell grondante sangue. Però egli che, come diceva, « aveva un animo ardente di verità, di lealtà, di onestà, col cuore pieno di sentimenti generosi, con le più elevate aspirazioni, » non poteva fallire a glorioso porto.

Pure anche dopo passata la bufera egli torna a discorrere dell'atroce calunnia all'amica fidata:

« I casi miei sono così chiari e netti che non possono che guadagnare ad essere conosciuti. Se dovessi ricominciare nelle medesime circostanze rifarei lo stesso cammino. Avrei dovuto non riprendere il servizio nell'esercito italiano? Ma allora cosa avrei fatto? Marcire in un ozio codardo lontano dal mio paese? E ciò per amore de' miei nemici, a cui sarei stato egualmente in odio? Vorrei che i miei giudici si fossero trovati al mio posto per vedere che avrebbero fatto. »

E il 4 giugno 1866 il Generale riscrive alla fida compagna della sua vita: « Vedi che strazii si fa del mio povero nome! È mai possibile che tale sia la mia sorte in terra? mentre non nocqui mai a nessuno e non nutrii mai neppure un istante solo odio per i miei più fieri nemici? Questo incidente in verità è esaurito, ma lascia germi di possibili mali... Si cerca rintracciare gli autori di queste maligne voci affinchè vengano puniti col rigore delle leggi. » E ancora lagrime di rabbia e di dolore solcano le gote del Generale in campo.

La preoccupazione maggiore sua è per l'esercito, per il dovere che gl'incombe temendo di non essere all'altezza dell'enorme responsabilità, turbato com'è di fisico e d'animo.

« Tutti coloro che mi dimostrano rispetto e deferenza, chi sa poi come la pensino, e quanto piaccia a loro di essere comandati da un Generale bistrattato per tutta l'Italia in un modo così indecente! »

« Ti assicuro, scrive il 6 giugno, che il mio morale

deteriora il fisico. Debbo montare due volte al giorno ed il cavalcare mi peggiora. In questo stato come potrò sostenere le fatiche della guerra? E con tali dolori come sostenere il mio morale all'altezza delle circostanze gravissime di cui siamo alla vigilia? E se l'energia mi venisse meno?... »

« È evidente però, scrive il 7, che tutte le dicerie corse non hanno prodotto nessun effetto positivo sulle mie truppe e certamente nessuna sui capi di corpo. »

« Sono pronto a tutto, accada che voglia, » soggiunge poi. E « avessi salute mi farei ammazzare di buona grazia! »

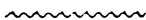
No, Generale, la vita di un comandante è preziosa: egli deve saperla arrischiare nel momento decisivo e strappare con prove di supremo ardimento l'entusiasmo ai soldati e la vittoria ai nemici. Ma il correre in prima linea e disperdere l'azione del comando non è da buon generale. Ad Arcole Buonaparte vince col memorando suo coraggio: afferra una bandiera e si getta a capofitto sul ponte mitragliato e fa bene. La Marmora in prima fila, senza plausibile motivo esposto ai tiri ed irreperibile in tutta la giornata del 24 giugno 1866 per chi ha bisogno di ordini e direzione, dà prova di inescusabile insipienza! Pianell gettandosi incontro alla morte per disperato dolore avrebbe cancellata e troncata una nobile vita.

* * *

Mentre più fiero lo stringe il dolore Pianell scrive:

« Debbo farmi violenza, superare me stesso in tutti i momenti e andare avanti finchè potrò. E fossi solo! Non

avessi fratelli, parenti, amici e non avessi il caro padre mio... e non avessi la fida compagna della mia vita! »

Questa fede, questi affetti lo condussero pochi giorni dopo a dare gloriosa risposta ai suoi insultatori.

IL GENERALE PIANELL
nel 1866

CAPITOLO DODICESIMO

Intorno a Custoza

(1866)

Unione di italiani armati — L'elogio della guerra — Una caduta — Che fanno gli austriaci? — Le Guide — L'uniforme fa il soldato — Lettera 23 giugno — A Villafranca — Giulietta — Bollori repressi — Caricature — Lettera epica del 26 — Pianell descritto da un testimonio oculare — Carica di Monte Rosso — Lettere dal campo — Modestia e indulgenza — Considerazioni — Una salita su campanile discussa — Un buon caporale! — Siamo troppi a comandare! — Si passa il Po o non si passa? — L'enigma — Rapporto ufficiale — Echi della condotta di Pianell — Dopo la battaglia — Tivaroni si sfoga — La scelta del capo — Lealtà colla Prussia — Pianell e Cialdini — Operazioni assurde — Speranza di ravvedimento per l'avvenire.

L'Austria rumoreggia e arma ai confini, l'alleanza colla Prussia è fatta — l'Italia è piena di entusiasmo per la guerra santa contro il secolare oppressore. — Italiani di ogni parte si preparano a combattere per la prima volta dopo quindici secoli sotto la stessa bandiera.

La Venezia attende la liberazione dalle armi patrie.

Da Torino Pianell parte per prendere il comando desideratissimo di una Divisione attiva nel I° Corpo d' Armata.

Il 6 maggio la Contessa si separa dal marito che le parlò « come sapeva parlar lui e la pregò di non dimenticare le sue ultime e solenni parole di addio e di consiglio. »

« Egli, soggiunge donna Eleonora, spera di farsi onore nell' esercito bene organizzato » e questa speranza le dà coraggio.

Le lettere dal campo sono piene di brio e di entusiasmo. Sente penuria di denaro e cerca un buon cavallo « i buoni cavalli, dice, raddoppiano le nostre forze, diminuiscono le nostre fatiche, *ci fanno brillare al fuoco*, ci salvano da mille pericoli. »

Le sue lettere sono molto descrittive e interessanti dal lato militare, difatti egli invia alla moglie la dislocazione delle truppe che comanda e fa frequenti considerazioni ed ipotesi sul modo con cui si potrà svolgere la campagna. La sua fede nella vittoria è grande!

Nello stimare prossime le ostilità scrive: « la guerra è un flagello; ma è pure uno sfogo a molti mali inseparabili dell' umana società, se si sa quando incomincia, non si sa però nè come, nè quando si finisce; nondimeno bisogna andare avanti e vivere alla giornata. »

Ed altrove più esplicitamente:

« Gli orrori della guerra sono spaventevoli, ma essa è necessaria e come tale bisogna accettarla. E poi l' anima si eleva, si sublima nella lotta, si provano commozioni dapprima ignote, si fanno azioni di cui non si cre-

deva essere capaci; l'abnegazione, la rassegnazione, il sentimento del dovere, del sacrifizio si rendono più squisiti, e l' uomo si sente maggiore di sè. Ecco il compenso delle anime nobili. »

Ed invoca Iddio perchè lo aiuti a sostenere con onore la sua posizione.

Il 15 maggio si sente malato, ma dissimula la malattia e la vince colla stessa forza di volontà con cui aveva trionfato di sè al campo di S. Maurizio.

Il 29 maggio si sente meglio, ma gli capita un incidente spiacevole.

Nell' attraversare un terreno inondato dal fiume Adda, il cavallo *saurino* si sprofondò colle gambe di dietro: il Generale non potè rialzarlo, cadde col cavallo ed ebbe una zampa sul petto e un' altra sull' anca, ma *con elasticità e cortesia*; sicchè potè rialzarsi senza altro danno che la rovina di una tunica e una contusione al ginocchio.

Da Turano ai 21 maggio descrive bellamente il labirinto di strade, i larghi e profondi canali, che deve percorrere per vedere le sue truppe; le siepi che separano le proprietà, i fiori che riempiono i campi, gli alberi che formano gruppi bagnati dall' acqua, i vapori che se ne sprigionano, l' aria pesante......

Pochi giorni dopo, le calunniose voci di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo vengono a piombare nell' avvilimento il Generale che così lietamente entrava in campagna.

Riavutosi appena dal fiero colpo si occupa ancor più

indefessamente a studiare il nemico ed a preparare la sua divisione a misurarsi favorevolmente con esso.

***

Che fanno gli austriaci intanto?

Pianell si perde in ipotesi:

« Vorranno tentare le sorti di un combattimento in aperta campagna, o lasciarsi assediare nelle fortezze per rimanere in forza nel basso Po? In questo secondo caso, temo che a noi toccherà cominciare con l'assedio di Peschiera, prospettiva poco lusinghiera, ma tutto questo è ancora immaturo. Fra giorni vedremo! » ciò è scritto l'11 giugno.

Ed il 13: « I tedeschi di fronte a noi si chiudono nelle fortezze: guardano numerosi tutti gli sbocchi del Tirolo. »

***

Nelle fortezze si entra, ma dalle fortezze si può anche uscire, o generalissimo La Marmora; prova ne sia che nella notte precedente la battaglia, gli Austriaci uscivano in grandi masse da Verona e si portavano per Sommacampagna ad occupare le predestinate fatali alture. Noi lo dovevamo sapere!

I Veronesi videro, seppero, riferirono e non furono creduti; taluni neppure ascoltati dal Comando Italiano!

« Essi aspettano la nostra iniziativa » dice Pianell il 15.

Egli conosce la posizione delle divisioni che lo fian-

cheggiano: « alla mia destra ho Cerale a Pozzolengo, a Volta sta Brignone, a Cavriana Sirtori. » Non tutti sapevano altrettanto!

« Tutto mi induce a credere che Cerale passerà il Mincio a Monzambano (lo passò difatti e si affacciò impreparato alle posizioni nemiche) e forse io lo seguirò: o forse, oso appena scriverlo tanto mi rincrescerebbe, rimarrò in posizione sulla destra del Mincio. »

Gli Austriaci si rintanano.

*
* *

Il colonnello Spinola col tenente colonnello Bagnasco, *ottimi ufficiali,* e due squadroni delle Guide avevano raggiunto la Divisione Pianell.

Oh! prodi squadroni che fecero poi bravamente il loro dovere a Monte Rosso il 24!

Nelle Guide si erano inscritti i volontari napoletani delle prime famiglie: Doria, Savignano, Starace, Piccolellis ed altri molti, attratti a quel Reggimento dallo splendido uniforme celeste coi bianchi alamari.

L'uniforme fa il soldato, diceva Napoleone, e per quante novità si vogliano fare per ridurre a matematico calcolo il cuore umano, sempre resterà grande nei giovani l'attrattiva delle brillanti divise! Perciò, con retto pensiero, Manfredo Fanti aveva formati i bellissimi reggimenti delle Guide (bianco celesti) e degli Ussari di Piacenza (verde e alamari d'oro, e rossi per la truppa) i quali corpi attraendo i giovani di nobili e ricche famiglie, cementavano l'unità nazionale e quella delle varie

classi sociali nell' esercito patrio che aveva bisogno della forza che viene dall' unione e dal contatto per un unico scopo.

La bella Duchessa di Bovino seguiva, novella amazzone, le truppe. Pianell lo sa e scrive: « Sarebbe capace di capitare anche qui » e ciò pare non lo soddisfacesse punto.

*
* *

Gli avamposti sono a contatto cogli avamposti nemici.

Il 23 giugno il Generale non aveva altro ordine che contenere la guarnigione di Peschiera e guardare il fianco sinistro di Cerale, mentre questi avrebbe eseguito il passaggio del ponte sul Mincio.

La missione affidata alla Divisione Pianell non fu delle principali. Esso seppe col suo ingegno strategico renderla tale. Ma i supremi duci, intesero probabilmente come da molti si disse, mettere fuori del teatro più importante il generale che aveva il peccato di origine di essere napoletano conservando forse in fondo alla piccola anima qualche indistinto dubbio della possibilità che la sua fedeltà in campo non si dovesse mettere a troppa dura prova. Così si brillò, anche in quell'occasione, di poca conoscenza degli uomini, errore che del resto troppo spesso si riprodusse nella nostra breve Storia militare e politica.

Nella mattina la Divisione Pianell respinse colla brigata Siena gli avamposti nemici, e prese magnifiche posizioni quasi a portata dei tiri della fortezza mettendosi in grado di difendere la strada per la quale gli Austriaci avrebbero dovuto attaccare Cerale.

Il cannone lo chiamò altrove — la sua parte di Generale lo portò alla splendida iniziativa che fu coronata da completo successo, che fu l'unico proficuo di quella infausta giornata su tutto il campo di battaglia.

E qua non posso resistere all'attrattiva di riprodurre testualmente, e quasi interamente, le lettere del Generale alla moglie dal 23 giugno al 3 luglio — cioè prima e dopo la battaglia, e il modesto e conciso rapporto che il libro delle lettere porta in appendice:

* * *

Pozzolengo, 23 giugno 1866

. . . .
. . . .
. . . .
. . . . « Metto tutto da banda per parlarti di ciò che più importa, cioè delle operazioni militari. Oggi tutto questo Corpo d'Armata, ad eccezione della mia Divisione ha passato il Mincio! Credo, anzi son quasi certo, che il 2° e 3° Corpo, come la Divisione di Cavalleria di riserva, abbiano fatto altrettanto. Io ebbi ordine iersera di prendere posizione, per contenere la guarnigione di Peschiera e sostenere il fianco sinistro di Cerale, mentre questi avrebbe eseguito il passaggio del ponte.

Ieri sera stessa presi tutte le mie disposizioni, che comunicai ai Comandanti di Brigata, diedi tutti gli ordini necessari, provvidi ad ogni cosa, e poi mi recai a Monzambano per conferire con Cerale, e spiegargli in che modo lo avrei appoggiato e sostenuto, passai tutta la notte sve-

gliato senza riposare nemmeno un quarto d'ora, e questa mattina ho lavorato eccessivamente; ma mi affretto a soggiungerti che dopo di ciò ho potuto dormire due ore, e sono riequilibrato. Figurati che, per andare a Monzambano con la mia carrozza, accompagnato da Olivieri, Rossi e Brunetta, abbiamo stentato per attraversare tutti gli avamposti. Vicino a Monzambano, per isbaglio, entrammo in una stradetta dalla quale non potemmo venir fuori che staccando i cavalli; a Monzambano mi misi d'accordo con quel buon Cerale, un tipo unico! Ora viene il bello! Al ritorno io ero preoccupato di quello che dovevo fare questa mattina, sicuro che il mio cocchiere, quel tale, Gaetano Siciliano, avrebbe saputo rifare la strada; ma che! ad un certo punto comincio ad osservare che il terreno è sgombro ed aperto, che gli avamposti non ci arrestano più: rientro in me stesso, faccio fermare e mi avveggo che il cocchiere ci menava diritto in Peschiera per la strada diretta che vi conduce da Monzambano! Pensa se tornammo di gran carriera! un altro poco capitavamo in bocca al lupo, Generale, Capo di stato maggiore, aiutanti ecc. ecc. » *(Nota)*

« Questa mattina con la brigata Siena, (Generale Cadolini) ho respinto gli avamposti austriaci, che dopo poche fucilate si sono ripiegati in Peschiera, e mi hanno lasciato prendere delle magnifiche posizioni a portata dei cannoni della piazza ma defilate dai tiri, meno quelli inarcati, di cui finora non hanno fatto uso per non sapere indovinare dove siamo precisamente. Per altro le sentinelle, situate sulle

NOTA — Il Generale non lo dice, osserva Pierantoni, ma se fosse stato preso si sarebbe gridato al tradimento!

vette per iscoprire, dovrebbero indicarlo. Con la Brigata Aosta poi, ho occupato altresì le posizioni che, in prossimità di Monzambano, costeggiano e difendono quella strada appunto che percorremmo per isbaglio ieri, e per la quale gli Austriaci avrebbero dovuto attaccare Cerale. Le truppe sono a mezza portata di Monte Croce (un forte imponentissimo armato di trenta pezzi) ma tutte defilate e nascoste; però guardando dall' alto, nascosti dagli alberi, potevamo vedere questa mattina tutto quello che si faceva nel forte e contare gli artiglieri. Se le truppe nemiche fossero uscite, ed il cannone della piazza fosse rimasto paralizzato, sarei saltato fuori, e li avrei attaccati con vigore; ma, eccetto qualche fucilata e qualche colpo di cannone, tirato non so bene come e perchè, ed in quale direzione, gli Austriaci non hanno fatto altro che rinchiudersi nella Piazza. Io mantengo tutte le posizioni prese, di cui ti ho già parlato oltre quelle del Monte Rompicollo, occupato per mantenere le comunicazioni fra quelle di Pozzolengo con quelle in prossimità di Monzambano. Terminata l' operazione di questa mattina, il Generale Durando che è stato spettatore dalle alture dietro Monzambano, nel recarsi a prendere il suo quartiere generale a Volta, è passato accanto a me, ed abbiamo fatto un poco di strada insieme, mentre io mi riconducevo qui per riprendere il mio quartiere generale che avevo lasciato dalla mattina. Di persona ho assistito prima la Brigata Siena; e quando l' ho veduta bene accomodata, mi sono recato dall' altra, Aosta. La mia cavalla è un tesoro, ha una forza incredibile, è così buona e sincera, che è salita su tutte le colline. Le truppe sono ottimamente disposte, tutto è proce-

duto con ordine e soddisfazione. Mi ha detto Oliveri, che il mio operato è stato ammirato dagli stati maggiori del generale Durando e della Divisione. Del resto tutto questo è stato piuttosto una *fazione campale* che un' azione, perchè il nemico non ha fatto resistenza, ed allora tutto è facile. Siamo appena all' alzarsi del sipario; ci sarà ben altro da fare, e ben altra resistenza da vincere.

Ora non posso dirti cosa succederà domani. Temo molto di essere condannato sotto Peschiera, mentre le altre divisioni opereranno di là dal Mincio. Seguo la mia parte..., tutto per il meglio.

. . . .

. . . .

SALVATORE *tuo* »

Ecco il punto interessante: dite pure se v' è logica possibilità, o incorreggibili denigratori, di essere più dotti della situazione il 23 giugno, e meglio preparati ad oprare l' indomani.

* * *

Siamo alla sera della tremenda giornata; il campo è insanguinato e coperto di cadaveri, le strade ingombre di carri del treno borghese fuggiasco; l' esercito si ritira su tutti i punti senza saperne il perchè.

Gli austriaci retrocedono confusamente per loro conto dall' altra parte!!

Il generalissimo ha perduto la testa; esso telegrafa forsennatamente a Cialdini di coprire la capitale che non si sapeva chi avrebbe potuto minacciare!

La dolorosa notizia ha un'eco immensa nel paese disilluso che si attendeva certa vittoria, sia per la coscienza dei suoi diritti, sia per la buona preparazione, e sia poi perchè sul teatro di guerra del Mincio eravamo 120 mila contro 90 mila Austriaci, che tutti sapevano non essere il fior fiore del loro esercito.

Secondo le relazioni dello Stato Maggiore Austriaco combattevano a Custoza 94180 Austriaci con 13278 cavalli e 150 cannoni. Secondo Chiala gli Italiani erano 84705 con 6900 cavalli e 192 pezzi, non comprese le 4 divisioni di Cucchiari che non spararono un colpo, per cui, dice Tivaroni: « La Marmora aveva avuto il talento, mentre avrebbe potuto disporre di forze preponderanti, di opporre 50 mila uomini contro 94 mila! »

Ma 50 mila circa dei nostri rimasero inoperosi col Generale Della Rocca, che beatamente in Villafranca si sorbiva una limonata con la paglia al Caffè della signora Giulietta. con cui scherzava e rideva, a meno di tre chilometri lineari dal macello di Monte Croce, come asseriscono i testimoni oculari.

Un ufficiale di Stato Maggiore ansante, impolverato, col cavallo ferito, dopo avere attraversate audacemente le file nemiche, fatto segno alle schioppettate, arrivava al caffè ove Della Rocca sedeva e insistentemente pressavalo da parte del Generale Govone, di mandargli urgenti soccorsi: una batteria almeno, alcuni squadroni... Con flemma olimpica il guerriero rispondeva in piemontese: *Ch' ai dia al so general*

ch' as rangia. Così narra un testimonio alla scena incredibile!

L' ufficiale insisteva colle lagrime agli occhi ripetendo: Non possiamo più tenere la posizione! perdiamo la battaglia!

Della Rocca non si mosse, e la triste previsione si verificò. Di 21 divisioni solo sette presero parte alla battaglia!

« Mai una battaglia, dice Tivaroni, era stata combattuta con maggior vigore e valore da quella parte di ufficiali e soldati che entrarono in azione; mai una battaglia, divenuta per mancanza di direzione un combattimento di divisioni slegate, era stata perduta con minor criterio del capo! »

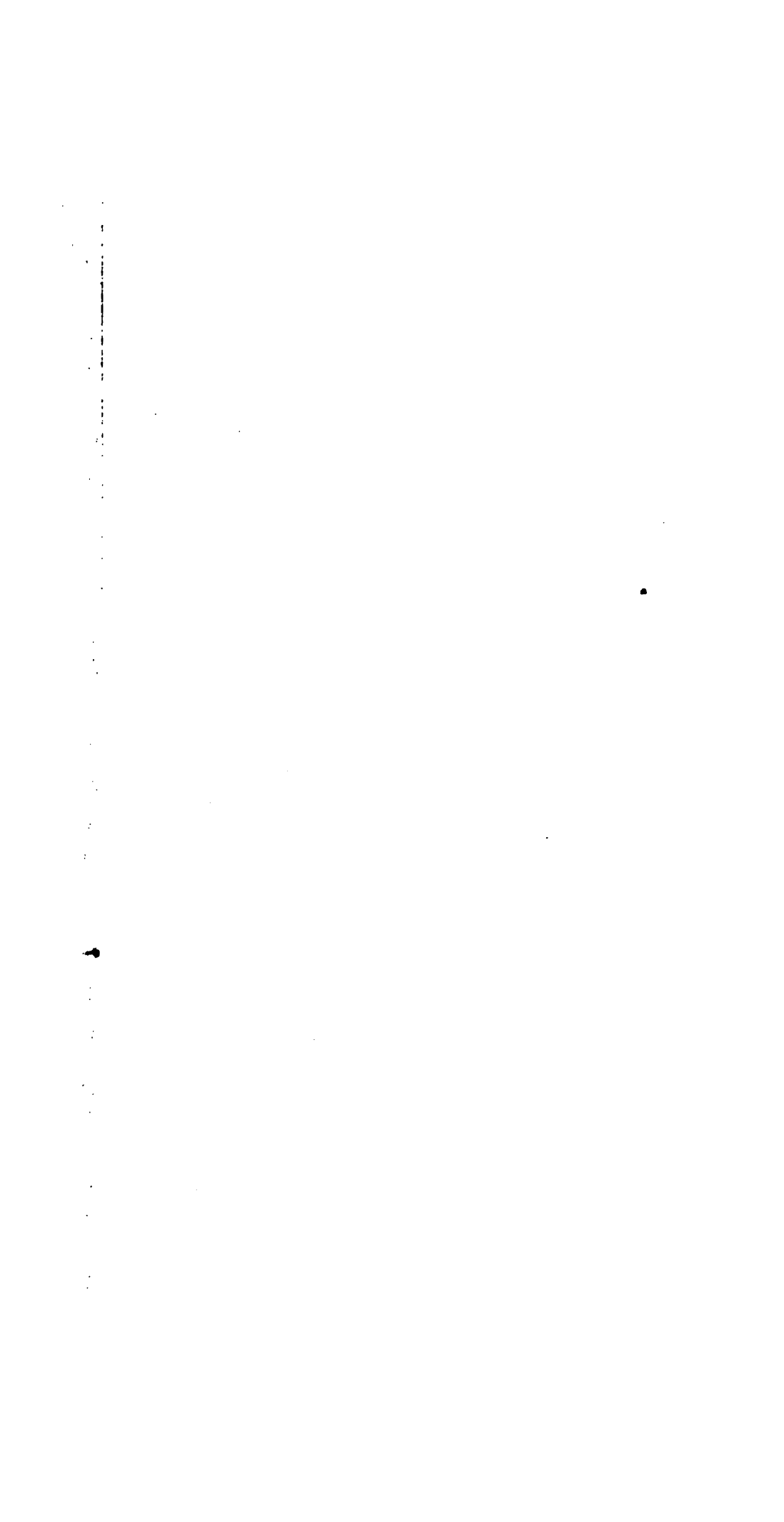
Il bollente colonnello Baratieri di S. Pietro Comandante, Genova Cavalleria, dicesi venisse posto agli arresti per aver fatto caricare due dei suoi squadroni che rintuzzarono l' insolente irrompere degli Ulani sulla fronte del suo bel reggimento schierato in battaglia. *(Nota)*

Un solo accenno, una avanzata da parte della forte massa di cavalleria avrebbe determinato una disastrosa ritirata degli Austriaci.

L' ardore di Umberto principe Reale, l' aveva posto a mal partito essendo stato circuito dalla valorosa cavalleria austriaca che aveva scorrazzato a perdifiato, briaca non solo di gloria ma anche del rhum distribuito al mattino a barili negli accantonamenti di S. Giovanni Lupatoto.

L' Arciduca Alberto che non era fra i migliori generali

NOTA — Mio padre, il Conte Carlo Félissent, luogotenente in Genova (2° Squadrone) prese parte a quella carica e ne ebbe il cavallo ***Mario,*** un bellissimo marocchino, ferito da molti colpi di mitraglia, e concorse al bottino di guerra riportandone una cavalla che chiamò *Custoza* e visse 27 anni.

S. A. I. l'Arciduca ALBERTO d'Austria
(1858)

Austriaci, e che aveva avuto la modèsta missione guerresca di coprire le piazze forti e temporeggiare, non sognava certamente di mietere tanti allori!

* * *

Infatti i Prussiani ebbero a dire che quella giornata, se non ci fosse stato La Marmora, sarebbe stata una vittoria degli italiani e Vincenzo Ricasoli scriveva al fratello Bettino: « Gli errori commessi sono tali che nemmeno un caporale li avrebbe fatti. »

Gli Austriaci istessi sgominati rientravano alla rinfusa in Verona.

I Veronesi, vedendo lo sbaraglio dei nemici che in numero stragrande (più di 30 mila) si riversavano dentro le porte Nuova e Pallio, credevano a sicura vittoria, ne gioivano e preparavano i lumi per festeggiare l' ingresso degli Italiani, e levavano di sotto gli armadii le bandiere tricolori.

Gli sbandati Austriaci correnti a frotte, senza distinzione di corpi, tolti i numeri dai cheppy, gettate le armi, disubbidienti ai capi, autorizzavano i cittadini a credere alla nostra vittoria. Che tale sarebbe stata anche soltanto restando fermi nelle posizioni occupate con tanto sacrifizio.

Corsero allora per l' Europa delle caricature: si disse fra l' altro... che non ci voleva che un La Marmora, per far vincere un Arciduca Alberto!

Fu popolare una vignetta rappresentante i soldati italiani con teste di leoni, e i generali con teste di asini. La pubblica opinione giustamente indignata insorgeva contro tale satira che esprimeva, troppo rudemente il giudizio suo. In una sua lettera Pianell protesta vivacemente contro questo scherzo di cattivo genere, sebbene egli non ne fosse specialmente preso di mira.

« La Marmora si era trovato qua e là soldato audacissimo, quasi solo in là di Villafranca, galoppante in mezzo al fuoco, conducente da sè le divisioni a prendere posto come un capitano di stato maggiore e poi dimenticando quelle di Cosenz e Nunziante fra Custoza e Mantova, lasciava inoperose quelle di Villafranca, immobile quella di Goito, nulla comprendendo del piano e dei punti deboli del nemico, nulla provvedendo per rinforzare i punti deboli suoi.

« La prima volta, aggiunge Tivaroni, che i soldati di tutta Italia trovavansi uniti contro il nemico comune, la fatalità voleva che il loro comandante non sapesse valersene sembrando destino che l' Italia dovesse costituirsi senza gloria militare. »

La Marmora aveva marciato avanti colla testa nel sacco per festeggiare l' anniversario della battaglia di S. Martino come se si fosse in paese amico: meno male che Pianell vide, indovinò e seppe battere il nemico, mitigando gli errori altrui!

E torniamo volentieri a lui riportando con viva compiacenza la lettera scritta presso il campo cruento.

La lettera è breve: non ci sono frasi reboanti: è una semplice constatazione dei fatti. Spettò alla storia mili-

tara registrare i particolari dell' operazione brillante e trarne ammaestramento per gli studiosi.

Volta, 26 giugno 1866

« *Dilettissima amica mia,*

Grazie alla misericordia Divina, sto bene, o almeno meglio, nonostante disagi incredibili: non ho tempo di scrivere, ma ho voluto darti quest' assicurazione... L' anniversario di S. Martino è stato sanguinosissimo e sventurato per l'esercito e per il paese: colpa di imprudenza, assoluta, inconcepibile imprudenza. La mia Divisione sola ha respinto vigorosamente il nemico, facendogli 560 prigionieri compresi otto ufficiali, e ciò nonostante che dovessi contenere le uscite della Piazza, ed avessi al principio del combattimento una brigata tra Pozzolengo e Monzambano e mi fossero caduti sulle braccia i fuggiaschi della 1ª divisione. Feci sforzi che io credevo impossibili si potessero fare da un uomo solo: corsi gravi ed imminenti pericoli. Fra le perdite deploro quella del capitano Lamberti del mio stato maggiore, però mi resta la speranza che possa essere rimasto prigioniero. (*) Le Guide fecero bravamente il loro dovere, ed ebbero molte perdite, fra le quali il giovane Carlo Doria rimasto sul campo; Piscicelli è ferito leggermente; notai Rivadebro per la sua bravura.

La mia sola Divisione conservò la posizione; l' abbandonai nella notte per effetto della disfatta altrui e della nuova posizione delle cose. È stata una sventura che si può

(*) Difatti il Lamberti era prigioniero a Verona.

rimediare: però non ne prendiamo la via. Dopo la giornata del 24 per sollevare il morale delle truppe, bisognava condurle nuovamente al fuoco, arditamente ma con saggezza. Gli ufficiali ed i generali sopratutto, hanno pagato della loro persona. Durando è ferito leggermente: ha lasciato il comando del 1°. Corpo, ch' io ho assunto. Questa sera parto per Medole. Non si può immaginare cosa sia muovere un Corpo d' armata innanzi al nemico. La mia gente non si è ben condotta: i cavalli, carrozze, domestici, scapparono tutti alla prima fucilata fino a Pozzolengo. Tornarono dopo il combattimento, però la sera dovendo io ripartire per ordini, perdettero talmente la testa, che portarono via tutti i cavalli, e sarei rimasto a piedi, se il tenente colonnello Bagnasco (eccellente ufficiale) non mi avesse dato un suo cavallo. Sono contento di far bene il mio dovere.

Manda questa lettera a papà mio. Brunetta è un bravo giovane, in mezzo a quella tempesta di palle mi faceva pena vederlo! Il cannone della piazza ci danneggiò molto, ma le mie batterie mieterono le file nemiche. Sta tranquilla, Nora mia, fiduciosa nel Signore, ed in ogni caso rassegnata ai suoi voleri. Da quanto tempo non ho più tue nuove!!

SALVATORE *tuo* »

* * *

Questa lettera non ha bisogno di commenti: è così eloquente nella sua eroica semplicità! ma se il Pianell rifugge

dall' esaltare l' opera sua per modestia, con quanto entusiasmo parlavano di lui i testimoni oculari delle sue gesta!

Il Conte Annibale Rinaldi, rimpianto amico di mia famiglia, prode soldato dell' Indipendenza, ferito sotto gli occhi stessi di Pianell il 24 giugno sulle colline di Monzambano, mi descriveva l'ammirabile contegno del Generale durante il combattimento.

Fermo sul cavallo, a giusta distanza per dominare e correggere l' azione dei suoi battaglioni, freddo e sereno come se si trattasse di una manovra in piazza d' armi, di quelle per cui faceva interessare l' anno prima tutta Torino, nulla sfuggiva al suo sguardo.

I *Kaiser-Jägers* mietevano vite a colpo sicuro appostati dietro gli alberi: poco lontano si delineavano le compagnie dalla bianca giubba e dalle gambette azzurre, chiuse nello stivaletto tradizionale. L' artiglieria austriaca faceva del suo meglio, ma la nostra rispondeva con molta freddezza e precisione.

Pianell è là. Ogni tanto un ufficiale del suo seguito parte di carriera e reca un ordine.

In un momento d' impazienza il Generale nel nativo dialetto vibra energici accenti contro qualcuno che è lento nell' eseguire, infondendo energia in chi doveva operare.

Le Guide vengono lanciate contro il nemico baldanzoso che credeva di stravincere: invece trova un *osso ben duro* da rodere!

Bellissimi quei cavalieri azzurri, coi bianchi alamari, lanciati sulla china di Monte Rosso. Essi seminano di loro vittime

il terreno, ma i Croati che hanno di fronte scappano sgominati e malconci. *(Nota)*

Pianell vede un' esitanza nei battaglioni del 5°. Piomba su loro. Comanda con voce spiegata, come se fosse stato al campo di S. Maurizio. La fiducia rinasce, i soldati obbediscono alla voce possente del capo che si espone al pari di loro; perchè ciò è necessario.

I battaglioni del 6° vengono alla baionetta. Per tre volte il loro assalto è respinto.

Pianell vola alla testa del Reggimento, si moltiplica sul cavallo grondante. Il sole dardeggia sulla scena di dolore, il rombo del cannone, il fischio delle palle coprono i lamenti dei feriti.

Ma la vittoria è in pugno: i nemici fuggono o si arrendono.

Non è possibile immaginare l' ascendente di Pianell sulle sue truppe in quella giornata. Egli avrebbe condotto i suoi soldati sotto Verona se fosse stato secondato.

In fine della giornata, nei crocchi degli ufficiali, laceri, stanchi, affamati, non si parlava che di lui col più schietto entusiasmo. Viva! gli gridavano alzandosi e facendo il saluto militare appena lo vedevano apparire... Viva il nostro Generale!... Vogliamo la vittoria con Lei, gli gridò un sottotenente cui amputavano il braccio destro scheggiato in più parti e traforato da tre palle... Con Pianell fino alla morte! seguitarono a gridare ufficiali e soldati quella sera e il giorno successivo.

NOTA — In questa carica fu ferito alla gola, lasciato per morto e pianto per tale nella patria Torino il Tenente Vittorio Asinari di Bernezzo, ora generale comandante la Divisione Militare di Bologna e ucciso il Tenente Van Den Heuvel.

La sua divisione fiera del trionfo obliava fatiche, pericoli corsi, fame, per godersi la sfilata dei prigionieri imperiali, preda del suo valore e fremeva di sdegno all' udire le vaghe notizie correnti pel campo d'insuccesso delle altre divisioni, e a sera tarda durava ancora uno spettacolo di giubilo, contristato dal dolore che quella vittoria non era che parziale, mentre poco lungi la stessa gente, la stessa stoffa, gli stessi cuori, dovevano ripiegare silenti e angosciati, lasciando morti i compagni senza la vittoria e senza un perchè ragionevole di sconfitta. *(Nota)*

A tarda notte Pianell non dormiva ancora... riordinava le forze, sperava di ritornare alla vittoria all'alba del 25.

Un biglietto a lapis gli ordinava di assumere il comando del Corpo d' armata in luogo di Durando ferito. *(Nota)*

Oh! perchè non gli diedero da comandare tutte le forze italiane? aggiungeva il mio vecchio Rinaldi e corroborava il naturale asserto con un intermezzo linguistico assai energico!...

Quando parlava di Pianell a Custoza gli occhi suoi brillavano di entusiasmo ed esprimevano la sua ammirazione pel Generale che aveva saputo vincere.

NOTA — Della Rocca nel citato Libro si lamenta perchè si fece tanto scalpore per 800 prigionieri fatti dal 1° Corpo e nulla si disse di altrettanti fatti dalle divisioni Bixio e Principe Umberto dipendenti da lui.

NOTA — Il biglietto che racchiudeva un ordine così importante fu recato a Pianell, da Cerlungo, dal Cav. De Paolis, allora capitano nei cavalleggeri di Lucca, e faciente parte col suo squadrone del Comando del 1° Corpo d' armata (Durando) sotto gli ordini del valoroso Colonnello Lombardini Capo di Stato Maggiore del 1° Corpo. Ordine relativo il De Paolis recò al Generale Sirtori la cui divisione era disfatta.

Ora il De Paolis, ex brillante ufficiale di cavalleria, dirige con intelligenza di affetto l' Istituto Pio Turazza che stampa il presente volume.

Uguale stima espressero ufficiali e scrittori. Corsi lo chiama: il *vero generale* e lo descrive in un libro che è fra i suoi più ispirati.

Parlate con *Lui* dell' opera di Pianell durante la battaglia e dopo! Intelligenza, energia, fede e valore.

Non tutti... impiegarono queste qualità necessarie a vincere!

* * *

Il compianto generale Moreno, scrittore di storia militare preciso ed esatto, dopo avere splendidamente descritta in riassunto la battaglia del 24, chiama opportuno ed efficace il concorso della Divisione Pianell.

* * *

Il giorno 27 la posizione si delinea meglio.

Pianell riceve con immenso piacere lettere dalla moglie rimaste nei sacchi postali in quei *giorni terribili* e riprende la penna:

« *Medole, 27 giugno 1866*

Alla moglie,

. . . .

. . . .

. . . . « Mentre uno spettacolo terribile si presentava agli occhi miei, e la morte mi svolazzava d' intorno in quella memorabile giornata, dalla tua penna scaturivano spontanei i sentimenti buoni e nobili dell' anima tua! e così

oggi ho avuto le lagrime agli occhi e la tenerezza nel cuore, in questo cuore che già mi pareva fosse divenuto di bronzo, vedendo con indifferenza spirare gli uomini fra tormenti strazianti, o morire per la fatica e la fame . . . . . .

. . . .

. . . .

L' operazione difficile di abbandonare una posizione di fronte al nemico, fu ieri condotta a termine col massimo ordine, silenzio e regolarità. »

Se Pianell lo dice è da credergli..... e tuttociò ottenne con mezzi estremamente energici. Gli Austriaci del resto non si sognavano di contrattaccare perchè avevano da pensare ai casi loro.

« Però mi ero assicurato che il nemico non era forte di là dal Mincio, nè i posti di Monzambano e di Borghetto erano stati rimessi. Al momento stesso che le truppe partivano, le mie ricognizioni o perlustrazioni, entravano in Monzambano e Valeggio alla vista degli Austriaci che stavano sull' altra sponda del fiume. »

Cosicchè resta assodato che l' unico generale che esplorasse dalla parte del nemico e impiegasse a questo scopo la scarsa ma valorosa cavalleria, era Pianell.

« Figurati che cosa! cinquantamila uomini hanno marciato da Volta a Medole, ed ora sono tutti accampati qui d' intorno.

La cavalleria perlustra fino ad una marcia di distanza. Oggi alle cinque mi metto nuovamente in marcia per Casalmoro. I carriaggi di un Corpo d' armata sono qualcosa di incredibile. Non bastano tre o quattr' ore per farli sfilare:

è dall' una che è cominciato il loro movimento..... Ma per guidare tutto questo con ordine, nell' esercito vi sono pochi uffiziali che lo sappiano fare come me.

La mia Divisione è orgogliosa pel risultato ottenuto il 24. Essa sola fra tutte respinse il nemico che aveva di fronte e mantenne la sua posizione sulle due rive del Mincio. L' attuale movimento retrogrado mi lacera l'anima! C' inoltrammo con imprudenza, e ci facemmo sacrificare là dove dovevamo ottenere vittoria certa: ora retrocediamo senza necessità; ne sono costernato!

Quante cose vorrei dire, ma non ne ho tempo, nè debbo! . . . . »

E la lettera si chiude con questo affettuoso accenno:

« Le buone parole della madre tua scendono come un balsamo nel mio cuore! Perdei, ancora ragazzo, la mia povera madre (tanto disgraziata!) ed ora noi due ne abbiamo una sola: ringraziala, abbracciala per me ed unisci tuo padre insieme . . . .

. . . .

SALVATORE *tuo* »

Importantissima, sopra tutto per la cavalleria italiana, è la lettera seguente:

Palazzo Barbò presso Levate, 3 luglio

. . . .

. . . . « Norina mia, le mie fatiche sono immense, la mia responsabilità enorme, le mie forze minime. Soffro e non

so per quale cagione..... nondimeno sto su: lavoro e sono fermo. Grande energia e fermezza a tutta prova ho dovuto spiegare per combattere le conseguenze della giornata del 24...... Questa mattina quattro individui...... (*) me ne sanguina il cuore, ma il dovere, la salvezza dell'esercito innanzi tutto. Siamo in piena manovra: fra due giorni forse ci misureremo di nuovo col nemico, spero con miglior direzione e più diligente esecuzione.

Ieri intanto la mia cavalleria, e propriamente il Reggimento Lancieri di Aosta, attaccò, uccise, ferì, fece prigionieri e disperse circa 300 ussari che si erano inoltrati fino a Medole. Il fatto fu brillante, furono presi pur 15 cavalli. In questo punto viene il Capitano Marselli con un suo compagno, mandati dal generale Petitti: partono immediatamente. Domani restringo le mie quattro Divisioni, e cambio il mio Quartiere generale. Un uffiziale austriaco, ferito ieri gravemento di lancia, è stato da me trattato con ogni riguardo. L'ho fatto mettere a letto, cambiare, riposare e poc'anzi l'ho spedito in carrozza a Cremona . . . . .
. . . .

SALVATORE »

* * *

Da Pieve Delmona il 6 luglio il Generale scrive d'essere tutto sconvolto. « Le notizie di ieri confermate oggi, ne sono la causa. »

« Mentre siamo pronti e pieni di confidenza nell'av-

(*) Fucilati.

venire, e che solo lamentiamo la lentezza, la fiacchezza, l'incertezza con cui le cose della guerra sono condotte, ecco che vediamo il nemico scomparirci davanti e cedere alla Francia le provincie che noi vogliamo assolutamente conquistare, o per meglio dire liberare colle nostre armi!... Possiamo noi accettare queste cessioni, questi doni? »

Decisamente la guerra del 1866 era una guerra di sorpresa a rovescio!

Lo storico non deve meravigliarsi di nulla: ma come si può fare ad acconciare la ragione con una serie così continua di stranezze!

Peggiore del fallo di Custoza fu l'inazione che succedette, tale da giustificare nei Prussiani il sospetto di tradimento « tanto che, dice il Tivaroni, ci fu un momento in cui Bismarck sospettò di un grande tradimento del genere di quello della battaglia di Benevento. (*) » La lentezza delle operazioni militari italiane, dice il Massari, fu tra le cause che decisero Bismarck ad arrestarsi alle porte di Vienna. »

—

Davanti a un cumolo di tanti errori, Pianell non poteva portare che giudizii di severa condanna: « La Marmora condusse ciecamente l'esercito e non osò ricondurlo al fuoco » disse fra l'altro; pure le esagerazioni e le falsità lo rattristano così da mostrarsi indulgente e scriveva a Donna Eleonora: « Ho ricevuto lettere da Napoli: colà io sono in auge come a Firenze! Oh! come ringrazio la Provvidenza che ha voluto sostenermi, illuminarmi, ed ha permesso che,

(*) Versione del GUERRAZZI.

dopo tanti acerbi dolori sofferti immeritamente, avessi la consolazione di recare coll' opera mia, un qualche conforto alla mia, alla tua famiglia, ed a te!... Però mi rincrescono le esagerazioni, e soprattutto mi contristano le accuse contro uomini virtuosissimi che avrebbero diritto a giudizi più equi ed a riconoscenza maggiore. »

Parimente rifiutò di scrivere un articolo richiestogli dal giornale *La Nazione*: « potrei farlo perchè sono certo che direi con chiarezza e semplicità la parte sostenuta il 24 giugno dalla mia Divisione.

Presente dappertutto, e dirigendo io solo le varie fasi della giornata, non potrei essere smentito, nè confutato; ma odio di mischiarmi coi tanti scribacchiatori che mettono insieme sciocchezze e menzogne e tanti che attenuano la nobile condotta dell' esercito. »

Tali i sentimenti di Pianell in quei giorni in cui stanco, malato, sofferente pel sonno e talora per *fame* una sola cosa temeva: cioè « di dover fermarsi mentre poteva ancora sperare di rendere qualche servizio al paese. »

* * *

Tornando all' azione sua dal 24 conviene riportare la versione di Tivaroni il quale non pecca certo di parzialità per il nostro Generale:

« Verso il fiume le brigate Benko e Weimar minacciavano Pianell. Durando viene ferito, la Divisione Cerale si ripiegava a Fenili su Valeggio. Pianell *per suo conto* respingeva Rupprecht ed una colonna uscita da Peschiera,

quindi raccoglievasi a Monzambano, contribuendo, vien detto, con tale movimento a contenere la destra degli austriaci, e poi si ritirava per ricevuto ordine proveniente da Cerlungo (conviene notare che il Re Vittorio Emanuele ignorando le peripezie della battaglia, da Valeggio si era ritirato a Cerlungo) al di là del fiume a Volta. »

Quest' ultima asserzione precorre il tempo.

Tivaroni però ammette più sotto « che la Divisione Pianell *sosteneva la ritirata,* scortando la riserva d' artiglieria che manteneva il fuoco. »

* * *

Leggasi il rapporto assai misurato e quasi guardingo da Pianell spedito la sera stessa della battaglia, semplice e sobrio senza affettazione nè vanterie:

« Rapporto del Generale Pianell relativo alle operazioni della propria Divisione nella giornata del 24 giugno 1866 (Custoza).

COMANDO GENERALE

DEL 1.° CORPO D' ARMATA — 2.ª DIVISIONE

A. S. E. il Generale d' Armata,
Comandante il 1° Corpo d' Armata.

Questa mattina sono giunto a Monzambano, ove ho preso posizione colla brigata Aosta ed una batteria di artiglieria: la Brigata Siena è rimasta in posizione lungo la

linea da Pozzolengo e Monzambano. Poco dopo la partenza della Divisione Cerale da Monzambano ho inteso il cannone di là dalle colline che dominano la riva sinistra del Mincio. Ho spedito degli uffiziali, che mi hanno riferito essersi impegnato un combattimento. Ho fatto avanzare vari Battaglioni dalla parte donde venivano i colpi, ed anche qualche pezzo di artiglieria, ed ho inviato a spron battuto il mio capo di Stato Maggiore a portar ordine alla Brigata Siena di ripiegarsi su Monzambano. Però mentre queste disposizioni si facevano, un gran numero di sbandati dei vari corpi delle altre divisioni venivano indietro, molti feriti ed una quantità di carri che rendevano col loro ingombro, sul ponte e sulla strada, la mia posizione assai difficile. Mi è riuscito di farli sbarazzare non senza stento.

Ho tenuto sempre ferme le posizioni sulla strada dei Ponti per guardarmi da una sortita della piazza, ed a misura che i battaglioni della Brigata Siena giungevano da Pozzolengo, molto affannati per la frettolosa marcia, li facevo traversare il Mincio, e li mettevo in posizione. I due squadroni Guide, giunti opportunamente, hanno operato con molta energia e non minore efficacia.

Debbo a queste disposizioni di aver respinto gli attacchi vigorosi che si sono pronunziati sulle alture di sopra accennate. Il combattimento non è cessato affatto che alle tre pomeridiane.

Vi sono molti feriti e parecchi morti, di cui non potrei nemmeno approssimativamente indicare per ora il numero. Vi sono pure seicento circa feriti e prigionieri austriaci, fra i quali degli uffiziali. Ora ho qui la mia Divisione concen-

trata a cavallo del Mincio, e sono in posizione dalle due parti del fiume.

Ignoro ciò che sia avvenuto, nella giornata, delle altre Divisioni, nè ho ricevuto avvisi durante il combattimento. Le truppe hanno fatto il loro dovere, vi sono degli uffiziali che si sono distinti.

Mantengo questa posizione, che mi è stata assegnata.

Ho veduto il generale Cerale ferito, che si dirigeva a Monzambano. Il generale Dhò è qui, anch'esso ferito. Gli sbandati della Divisione Cerale si riuniscono in certo numero sulla sponda sinistra del Mincio. Sarebbe indispensabile che io sapessi dove dirigerli. Mi riserbo ulteriori particolari.

Il Capitano Lamberti di Stato Maggiore, che spedii coi primi battaglioni sulle alture, non è più rientrato, e sono in pena per la vita di questo distinto uffiziale.

Quartier Generale di Monzambano
24 giugno 1866

Luogotenente Generale
PIANELL »

* * *

Altrove riportammo l'impressione in Italia e l'eco entusiastica di Napoli per l'operato del Pianell in quella giornata, ed ora chiudiamo questa pagina dolorosa per le nostre armi, colla speranza che sui futuri campi di battaglia sorgano dei generali che gli somiglino nel valore e nell'ingegno.

* * *

Considerazioni sulla guerra del 1866.

Oscar Pio nella sua splendida *Storia Popolare della Dinastia di Savoia* così scrive:

« La ritirata della riserva non sarebbe sembrata necessaria, e forse neppure quella della divisione Sirtori, se si fosse saputo che a poca distanza il Generale Pianell aveva ottenuto vittoria sopra una parte della divisione Rupprecht, ch' erasi avanzata verso Monzambano. Il Pianell, al quale era stata affidato il còmpito di guardare Peschiera, aveva compiuto di sua iniziativa quel fatto egregio, col notevole effetto di respingere indietro la destra nemica, che avanzandosi ancora avrebbe finito con avviluppare la nostra ala sinistra. E maggiori frutti si sarebbero raccolti dal valore di quel generale, quando avesse egli saputo a tempo che Durando era ferito, e avesse quindi assunto il comando del primo corpo d' armata, che a lui spettava per ragione di grado. Ma sembra che tutti gli errori e gli equivoci concorressero in quella malaugurata giornata a render vano il valore de' nostri uffiziali e soldati. »

* * *

Riferiamo le parole del Ghio *(La Guerra dell'anno 1866)*:

« Della Rocca, secondo l' ordine ricevuto la mattina di stare a Villafranca, e sebbene sentisse il cannone di Custoza non si muoveva, neppure badando alle preghiere del Principe Umberto e di Bixio, nè ai suggerimenti del Re quando un soccorso da Villafranca, o una diversione su Sommacampagna, che l' Arciduca teneva, avrebbero bastato ad assicu-

rare la giornata, tanto egli aveva la convinzione che la sua missione consistesse nel salvare Villafranca. »

* * *

Tivaroni esclama: « non c' erano campanili, non c' erano case a Villafranca da cui dominare il campo di battaglia? Tutto si sarebbe veduto, salendovi, ma nè della Rocca vi salì nè vi mandò alcuno. »

* * *

Tivaroni ha torto, il sincero libro del Della Rocca (*Autobiografia di un Veterano,* pag. 238) lo confuta a base di fatto, riguardo alla faccenda del campanile, narrando:

« Avendo saputo così che la battaglia ferveva sulle colline, pensai di recarmi sul campanile, nella speranza di poter vedere con i cannocchiali qualche cosa dell'azione e giudicare quante fossero le forze che attaccavano i nostri.

(Tutti sapevano, anche leggendo i giornali, che gli austriaci non avevano nel quadrilatero oltre ad 80 o tutt'al più 90 mila uomini e del resto anche l'udito serve per qualcosa quando viene colpito da cannone e fucileria). Accompagnato da un aiutante di campo e seguito dal mio capo di Stato Maggiore, che, malgrado la mia opposizione, volle pure tentare l'ascensione, arrivai in cima al campanile, ma giunti colà ci trovammo davanti un alto frontone della Chiesa che ci nascondeva ogni cosa. Scavalcai la balaustra del terrazzino e mi arrischiai su per i tetti, dove, non ostante le

mie insistenze per dissuaderlo, il Robilant continuò a seguirmi. Egli aveva una sola mano avendo perduta l'altra nel '49 a Novara. Non potendosi servire delle due mani si trovava in gran pericolo di sdrucciolare e in nessun modo voleva permettermi di aiutarlo. Nondimeno arrivammo senza incidenti, nè accidenti, in luogo aperto e più alto del frontone, ma fummo interamente delusi nella nostra aspettazione.

La pianura frastagliata da gelsi e da boscaglie, ci nascondeva le strade, e sulle colline il denso fumo delle artiglierie ci impediva di nulla distinguere. »

Vede, signor professore Tivaroni, che Della Rocca proprio sui tetti vi andò e non senza pericolo, ma non era in uso nel '66 la polvere senza fumo e fu sua la colpa se n' ebbe annebbiata la vista ?

Ella forse mi osserverà che si potevano slanciare alcuni squadroni di cavalleria dei tanti disponibili nelle varie direzioni per vedere e riferire... ciò allora non si usava... e poi si poteva arrischiare col privarsi di quelle truppe di perdere Villafranca... come se poco lontano non vi fosse Cucchiari che stava per arrivare e come se Villafranca fosse minacciata da qualcuno e Mantova non fosse abbastanza sorvegliata !

Davvero che questo idillio sui tetti, di due uomini così bravi ed importanti che non pensano di avere a loro disposizione mezzi tali, appena l'avessero ordinato, per rizzare un osservatorio in mezz' ora, che non escogitano altre idee per soddisfare la febbre di vedere e di sapere e non si preoccupano della situazione generale e temono la *boîte à surprise* di centomila altri Austriaci arrivanti Dio sa da dove a pren-

dere la loro adorata Villafranca — che non comprendono di essere sul fianco e quasi alle spalle del nemico tutto impegnato e certamente meno forte dei nostri, e ritornano olimpicamente al caffè — è una scena degna della musica di Offembach!

*
* *

Il generale Della Rocca nel libro succitato si difende a spada tratta buttando la colpa, universalmente riconosciuta sua, addosso agli altri: azione poco pietosa se si pensa che gli altri ne avevano abbastanza delle colpe loro!

Del resto se il povero generale esistesse lo si rimanderebbe a leggere a pagina 169 (Vol. I) del suo libro, che ebbe tanta fortuna, ove troverebbe: « la scelta del Salasco (a capo di stato maggiore nel 1848) fu un grave errore, e grave errore fu pure l' accettazione di lui: doveva capire che non si può, che non si deve assumere una responsabilità superiore alle proprie forze. » Aggiungendo poi: « Egli fu ben lungi dall' esercitare nel comando quell' autorità ch' era dover suo di far valere; sotto di lui tutti vollero comandare e l' unità di comando, indispensabile nella direzione degli eserciti, mancò interamente al nostro nel 1848. »

Il primo suo giudizio sul Salasco è proprio per lui Della Rocca, il secondo per tutti e non nel 1848 soltanto, ma anche nel 1866 e nel 1896... guerre tutte in cui si riprodussero gli stessi errori con una tenacità adamantina: segno è che la causa è la stessa e se ne dovranno

necessariamente ripetere gli effetti, se amor vero di patria non provvederà a scardinare un sistema militare che i fatti hanno condannato.

*
* *

Della Rocca che è pure con La Marmora un grande accusato, appare molto sincero nelle sue memorie. Il tipo di buon soldato è in lui... si domanda se vi era il tipo del generale d'armata?

Tutti convinti che gli Austriaci fossero dietro l'Adige in seguito ad erronee informazioni della cavalleria del De Sonnaz che non aveva spinte le ricognizioni oltre Villafranca (ignorasi il perchè), il La Marmora pensava che la nostra marcia oltre il Mincio « non dovesse essere forse che una grande ricognizione. »

Forse, dice il Veterano, perchè « io non ricevetti alcuna comunicazione del piano di operazione *se ve ne fu uno* per la giornata del 24. »

Un generale d'armata esige il piano, o se non riceve ordini, se lo fa da sè.

Bixio e Principe Umberto, due divisioni sue, vengono attaccate dalla Cavalleria, il Principe ha appena il tempo di saltare un largo fosso e porsi in mezzo allo storico quadrato.

La cavalleria di Pulz e di Bujanowich (Ussari Imperatore e Ulani di Trani) immobilizzò 11 mila uomini durante la giornata di Custoza, disse il Principe Hohenlohe-Ingelfingen nelle sue lettere sulla cavalleria, e cercò smentirlo il generale Boselli. (*)

(*) Prefazione alla traduzione delle lettere.

Della Rocca tollerò, quasi, questo *brillante successo* della cavalleria nemica, e da vecchio soldato lealmente la encomia.

« Giunto a Villafranca precisamente nel momento in cui finiva il primo attacco, subito aveva mandato in soccorso del Principe uno squadrone di cavalleggeri d'Alessandria. » Il che pare ben poco disponendo chi dice di 36, chi di 47 squadroni inoperosi!

« Il quartiere generale del comando supremo, al quale far recapito per comunicazioni e ordini, non esisteva in quella mattina e non esistette durante tutta la giornata del 24. »

Ecco la grande giustificazione capitale! La Marmora al mattino gli ordina di tenere due Divisioni a Villafranca, il Re gli conferma l'ordine... Bixio freme e comincia ad avanzare per suo conto. Della Rocca lo trattiene... perchè erano venuti La Marmora e il Re, lasciando l'ordine di tenere nelle loro posizioni difensive le divisioni 7ª e 16ª (Bixio e Principe Umberto) che tendevano ad avanzare su Sommacampagna e Ganfardine com'era prefisso.

Sia pure tenere Villafranca: ma con quattro divisioni, una quarantina di squadroni, e moltissima artiglieria, combattendo contro un nemico che da cento dati si sapeva bene scarso di forza benchè preceduto e fiancheggiato da valorosissima cavalleria... si può anche tenere Villafranca oltrepassandola di qualche chilometro verso Sommacampagna o Verona, non essendo scritto in nessun trattato militare che per salvare e sostenere una posizione bisogni assolutamente starci dentro materialmente come se si trattasse di teatro!

ove occorre essere nella sala. Bastava un' avanzata di due chilometri... lasciando due battaglioni o poco più nella turrita cittadina e lanciando qualche squadrone verso Mantova.

Della Rocca fu assai bistrattato dagli storici: la sua difesa è sincera, è esatta, lo giustifica pienamente come esecutore materiale di ordini precisi, o poco precisi, ma non basta a giustificarlo come generale con altissimo comando di 50 a 60 mila uomini, con cavalli e pezzi in quantità, con truppa animata da morale altissimo, con un principe valoroso in sottordine, esemplare nell'audacia e nel patriottismo.

Fermo nella Rocca di Villafranca, vero *macigno* nell' eseguire l' avuta consegna, vide l' incendio divorare la casa sotto i suoi occhi e non adoperò la pompa, agì tanto correttamente che si sarebbe dovuto promuoverlo *Caporale*.

Del resto era il grado onorifico che il suo Re aveva meritato a Palestro! Curiosa la storia che a tanta obbedienza e posatezza, preferì altri slanci, altre iniziative!

* * *

Uno strano incidente avvenne nella mattinata del 24 giugno. Verso le 6, quando ancora rarissime erano le fucilate sulla linea degli avamposti verso le colline — il generale La Marmora seguito da tutto lo Stato Maggiore fece una punta su Villafranca sgombra d' ogni nemico, perchè la sera precedente gli Austriaci l' avevano evacuata in gran fretta. Il sentimento patriottico di quella cittadina ebbe campo a esternarsi dopo tanti anni di terribile compressione straniera,

giacchè Villafranca non poteva, oltre tutto, scordare di essere stata la tomba delle speranze del Veneto nel 1859 e il testimonio del convegno dei due Imperatori. E dalle case patrizie, come dai casolari dei poveri, improvvisamente spuntarono bandiere tricolori per tanti anni nascoste alle ricerche della polizia austriaca. Il Generale La Marmora si fermò innanzi alla casa ove era stato firmato il trattato famoso... La proprietaria della casa si affacciò *(Nota)* — gridando « Viva l' Italia e... finalmente ! » e sventolando la cara bandiera nazionale.

« Vuole un consiglio da me, le disse il generale, ritiri quella bandiera e la torni a nascondere : sarà meglio per Lei. Ugual consiglio darò a tutti questi buoni cittadini. »

« Ma perchè, replicò la signora, dicono che due corpi d'armata nostri — con una potentissima artiglieria e molta cavalleria — si stanno schierando presso il Castello, altri saranno qui fra poco da Mozzecane... gli Austriaci non sono più di 60 mila, a quel che si sa... e dunque?... Viva l'Italia! Viva il Re, signor generale !... »

La Marmora proseguì il suo cammino brontolando.

Pensava egli forse che quelle bellissime truppe — quei 60 mila italiani erano destinati a far la parte di spettatori della catastrofe senza scongiurarla come potevano e volevano di pieno cuore ?

Mistero !...

* * *

NOTA — La signora Nob. Elisa Bottagisio ereditò la casa dalla proprietaria signora Gandini Morelli Bugna presente il 24 giugno 1866. Il marito era sottotenente italiano.

In mezzo a tutto questo gazzabuglio di fatti, di pettegolezzi e incidenti, quella guerra non fa l'effetto di cosa seria.... salvo pei 1155 morti e 2547 feriti italiani, e 1946 morti e 3858 feriti austriaci!

Tivaroni si scaglia in amare considerazioni, condanna il sistema dei comandi del 1866 e conclude con un inno a Garibaldi.

*
* *

Riassumendo: molti opinano che Custoza fu un incontro non voluto... le truppe si incontrarono dunque senza espresso volere dei capi dell'una nè dell'altra parte... si trovarono in ballo e ballarono, ecco tutto! La ricognizione divenne battaglia, caso frequente nella storia militare.

La differenza dal desiderato all'avvenuto sta che i nostri avevano il potere di ballare bene e si fece tutto il possibile per farli cadere. Ove eravamo dieci contro uno, i dieci non si mossero, per affrontarsi altrove in uno contro dieci...

Un villafranchese sospirando concludeva: poteva forse essere una cosa combinata, questo è dubbio — ma quello che è certo si è che riuscì completamente scombinata!

Positivamente Pianell nulla seppe di quanto si mulinava nell'Olimpo guerriero d'Italia, nulla pensò se non a far ben combattere le sue truppe e respingere il nemico, e l'ala sinistra fece il suo dovere.

*
* *

Tutto per l' onore, diceva Pianell nel luglio 1866, ripugnandogli che non si aiutassero meglio gli alleati Prussiani, e più ancora che si ricevessero provincie senza vittoria d' armi.

Nelle sue lettere mai traspare il sospetto che il salvare l' onore delle armi all' Austria fosse patto concluso nell' imminenza della guerra... pure questo sospetto è tuttora vivo in molti e non vi è modo di smentirlo positivamente. La Marmora poteva parlare, ma gli fu posto il bavaglio e il II. volume dell' *Un po' di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866* non potè mai affrontare il pubblico!

Dicono che abbia dovuto cedere manoscritto, documenti, tutto... avvenendogli ciò che avvenne al suo collega in comando ed in avversità Benedeck.

Il Tivaroni, storico franco e reciso, respinge come assurdo il sospetto di una trattativa consimile scrivendo:

« I Prussiani dissero: La Marmora ha perduto a Custoza perchè ha voluto; storici italiani insinuarono: Napoleone aveva ottenuto dall'Austria che Francesco Giuseppe gli confermasse la cessione del Veneto, quale si fosse la sorte delle armi; il *governo italiano lo seppe*, (CANTÙ, *Cronistoria*, III - 2 - 655) e si accennò ad una lettera in tal senso di Nigra al Principe di Carignano. Dunque la battaglia di Custoza sarebbe stata perduta deliberatamente, perchè si voleva perdere? Nessuno ha saputo rispondere alla domanda. Forse il vincere a Custoza non dava più il Veneto e qualche altra cosa?

Quando mai ha esistito un Re od un Generale in capo che sacrifichino il loro nome senza beneficio alcuno nè pro-

prio nè del paese, e premeditatamente perdano una battaglia potendola vincere? E chiunque conoscesse il generale La Marmora, di mente ristretta, ma nel quale una lealtà e una *cocciutaggine* eccezionali costituivano il carattere, doveva ritenere che nessun uomo al mondo sarebbe stato meno capace, meno atto di lui per condurre una così insensata mistificazione. Epperò l'accusa è caduta come manifestamente stupida, ma sono rimasti invece con apparenza di serietà ben maggiore i sospetti prussiani che non si sia voluto riprendere la lotta e si sia esagerato ad arte un insuccesso come un pretesto per non prendere le armi, almeno perchè già si sapeva o almeno si comprendeva che l'Austria, comunque, avrebbe ceduto il Veneto. Con 180 mila uomini pronti, non v'era disordine di ritirata che bastasse a giustificare annunci terrificanti di disastri che non esistevano. » *(Nota)*

* * *

Se avessi interrogato il mio buon generale circa la sua opinione in proposito di questa diceria assai diffusa e avvalorata da una serie di incomprensibili fatti, egli mi avrebbe fatto uno di quei suoi sogghigni significativi e forse avrebbe aggiunto un gutturale: *tacete voi!*

Le sue lettere però citate più sotto, ove si parla della guerra, hanno spesso *giudizii* pessimisti... ma il generale non perde misura neppure nelle confidenze alla moglie.

NOTA — Il giudizio del Tivaroni è troppo reciso, si preferirebbe alla parola cocciutaggine altra meno aspra come tenacità o tutt'al più ostinazione.

Tentai di formarmi un' opinione mia personale sul dietro scena morale della battaglia del 24. Convinto però di non avere competenza per pronunziare un giudizio in cosa di tanto momento, mi limito a riferire qualche fatto che mi fu narrato quando per ragione di manovre dovetti passare nel 1896 un mese a Villafranca Veronese, e cercai in quell' occasione di frequentare con ogni diligenza i superstiti della giornata del 24 giugno 1866 che non si erano mossi dal paese mentre sulle vicine alture tuonava il cannone.

Un ingegnere mi disse che era opinione sua e di molti suoi amici che la partita fosse decisa precedentemente, e spiegava tale concetto colla inazione di gran parte delle forze... inazione che proseguì senza apparente motivo per tutto il resto della campagna.

Parve a tutti noi che i nostri non volessero vincere... Le notte del 23 molti benemeriti cittadini si presentarono al Quartiere generale italiano con pericolo grandissimo, per avvisarlo delle mosse degli Austriaci, ma non furono ricevuti, o si tennero in non cale le informazioni loro, sicchè quei patriotti tornarono al seguito delle truppe oltre il Mincio scorati e disillusi.

Altri mi dissero la stessa cosa, aggiungendo anche il furore che vi era al comando generale del 3° Corpo per l' *avventatezza* colla quale il principe Umberto s' era tirato addosso un nuvolo di cavalieri austriaci salvandosi per valore e per abilità equitatoria e quasi miracolosamente nel quadrato del 49° fanteria.

*
* *

DOPO CUSTOZA

« Fu La Marmora, diceva Vittorio Emanuele al Generale Thaon di Revel, che ordinò la ritirata dopo Custoza. » (Thaon di Revel, *La cessione del Veneto*).

Viceversa Cialdini si ritirava dal Po senza ordine alcuno; La Marmora se ne lamentava e si dimetteva da Capo supremo telegrafandogli: « Siamo troppi a comandare. » E Solaroli ricorda i lamenti del La Marmora che diceva non esservi modo di intendersi col Cialdini « il quale voleva quel che voleva. » Bella disciplina nei comandi più essenziali, mentre l' esercito andava rinomato per la severità con cui venivano trattati i modesti ufficiali!

* * *

La Marmora comunica a Cialdini la cessione del Veneto alla Francia. Cialdini di rimando: « la Venezia fu ceduta, possiamo noi invadere il suo territorio: in conclusione posso io gettarmi nella provincia di Rovigo? Oltre a ciò gli Austriaci partono, mi pare che il passaggio del Po diventi una buffonata. » Al che La Marmora: « credo convenientissimo facciate ugualmente vostra operazione. Se siete di avviso contrario, ditemelo subito: entreremo noi dal Mincio, perchè per me il peggio sarebbe avere la Venezia senza porvi il piede. »

Pare una contraddanza!

*
* *

Mentre tutti gli storici stigmatizzano l' inazione dell' esercito italiano dopo Custoza e molti scagliano invettive veementi contro i duci di quell' insana guerra, Pianell che in nessun modo sa spiegarsi cosa avvenga, freme e si addolora, vivamente offeso nel suo cuore di cittadino e nella sua ambizione di soldato.

Egli sente e riflette il sentimento di tutto l' esercito.

Nella prima parte della campagna era stato tenuto all' oscuro di tutto quanto si ideava nelle altissime sfere del Comando. Aveva veduto arrivare alla vigilia delle ostilità La Marmora, vice-generalissimo, che volentieri scordava il vice, per comandare anche senza il consenso del Re capo supremo. Vittorio Emanuele II° aveva voluto avere il comando effettivo dell' esercito, come era degno e capace di assumerlo. Il della Rocca stesso dice che il Re aveva avuto in ogni occasione più testa di tutti i molteplici capi che gliela frastornavano anzichè aiutarlo.

Ma una quantità di fisime costituzionali facevano di La Marmora il vero generalissimo di fatto: non ultima causa, questa duplicità anfibia di capi, della mala riuscita della guerra.

Il Re è il moderatore in pace, in guerra dev' essere il primo guerriero, tanto più quando esso ha i precedenti di Vittorio Emanuele II° bellicoso, esperto e audacissimo.

La Marmora presidente dei Ministri aveva lavorato a Firenze in cose civili e politiche fino all' ultimo momento ed era arrivato al campo senza concetti nè studii, nè cono-

scenza alcuna, nè talento sufficiente per rimediare a tante deficienze di tempo e di sapere.

Dopo la disfatta si strappava i capelli tentato dal *revolver* a Cerlungo.

Si dimetteva, ma poi rimaneva al posto, maneggiava e rimaneggiava piani, convocava i generali per udirne il parere e poi senza interrogarli neppure, militarmente dettava il suo. Pianell, comandante del 1° Corpo, assisteva a queste scene... e disperava delle sorti della patria la quale giustamente riponeva ogni fiducia nei soldati che non bramavano altro che di battersi bene, e l' avevano provato.

I superuomini del momento potevano far senza del suo consiglio, perchè è legge fatale che i piccini pieni di sè sieno refrattarii all' aiuto di chi sa e può meglio di loro!

L' unico a farsi udire nel Consiglio di generali tenuto a Cerlungo, fu Della Rocca per ragione del suo grado di generale d' armata. Anch' egli propendeva per una coraggiosa avanzata, ma invano!

Certamente la sua inerzia del 24 gli toglieva prestigio: ma questa volta ragionava giusto e trattandosi di marciare avanti al fuoco, dritto e con missione precisa, avrebbe certo operato bene.

Pronto per una ricognizione offensiva con 70 mila uomini di cui il Re gli aveva affidato il comando, era a credersi che sarebbe stato valoroso e fortunato il 2 o 3 luglio e ci avrebbe portato una bella rivincita contro gli Austriaci che avevano osato nella notte dal 30 giugno al 1° luglio passare il Mincio — ma all' entusiasmo del Generale Della

Rocca non arrise la sorte. L'idea fu abbandonata e gli Austriaci si ritirarono in disordine lasciando persino le pentole del *rancio,* soltanto per l'avanzare di pochi nostri soldati. Bixio bestemmiava da vero marinaio perchè non si incalzava a dovere!

* * *

Tivaroni si sfoga amaramente contro i generali e ribatte il concetto che il Comando andava dato subito a Garibaldi.

« Quei generali che avevano imbiancati i capelli negli eserciti regolari si sarebbero scandalizzati se avessero veduto venire comandante in capo colui che essi si compiacevano di chiamare guerrigliero ed avventuriero, al quale si degnavano appena di affidare 38 mila volontari perchè li andasse a cacciare fra le gole e i forti del Trentino, ma mentre l'avventuriero aveva saputo con 4000 volontari prendere Palermo difeso da 10 mila regolari e battere sul Volturno 30 mila regolari con 25 mila volontari, mentre si può giurare che quell'avventuriero dopo Custoza, nè al Mincio, nè al Po si sarebbe ritirato, mentre si può essere sicuri che con Garibaldi e Bixio non si sarebbero avute nè Custoza nè Lissa; essi, gli sperimentati generali delle caserme, che avrebbero date le loro dimissioni o sarebbero morti di orrore alla nomina di simili comandanti, con forze doppie del nemico, sapevano farsi battere.

I Prussiani che s'erano mossi col progetto di abbattere completamente l'Impero austriaco vedevano un esercito di 90 mila uomini ritirarsi senza essere inseguito, un altro

fresco disponibile (Cialdini) il quale si ritirava a sua volta senza colpo ferire. Essi vedevano i due eserciti stare inoperosi nientemeno che dal 25 giugno al 12 luglio, permettendo, quando i Prussiani avevano vinto a Sadowa, all'Arciduca Alberto di ritirarsi intiero attraverso al Veneto, rivolto contro i Prussiani, ed essi avevano ragione di accusare di inutilità quell' alleanza e di tradimento quell' inazione. » (TIVARONI, III op. cit. p. 33).

*
* *

Il Della Rocca dopo Custoza aveva proposto al Re per capo di Stato Maggiore Bixio al posto del La Marmora dimissionario.

Ancora non poteva giudicare dell' opera di Pianell, ma era abbastanza equanime per applaudire a quella del Garibaldino Bixio ed era già molto!

— Oh! Oh! disse il Re con un soprassalto « scrive il Della Rocca » ma Lei è matto! Il Bixio è molto giovane, è l' ultimo generale in grado; chi gli ubbidirebbe? — Io, dissi subito: il Bonaparte era generale a 27 anni, e creda a me Bixio è un gran generale. — Sarà, ma con Cialdini, con gli altri... si solleverebbe un vespaio...

Così si fu obbligati a tornare agli stessi uomini... *la buona fede, la verità e la realtà dov' erano?*

*
* *

Pare a noi invece che dovevasi conferire il comando al Generale che meglio si era comportato in quei giorni, di-

mostrando valore ed abilità, e che godeva già di una riputazione europea.

Non si deve perdere di vista lo scopo finale delle operazioni di guerra per considerazioni di altra natura.

Sì, Pianell era l'ultimo venuto: sì, Pianell proveniva dall'esercito napoletano che si era squagliato come neve al sole sei anni prima; sì, Pianell era meno anziano di Della Rocca, Cialdini e altri... ma era un uomo di guerra, serio, colto, positivo, che aveva dato prove di coraggio, di scienza e di tatto.

Napoleone I° il 25 giugno 1866 gli avrebbe dato il posto di generalissimo, questo è il concetto che nettamente si desume dai fatti e dai precedenti del grande imperatore.

Narrasi ad esempio che la vigilia della battaglia di Lodi Esso si avventurasse con pochi cavalieri di seguito sul ponte che l'indomani doveva essere teatro del suo insigne valore, e della vittoria che gli fece intravedere la possibilità dei più alti destini.

Accortosi di alcuni movimenti degli Imperiali verso Guardamiglio tendenti a passare l'Adda, disse al luogotenente che comandava la sua scorta: cosa fareste in questo caso per impedire a quei signori di venire a curiosare sulla nostra riva?

— Mi slancierei nel fiume dal punto in cui sono per non perdere tempo — rispose l'interrogato — e cercherei di raggiungere e respingere quei nemici.

— Fatelo se siete capace, rispose Bonaparte.

Coi suoi 40 ussari l'ufficiale saltò nel fiume, respinse i nemici stupiti di tanto ardimento e tornò dal generale a missione compiuta.

— Siete colonnello — gli disse il futuro vincitore; e il Reggimento che il neo-colonnello comandò il giorno dopo lo seguì, lo obbedì e si battè bene.

Non così sentivano la ragione dei comandi militari, nè la vera disciplina La Marmora che non avrebbe obbedito a Cialdini, nè questi a La Marmora, nè a Della Rocca, e tanto meno si sarebbe obbedito o ad un Garibaldi, a un Bixio, o ad altri investito di supremo comando! Massena, Serrurier, Augerau erano tutti più vecchi di Bonaparte eppure operarono prodigii di valore e di obbedienza sotto il loro giovine capo.

Si sarebbe tentato di concludere con qualche aforisma: Meno formalismi di gerarchia...... e più vittorie. Il grado non è che un mezzo per guidare le masse alla vittoria...... si rispetti in esso, chiunque lo rivesta, il bene della patria e il trionfo della bandiera, si obbedisca anche se il prescelto dalla fiducia del Re è Bixio giovane, Garibaldi garibaldino o Pianell napoletano.

Al nemico non si mostra l'Annuario militare, nè si dice a quali abitudini siamo ligii, o di quali fra i nostri non vogliamo sfidare i malumori e le bizze.

Il nemico ci temerà se saremo fidenti e disciplinati sotto il supremo comando del Re che deve avere e mantenere carta bianca.

Maggior forza nell' autorità suprema.

Obbedienza e idealità di patria nei sottocapi, e meno deferenza al trionfo esclusivo del loro io.

Studii più assidui, applicazione d' essi più energica, e più rispetto allo spirito della disciplina di cui la base sono la giustizia e l' obbedienza.

Questi i voti per un' altra volta!

*
* *

Ma affrettiamoci, seguendo la fida scorta delle lettere alla fine di questo doloroso periodo.

Nella lettera già citata del 6 luglio Pianell scrive ancora:

« Possiamo noi in un momento supremo abbandonare il nostro alleato ed arrestarlo così a mezzo delle sue vittorie a noi tanto profittevoli, con la sicurezza che fatto fuggire questo momento propizio lo stato delle cose potrà mutare e l'Austria riprendere fiato?..... Non sappiamo il Governo cosa farà; ma l' Esercito è roso dalla sua inerzia, e vorrebbe, senz' altro, ricuperare quelle posizioni che abbandonammo non si sa perchè, e quando noi che le avevamo, promettevamo di difenderle: non saprò mai dirti con quale pena abbandonai Volta, dopo gli sforzi inauditi che feci per riorganizzarne la difesa!......

Certo è che le cose non vanno bene......; e l' esercito, senza cadere nelle esagerazioni, nelle basse contumelie, nelle volgari accuse che tu mi riferisci, l' esercito vuole agire, vuole rifarsi della giornata del 24, nella quale esso fece il suo dovere, ma fu ciecamente condotto; e se non ci fosse stata l' abnegazione degli uffiziali che si fecero massacrare per tenere al fuoco i loro soldati, avremmo potuto provare un disastro maggiore, di quello che la Prussia ha inflitto all' Austria. »

*
* *

Trent' anni dopo avveniva lo stesso! Chi ama la patria se ne deve ricordare. La storia inesorabilmente deve in questo caso fare la parte di Cassandra, con la speranza di essere più ascoltata. Stimiamo questo un militarismo bene inteso.

E andiamo avanti:

Ferrara, 14 luglio 1866

« . . . . Quello di cui mi dolgo, è la lentezza con cui le operazioni militari sono condotte da parte nostra, non già per parte di Cialdini, il quale anche senza l' opposizione del nemico ha insormontabili difficoltà da superare, non fosse altro, tutti i corsi d' acqua e canali da attraversare, sui quali il nemico non ha lasciato un solo ponte in piedi. La nostra marcia è arrischiata a tal punto da far raccapricciare chiunque sappia un poco delle cose militari. Questa mattina è venuto da me Menabrea per convenire insieme sul modo di assicurarci la zona difficilissima di terreno che lasciamo alle nostre spalle, ma siamo in ritardo; a quest'ora consultiamo su quello che si sarebbe già dovuto compiere. L' ho scongiurato di spiegare la massima energia, e di fare il più presto possibile. Io mi adopererò con tutte le mie forze, ma sono sempre fra due correnti contrarie: l' una mi obbliga a gridare, quando vedo la salute dell' Esercito in pe-

ricolo; l'altra mi obbliga a tacere, facendomi riflettere che sono soltanto un Comandante interinale del 1° Corpo, e che la salute dell' esercito non è a me affidata. »

* * *

E che il modesto Generale avesse ragione, lo comprovano le due lettere inedite e assai interessanti fra lui e Cialdini nella seconda parte della campagna.

Il lettore vedrà in esse disegnarsi assai bene i caratteri dei due generali.

Cialdini fiero, vanaglorioso, insofferente di comandi e anche di consigli, ambizioso all' eccesso: era quegli che faceva verso la fine della campagna il vicerè a Strà, altero con tutti quasi fosse un sovrano, era quegli che da Padova appena occupata faceva staccare una locomotiva con un solo vagone per lui, per correre ad accettare l' invito a pranzo da una signora, bellissima vicentina, che l'aveva ospitato e curato quand'era stato ferito a Monte Berico nel 1848, senza pensare che gli Austriaci occupavano ancora la città a pochi passi da lui, e che potevano con ben lieve fatica catturare il generale in capo italiano!

Si può dare maggior prova di leggerezza?...

E d' altra parte Pianell misurato, sicuro, deferente, rispettoso, ma pieno di tatto e di finezza... non privo di una punta di impeccabile ironia:

Ecco le lettere:

Lettera del generale Cialdini al Generale Pianell comandante il 1° Corpo d'armata, sulla marcia della divisione Revel:

Dal quartiere generale di Pradamano, li 27 luglio 1866 — Riservata a lui solo.

« La divisione Revel rimase indietro per disposizione altrui e non mia. Come la S. V. avrà veduto dalla lettera che Le ho diretta quest' oggi, la Divisione Revel deve raggiungerla quanto prima ed accamparsi in prossimità delle altre divisioni del corpo d' armata ai di Lei ordini. Le replicate istanze ed avvertenze sotto forma di preghiera che la S. V. mi ha diretto nel giro di pochi giorni provano ch' Ella non ha molta fiducia in me, e che intende assistermi di continui consigli, ch' io sono disposto ad accettare soltanto quando li chiedo. Allorchè si trattò di formare questo esercito di operazione supplicai S. M. di concedermi la S. V. come Comandante di un Corpo, per la molta fiducia ch' io riponeva in Lei. Ma se io avessi immaginato di trovare nella S. V. un subordinato che pretende ad ogni momento insegnarmi il mestiere ed indicarmi ciò che convenga di fare, francamente Le dico che non l' avrei domandato. Fra le facoltà che mi sono state concesse dal Re, vi è quella di allontanare da quest' esercito gli Uffiziali di qualsiasi grado, che mi creassero imbarazzi. E maggiore imbarazzo non saprei vedere della testimonianza di sfiducia ch' Ella mi dimostra e della superiorità ch'Ella pretende *affiggere* in questi giorni. Parliamoci dunque chiaro: Rispetto il di Lei ingegno, ma non riconosco in Lei il diritto

nè l'autorità dei fatti compiuti per erigersi a maestro mio. Voglia dirmi categoricamente se Le spiace di essere meco, nel qual caso vi è facile rimedio.

Il Generale d'armata

CIALDINI »

Risposta del Pianell.

Dal quartiere generale di Lavariano, 28 luglio 1866 — Al generale Cialdini in Pradamano:

« La lettera di V. E. mi ha sorpreso ed addolorato. Mi accorgo essere poco conosciuto dall' E. V. poichè mentre da un lato mi attribuisce ingegno che non ho, dall' altro mi suppone tale presunzione, e così poca educazione militare da osare dare consigli sotto forma di preghiera, nientemeno che all' E. V. In sei anni di tempo non avrei così imparato nemmeno quanto poco bisogno abbia l' E. V. di consigli e come sia poco disposto ad accettarne da chicchessia. Nell' essere destinato al Corpo di spedizione io supposi, che vi fosse stato per lo meno il consentimento di V. E. Ciò mi fece piacere e m' inspirò una certa fiducia, ch' è quella appunto che ha potuto creare un equivoco. Ho procurato di richiamare alla mia memoria i rapporti e le rimostranze che ho avuto l' onore di rivolgerle nei pochi giorni da che mi trovo sotto la diretta dipendenza dell' E. V. e non veggo come abbia potuto riuscire a darle così sfavorevole ed inesatto concetto di me. Ho esitato a riferirle taluni inconvenienti accaduti nella marcia del mio Corpo d' armata, precisamente perchè non fossero male interpretati: ma poi il sentimento del dovere mi ha imposto l' obbligo di non lasciarglieli ignorare. Quando

mi giunse l'ordine della possibilità di una sospensione di armi, previdi che in causa di questa, forse V. E. avrebbe trovato qualche difficoltà a far raggiungere la 1ª divisione. Volli allora indirizzarle particolari preghiere quasi a titolo di speciale favore, di trovare modo di contentarmi in un desiderio giustificabilissimo perchè derivante dall'interesse del servizio e dall'attaccamento alle truppe che mi dipendono. La mia domanda rifletteva un movimento direi quasi a guerra finita, per cui pensai non potesse somigliare ad un consiglio di operazioni militari. Che io sia disposto ad avere sempre fiducia in coloro che comandano, forse l'E. V. avrebbe potuto scorgerlo, quando nemmeno in una particolare conversazione, seppi trovare in Padova una parola di condoglianza pei fatti del 24 giugno i di cui funesti risultati sono stati generalmente addebitati a chi sosteneva il comando. Nullameno se è necessario dichiararlo, le dirò che ho piena fiducia nell'E. V. e che sono contento di dipendere da' suoi ordini. Però se in così poco tempo ho saputo già mettermi male nell'animo di V. E. ed ispirarle così poca simpatia al punto da ritenermi come un imbarazzo, faccia di me come meglio crede e domandi pure il mio allontanamento. Se ho il merito di conoscermi abbastanza per sapere il poco che valgo: ne ho un secondo di non essere dominato dalla più piccola ambizione. Per 6 anni ho sofferto non poche umiliazioni (immeritate, perchè ho la coscienza di una vita militare immacolata) solo per aspettare il giorno in cui potessi terminare la mia sventurata carriera in un modo meno deplorevole di quello con cui venne arrestata nel 1860. Ora prevedo che siamo alla vigilia di deporre le armi, e se ciò

fosse il riposo mi sorriderebbe immensamente, e sarebbe consentaneo non solo ai miei scarsi numeri che mi rendono meno atto ad un' elevata posizione, ma bensì alla mia rovinata salute per la quale rischio ad ogni istante di rimanere fuori di combattimento. Spero che V. E. vorrà almeno credere questa mia manifestazione schietta e leale, e, come la vera espressione delle mie convinzioni, prenderla in buona parte.

Coi sensi del più profondo rispetto ed alta considerazione mi raffermo

Umil. e devotissimo servitore
Generale PIANELL

*
* *

È notevole che da Strà (Padova) il 22 ottobre 1866 il superbo Cialdini, forse vinto e trascinato dall'opinione pubblica, si *congratula vivamente* con Pianell delle onoranze di cui è fatto segno, e poco stante *tiene ad annunciargli di persona* prima di ogni altro ch'egli fu assunto al gran comando di Verona.

*
* *

Seguitiamo colle lettere del teatro di guerra:

Rovigo, 18 luglio 1866

. . . .

. . . . « Singolare posizione è quella del nostro esercito! Se gli Austriaci facessero davvero, ed avessimo un piccolo rovescio, da questo ad un disastro inaudito vi sarebbe un

breve passo. Non ho mai letto di alcuna guerra condotta così contrariamente ad ogni principio di scienza militare.

Vedrai che reazione vi sarà nel paese pel modo come questa guerra è condotta!... »

La reazione prevista dura pur troppo tuttora! È un peso di piombo posto ai piedi del nostro esercito... è l'impopolarità consacrata e ribadita a trent'anni di scadenza... è la reminiscenza di questa campagna inqualificabile che distrugge o dà pretesto a distruggere il debito di riconoscenza che i popoli nostri contraggono ogni giorno coi loro soldati, è un pretesto ai maligni, un freno all'entusiasmo dei buoni!

Pradamano, presso Udine, 29 luglio 1866

. . . .

. . . L'esercito è in una posizione assurda, impossibile per continuare la guerra. La pace sarà fomite di recriminazioni, scontenti, discordie, lotte intestine, ecc. Guadagneremo Venezia forse, ma potremo anche essere più deboli, più disuniti, più poveri, più agitati che mai.... : queste parole le disperda il vento! Purtroppo si sono commessi degli errori... la guerra non è stata ben condotta..., bisognerà esaminare, punire... Da nessuno si può esigere che s'incateni la vittoria al proprio carro...; nè si debbono dimenticare i servizi che si son resi al paese con l'onestà del carattere, con la rettitudine delle intenzioni, col patriottismo immacolato, con la operosità instancabile e con la fermezza dei propositi... Se i capi si combattono a vicenda per gelosia o ambizione di

potere, cosa deve argomentare il volgo ignorante? O mondo, o uomini!! Sono disgustato e desidero oscurità, silenzio, riposo... O patria tanto amata, ai figliuoli che ti hanno tutto dato, la fortuna un giorno non sorrise!... »

« *Lavariano, 1 agosto 1866*

. . . .
. . . . Ti ho detto e ti ripeto, che l' esercito nostro ha una posizione assurda, e la guerra noi soli non la possiamo sostenere, ciò è matematicamente dimostrato dalle più ovvie cognizioni militari. *Ma presso di noi gli uomini del Governo agiscono per vedute personali, per amore di popolarità, per voci di piazza; e la buona fede, la verità e la lealtà... sono idee ignote...* Dal canto mio, sono più che mai persuaso quanto poco possono gli uomini sull' andamento degli avvenimenti..., e me ne preoccupo poco. Penso ora ad adempiere onoratamente il mio dovere, e sono disposto ad ogni maggior sacrifizio per l' esercito e per il paese... »

Lavariano, 4 agosto 1866

. . . .

« Io spero che sapremo ritirarci a tempo da questo cattivo passo. Il nostro esercito è buono, avrebbe potuto compiere, e compirebbe ancora, delle azioni buone; ma *questa guerra è stata singolare,* e per la forza delle circostanze l' esercito si trova presentemente in una così assurda posizione militare, che la continuazione della guerra potrebbe arrecare dei positivi disastri. »

*
* *

In questa, come nelle lettere che seguono, sempre peggio... si vede che la posizione militare era ben cambiata dal principio della guerra!

In giugno avevamo 200 mila uomini contro 90 mila imperiali.

In agosto gli Austriaci sono 250 mila, cui noi contrapponiamo poco più di 120 mila soldati distesi in *posizione assurda* e senza servizii bene organizzati.

Da ciò ne venne che la proclamazione della pace fece dare a tutti, anche a Pianell, così amante della guerra e della grandezza della patria, un sospiro di sollievo!

E ciò anche senza aver la minaccia di dover combattere insieme oltre gli Austriaci anche i Francesi e forse i Prussiani come scrive il Della Rocca!

*
* *

Lavariano, presso Palmanuova, 5 agosto 1866

. . . .

Faremo dunque noi soli la guerra all' Austria con la posizione militare assurda che abbiamo, con la minaccia di mancare di sussistenze da un momento all' altro, col *niente assoluto* di organizzato alle nostre spalle!... facciamola pure!...

I nostri uomini di governo, per amore di popolarità, per eroismo a poco prezzo, ostentano una sicurezza, una

forza, una risoluzione che non hanno nel fondo del loro animo

Io so ch' essi confidano nell' esercito assai meno che ne dovrebbero, e se mai invece valutassero la nostra posizione militare, supponendola più vantaggiosa che non è, avrebbero torto, giudicando di cose che non sanno. Te lo ripeto, è una posizione assurda...

O vera carità di patria, dove sei? Sulle labbra di tutti, nel cuore di nessuno... E così sfogo l' animo mio parlando a te sola di ciò che sento!... ma pure ciò in parte mi riguarda... Si rompa pure ogni indugio, si faccia pure la guerra, io mi troverò impassibile al mio posto, sempre pronto a far volonteroso il mio dovere, nè vi sarà nulla che possa attenuare di una sola linea questo sentimento nell' animo mio... però sento con pena che i soldati, i quali non ricercano troppo le astrazioni, i sublimi atti di forti cittadini, dicano e ripetano fra loro: « Il giorno 2 agosto eravamo pronti a combattere, e con gioia impegnavamo la lotta, perchè ci avete fermati? solo per dar tempo all' Austria di rovesciare tutte le sue forze su di noi, e renderci impossibile la vittoria! « Se vi si aggiunge poi la stampa ed il paese, che ripetono a tutto spiano, che ogni soldato è un eroe ed ogni generale un asino, e se si deve stare ai politicanti, dei quali mi parli, non c' è da riposare con sicurezza su quello che potrebbe avvenire al minimo rovescio. Io ho molto veduto, e troppo meditato, e molto sofferto, sicchè sono da scusare se la mia analisi non è di colore roseo. »

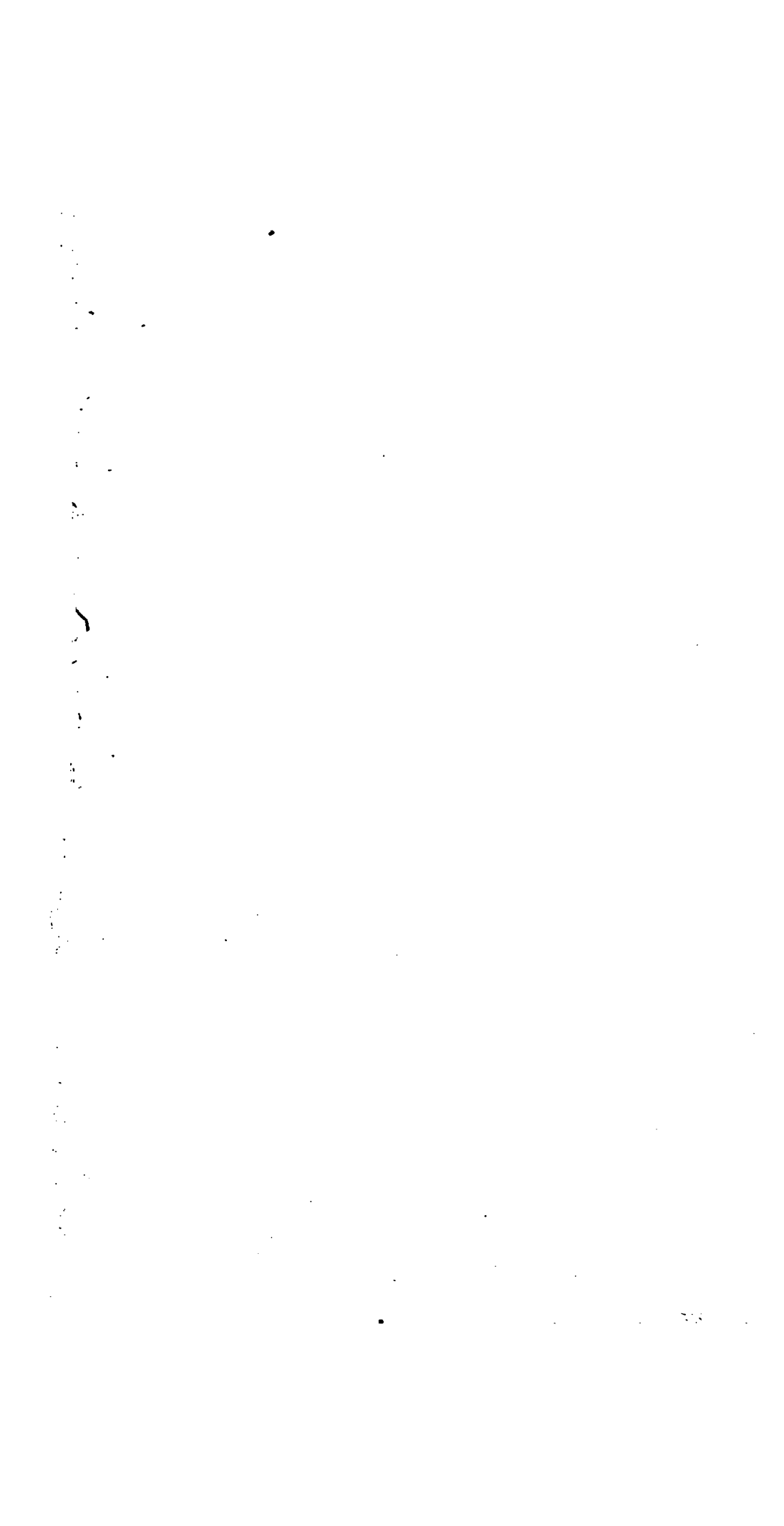
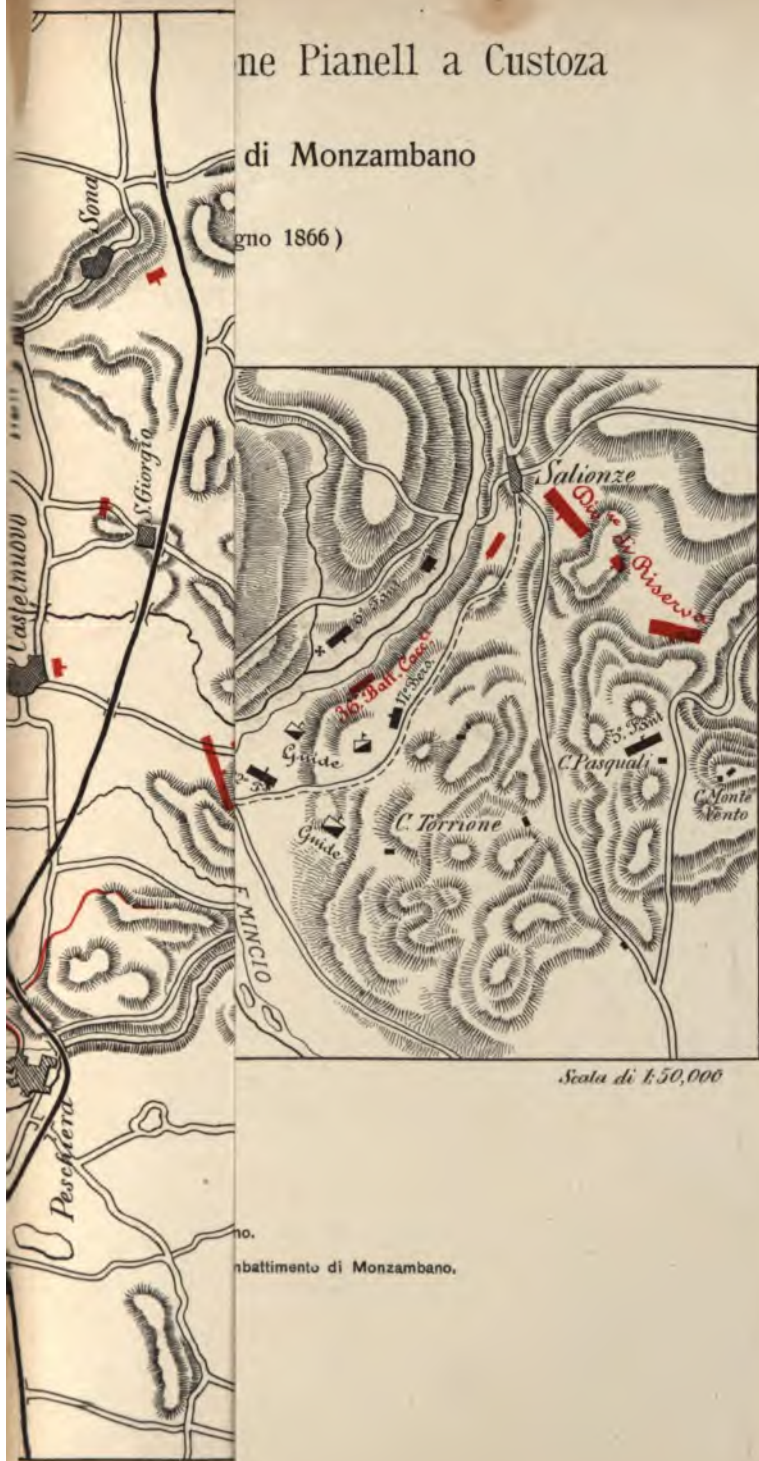
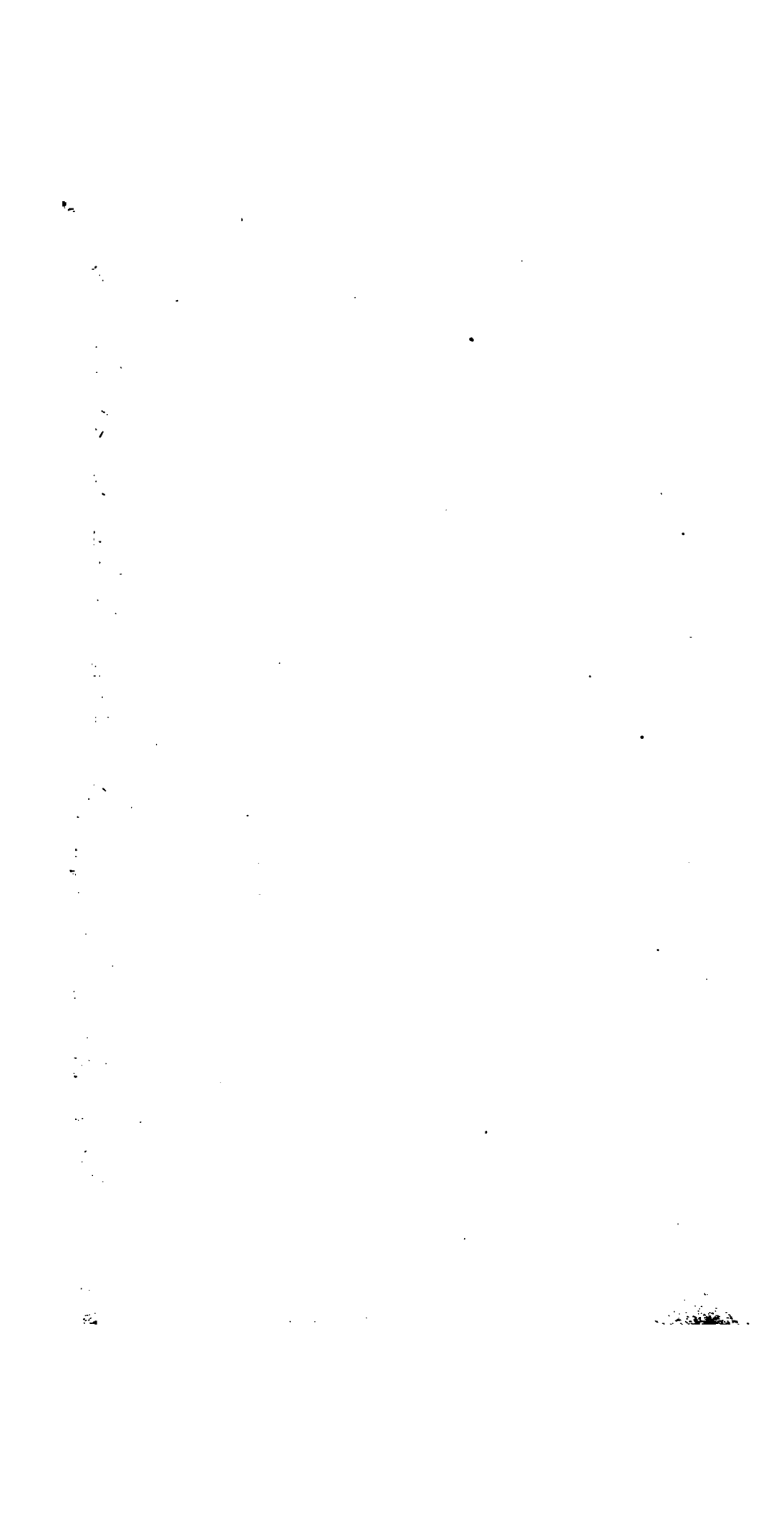
*
* *

Fosche previsioni confermate da questa lettera:

« *Portogruaro, 14 agosto 1866*

Carissima Nora mia, Spero che ti sia giunto esattamente il mio telegramma da Alvisopoli, col quale credevo per il primo annunziarti l'armistizio; ma ieri leggendo i giornali, mi sono accorto che la *Nazione* lo aveva annunziato il 10, due giorni forse prima che lo avessi saputo io! È inutile dirti che sono rimasto contento di questa conchiusione... l'esercito, se attaccato, sarebbe stato battuto..., quale disastro per il paese!... Queste, e tante altre cose che ti scrivo, sono per te sola. »

* * *

E fuggiamo da questo argomento perchè, per quanto amiamo il nostro Generale, pure più di lui amiamo la patria e mentre siamo fieri della bella figura che fa il primo, non lo possiamo essere per quella fatta fare alla seconda.

PARTE TERZA

IL PALAZZO CARLI IN VERONA
Palazzo del Gran Comando ove morì il GENERALE PIANELL
nel 1892

CAPITOLO TREDICESIMO

La Casa

(1882-84)

Palazzo Carli a Verona — Le abitudini del Generale — Carte, studii e udienze — Ricorda e giudica — La passeggiata — Filosofia spicciola — Il salotto della Contessa — Musica vecchia e nuova — I Venerdì — Le feste da ballo.

Siamo a palazzo Carli, il palazzo del Gran Comando, ove imperò per tant'anni il Radetzki che aveva fatto scrivere sul soffitto della stanza da pranzo: *Justitia regnorum fundamentum*, motto che Pianell lasciò intatto.

Ultimamente vi risiedette Benedek fino al 1866.

Castelvecchio è vicino, l'Adige precipita limpido, gorgogliante sotto il bel ponte Scaligero. Verona ampia, maestosa, piena di ruderi superbi di tutte le età, vero museo di monumenti insigni romani, medioevali, del rinascimento e moderni, dorme tuttora.

Il Generale si è levato di letto alle 5 come sempre in tutte le stagioni; si è raso la barba appena alzato come fece sempre, ed è sceso in ufficio. Poco dopo, montato

a cavallo, nella vasta piazza d'armi ha fatto manovrare una batteria a cavallo e poi un battaglione di fanteria, mostrandosi profondo conoscitore e critico dei regolamenti di tutte le armi.

Rientrando, un fascio di carte lo attende. Una spolverata agli stivali, penna in mano, coraggio: e su gli occhialini celesti!

« Le carte mi ammazzano! esclamò varie volte nelle sue lettere: l'ufficio è la mia tomba! »

Il III° Corpo d'armata durante il Comando di Pianell ebbe per tradizione di esaurire ogni pratica nelle 24 ore.

Masse di lavoro sono pronte sul tavolone ove stanno grossi libri e ricordi familiari. Troneggia il maestoso ritratto con dedica autografa di Federico Guglielmo di Prussia, l'infelice imperatore che regnò moribondo tre mesi.

I libri buoni abbondavano in quello studio severo ed elegante ad un tempo e Pianell non li lasciava inoperosi.

Era egli differentissimo da quegli uffiziali che leggono solo i regolamenti. Non sapeva vivere senza libri, senza certi libri. « Ti raccomando » scriveva alla contessa « i miei libri: gli otto volumi della *Bibliothèque militaire* mi sono proprio necessari, con le carte annesse; riportami la Bibbia, Dante che sai ecc. » Fra i poeti prediligeva Virgilio, Omero, Dante, Shakespeare, ma leggeva molte opere di storia.

Ricordiamo che un valoroso velite napoleonico salito ad alti gradi attribuiva le origini della sua rapida carriera al

fatto di essere stato sorpreso dal generale Bonaparte agli avamposti a leggere le vite di Tacito. Eppure Tacito non era fra i prediletti autori di Napoleone, ma tant'era il concetto di quel grande per i militari studiosi!

* * *

Il capo di Stato Maggiore Besozzi, ora Comandante di corpo d'armata, presenta le carte, le raccoglie firmate, chiede, spiega, discute, risponde, rilegge.

Qualche volta dalla porta chiusa l'aiutante di servizio in anticamera sente la voce gutturale del Generale che brontola.

E si legge, e si scrive, e si firma fino alle 10. L'eterno infaticabile capitano del genio Mazzitelli, ora generale, entra ed esce con fasci di carte, piani, disegni....

Poi qualche visita di Colonnelli e Generali.

Visite in Corpo di Ufficiali dei Reggimenti che arrivano o partono. Il Generale vuol conoscere tutti, e a tutti parla. La fisonomia di ciascuno gli resta in mente scolpita: così gli viene fatto di dire al tale: mi pare averla vista nella tale occasione. Ha ricordi per tutti.

Grande arte di comando, di conoscere, pesare al giusto rapidamente e ricordare la gente!

Alle 11, il Generale sale a colazione.

Parca e frettolosa colazione, cui succede un brevissimo riposo con quattro chiacchere colla Contessa e i commenti sulle numerose lettere private ricevute nella mattinata.

Ma il *tiranno* (il Capo di Stato Maggiore, sempre fru-

gale e lesto come il suo Generale) aspetta, e il Generale puntualmente scende in ufficio.

Un voluminoso progetto di fortificazioni presentato dal generale del Genio lo attende. Portato avanti rapidamente con vedute larghe e precise quel lavoro, entra il Comandante dell' artiglieria e conferisce lungamente. Viene poscia un Colonnello che riceve una lavata di capo per ragioni di servizio. Entra giallo ed esce rosso.

Quando le carte del corriere finalmente erano firmate e pronte, il Generale rimontava la scala di casa, si vestiva accuratamente come soleva. Un bel panama d'estate, un cappello duro nero nelle altre stagioni, bastoncino nero, a passo spigliato traversava il cortile, dava un'occhiata ai suoi cavalli da sella. Una carezza a Black, uno sguardo benevolo a Remy, i favoriti; intanto si allestiva la carrozza per la Contessa.

Piero ed Angelo (fedeli vecchi servitori) aspettàvano.

Ben felice era il Generale se trovava compagnia nella sua passeggiata, ma non cercava nessuno.

Spesse volte mi facevo trovare in cortile al suo passaggio e mi mettevo al suo fianco senza nulla dire. Se aggradiva che lo accompagnassi: Bene, bene, ragazzo, mi diceva, facciamo quattro passi assieme. E via con andatura svelta.

*
* *

Al ritorno dalla passeggiata il Generale frequentemente mi invitava a pranzo. Una volta però dovetti pregarlo di dispensarmi, perchè mi era arrivato un amico che avevo in-

vitato io. Il Generale ne fu annoiato e brontolò dicendomi che prima degli amici c'era il proprio Generale e mi congedò perchè andassi a rintracciare l'amico.

Dopo quella volta, ripetendosi le escursioni, il Generale mi circondava di domande per sapere dove avrei pranzato, con chi, se mi era arrivato qualcuno da fuori..... e quando era ben sicuro che non avevo impegni preventivi, al momento di passare l'arco di entrata mi diceva:

— Volete venire a pranzo?

Quando vi erano lavori di caserme in corso o altro, nei suoi giri le visitava. Aveva una tenerezza speciale per la caserma dell'artiglieria a cavallo, creazione e ricreazione sua.

Spesso si arrampicava sugli ultimi declivii dei bei monti Lessini dominanti Verona, e si camminava fra le bianche poetiche torri massimiliane, spauracchio antiquato.

Alle volte si dilettava misurare la potenza della sua vista; era tanto acuta che da Porta Nuova distingueva le ore sul quadrante degli archi di Brà!

La passeggiata era istruttiva.

Il Generale amava parlare dei tempi andati e presenti. Esaminava uomini ed avvenimenti.

Oh! quante volte mostravasi scorato sulle sorti della patria e dell'esercito amato!

Oh! quante sue previsioni si sono avverate!

A volte gli piaceva parlare sulla religione e sui misteri della vita e della morte.

Potessi! oh! potessi riscrivere quelle riflessioni, quelle acute osservazioni, quel connubio di coltura e sapienza antica e di criterio pratico moderno! Sempre fine, sempre equo, mai un giudizio strappato dalla passione: odio o rancore mai, mai! Quale bontà pegli umili e per gli infelici, quanto affetto pei sinceri, pei modesti, per gli attivi!

L'ora del ritorno è arrivata. Poco dopo viene il pranzo in famiglia o con inviti di ufficiali di passaggio, ordinato come tutto in quella casa: un buon pranzo elegante, fine, ma senza sfarzi, senza superfluità nè ampollosità. In quell' ambiente non c' è affettazione.

Tali i padroni, tale l' andamento familiare!

Ospite gradita è, talvolta la baronessa Meyendorff, una russa coltissima, che legge e sa tutto, che sbalza dagli Urali a Firenze e Napoli, dal Volga a Parigi: e in ferrovia passa buona parte dell' anno.

Nessuno viaggia tanto e va tanto come i signori russi, sempre al fatto d' ogni cosa nel paese visitato.

La baronessa è una vecchietta magra e lunga che ha tutta l' energia concentrata nei vivaci occhi, pesa forse 30 chilogrammi: un involucro di stoffa nera mosso da un'anima grande.

La Meyendorff non pranza mai. Vive di ricordi e di pensiero! Nulla ignora della nostra storia, potrebbe tenere cattedra. Dei Russi è l' avvenire: nessun popolo ha tanta energia, disciplina e sapienza fra le classi dirigenti... Un fiore, una memoria a quella buona signora, che i frequentatori di casa Pianell ricorderanno.

Il Generale prende la sua tazza di caffè, arrischia anche qualche volta una sigaretta. Il salotto è aperto.

L' avete presente, o privilegiati ammessi a quelle conversazioni intellettuali, quel bel salottino della Contessa a bianchi stucchi, ornato di ritratti, di memorie, di mobiletti fini, di libri rari in vari idiomi ben rilegati: tutto ordine, pulizia, semplice eleganza?

Il caminetto ardeva con viva e intensa fiamma. Il Generale vi stava addirittura addossato.

— Salvatore, ma tu ti abbruci, dicevagli la Contessa! E il Generale fermo, si abbrustoliva concentrato nel suo pensiero.

Oggetti d' arte belli, pitture fatte dalla Contessa nelle varie guarnigioni, una bella testina d' angelo in acquarello, grazioso scorcio con elegante cornice d' oro, paesaggi simpaticamente luminosi. Una graziosa figuretta bionda del Santoro, vi guarda gentilmente e vi sorride.....

Sul tavolo: la *Nuova Antologia*, la *Revue de deux Mondes*, l' ultimo libro di grido..... gli occhiali celesti di donna Eleonora. Di fronte uno stipo elegante a scrittoio. Là stettero i fogli di quel prezioso *Diario* tenuto per tutta la vita con chiarezza e diligenza ammirabili.

Oh! bel salotto gentile, signorilmente piacevole, dove furono dette tante cose buone e belle, ove sono ora i tuoi padroni, i tuoi ospiti, il tuo re semplice, severo, positivo?

Chi viene la sera? Generali, ufficiali d'ogni grado tra i più intimi, talvolta accompagnati dalle rispettive signore, il prefetto Gadda, qualche veronese, qualche amico di pas-

saggio... Quanti di essi non sono più: Gadda, Gueltrini, Guaita!...

Talvolta si legge. Il Generale ci tiene a leggere assai bene, qualcosa di Dante o di Ossian, o qualche arguta poesia romanesca, siciliana, oppur francese.

Si fa musica. La contessa è al piano: Alice Barbi canta festeggiatissima; buoni maestri e buoni dilettanti si producono.

Il Generale ascolta attentissimo e gusta assai.

Quanto a musica, preferiva l'antica pur non sdegnando la moderna: « La *Pianella perduta* è una deliziosa musichetta, tutta spontanea, tutta piana, che vi entra nell' orecchio e vi scende nel cuore, senza che si abbiano a spremere tutte le proprie facoltà dell' intelligenza e del sentimento per poterne capire qualche cosa » scrisse egli.

I Wagneriani non sono di questa opinione.

Si parla talora di cose gravi e serie. È una palestra di fini discorsi o di gentili arguzie. Mai poi si dice male del prossimo, mai cose volgari, neppure semplicemente fatue.

Si può analizzare tutto il mondo senza fare alcun pettegolezzo, rimanendo sempre in elevata sfera!

* * *

Vi sono i venerdì di ricevimento più numeroso.

Ufficiali colle loro signore compongono il nucleo degl' invitati. Ci sono i piatti forti; le vecchie conoscenze. La Marchesa Vivaldi-Pasqua, la Colonnella Laparelli, la Marchesa Maria di Canossa...

Se è buona stagione si sta in giardino e si servono

fragole e conserve: gli aiutanti e gli intimi offrono insieme alle nipoti *Reghini*.

Il vecchio servo Piero (ereditato da Radetzki, che vide molte cose ma non ne disse mai nulla, *nè scrisse memorie)* serve inguantato e incravattato di bianco.

I bersaglieri del comando corrono come scoiattoli — Angelo, nero-baffuto, cameriere di viaggio del Generale, sale e scende e sorveglia.

Fino ad una cert' ora scorazzano i bimbi che il Generale adora ed ama circondarsene (tanto chè il fervido pennello del Colonnello Tabacchi lo riprodusse in un bel lavoro, assiepato di faccie rosee e di capelli biondi e di graziose figurine di bimbi sorridenti fra il verde).

Via i bimbi, qualche volta si balla.

Talora vi è festa più in grande, e tutta Verona accorre a palazzo Carli.

Le feste sono bene ordinate, non vi è spreco nei trattamenti, ma tutto è giusto e conveniente.

Offrire non significa gettare a piene mani. Ogni *spagnolismo* è escluso. Anche il ballo ha un carattere militare. Le spalline abbondáno.

Il Generale si compiace e gira fra i crocchi delle signore vestendo elegantemente il *frac*.

Sa essere galante e spiritoso, ma il suo scherzo è sempre un po' compassato, piace sempre e non offende mai.

Quanti matrimonii furono imbastiti a quelle feste, fra una polka ed una quadriglia, fra un sorriso e una tazza di thè!

La vita di una giornata a Verona è presso a poco la vita di tutto l'anno, adattata al tempo ed alla stagione.

Qualche chiamata al Senato con breve soggiorno a Roma ove scendeva di solito all'Hôtel de Londres in piazza di Spagna.

Visite di città, di lavori, di caserme, di opificii e di campi ogni tanto.

In autunno il Generale si dà il lusso di un po' di licenza e parte colla contessa per un viaggio: a Londra, o a Vienna, o semplicemente a Napoli o alla sempre adorata incantevole Venezia.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Mosconcini, aneddoti, giudizii

La classificazione di Pianell alla Nunziatella — Mosconcino 1855 — Il titolo di Conte — Ancora a Napoli nel 1860 — Aveva o non aveva ragione il Re? — Dissensi nel Ministero — Gli ufficiali napoletani — Mosconcino tedesco — Un colonnello in fallo — Le bande dei pantaloni — Cavalleria lenta — Un ombrello ad un generale — Carattere — Modestia — Accostabilità — Un ufficiale a Castel San Pietro — In società — Le famiglie militari — Un bersagliere meravigliato — Un ufficiale rimproverato — Gli osanna della folla — Tarda giustizia — Scrupolosità.

La classificazione di Pianell alla Nunziatella.

Parmi interessante riprodurre la classificazione del Pianell all' uscita dal Collegio della Nunziatella.

ISPEZIONE
DEL
REALE OFFICIO TOPOGRAFICO
E DEGL' ISTITUTI
DI EDUCAZIONE MILITARE

Ramo
degl' Istituti di Educazione Militare

Napoli, li 18 Ottobre 1836

Certifico, dietro autorizzazione ricevuta che nel recente esame di concorso subìto dagli alunni dell' ottava classe del

Real Collegio Militare, l' alunno D. Giuseppe Salvatore Pianell, ha riportato le seguenti caratteristiche: Meccanica *Grande;* Geodesia costruzione delle carte geografiche, *Grande più;* Artiglieria teorica e pratica, *Grande distinto;* Fortificazione e disegno I^a parte, Fortificazione permanente, e Defilamento, *Grande più;* II^a parte, Attacco e difesa, Mine e Fortificazioni di campagna, *Grande più;* Topografia e disegno, *Grande più;* Filosofia, *Prossimo al Grande più.*

Ho rilevato anche che nell' esame della settima classe subìto in ottobre 1835 il Pianell riportò le seguenti caratteristiche:

Artiglieria teorica, pratica col disegno corrispondente, *Grande distinto;* Trigonometria sferica, Geografia, Matematica, Geodesia a proiezione delle carte, col corrispondente, disegno, *Grande distinto;* Filosofia, *Grande più;* Lingua tedesca, *Prossimo al grande.*

Ed acciò costi ove convenga, a petizione dell'interessato, rilascio il presente firmato di propria mano.

D. Francesco Maria Tanchi
Commendatore del Reale Ordine Militare di S. Giorgio della Riunione, Brigadiere del Real corpo del Genio ed Ispettore del Reale Officio Topografico, e degli Istituti di educazione Militare.

* * *

Mosconcino 1855.

Colonnello nel 1° di linea, Pianell occupava col Reggimento la Caserma di S. Potito. Un bel giorno Ferdinando

II. piomba in cortile della caserma, visita i locali e poi si mette a discorrere familiarmente coi soldati i quali altro di meglio non bramavano che fare del chiasso alla buona attorno ad un Re di diritto divino!.... E presa confidenza cominciarono a domandare chi questo, chi quello e poco dopo a lamentarsi del vitto e dei superiori. Lo spettacolo antimilitare faceva fremere gli ufficiali e sopra tutto il Colonnello che per la disciplina aveva un culto prepotente.

Dopo che Ferdinando ebbe empite le orecchie degli sfoghi dei suoi poco rispettosi militari:

— Sta bene, disse, Colonnello passate per 15 giorni agli arresti in Castello. E se ne andò.

Lo sdegno del generale Filangieri per questo fatto salì al colmo. Pianell subì la punizione immeritata, e data così malamente pel suo prestigio davanti a tutti i suoi dipendenti, e comprese che agendo in quel modo non si sarebbe potuto conservare la disciplina delle truppe e ne provò grande dispiacere.

Poco tempo dopo il Re lo mandava col Reggimento a Gaeta e ve lo teneva per anni dicendo: quel signorino pensa troppo...... è meglio tenerlo lontano: difatti era cavaliere di S. Ferdinando e decorato di medaglia d'oro per merito militare e ciò dava ombra al sovrano che fece sempre la guerra ai buoni.

* * *

Il titolo di Conte.

Nel *Giornale ufficiale delle due Sicilie* del 4 luglio 1856 si legge un decreto che dopo i soliti preamboli e altri

articoli conferisce il titolo di *Conte* alla Nobil Donna Eleonora Ludolf figlia del Conte Costantino, ***titolo trasmissibile a tutti gli eredi legittimi e naturali e ai parenti fino al 4º grado.***

Era questo per adempire al desiderio del padre della sposa di far conte il genero.

Ma Pianell fu assai sorpreso ed irritato del giuochetto e poco mancò che non rompesse il matrimonio.

Avrebbe accettato un titolo che ritornasse a lui come diritto in risarcimento di quello confiscato alla sua famiglia, non lo voleva per favore, ma dovette subire il decreto a malincuore per obbedienza e per convenienza.

* * *

Ancora a Napoli nel 1860.

Quando scrivevamo dello sfacelo del Reame non conoscevamo le *Memorie politiche di Liborio Romano* pubblicate per cura del nipote di lui Giovanni, le quali mentre colmano una lacuna nella storia del nostro Risorgimento, mettono nella sua vera luce l'opera dell'uomo che in un momento così drammatico e pericoloso tenne il governo della cosa pubblica nelle provincie del Mezzogiorno. Di questa opera si occupa Francesco Bernardini nella *Rivista Politica e Letteraria* del 15 novembre.

Per debito d'imparzialità invitiamo il lettore a prendere conoscenza di questo importantissimo studio, lieti se la figura di Liborio Romano, che prestò tanto fianco alla critica riuscirà grande ed onesta.

In tempi così complicati gli uomini scompaiono di fronte alle collettività, e le azioni singole vengono giudicate più, secondo l'apparenza dei risultati che non colla esatta conoscenza dell'opera, la quale si perde nel gran mare degli eventi rapidissimi.

Così per Pianell corsero strane calunnie, così ne corsero per Romano.

Narrasi che Re Francesco al momento dell'imbarco dicesse al suo primo ministro che lo accompagnava a bordo: *neh! don Libò, io parto ma se ritorno te faccio a capa.* (*)

* * *

Aveva o non aveva ragione il Re?

Il Bernardini per commento all'opera del Romano scrive:

« Liborio Romano è stato chiamato ingiustamente ministro *borbonico:* non può chiamarsi tale chi, come lui, aveva sofferto lunghe persecuzioni da parte della polizia borbonica, e sorveglianza speciale, e carcere ed esilio, per l'amore ch'ei portava alle libere istituzioni; nè Francesco II, che certo conosceva i precedenti del Romano, lo scelse liberamente suo ministro. Questa scelta fu imposta al re dalla necessità delle cose, dalla speranza di puntellare l'edificio cadente della sua monarchia; sicchè il Romano rappresenta il vero anello di congiunzione fra il regno delle Due Sicilie e la nuova Italia.

Quando, vedendo la situazione disperata, il re accettò la proposta del presidente del Consiglio dei ministri, Spinelli, di adottare il programma: « costituzione, alleanza col Piemonte, amnistia generale per i reati politici » — lo Spinelli, dovendo ricostituire il Ministero con uomini rispondenti alla fiducia del pubblico, offrì a Liborio Romano il portafoglio di grazia e giustizia;

(*) Don Liborio, io parto ma se ritorno ti faccio tagliare la testa.

il Romano rifiutò, ma, in seguito ai tumulti del 26 e del 27 giugno 1860, assunse l' ufficio di prefetto di polizia : bastò questo perchè tutti gli onesti si stringessero intorno a lui per ristabilire l' ordine e la tranquillità ; e il Romano svolse un' attività prodigiosa, ricorrendo a ogni sorta di ingegnosi espedienti, come quello di chiamare a sè dei noti camorristi e di indurli a riabilitarsi entrando nella nuova Guardia di pubblica sicurezza da lui istituita. E in tal modo riuscì a ristabilire l' ordine nella città. (*)

Questo primo successo lo indusse a entrare nel Gabinetto come ministro dell' interno e della polizia ; e in questa carica rese i più segnalati servizi al paese e alla causa della libertà. E qui siamo alla questione della pretesa coercizione da lui fatta a re Francesco II perchè abbandonasse Napoli e si rifugiasse, come fece il 6 settembre, a Gaeta. Ecco come andarono realmente le cose. Il Romano, salito al potere nel momento in cui la rivoluzione trionfava, vedendo che le concessioni a nulla giovavano e che la monarchia borbonica era inesorabilmente condannata, dopo aver tentato di dimettersi, scrisse il famoso *Memorandum* in cui coraggiosamente e lealmente, esponeva a Francesco II lo stato disperato delle cose, limitandosi a constatare i fatti e lasciando al re di decidere. Francesco II, dopo aver tentennato a lungo, sebbene suo zio, Leopoldo, conte di Siracusa, lo esortasse ad allontanarsi per scongiurare la guerra civile, finalmente si ritirò a Gaeta.

Partito il re, la situazione era critica quanto mai : l' attitudine della plebaglia armata era poco rassicurante, i Cavourristi volevano l' annessione immediata e incondizionata al Piemonte, la reazione minacciava di rialzare il capo, la rivoluzione batteva alle porte della città. Allora Liborio Romano, dando prova di grande tatto politico e di prontezza di animo, mandò un messo a Garibaldi, e questi, il 7 settembre, entrava in Napoli, fra l' entusiasmo delirante della popolazione. Così, per unico merito di Liborio Romano, la libertà metteva il piede in Napoli senza spargimento di sangue.

Giustamente Garibaldi gli scriveva più tardi che « pei servizi da lui resi alla causa d' Italia, aveva ben meritato della patria. » L' opera di Liborio Romano al tempo della rivoluzione fu tutta una ispirazione di buon senso, di coraggio intelligente, di carità patria. E finalmente è da tenersi conto del fatto che il Romano salì col proprio ingegno fino ai più alti gradini della scala sociale per discenderne onesto, com' era salito, e poverissimo. »

(*) Non certo il prestigio del Governo nè della Pubblica Sicurezza.

*
* *

Dissensi nel Ministero.

Certamente per quante fossero le virtù del Romano, non regnava buon accordo in quel Ministero sbattuto dalle correnti della corte e della piazza.

E pare che il Presidente non fosse sul buon libro del Ministro della guerra tantochè si narra da un testimonio oculare l'episodio seguente:

Trattavasi in Consiglio di dimettersi in massa quando Garibaldi era in Calabria e il Re tergiversava. Tutti volevano ritirarsi meno Liborio Romano, se non che avvenuta una vivace discussione sul modo e tempo, pareva che il Presidente volesse rimanere e tutti gli altri dimettersi. Accaloratasi la disputa Don Liborio esclamò: In tal caso mi ritiro anch'io dal Ministero. Al che Pianell ad alta voce rispose: « — Bene — ma se va via Lei allora resto io. »

Gli storici citati in precedenti capitoli esprimono opinioni pessimiste circa il ministro che per salvare il Regno introduceva Garibaldi a Napoli.

*
* *

Gli ufficiali napoletani.

Nel *Diario* della Contessa (17 luglio 1860) si legge:

« Mi hanno oggi raccontato, che alcuni uffiziali della guardia riuniti innanzi ad una loro caserma videro passare un uffiziale di Stato Maggiore ben noto per essere amico del

Generale, e chiamatolo per nome, gli dissero: « Hai lètto ciò che ha scritto il tuo amico Ministro? nè a dritta, nè a sinistra; dobbiamo camminare avanti con questa Costituzione!! » E qui mi ricordo di un altro fatto, che dimostra la fiducia ch'egli pur sapeva ispirare. Appena fu nominato Ministro, venne da lui un egregio capitano di Stato Maggiore, suo compagno di collegio, e gli disse: « Ero sul punto di dimettermi, di stracciare la mia uniforme; ora posso servire sotto gli ordini tuoi, rimango. » Il Tenente generale De Sauget, non ostante l'età e gli acciacchi, andò subito al Ministero, per salutarlo. »

***

Mosconcino Tedesco.

Nel 1868 Pianell intraprende un grande viaggio a scopo d'istruzione militare non senza qualche intento diplomatico del governo, in Austria, in Boemia e in Prussia.

Desidera che Cosenz gli sia compagno. Vengono accolti con molte onoranze in Austria, ma con grande espansione, poco consona al carattere tedesco, a Berlino.

In quell'occasione Pianell si legò in grande amicizia col Kronprinz Federico Guglielmo, tanto che questi lo volle al suo seguito alle manovre in Pomerania e si trattenne assai con lui trattandolo regalmente. Finite le manovre volle egli stesso accompagnarlo in carrozza fin presso al padre. La gita era lunga e il futuro Federico III° impiegò quel tempo facendosi minutamente spiegare gli avvenimenti che avevano

condotto la rapida caduta del trono antichissimo delle due Sicilie.

Segno è che gli stranieri si interessano alle cose nostre più di noi stessi!

Non si spiega difatti come un avvenimento così straordinario nella storia come l'inabissarsi di un secolare reame (quasi fosse la nave misteriosa con cui perì Ippolito Nievo), con un potentissimo esercito, con istituzioni risalenti ai più lontani tempi, con una diecina di milioni di abitanti, in pochi mesi in un soffio si dileguasse senza quasi lasciare traccia di così lunga e importante esistenza e senza quasi destare curiosità negli stessi nativi del luogo, del come e del perchè di così immenso crollo!

* * *

Accompagnato dal capitano Capelli, mancato giovanissimo a un brillante avvenire, Pianell visitò e studiò minutamente i campi di battaglia del 1870-71 e prese appunti. Quel manoscritto esiste e sarebbe bene fosse pubblicato per ammaestramento degli studiosi di storia militare.

* * *

Un colonnello in fallo.

Senza far torto a nessuno, ma è notorio che il Corpo d' Armata di Verona aveva una fisonomia tutta speciale per disciplina tenuta, e precisione di manovre. Pareva quasi facile rilevare che fra questo e gli altri Comandi passava tale

differenza come da un esercito ad un altro. Non soldati mal vestiti, non ordinanze con bambini, cani, o ceste con galline e verdure, con pesi esorbitanti, con carriole a mano, sudanti e sbottonati, coi berretti sulla nuca in giro per Verona: la posatezza del camminare, la osservanza perfetta delle regole, della uniforme, che è tanta parte della disciplina, erano consuetudini ormai radicate nel corpo d'Armata di Pianell. I nuovi che vi giungevano sentivano nell'aria che là si doveva fare così.

Fu riferito al Pianell che un ufficiale superiore per abituale distrazione non rispondeva mai al saluto degli inferiori che di ciò si lagnavano.

Un bel dì Pianell nella sua consueta passeggiata pomeridiana si trovò per caso dietro di lui, e lo seguì per lungo tratto senza che questi se ne accorgesse. Persuasosi della verità di quanto gli era stato riportato pose il Colonnello per 15 giorni agli arresti, terminati i quali quell' ufficiale si presentò al Generale, come è prescritto.... per *ringraziare*, dice una voce antica. L' ufficiale d' ordinanza di servizio nella stanza attigua a quella dove si tenne il colloquio, udì il Generale che dava a quel colonnello un *atout* coi fiocchi come li sapeva dare lui, e in certi punti anche lo udì uscire dai gangheri e gridargli: la disciplina è fatta per tutti.... Ella meriterà rispetto pel suo grado se saprà rispettare quello degli altri, ecc.

Al momento d' uscire il Col. F... si trattenne un momento coll' ufficiale in anticamera. Era uomo faceto, sempre di buon umore, e però questa volta si sentiva alquanto scosso, ma non volendo perdere la riputazione di uomo di

spirito: Ha inteso, disse, come era di buon umore il suo generale? È stato tanto contento di me che mi ha persino voluto dare un *cicchetto! (Nota)*

*
* *

Le bande dei pantaloni.

Durante le esercitazioni di assedio di Verona, parlando col Ministro della Guerra ed altri generali sulla difficoltà di ottenere che gli ufficiali si attenessero alle rigorose prescrizioni sull' uniforme, udito dire da tutti che era cosa impossibile: Ebbene, disse, in quindici giorni vi assicuro che nel mio Corpo d' armata tutti saranno rientrati nella perfetta prescrizione regolamentare. Difatti ritornato in città chiamò a rapporto tutti i generali e capi di Corpo anche i più lontani e, letto loro il regolamento li dichiarò responsabili di ogni, anche leggera, infrazione alle norme della *tenuta* dando quindici giorni di tempo perchè i loro dipendenti si mettessero in perfetta rispondenza alle leggi. Ed infatti spirato il tempo concesso, non vi era più ufficiale che non fosse in regola. Si ricorda ancora un Colonnello dei bersaglieri che passeggiava con un doppio decimetro in tasca per misurare, al caso, le bande dei pantaloni agli ufficiali che incontrava a passeggio. Non vi era domenica che nei varii Reggimenti non si facessero riviste agli ufficiali con relative misurazioni: ma intanto il Generale aveva ottenuto ciò che dagli altri era stato giudicato impossibile. E ciò che più me-

NOTA — *Atout* - cicchetto - sono termini d' uso soldatesco che suonano rimprovero, strapazzata.

rita osservazione è che tale abitudine durò sempre rigorosamente, senza finire in quel solito dimenticatoio che assorbe sì gran numero di circolari, di decreti, di prediche e ingiunzioni militari!

Ciò dà fede della grande autorità di Pianell.

*
* *

Cavalleria lenta.

Tutti quelli che hanno servito sotto i suoi diretti ordini, sanno della mania che aveva di mettersi alla testa dei reggimenti di cavalleria e sottoporli a lunghe trottate a titolo di prova del loro allenamento. Bene spesso andava incontro al Reggimento che ultimava le sue esercitazioni giornaliere nella splendida piazza d'armi di Verona, e lo conduceva a fare un piccolo giro. L'itinerario preferito era per S. Lucia, S. Massimo, Chievo, rientrando per porta S. Zeno.

Con qual gioia del colonnello e degli ufficliali lo si pensi, specialmente col sollione di agosto. I sassosi campi, teatro delle eroiche follie e delle insipienze militari del maggio 1848, erano guardati con un'acrimonia tutta speciale, estranea al ricordo degli errori d'allora!

Una volta seppe che un reggimento brillantissimo nel suo Corpo d'Armata limitava le sue marcie di guarnigione ad un giro attorno alle mura della città e poi rientrava in caserma, per il nobile scopo di mantenere i cavalli grassi e rotondi.

Venne al campo, e Pianell volle esaminare la mobilità

di quel reggimento. Messosi alla testa di esso, lo condusse a fare una tale marcia a trotto e galoppo che rimasero per via sei cavalli, morti per la fatica cui come di dovere non erano preparati.

Il comandante ne pagò il fio con un rimprovero colossale ed altre conseguenze.

*
* *

Un ombrello ad un generale.

Al campo di cavalleria un giorno, non ostante una pioggia dirotta, si andò ad esercitarsi in brughiera, eseguendo un tema d'impegno speciale. Tutti erano convenuti al loro posto meno il generale B... che chiamato la sera al quartiere generale si scusò dicendo che non vi era andato per la pioggia. Ebbe una sgridata coi fiocchi, ed ogni volta poi che il tempo minacciava, Pianell sogghignando diceva: dobbiamo mandare un ombrello al generale B...?

Egli che montava a cavallo anche afflitto della lombaggine e con tutte le intemperie (sicchè poi finì col mettersi a letto) egli cui nulla tratteneva dall'essere al suo posto e affaticarsi come un soldato ventenne, non poteva capire come un uomo più sano e più giovane di lui potesse rimanere a casa per isfuggire una fatica o una annacquata.

*
* *

Carattere.

Il generale abbruciava immediatamente le lettere in cui non vi era firma. Mai fu iniziata da lui una inchiesta sulle basi di lettere anonime.

Riceveva i reclami direttamente e con cortesia, ma sempre tenendo alto il prestigio dell' ufficiale di fronte ai privati e diceva: I borghesi hanno tanti mezzi da rivalersi senza ricorrere al peso della disciplina, la quale gravando soltanto sull' ufficiale può agevolmente precipitare la bilancia a suo danno.

Una volta lo vidi accompagnare alla porta una signora che insisteva petulantemente nell' accusare un ufficiale.

« Ci sono i tribunali apposta, cara signora, le ripeto che in cose private la parte di giudice e di pretore oltrepassa il mio dovere. »

* * *

Modestia.

La sua modestia rasentava l' incredibile, e una volta, parlando col generale De Benedictis delle difficoltà della guerra, disse:

« In conclusione, un reggimento, certamente, lo comando bene, ma quanto al resto non potrei garentire nulla. »

Quanti l' attorniarono sanno come fosse nemico di ogni pompa personale.

Quando giunse a Verona il generale Taffini per consegnargli, d' ordine di S. M., il Collare della S. S. Annunziata egli aveva disposto che solo gli ufficiali del Comando fossero presenti a quella funzione.

Il mattino stesso alle otto mandò a chiamare il suo ufficiale d' ordinanza e gli disse:

— Non si vuole che limiti gli inviti ai soli ufficiali del Comando.... mi dissero un mare di cose!

Ebbene, giacchè vogliono che siano presenti i generali, andate dal generale Taffini, pregatelo per me di rimandare la funzione alle due e poi passate ad invitare per quell' ora tutti i generali.

Il generale Taffini fu introdotto alle ore due dal Pianell che lo attendeva contornato da tutti i generali e dagli ufficiali del Comando.

Non si sa chi abbia indotto il Generale ad uscire dalla sua modestia, ma fece bene!

* * *

Accostabilità.

Sebbene conscio del suo alto potere e avvezzo ad esercitare la sua autorità fin dai più teneri anni, fors'anche per questo (essendo l'alterigia e la prepotenza privilegio speciale di chi dal basso si eleva a gradi che per loro *era follia sperar*) Pianell era di facile accesso da chiunque avesse reclami da presentargli. Pensava non a torto che solamente solide ragioni o la convinzione di loro giustezza possono spingere al ricorso. Non temeva la luce, nè la riteneva, come tanti, offensiva per la disciplina; andava al fondo di tutto, senza riguardi di sorta, pur salvando le formalità disciplinari. « A ciascuno il suo, chi ha rotto? paghi » soleva dire. Questa è la norma per mantenere alto lo spirito di giustizia e l' affiatamento tra gli ufficiali; perchè, soggiungeva talvolta, il generale non è che un ufficiale come un altro..... *nu poco cchiù antico!*

*
* *

Un ufficiale a Castel San Pietro.

Per alcune mancanze disciplinari, più che altro vivacità e stramberie veniva rinchiuso agli arresti nel forte di Castel San Pietro di Verona un mio amico ufficiale dei bersaglieri. Approfittando della presenza nel forte di un battaglione, mi recavo bene spesso a visitare l'amico. Il che risaputo dal Generale, mi chiamò un giorno rimproverandomi di infrangere le leggi col visitare un ufficiale agli arresti in fortezza consigliandomi inoltre di non conservare amicizie di tal genere. Non andrò più a Castel San Pietro, risposi al Generale, benchè me ne dolga assai e credessi fosse permesso l'entrarvi per vedere un ufficiale che stava sempre in mezzo agli altri; quanto all'amico pensi, signor Generale, soggiunsi, che siamo cresciuti assieme e che ho molta stima di lui, non ostante la sua stranezza di temperamento e certe eccentricità che non approvo, ma che sono nella sua natura. Non mi sentirei di privare l'amico della mia affezione, specialmente ora che è abbattuto e disgraziato.

— Avete ragione, e avete fatto bene a rispondermi così, replicò il Generale. Conservategli la vostra amicizia, cercate che essa gli giovi a non commettere più sciocchezze simili. Non sarò io giammai che avverserò un buon sentimento. E battendomi sulla spalla mi congedò.

— A proposito, quando rivedrete il vostro amico, aggiunse richiamandoni con quel suo modo ironico....., ditegli che si presenti a me quando avrà finito la sua punizione.

Gli voleva fare una paternale e gliela fece.

*
* *

In società.

Non è a credere che quest' uomo così serio e positivo non sapesse anche ridere e scherzare. La sua conversazione non era affatto pesante. Usciva talora in frizzi e *persiflages* fini, misurati, taglienti.

Una sera di ballo la signora di un ufficiale superiore napoletano lo intratteneva col racconto dei suoi guai. Quella signora era pingue e assai ben provvista, diremo, sotto il mento.

— Signor Generale, *voi o sapite, ma io tengo certi pesi sullo stomaco!......*

— Eh! signora mia, si vede bene!..... le ribattè il Generale sorridendo.

La signora di un tenente colonnello si presentò una sera ad una festina con un bellissimo vestito amplissimo che ricordava la *crinoline* abolita ormai da vent' anni. Era di seta bianca, circondato in fondo da due sfarzose fascie, una rossa e l' altra verde.

— *Cosa ch' a na dis chiel, general, d' mia toilette?*

— Brava signora! Essa rivela i migliori sentimenti nazionali......

Non tutti vengono da costa di Re.

Un ufficiale del genio, non troppo fine di modi, riescì a farsi invitare ad un ballo in casa Pianell.

Stonava in quell' ambiente la maniera di ballare di quel signore *che carrettava* come è costume di fare nei veglioni del famoso Scribe di Torino.

Il Generale si accorse dell' effetto disastroso che ciò poteva fare sulla società e ne provò pena! Cercò e trovò chi aveva invitato quel signore, senza valutarne prima le qualità di ballerino, e gliene mosse rimprovero concludendo:

— Ed ora come si fa? Capirete bene che adesso che è venuto bisogna tenerlo e lasciarlo ballare a suo modo. Ed è pur sempre dispiacevole vedere un ufficiale fatto bersaglio dei lazzi di questi giovinotti in *frac* che valgono certo meno di lui!

———

L' amore che Pianell aveva per gli ufficiali era così spinto che non si poteva neppur dire avanti a lui: il tale è veramente brutto!

— Ufficiali brutti non ve ne sono, rispondeva il Generale, sono tutti belli!

Quando uscì la disposizione che inibiva agli ufficiali subalterni il viaggiare in prima classe coi treni diretti, il Generale ne sentì un vero dolore.

— Si fa male, si fa male! ebbe a dire in mia presenza. Gli ufficiali di qualunque grado sono tutti della stessa classe sociale, i subalterni quanto i generali non è bene che siano costretti a viaggiare col personale di truppa.

Anzi quanto più piccolo è il grado dell' ufficiale, tanto

più se ne deve sostenere il prestigio. Vuolsi democratizzare tutto! Ci pensino; l'esercito non si presta a troppa democratizzazione, si finisce col non trovarsene più..... di esercito!

* * *

Le famiglie militari.

Carissime teneva le famiglie dei militari, ma nei quartieri e sopra tutto ai campi, alla larga!

Un generale pensò bene di condurre alle manovre, che comandava in una ridente stazione climatica alpina, la moglie e una nidiata di ragazzi, che erano sempre fra i piedi degli ufficiali in tutte le esercitazioni, naturalmente bene accolti, ma noiosi come la pioggia pei loro *reportages* e gli inconsulti giudizii su tutti e tutto.

Questo fatto contribuì non poco allo sfavorevole giudizio sulle doti militari del papà che non sapeva discernere la poca convenienza di mischiare la famiglia nelle cose di servizio.

La contessa Pianell appassionatissima delle cose militari per udirne a parlare sempre, insisteva qualche volta per assistere alle esercitazioni o recarsi a trovare il marito a qualche campo, specialmente all'indimenticabile Pordenone.

« I racconti di quelle splendide cariche di cavalleria erano allora il mio pane quotidiano » mi scriveva la buona signora il 15 luglio del 1901.

Ma raramente potè soddisfare il suo desiderio, o se lo

fece, andava discretamente, senza farsi circondare « da un nugolo di ufficiali. »

Col suo tatto delicato la Contessa si regolava sempre in modo da non urtare le idee del marito: essa sapeva opportunamente ecclissarsi.

Ove se ne fosse scordata un momento, il Generale le diceva:

« Che ne volete sapere voi, Norina, di milizia? queste non sono cose fatte per voi... non è questo un mestiere di donne! »

Viceversa, vedi contraddizione, le sue lettere a Lei paiono talora trattati militari!

* * *

Un bersagliere meravigliato.

Un giorno un bersagliere col cappello piumato entra nel cortile del palazzo Carli per portare una lettera di ufficio al Comando d' Armata.

Gira un po' col naso per aria senza sapere dove dirigersi, finchè gli capita di vedere un vecchio borghese che passeggia su e giù. Gli si avvicina e, ponendogli la carta sotto il naso:

— *Ohè! borghè, sapite leggere?*

— *Saccio pure scrivere,* risponde il vecchio. Prende la lettera e l' apre fra lo stupore e l' incertezza del soldato.

— Adesso ti do la risposta, soggiunge Pianell e consegna al piumato un biglietto che, quando gli fu letto, lo riempì di stupore: « Sieno dati cinque giorni di consegna

al bersagliere, latore del presente, per poco contegno verso un vecchio. »

Lo zoticone è meravigliato ancora di essersi trovato faccia a faccia col suo Generale!

*
* *

Un ufficiale rimproverato.

Il Generale passava un giorno sotto i portici del caffè Vittorio Emanuele in Verona e gli capitò di vedere davvicino la scenetta di un ufficiale che assai acerbamente rimproverava un soldato-attendente che non lo aveva salutato, e si scusava dicendo che non si era accorto di lui. La giustificazione non sembrando valevole al suo superiore, questo seguitava a rimbrottare il soldato.

Il Generale vide, udì e passò.

Poco dopo l' ufficiale protagonista della scena precedente oltrepassò il Generale che era in borghese, e non lo salutò.

Pianell chiamò a sè l' ufficiale con grande garbatezza e gli ricordò l' obbligo di tutti nel corpo d' armata di conoscere il Comandante comunque vestito, e gli disse:

— Ella ha rimproverato un soldato perchè non ha veduto Lei — io dovrei farle lo stesso rimprovero perchè non ha veduto me. Mi limito a pregarla di riflettere su questo principio disciplinare: « che non sa ben comandare chi non sa bene obbedire. »

E proseguì senz' altro il suo cammino.

Ciò seppi da un testimonio alla duplice scena.

*
* *

Gli osanna della folla.

Il Generale aveva troppe volte assistito agli entusiasmi della folla acclamante in piazza; troppe volte udito la stessa folla gridare il crucifige a chi aveva prima acclamato, per non essere completamente scettico in fatto di dimostrazioni popolari.

A questo proposito ricordo un aneddoto: Quando si festeggiò a Torino il matrimonio del principe Amedeo colla principessa Letizia, trovandomi io colà, mi aggregai, come ex ufficiale d'ordinanza, al Generale Pianell e per tal modo ebbi occasione di seguirlo dovunque il suo grado insigne lo portava.

Così assistetti al ricevimento in palazzo Reale. La folla gremiva la piazza sottostante percorsa da una fiaccolata che si era fatta sotto il balcone pavesato.

Ogni tanto le frenetiche acclamazioni invitavano o i Sovrani, o gli sposi, o tutti insieme i personaggi della famiglia reale ad affacciarsi.

Allora i domestici portavano fuori i doppieri e le persone reali si alzavano e movevano per esporsi agli evviva del pubblico.

Le principesse sventolavano i fazzoletti, i principi si inchinavano, e ciò colla indifferenza di gente abituata a spettacoli simili, e bene spesso seguitavano il discorso intrapreso fra loro.

Accanto al Generale, io mi trovavo presente a questo spettacolo nuovissimo.

Mi accorsi che a un certo punto Pianell sorrideva con quel suo sorriso fine ed ironico.

— È pur una bella dimostrazione, gli dissi.

— Eh! Eh! certamente... ma l'umore della piazza è volubile, figlio mio, e poco calcolo c'è da fare sul sentimento che induce a gridare evviva, perchè troppe volte ho veduto la stessa gente poco dopo schiamazzare col motto contrario.

Adorare oggi, fischiare domani.

Dopo tutto la folla è meglio lasciarla in pace...

E seguitò ad assistere ancora colla piega alle labbra a varie comparse al balcone. Avrà egli ricordato le ovazioni che accolsero il giovane Re Francesco II° quando salì al Trono?

La storia ci dimostra che il popolo è sempre lo stesso in tutti i paesi: strano, volubile, impressionabile; oggi innalza degli idoli, domani li spezza.

Ciò da che mondo è mondo, e i primi a saperlo sono i Principi stessi!

* *

Tarda giustizia.

È noto che ai radicali . sovversivi tutti, Pianell fu una spina in un occhio, talchè per la sua rigidezza militare fu spesso cercato bersaglio dalla stampa non devota col cuore alle Istituzioni.

Ci è grato maggiormente per questi precedenti, riprodurre parte di un articolo di un giornale che ricorda i meriti e l'esempio di questo vero uomo.

Colautti colla sua nobile penna di fuoco scrive nel *Corriere di Napoli* sulla necessità per l' Italia di trovare un uomo: « Un uomo, unicamente e semplicemente, un uomo — un uomo autentico, dopo tanti omuncoli, — un uomo sano e robusto — un uomo più che normale che abbia il sapere e il volere, la mente ed il braccio, — un uomo cosciente che sappia ciò che si vuole e voglia ciò che pensa, — un uomo vero, infine, e non un superuomo, nè un pitecoide. » (*)

Pochi giorni dopo l'*Adriatico* di Venezia che fu sempre avverso al Pianell vivente, trova se si vuole per altri fini, necessario di rendere omaggio all'uomo di cui noi trattiamo.

E siamo lieti di trascrivere questa postuma onoranza, assai più pregiata perchè viene da avversari: (**)

« Pianell riteneva che un comandante d' armata, in tempo di pace, deve prepararsi a comandare bene due o più divisioni al solo scopo di saper adoperare bene una così cospicua parte delle forze nazionali in tempo di guerra. Per riuscire a ciò egli riteneva che, pur possedendo tutti i requisiti di mente e di cuore per aver titolo ad un grosso comando nei tempi moderni, fossero assolutamente necessari altri requisiti, di quelli che non hanno alcuna relazione coll' atavismo, e non si ereditano come le cartelle di rendita.

Pianell era intimamente convinto che un generale, nella sua posizione specialmente, dovesse conoscere perfettamente almeno uno degli scacchieri probabili di una guerra futura, e la sua esperienza in tale materia lo aveva edotto di questo, che cioè per conoscere questo vasto tratto di paese era necessario viverci e studiarlo per anni ed anni. Visitarlo in ferrovia pochissimo, in vettura poco di più, e moltissimo, tanto a cavallo quanto a piedi. Conoscere per esempio, la regione veneta, per modo di sapere quanto essa valga nelle sue risorse logistiche, quanto offra in concezioni strategiche, e quanto in com-

(*) — *Corriere di Napoli*, 8 febbraio 1902.

(**) — *Adriatico* di Venezia, 11 febbraio 1902.

binazioni di grande tattica, — gli sembrava enormemente, difficile e delicato. — Egli si compiaceva a fare delle ipotesi nelle quali cercava di indovinare i progetti di attacco e di invasione dell'avversario; e per ciascun caso, figurandosi di dovervi riparare, studiava lunghi mesi sulle carte e sul terreno i suoi progetti di difensiva, di offensiva e di contr' offensiva. E poichè le combinazioni erano svariatissime e molteplici, il tempo di tali studi assorbiva in gran parte la giornata di quello studioso, mai sicuro di sè, e che non aveva mai dormito sugli unici allori raccolti a Custoza, che furono quelli raccolti da lui, in quanto si riferisce ai doveri ed alla abilità di un generale. E ciò sia detto senza fare torto ad alcuno, perchè da noi si è sempre confuso maledettamente l'opera di un generale con quella dell' ultimo gregario. — Per questi può bastare combattere, resistere e sapersi far ammazzare, contando per uno; per quello basta saper manovrare bene, e si manovra bene quando si sta alla testa o di fianco, od a tergo delle proprie truppe, non perdendo nè la bussola, nè la vita; poichè il generale non conta per uno, ma conta per dieci, per trenta, per centomila.

Meno retorica e più manovra sana e geniale!

— Ma le malinconie di Pianell non si fermavano allo studio del terreno e lo sanno tutti coloro, di tutti i gradi, che furono sotto di lui. Egli credeva che i coefficienti per vincere fossero due principalissimi: il terreno e le truppe, e, per truppe, specialissimamente i quadri. — Ond' è che Pianell studiava personalmente tutti i suoi dipendenti, ufficiali superiori e generali, e gli avanzavano sempre dei ritagli di tempo per rivedere le bucce a molti capitani, ed a parecchi tenenti anziani.

Quando quel generale imperava a Verona, quanti fili non venivano mossi da deputati, da senatori, da prefetti, da pezzi grossi della borghesia, della finanza e della nobiltà, e da molte signore, perchè non si mettessero i tali e tali ufficiali sotto il comando di Pianell, o perchè gli si levassero di mano prima che li avesse quotati definitivamente! Come erano piccoli di statura, sotto di lui, gli altri generali, come microscopici i brillanti ufficiali dello Stato Maggiore, come occupati e studiosi i colonnelli di tutte le armi!

Il difficile sotto Pianell non era mica nel manovrare piuttosto in un modo anzichè nell' altro; da uomo che sapeva la sua materia, non era nè un dottrinario, nè un casista, nè un intransigente; egli non faceva professione nè di formole, nè di aforismi, nè a lui la si dava a bere, nè col bel parlare dei toscani, nè col lungo discorrere dei veneti, nè col fare soldatesco dei piemontesi, nè col lucicchio delle cordelline dello Stato maggiore, nè col diploma

della Scuola di guerra, nè colla imbottitura dei formulari della artiglieria, o col tecnicismo compassato del Genio.

Il difficile con Pianell era saper dire il perchè si aveva manovrato così e così, non piuttosto in altro modo.

Ai tempi suoi le conferenze le teneva lui, perchè le sapeva tenere: in oggi i tenenti generali fanno viaggiare magari un colonnello del Commissariato da una città all' altra, come farebbe un impresario con una ballerina di cartello, trovando assai più comodo e meno pericoloso che si producano gli altri, risparmiando a se stessi forse anche una slogatura ad un piede.

Pianell esercitava costantemente se stesso — da buon militare — agli studi militari, pei quali soltanto copriva un impiego e percepiva uno stipendio; — e poi costantemente insegnava discipline militari ai suoi subordinati, i quali erangli affidati appunto per educarli, per esaminarli, per selezionarli. Sicuro: per togliere di mezzo coloro che non erano capaci di coprire, per uno o più fra i tanti motivi, il grado che rivestivano. »

* * *

Scrupolosità.

Da una lettera scritta dall' Abruzzo stralcio questo tratto del Generale ch' egli semplicemente scrive alla consorte: « In quanto all' affare della vendita di cui ti ho più volte parlato, ti dico che vi rinunzio, perchè le condizioni sono troppo vantaggiose, ed io non posso accettarle sapendo che il compratore è un contadino ricco ed ignorante, e che il suo avvocato è un imbroglione che lo consiglia ad un cattivo affare. Ritieni ciò per te sola. I miei scrupoli sono forse esagerati, ma pure non voglio rinunziarvi..... »

* * *

Capiva e compativa la fragilità umana, disse parlando di Pianell il Generale Guarasci, ma mostrava contegno ac-

centuatamente austero: bene spesso per prevenire coll' esempio quelle colpe che poi sarebbe stato costretto a punire.

Pianell era sinceramente virtuoso e credente.

« . . . . . . Noi pure, Norina mia, saremo un giorno divisi; che la grazia del Signore non ci abbandoni, e che la Misericordia Divina ci ricongiunga insieme co' nostri cari dove non si teme più, nè vi è più nulla da sperare. Forza dunque e coraggio! e preparati sempre a tutto, andiamo innanzi con fermezza e con fiducia . . . . »

CAPITOLO QUINDICESIMO

Fra campi e manovre

I.° Manovra sulle Alpi — Fanteria — Artiglieria — Bersaglieri — Alpini — Un ufficiale imbarazzato — Il gran rapporto — I fornitori militari.

II.° Al campo di Pordenone — Amministrazione improvvida — I nostri squadroni — Urti, cozzi e insegnamenti — Un maggiore inglese e Arabi pascià — Due russi — L'avanscoperta nel Veneto — Cavallerie indietro! — Un comandante valoroso — All' assedio di Verona.

Il Generale decide di visitare il campo di una divisione che manovra sulle Alpi presso qualche punto discusso in base alla sua importanza o difendibilità in caso di guerra.

Il terreno era stato scelto a studio per risolvere qualche problema di ordine strategico, tattico, o di fortificazione. Il Generale Pianell conosceva tutta la frontiera orientale per averla percorsa in tutti i sensi, sicchè si può quasi dire che non vi era palmo della zona di difesa verso Austria, che non fosse stato da lui visitato e studiato.

Come spesso scrive la Contessa nel suo *Diario,* i preparativi di partenza del Generale erano rapidi, perchè tutto era sempre predisposto.

*
* *

È l'alba. Il Generale è al suo posto sull'altura donde dominerà tutto lo svolgimento della manovra.

Monta un cavallino di truppa, messogli a disposizione dal Distaccamento di Cavalleria.

Tuona il cannone. Le brigate, i reggimenti, i battaglioni dell'una e dell'altra parte superano le alture. Ecco i bianchi che coronano quella vetta, i neri si nascondono nel fitto della boscaglia.

Le artiglierie del partito nero fanno un fuoco indiavolato.

Ecco gli Alpini salire quella paurosa cima! si contano quegli uomini belli e forti, sospesi sopra immani precipizii.

Si manovra, si spara da ogni parte. Dardeggia il sole che è già alto nel cielo.

Il Generale prende il galoppo e cambia posizione. Si ferma, consulta la carta, interroga, fa chiamare il tale, il tal'altro, manda un ufficiale d'ordinanza, una staffetta a portare ordini.

I movimenti delle truppe si susseguono.

Ecco i bersaglieri sull'altura di sinistra.

Un battaglione passa nelle vicinanze. I veloci soldati di Palestro, passano onusti del loro zaino nero lucido e caldo pel sole italiano.

Colano sudore dalle guancie di rame. Le piume spennacchiate, ma sempre poetiche, volano al vento.

Un ufficiale con un plotone è in posizione su una altura.

Pare al Generale ch'egli non tenga bene il suo posto. Gli piomba sopra, l'ufficiale interrogato trema, non comprende il suo errore.

Pianell scende da cavallo e coi comandi regolamentari schiera il plotone, lo converge, lo ferma nella direzione voluta e dice all'ufficiale confuso: così andava fatto: « *mmo' va bbuono!* » e rimonta a cavallo.

— Quell'ufficiale non capisce un'acca del suo mestiere! Mi dice egli poco dopo, cammin facendo.

La manovra è finita, squillano ripercosse dall'eco montana le battute della fanfara reale.

Le truppe rientrano. Quando riposeranno e mangieranno il rancio predisposto negli accampamenti? Quanta strada ancora?

Pianell sapeva far lavorare! Ma il lavoro aveva sempre uno scopo, una ragione, animava una fede nell'ufficiale e nel soldato.

E quanti non dicono oggi con fierezza: io ho servito con Pianell!

Suona il gran rapporto. Un angolo di prato serve per punto di riunione. Arrivano gli ufficiali: chi a piedi chi a cavallo, si uniscono per corpi, si schierano. Le carte alla mano, i generali in prima linea.

Il bel vecchio parla, gli cola il sudore dalla fronte abbronzata, i bei capelli bianchi escono dal berretto coperto di galloni a rami d'argento.

Fa caldo, il sole è inclemente, ma l'attenzione vince il disagio. Là sotto gli occhi della mente, come se davvero

la vedeste, si svolge in ogni sua fase, ordinata, precisa, matematica, la manovra avvenuta. Si discende ai particolari dopo essere saliti ai grandi principi dell' arte della guerra. Chi ricorda, l' afa, il sole, la stanchezza, l'appetito ?

E così al fascino del linguaggio non brillante talvolta nè focoso, ma sempre positivo e convinto del generale-maestro, tutto si scorda il durato disagio, ma molto si impara del proprio dovere presente e futuro !

*
* *

Pianell è il terrore dei fornitori militari, obbligati a rigar diritto sempre.

Un giorno al campo di cavalleria la biada distribuita era di cattiva qualità. Avutone rapporto e verificata la cosa, quel povero Capo commissario cui era sfuggito l' abuso si ebbe una lavata di testa coi fiocchi.

Mi ricordo di averlo veduto uscire infuriato dal colloquio col Generale.

— Ed ora al riparo, al riparo ! e subito, gridava Pianell.

Il fornitore ebbe a pentirsi del cattivo servizio fatto.

Un' altra volta si tratta della fornitura delle carni ai soldati.

— Il soldato deve mangiare bene come marciare bene !

E impose una multa esemplare !

*
* *

Siamo al campo di Pordenone. Qua nelle sterminate

elastiche pianure ove brillarono la cavalleria Ungarica e la nostra, ci si sente cavalieri.

Non c' è strettezza di spazio pel galoppo, non timore di sciupare i cavalli che a quest' aura vivificante respirano bene e su queste zolle erbose non affaticano il piede.

Qua l' ufficiale di cavalleria ha campo di spaziare colla vista e colla intelligenza. Una piega di terreno può nascondere una intera brigata di cavalleria!

Ecco all' orizzonte il campanile di S. Quirino, ecco quello di Fontana Fredda, ecco quello di Castel d' Aviano!

L' amministrazione nazionale nella furia di tutto alienare mal pensando all' utilità di un esercito, che pur vuole essere addestrato, ha troncato, ceduto, sminuzzato gli antichi privilegi del campo di Pordenone.

Così si pretende di fare dell' economia e si fa spesa maggiore a furia di rimborsi di danni, e la cavalleria che ha bisogno di vasto orizzonte per esercitarsi, resta invece circoscritta in piazze d' armi limitate e ben lontane dal rappresentare le ereditate larghezze e di spazio!

Pianell si oppose strenuamente a questa economia insana: ma non fu inteso e Pordenone oramai non è più Pordenone!

In quelle praterie i nostri brillanti squadroni animati dallo spirito militare intraprendente e paziente, che rende simpatico e caro il soldato italiano alla patria, si slanciano a cariche ordinate, veloci e travolgenti.

Oh! bella cavalleria italiana così ricca di valore, quanto povera di mezzi, come ti buttavi in questa bella pianura a manovrare e caricare, sotto gli occhi acutissimi di questo vecchio intelligente, che aveva una adorazione per te!

L'azione della cavalleria è fulminea. Ci vuole occhio bene esperto, e ben rapido giudizio per sceverare, criticare, apprezzare, discutere!

Ebbene: non uno squadrone fra i 30 o 40 che si urtavano e cozzavano in questa guerra incruenta, sfuggiva a quello sguardo indagatore.

Ricorderò sempre l'elogio fatto al Maggiore di Novara Giacomo di Bernezzo, mancato a una razza di prodi soldati, per una carica eseguita di sua iniziativa con due squadroni di seconda schiera, in mezzo alla confusione generale che a nessuno lasciava nulla comprendere, ma che non sfuggì al Pianell.

Dopo la fazione, gran rapporto. A ciascuno il suo elogio o biasimo, franco, aperto, reciso. E tutti partivano convinti.

Nelle manovre che si chiusero nel settembre scorso, all'ultima conferenza l'acuto ingegno del generale Majnoni, ispettore e riformatore dell'arma, volle rendere tributo alla memoria di quel soldato che aveva infuso tanta parte della sua anima nella cavalleria italiana, non disperdendo ai vênti sibilanti del monte Cavallo ma lasciando nei cuori e nella memoria di tutti, i profondi insegnamenti e i vigorosi impulsi!

*
* *

Dopo la manovra riposo, carte, ufficio e pranzo a cui intervenivano ufficiali russi, inglesi, svedesi, ecc. ecc., largamente invitati alla mensa del Generale per decoro del paese.

Ricordo di un cameriere che per far omaggio al Ge-

nerale, gli riempiva a principio di pranzo un gran bicchierone di vino, fino all' orlo. Ciò infastidiva Pianell che era astemio. Ma non ci fu verso di distogliere quel zelante dalla sua abitudine!

In fine di tavola un maggiore inglese, che aveva sofferto il sole fra i sassi del Cellina più che nell' India, a quanto ne diceva, perchè forse là marciava al coperto di un palanchino o ad ombrellino aperto, tirava fuori la pipa nazionale che il Generale tollerava sorridendo, e con burbanza inglese sentenziava prossima la fine della rivolta di Arabi pascià. Una battaglia, tutto finito!..... diceva. Allora ciò fu vero.....

Il generale russo splendido e sveltissimo vegliardo lo guardava ghignando con una certa aria di incredulità, e uno scialbo capitano dei cosacchi rimaneva tutto stupito di tanta sicurezza.

* * *

Oh! le belle indimenticabili esercitazioni di avanscoperta dal Mincio all' estremo confine! Gli squadroni si cercavano, si oltrepassavano senza saperlo. Alle volte i nemici erano vicini ai nemici come in vera guerra, come gli austriaci a Medole nel 1866.

Alla sera si disponevano sulla gran carta le bandierine segnanti i reparti a seconda delle riferenze scritte.

Il Generale studiava, criticava, ordinava ogni cosa con passione infinita come una partita di impegno.

Nessuno nega che le più belle esercitazioni di quell' importantissimo servizio della cavalleria furono fatte sotto gli ordini di Pianell che ne sapeva più di tutti.

Con delle interminabili escursioni in carrozza si percorrevano le estensioni delle fronti per settantine di chilometri, si andava dappertutto.

Presso Oderzo un giorno il Generale mi depose a terra malazzato e mi fece curare.

Egli era instancabile.

Una volta, in una avanscoperta, le cavallerie avversarie si erano incontrate nella prima giornata, nei pressi di Vicenza, un'ora dopo che era principiata la manovra.

Apriti cielo!

Pianell fece sospendere per due giorni le esercitazioni, e chiamati a rapporto a Conegliano i generali e capi di corpo disse loro:

— Signori, hanno sbagliato se credono di giuocare!

Ed ordinò di portare i loro riparti a tal distanza che l'esercitazione riuscisse razionale.

* * *

In una esercitazione di presidio presso Verona, nei dintorni di Verona d'Adige, svoltasi l'azione, chiamò come al solito gli ufficiali a rapporto.

Comandava la cavalleria, che aveva preso parte alla manovra, un giovane tenente colonnello arditissimo cavaliere, ma nuovo alle abitudini di analisi di Pianell.

Toccatogli a sua volta di spiegare che cosa aveva fatto coi suoi due squadroni, cominciò a parlare di movimenti a destra, aggiramenti a sinistra, attacchi frontali ed altre im-

prese rimarchevoli, tantochè il Generale a un certo punto, con un sorriso ironico e un certo: eh! eh! che era così espressivo in lui, gli domandò:

— Ma, colonnello, quanti Reggimenti di cavalleria aveva Ella ai suoi ordini per fare tutte queste belle cose?

Tutti ridevano di sottecchi, ma l'audace cavaliere impavidamente continuò il suo racconto e, sicuro di far colpo, senza sapere che il Generale conosceva il terreno palmo a palmo e aveva una straordinaria memoria dei luoghi come delle persone, finì col dire che aveva caricato un battaglione di bersaglieri.

Pianell gli chiese se fosse stato presente a quell'azione qualche giudice di campo, e avutane risposta negativa disse:

— Ma, colonnello, come ha fatto Lei a caricare quel battaglione se fra quello e Lei, se non isbaglio, vi era un muro alto più di due metri e che strapiomba sulla strada per un bel tratto?

Forse altri si sarebbe confuso, ma il colonnello imperterrito risponde:

— In caso di vero attacco avrei saltato tutto, coi miei cavalli!

— Basta, basta! replicò ridendo il Generale.

E nel ritorno il Pianell rideva ancora dicendo che si era divertito un mondo al racconto delle prodezze del colonnello!

*
* *

Dire dell' attività del Generale durante le manovre di assedio e difesa della Piazza di Verona, dirette da lui allo scopo di risolvere il problema se e quali antichi forti avrebbero dovuto demolirsi, è cosa superflua per chi ha fatto col vecchio Generale campi e manovre.

Il riposo era limitato a due ore di giorno e due di notte, e il resto a cavallo, in carrozza o in ufficio.

CAPITOLO SEDICESIMO

Il cuore del Generale

I.° Grandi e piccole carità — La vecchia dalla gallina — Il Consorzio Nazionale — Finanza e cavalli — Il buon papà — Beneficenza e tatto — Un generale perseguitato — Penserò io alla sua mamma! — Le vittime della guerra — Don Nicola.

II.° Povero Cesare! — Carattere e fortuna avversa — Ingegno e disilluzione — Una famiglia infelice — Cieca!! — L'amico all' amico — Il Generale fa e tace — Morto!

Quante volte ho dovuto consegnare d'ordine del Generale dieci lire a questo, venti a quello!

Il suo cuore generoso si inteneriva ad ogni disgrazia e tentava portarle rimedio. Ma assai spesso della beneficenza del Pianell nulla traspariva. Seguendo il precetto evangelico la sinistra non sapeva ciò che aveva dato la destra! Quanta gente a Verona può ricordare soccorsi ricevuti! E non soltanto fra la povera gente, ma fra quelli, più poveri dei poveri, che in mezzo alle sventure debbono ancora custodire un certo decoro esterno, e sono vergognosi della necessità in cui si trovano!

V' erano famiglie che avevano una quota mensile. Il Generale col *borsone*, la Contessa con i piccoli peculii facevano il possibile per aiutare.

Ricordo ancora la donna dalla gallina, una povera vecchia che faceva calze continuamente giorno e notte, orbata da ogni sostegno e che aveva per tutta compagnia una gallina che le faceva qualche uovo benedetto e caro!

Essa fu per lunghi anni una pensionata di casa Pianell. Lo seppi per caso.

Nelle sue corse mattinali, la buona Contessa celata da una veletta nera, andava in qua e in là verificando e beneficando. Senza vanteria, senza gran cassa faceva il bene!

Quod superest vobis date pauperibus, dice il Vangelo. Bisognerebbe però ben delineare dove comincia l' eccedenza. Quei tali santi che si ridussero ignudi e macilenti per aver dato tutto il loro avere ai poverelli, hanno certo oltrepassata la misura.

Il Generale che aveva decoro da tenere, spese infinite, gente vicina e lontana da aiutare per debito di memoria o di affinità correva pur molto dietro alla istintiva generosità sua.

E del resto dopo avere avuto lautissimi stipendii per molti e molti anni, lasciò assai poche economie.

Ov' era andato il di più? Nella tasca dei poveri, ma silenziosamente, signorilmente, con cuore di cristiano e tratto di gentiluomo.

*
* *

Fra l'approvazione generale, in tempi in cui si sentiva d'amare la patria più che ora, sorge il Consorzio nazionale.

Il 18 febbraio 1866 la Contessa, nel suo sempre simpatico *Diario* in cui si riflette l'anima sua patriottica e gentile, ci dice che il Generale è entusiasta del progetto del Consorzio.

In casa non si parla d'altro: « egli ha oggi depositato duemila lire per lo scopo patriottico e generoso: è il primo generale che si è sottoscritto. »

Molti sono contrarî, dicono che non riuscirà e che non servirà a nulla: il Duca di Galliera, giudice competente in materia di finanza « lo ha invece molto approvato. »

L'idea viene dalla *Gazzetta del Popolo*: la gloria n'è dovuta a Bottero e al noto pubblicista veneto Carlo Pisani.

Dopo tanti anni il Consorzio nazionale sta.

Sarà una goccia d'acqua nel mare degli eventuali bisogni della Nazione, ma è sempre una goccia d'acqua salutare!

* * *

Il Generale, la cui finanza non fu sempre brillantissima per le ragioni suesposte, l'11 giugno 1866 non ha che duemila lire per l'acquisto di un cavallo di guerra che assolutamente gli abbisogna.

Il padre, il suo povero vecchio, gli offre altre duemila lire. Pianell n'è commosso, ma non accetta.

« Le lagrime bagnavano la carta, mentre papà mi scriveva! Padre mio caro ed amato! Figurati se voglio prendere denaro da lui! »

« Monto la baia. Il sauro grande zoppica e non può rimettersi: sarà per varî mesi un peso inutile, bisognerebbe abbatterlo e non ne ho il coraggio! Oh sauro traditore! quando penso a quello che era e lo vedo là, poverino, sofferente senza potersi muovere con grave mio imbarazzo, me ne piange il cuore... ma non è questo il tempo di commuoversi nè pel cavallo, nè per altro... Brunetta che cerca invano un cavallo per me, è un bravo giovane, di ottimo fondo, educatissimo e di una energia che non gli avrei attribuita. »

Il generale Segniorìs è anche in moto per cercargli cavallo.

« I cavalli, scrive egli, sono spesso per un generale l'onore e la vita! »

Spesse volte lo ripete nelle sue lettere che il servizio di un generale dipende assai dai cavalli che possiede.

Eppure questo infaticabile cavaliere, in tempo di ostilità, a contatto quasi col nemico, egli, che vuol veder tutto ed essere dappertutto per fare il suo dovere e farlo fare rigorosamente, è sprovvisto di cavalli ed ha mezzi limitati, ma sacrifica altre duemila lire sull'altare della patria e le versa al Consorzio.

Sono esempî!

Tanto più che l'entrata in campagna non è stata ancora pagata e forse non lo sarà! « Gli onori costano caro e non li apprezzo molto, e sebbene apprezzi anche meno i denari, pure sono a tal punto della vita e in tali circostanze da riconoscerne l'utilità. Non voglio far pompa vana e ridicola, voglio che da tutti si sappia che sono un modesto uffiziale, che ha speso tutta la vita nell'adempimento dei suoi doveri, per vivere; una vita onesta ed

onorata: ho dato sempre tutto quello che ho potuto e non ho preso giammai niente da nessuno... Nondimeno non debbo far cattiva figura, nè menomare la mia posizione.... » così scriveva il 31 luglio 1864.

***

Un giorno verso le 18, quando il Generale era solito lasciare l'ufficio, un tenente di fanteria si presenta, e, contro tutte le regole della gerarchia militare, insiste per esser ricevuto.

Fatto presente il caso al Generale, esso ordina che l'ufficiale sia introdotto.

— Che avete? gli chiede Pianell.

— Generale, non ho altra speranza che in Lei: ed espone che essendo egli in licenza proseguiva la riscossione di un credito dal quale dipendeva un capitaletto costituente la sola fortuna della madre e delle sorelle. Aggiungendo che essendo stato richiamato al reggimento era costretto ad abbandonare ogni pratica e il credito diveniva inesigibile, e concludeva facendo calde, strazianti preghiere al Generale perchè lo autorizzasse a rimanere, telegrafando al suo Colonnello.

Pianell inflessibilmente ordinò all'ufficiale di ritornare al suo reggimento, dicendogli che egli nulla poteva fare perchè messo a quel posto per tenere disciplina, non poteva permettere che la si infrangesse per interessi privati: il dovere del militare è il sagrificio di sè, e d'ogni cosa pel dovere.

— Ritorni al suo reggimento subito, ripetè egli al tenente desolato, ed accostandosi ad un tiretto ne estrasse una busta, e dandola al buon figliuolo: Questo resti fra noi. È la somma di cui ella mi parla. La porti subito a casa e parta tranquillo, mi occuperò della sua faccenda in modo che non abbia, per colpa del dover suo, a subire danno la sua mamma. Il tenente era confuso, stupito: Mi consideri come un suo camerata, gli disse, e facendogli un saluto militare, il burbero Generale si ritirò.

* * *

La carità non si fa solo coi denari.

Da Chieti il 10 marzo 1860 il Generale scrive alla sua eterna confidente:

« . . . . quella sventurata di Chiara G. mi fa gran compassione, rimasta così sola al mondo: ha un cuore nobile ed elevato. Quando la vedi (e cerca di vederla spesso) dille qualche parola di conforto anche per me. »

* * *

Un generale perseguitato dalla sorte, destinato ad un comando territoriale all'aprirsi della campagna del 1866, pur non conoscendolo, gli scrive per aiuto e difesa per avere un comando attivo: « Non ho alcun titolo alla di Lei benevolenza, ma, mi è parso che nel di Lei carattere vi sia qualche cosa che possa spingerla a questa azione generosa di porgere la mano ad un onest'uomo, ad un soldato di

cuore, giacchè in Lei, che non mira che al bene generale dell' Italia, non può allignare alcun basso sentimento. »

* * *

Oh! le vittime della guerra!

Non sono le maggiori quelle che vi lasciano la vita col petto caldo d' entusiasmo comandando e combattendo... quelli che desolati rimangono ad attendere nella casa un ritorno che non avverrà mai più... che vivono nell' ansia dell' incertezza crudele cercando vincere un presentimento che si impone.... quelle sono le vittime che meritano maggiore rimpianto!

Il 24 giugno il Tenente delle Guide Van Den Heuvel scompare. Nulla se ne può più sapere.

La desolata madre scrive il 15 luglio successivo una lettera straziante al Generale perchè si adoperi a rinvenire qualche traccia che « *indicar potesse la triste fine a cui potesse aver soggiaciuto il povero figlio mio.* » « Ella che è tanto buono, soggiunge la povera signora, cerchi qualche notizia che possa persuadere una derelitta madre a deporre ogni altra speranza di esistenza. »

Ciò che non tentò Pianell per soddisfare questo desiderio non si può ridire.... la causa della infelicissima donna divenne la sua.... ma nulla, nulla si potè trovare.... Un importante incartamento fa fede del cuore del Generale e della coscienziosità delle sue ricerche.... ahimè riuscite vane.

Pagina dolorosa! Povera madre!

***

Tenerissimo negli affetti di famiglia ebbe bontà ed indulgenza grandissime pel cognato Don Nicola di cui compativa le stranezze in omaggio all' affetto che gli portava la sorella e per quel sentimento di protezione che ha il forte pel debole. — Nicolino a sua volta temeva, ma adorava il Generale.

***

Povero Cesare!

Povero Cesare! Per una questione di principio aveva lasciato Verona e la direzione di un giornale che gli azionisti volevano far correre secondo una tendenza diversa dalle sue idee. Era un uomo di vaglia e di carattere. Spezzò la penna e corse a Roma.

Quivi lo raggiunse la madre, quivi aveva un impiego la sorella. Le molte cospicue relazioni — l' essere giornalista noto — scrittore e oratore potente — l' affidavano che non gli sarebbe mancato un pane.

Ma come di solito avviene, gli amici restarono indifferenti e i pettoruti cospicui gli voltarono la polputa schiena! Chi ha mangiato non può capacitarsi che altri abbia fame!

E Cesare, un polemista originale e pieno di coltura, di fierezza e di vigoria, si ridusse a non cercare più nessuno. — Scriveva l'articoletto di cronaca per la *Tribuna* — il

Fanfulla — il *Capitan Fracassa*.... ogni mattina al Tevere a vedere l' annegato del giorno.... ahi! ben triste presagio; o in Trastevere a sapere perchè Beppe aveva accoltellato Nannina e quali numeri giuocava il popolino colla smorfia alla mano sull' ultimo fatto di sangue.

E così traccheggiava la vita giorno per giorno assistendo in una soffitta le sue povere donne un giorno così festeggiate, ricche e potenti!

Così gira la ruota della fortuna, così tante volte è l' invidiata vita delle capitali!

* * *

Ma un giorno si ammalò gravemente la vecchia mamma. Occorsero medici, medicine, spese d' ogni fatta. — Cesare raddoppiò di attività nel ricercare fatti di cronaca, nello scrivere articoli pieni di spirito e di fuoco nel freddo ambiente ove la vecchia amata soffriva e chiedeva sempre qualcosa. Inconscia della sua triste posizione, che i figli per delicatezza le avevano sempre lasciata ignorare, si stizziva se le mancavano agi e beno spesso li sgridava e diceva loro: già voi non mi volete bene... sono un imbarazzo... morirò... morirò presto... non abbiate paura.

Il buon cuore di Cesare sanguinava. Ma non c' è sventura cui non possa seguire un' altra maggiore.

Una mattina Cesare che aveva lavorato tutta la notte con un lumino a petrolio, entrò nella stanza delle due donne per chiedere notizie. Aperse la finestra, chè già era giorno fatto...

- Apri la finestra, Cesare, gli disse la sorella.

- L'ho aperta, rispose lui.

-- Ma non ci vedo...

-- Come? se c'è una bella giornata di sole!

-- Eppure io non ci vedo!

Era diventata cieca — improvvisamente cieca — irreparabilmente cieca!...

Al dolore immenso s'aggiunse maggiore disagio nella casa — e sacrifizi grandi per tentare di ricuperare a quella poveretta la vista e l'impiego.

Sforzi vani — miseria somma — disperazione!

Fu allora che Cesare si ricordò che aveva in me un amico e mi scrisse delle sue dolorose vicende esponendomi lo stato delle cose. — Ma il soccorso ch'io gli poteva mandare non poteva essere che tenue — perchè nei ruscelli non ci sono pesci grandi e dalle tasche di un tenentino figlio di famiglia l'oro diserta.

Pensai al Generale.

Bussai, entrai in un momento che era solo... e, infrangendo la consegna di Cesare che mi aveva detto di nulla palesare a nessuno del suo stato perchè ne soffriva la sua fierezza romagnola, mostrai al Generale la lettera dell'amico.

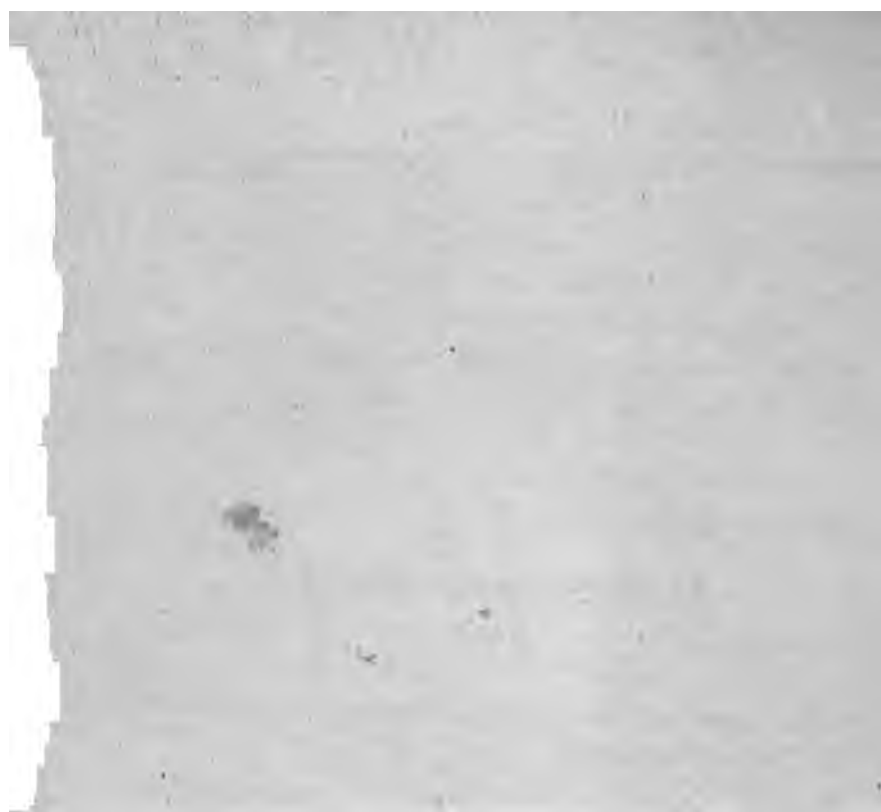
— Vi ringrazio, mi disse, avete fatto una buona azione rivolgendovi a me.

Non aggiunse altro.

Ma dopo qualche giorno Cesare, nel ringraziarmi del mio piccolo obolo, mi rimproverava dolcemente perchè non avevo osservato la sua consegna, e per provarlo diceva d'aver ricevute lire 600 dal Conte Pianell con una nobilissima lettera.

Dopo in tempi più prosperi Cesare mi diceva che da quella lettera non si dipartiva mai, che la portava sempre con sè e che sarebbe morto con essa.

Il che avvenne pochi mesi dopo.

Sul suo corpo giallo e gonfio di annegato trovarono una ciocca di capelli e la lettera del Generale!.....

CAPITOLO DICIASETTESIMO

Il banchetto di Asiago

(1883)

Ai Sette comuni — Manovre al confine — Il monte Interrotto — Riflessioni amare — Conferenze militari — Il pranzo del Duca — Formaggi, consiglieri e prefettizie — Un *menu* solido — Sonno indomabile.

Il bell' Altipiano da' Sette Comuni fu oggetto di uno studio speciale e quindi di un campo di divisione comandato da un generale anziano.

Chi non ha visto quella simpatica splendida regione, ci vada, ne vale la pena! La salita non è molto comoda per l' interminabile strada del Costo (del resto buona, carrozzabile e che presto sarà percorsa da una ferrovia elettrica) ma per quanta fatica si possa fare ad arrivare in cima al pianoro (1000 metri e più sul mare) ci si trova poi contenti.

Aria balsamica, acque correnti, paesetti belli, puliti, civili, alte foreste di pini e d' abeti, dirupi pittoreschi, linguaggio cimbro-tedesco, popolazioni mansuete, affluenza di forestieri, gite sul mulo a volontà!

Pare che io mi accinga a fare della *réclame* ai Sette Comuni, a quella semi-repubblichetta tedesca ricca di beni comunali, prospera per cento ragioni, a un passo dal confine, dominante il bel piano vicentino, percorso dall' Astico largo sassoso e spesso ribelle!

Invece il mio scopo è di ricordare quella visita al Campo di Asiago, che il Generale ordinò, volendo che l'accompagnassi.

* * *

Vi si stette tre giorni:

Ogni mattina un caso nuovo di manovra, gli alpini, la fanteria, i bersaglieri bagnarono quelle zolle montane di buone sudate.

L' artiglieria prendeva posizione in siti che si sarebbero giudicati inaccessibili. I pochi cavalleggieri del reggimento Foggia facevano le capre.

Ma il perno di tutte le fazioni era sempre il monte Interrotto.

Oh! se lo abbiamo salito, mentre le brume del mattino coprivano di veli celestini le cime degli abeti! Allora la pianura sottostante pareva un mare di nuvole azzurre.

Qua si vedeva l' energia e la forte gamba di Pianell. Avanti a tutti, senza bastone, nè aiuto qualsiasi, saliva saliva sempre, nè si soffermava che per scrutare l' orizzonte, le prossime o le lontane vette, fissando l' occhio sul panorama che grado grado si andava delineando sotto l' azione del sole nascente. Il Generale nulla faceva che non avesse scopo serio e *positivo*, (è il suo aggettivo favorito che si trova

assai spesso nelle sue lettere) ma chi sapeva quale era il problema che voleva risolvere?

Prima di venire da Verona aveva studiato assai le carte topografiche e le esaminava ancora ogni sera. Quest'era quello stesso capo coscienzioso che appena alle prime voci di guerra del 1866, si era provvisto con forte spesa di tutte le carte del Veneto e le aveva esaminate con assiduità e profonda sapienza facendo un viaggio a posta al confine per vedere i luoghi...

A lume di naso, mi pareva che il Generale volesse chiedersi: starebbe bene un forte sul monte Interrotto o lo dovremmo mettere altrove?

Le truppe manovranti me lo diranno: intanto guardiamo.

E strizzava l'occhio acuto, vivacissimo, volendo strappare le risposte al terreno accidentato e spesso coperto di forti boscaglie di un verde nerastro.

Il cannone tuona. Le truppe si vedono.

Le schioppettate sembrano crepitii di fascine verdi messe al fuoco.

Dopo la manovra il Generale tiene in cima ad una collinetta la sua conferenza che s'impone all'attenzione degli studiosi militari di tutti i gradi. Ascolta tutti, esamina tutti, conclude per tutti. S'interessa allo svolgimento dell'azione in grande come ai particolari e non solamente per dovere disciplinare.

I giovani ufficiali allungano il collo per levarsi la curiosità di vedere e di udire questo famoso generale spauracchio.

* * *

Una sera vi fu un gran pranzo d'invito dal Sindaco.

Parco nel bere e nel mangiare, nemico delle affettazioni, dei simposii, delle feste, il Generale non andava in sollucchero per i banchetti di gala.

Pure talvolta bisognava li subisse. Tutti i magnati dei Sette Comuni si frammischiavano a tavola cogli ufficiali del Campo.

Il Sindaco — un grosso proprietario ricco in formaggi e pei formaggi — era così influente e strapotente in paese che da taluni era chiamato: il *Duca di Asiago.*

(E ciò ancora una volta significa cha il regime feudale è più consono alle abitudini del vivere sociale di quanto si creda generalmente, tant'è vero che il mondo selvaggio è ancora istintivamente tutto feudale).

Buon diavolo quel Sindaco! Un sorriso delizioso — un panciotto bianco gli copriva un' epa assai rispettabile, solcata da una grossa catena d' oro.

La prefettizia nera era quella del suo matrimonio.

In quell' epoca imperava Napoleone III. La prefettizia superò tutte le crisi governative: Dio sa quante volte avrà inchinata la schiena allora nerissima ad Haynau o Radetzki!

I consiglieri erano buoni possidenti od anche grossi pastori. Fieri dell' origine cimbrica, raccontavano che il loro paese era stato popolato dalle orde debellate da Mario ai tempi più belli della Repubblica di Roma.

La lezione era imparata a memoria. La coltura storica

non era il loro forte, l' agricola invece era solida, tantochè in fatto di prati, bestiami, burri e formaggi quei buoni teutono-veneti avrebbero potuto tenere cattedra.

* * *

Ecco il *menu* del pranzo Sindacale:

Antipasto interminabile.

Risotto conditissimo.

Pollastri di grossezze omeriche.

Guarnizioni molteplici, grasse e largamente burrate.

Fritti ed umidi luculliani.

Tacchini arrosto da sembrare vitelli, girati attorno a spiedi enormi a fuoco vivo, sotto la custodia vigile ed amorosa di massaie grasse, bionde e fiorenti.

Eppoi beccaccie, caprioli, dolci senza fine, vini di ogni qualità, razza e stirpe.... alcuni dei quali ricordavano i tempi decantati per saggi e onesti della serenissima oligarchia di Venezia

Il Generale fremeva....

Da un pezzo aveva smesso di mangiare, nonostante le insistenze, ma i consiglieri, e, diciamolo pure, qualche ufficiale di buon appetito, facevano largo onore alla mensa pantagruelica.

Oh! che pranzo da parroci!

Il parroco difatti vi era, e poco lontano anche il cappellano.

In quel bell' altipiano le autorità camminano parallelamente, aiutano le popolazioni, parlando a vicenda cimbrico e

veneto per tutti i gusti degli amministrati, pur con qualche gelosietta di preminenza, in complesso fanno molto per la felicità dei comunisti.

* * *

Finito il pranzo, scendendo in carrozza l' interminabile zig-zag del Costo, Pianell lo ricordava ancora con raccapriccio.

L' ufficiale d' ordinanza dondolava la testa in atto sonnolento secondando il movimento della carrozza... destandosi ogni tanto di soprassalto per tema di mancare di contegno per colpa di una digestione veramente laboriosa.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Il Caso Perry — *(disciplina rigida)*

La lombaggine al campo ed Euripide — *La Nuova Arena* — Un maggiore non bello e un articolo non riguardoso — Non si scherza colla disciplina — Un Colonnello poco contento — Le fucilazioni — Pianell e Garibaldi — Inesorabilità.

Dopo una tremenda adacquata asciugata addosso, durante una manovra di cavalleria al campo di Pordenone, Pianell era stato colpito da lombaggine e, per quanto ne fosse contrariato, fu costretto a letto all' albergo delle Tre Corone. Nervoso, inquieto, disoccupato, quell'uomo di tanta attività, privo del piacere di vedere quelle belle masse di cavalli combattersi fraternamente ogni mattina, provava alquanto sollievo nel farsi leggere dai suoi ufficiali qualche buon libro.

Un giorno non sapendo cosa dovessi leggergli, uscii e comprai le tragedie di Euripide, tradotte non so da chi. Non mi sarei mai aspettato un così prodigioso successo del mio libro.

Il vecchio degente amava le bellezze grandi e pure, e trovò assai piacevoli ed interessanti le tragedie dell' antico maestro ellenico.

Io non sapevo allora abbastanza che il Generale fosse innamorato delle classiche lettere, come ce lo descrive il Pierantoni, e dei capilavori delle letterature straniere.

Ma leggi e leggi, anche il volume di Euripide finì.

Capitommi un giorno fra mano *La nuova Arena* di Verona, e la portai in istanza del Generale.

— Leggete — mi disse egli con la sua solita voce gutturale.

— C' è una corrispondenza del campo di Pordenone — soggiunsi.

— Sentiamo.

*
* *

Mi accorsi per via che sarebbe stato meglio che non avessi portato *La nuova Arena* sotto gli occhi del Generale. Ma ormai l' imprudenza era stata fatta e non si poteva più tornare indietro! L'articolo piuttosto umoristico gettava un' ondata di ridicolo su un ufficiale superiore di Stato Maggiore che prendeva parte al campo e che, oltre a non avere alcuna esperienza dell' arma fra cui viveva per la prima volta — era montato su di una bianca chinea, ch' egli spingeva stentatamente al galoppo a colpi replicati di una tenace bacchettina. Il corrispondente tratteggiava con non poco salaci frizzi questo cavaliere improvvisato, che,

certamente. non era brillante e addatto al posto ch' era stato chiamato a coprire.

Del resto che colpa ne aveva se l' avevano mandato?

* * *

Mi accorsi che il Generale non aveva preso lo scherzo in buona parte. Vi era offesa alla disciplina: si menomava in un comandante il rispetto di cui doveva essere circondato.

— Guai se si prendono in ridicolo le cose militari!

Ahimè! cominciò a brontolare, volle rileggere l' articolo da sè, e l' esclamazione con cui chiuse la lettura finì in un vero grugnito.

Dovetti, dietro sua richiesta, lasciargli il foglio... e non se ne parlò più per allora.

* * *

Pochi giorni dopo siamo a Verona. Alle 6 di sera il Generale esce per la sua passeggiata, mi offro di accompagnarlo.

— Andiamo, mi dice, e si avvia a Castel San Pietro, alle belle torri Massimiliane dominanti Verona.

Appena fuori dell' afa cittadina, lassù dove l' aria spaziava più libera, Pianell amava discorrere.

Quel giorno parlò di disciplina, e della sua necessità per la compagine di un esercito.

Venne poi a ricordare quell'articolo la *Nuova Arena* che gli aveva tanto dato ai nervi, e mi chiese che ne pensassi.

— Penso che quel corrispondente ha agito con leggerezza, risposi, ma che però la cosa non ha importanza, perchè il lato estetico interessa poco la saldezza della disciplina.

— Credete che l' abbia scritto un ufficiale ?

— Mah !... (Veramente in cor mio n' ero convinto).

— Ebbene sì, l' ha scritto un ufficiale e io saprò chi è, perchè è mio dovere saperlo.

— Mi pare difficile, aggiunsi, perchè mai più il Direttore del giornale vorrà compromettere, denunziandolo, un ufficiale che potrebbe essere punito.

— Bene, vedrete.

*
* *

La mattina dopo il Colonnello, comandante di un reggimento di Cavalleria, veniva chiamato dal Generale in uffizio, e pareva ignorasse il motivo di quest' appello, che non era sempre considerato... come un piacere ! Difatti il Colonnello dopo un po' entrò... Non udii mai, al di là di quella porta che mi divideva dal suo studio, il Generale parlare così concitatamente. Quando il Colonnello uscì, era rosso come un gambero, e se ne andò dritto dritto, senza neppure voltarsi e rispondere al mio saluto.

Dio che burrasca ! pensai. Temo si tratti dell' affare della « *Nuova Arena.* » Il Colonnello non aveva saputo (o voluto) dire il nome dell' uffiziale autore dell' articolo incriminato e il Generale si era adirato.

Volle sapere quel nome, e procedendo per esclusione finì per saperlo.

Poco dopo, una severissima punizione colpiva il Tenente Perry, che non aveva molto a compiacersi del suo debutto in letteratura giornalistica.

Anche il Colonnello ebbe la parte sua.

* * *

Ah! quel Pianell! era veramente tremendo.

Chi toccò la disciplina lo trovò sempre inesorabile!

Era l'uomo che nella campagna del 1866 fece fucilare spietatamente ben undici soldati che compromettevano la ritirata. *(Nota)*

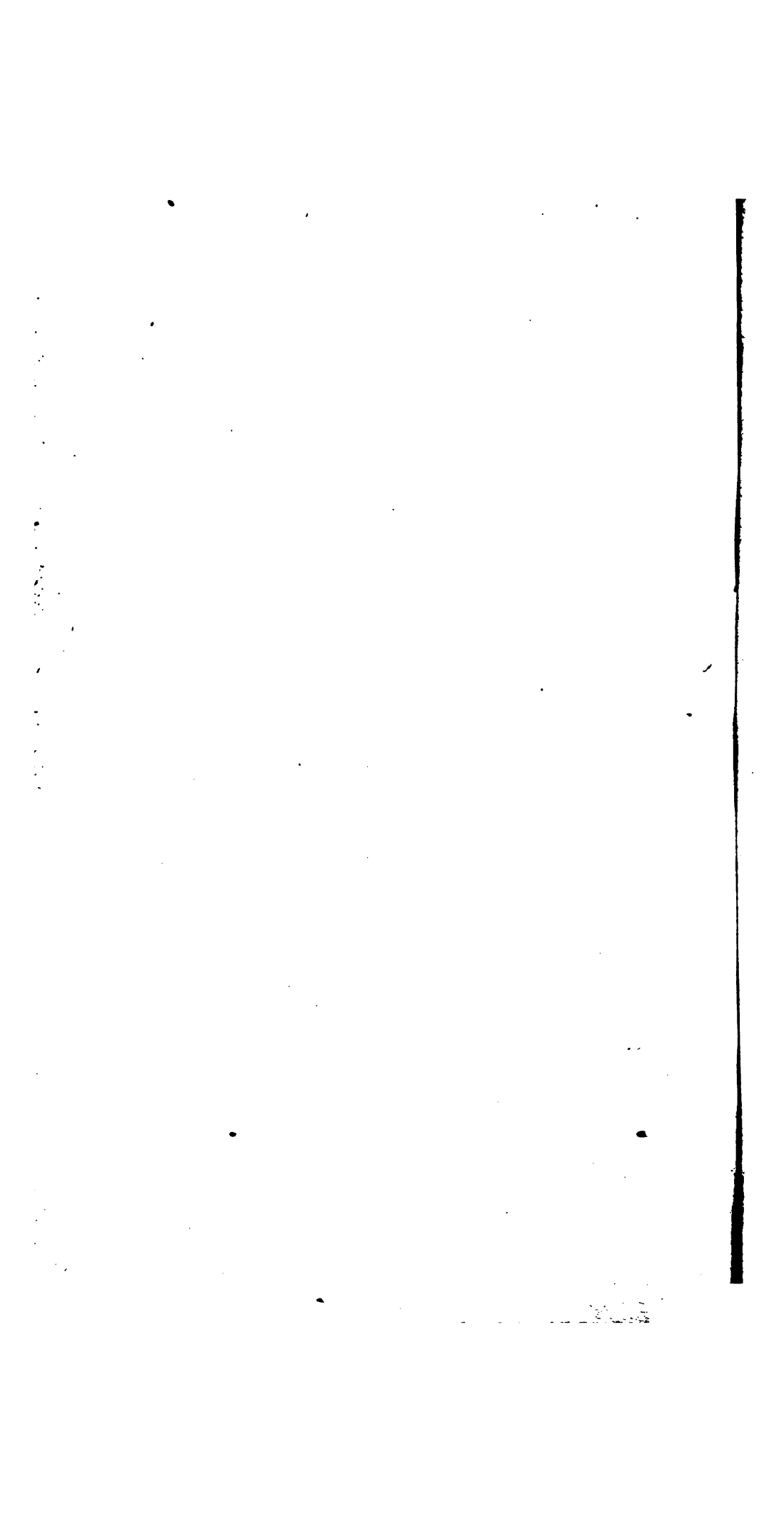
Sono dure necessità, mi diceva un giorno passeggiando presso Porta Nuova, ma con undici esempii ho salvato la mia divisione e la ritirata delle altre!

Garibaldi del resto aveva fatto lo stesso e così Bixio: il generale di fronte alla salvezza della disciplina deve far tacere il cuore!

Certe pietà sono in alcuni casi colpevoli.

. . . .

Ricordando il fatto però ancora oggi, dopo venti anni, sento il rimorso d'aver portato al mio duce infermo la « *Nuova Arena* » senza averla letta prima!

NOTA — Nelle sue lettere parla di 4 fucilati dopo Custoza. Quando gli altri? Io ricordo positivamente la cifra di undici.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

L'inondazione di Verona

(1882)

Pericolo grande e grande energia — La barricata-diga di Castelvecchio — Tutti i fiumi indiavolati — La truppa — Il *Diario* della Contessa — Pioggia e sempre pioggia — Privazioni, stenti, lavori — Il Re — Il Sindaco Camuzzoni e il popolo veronese — L'ordine del giorno del Generale — La gratitudine di Verona.

Per descrivere questo grandioso episodio è doveroso ricorrere al *Diario* della Contessa, scritto in quei giorni di universale trepidazione, e ciò sarà fatto più sotto.

Ma a riassumere l'importanza dell'opera energica di Pianell, in quell'occasione, basti pensare che se l'Adige sfondava, come accennava a Castelvecchio e si immetteva nel corso dell'Adigetto, oggi Verona non esisterebbe più; il disastro sarebbe stato immenso.

A parare tanta ruina non occorreva meno energia di quella spiegata dal Generale e da suoi soldati, cui il plauso di tutti non fu che meritata ricompensa.

Chi avrebbe osato impiegare di sua iniziativa tutti i

materiali di difesa accumulati in una importantissima piazza di frontiera, prima ancora che ne venisse da Roma l' autorizzazione ?

In questo atto d' audacia imposto dalle circostanze ma irto di pericoli e di recriminazioni, si legge la potenza di carattere dell' uomo, lo spirito di iniziativa di Termini e di Monzambano e la grande fede nell' autorità propria. Chi ricorda l' enorme barricata-diga di Castelvecchio ?

Per questa. Verona fu salva !

* * *

Bisogna poi pensare che non solamente l'Adige faceva il matto — ma tutti i fiumi del Veneto gareggiavano in quell'epoca breve, ma tremenda, nel fare danni e seminare terrore !

Il Brenta teneva testa al Piave in rapidità e vigoria, il Tagliamento non voleva fare meno del Torre e via così ! Tutti e dappertutto inondavano, sradicavano, rompevano dighe, argini, chiuse ! I torrentelli non volevano restare inoperosi nella gara e scendevano rovesciando e tutto trasportando nella vertiginosa caduta dalle Alpi improvvidamente disboscate.

La truppa era fuori dovunque e Pianell da Verona provvedeva a tutto e dappertutto con mirabile attività.

* * *

E veniamo al *Diario* della Contessa :

« Verona 17 settembre 1882. — Piove dirottamente da tre giorni. L' Adige, questo fiume imponente, da vari giorni

è cresciuto, ed oggi lo è a dismisura. Da ieri vengono diretti a questo Corpo d' Armata numerosi telegrammi da tutto il Veneto con richiesta di soccorsi. Sono allagati estesi terreni, e lo sono egualmente vari luoghi abitati.

Da ieri è già nato il timore di essere qui inondati, e la minaccia di aver l'acqua, nella parte inferiore della nostra casa, è diventata realtà. Alle dieci di stamane l' acqua incominciava ad infiltrarsi dalle cantine nella cucina; e tutti, servitori e soldati, con i piedi nell' acqua si affrettavano a salvare la roba, il rame, ecc., mentre il cuoco che già cucinava, fuggiva per trovar rifugio in una cucinetta abbandonata nel piano superiore: a mezzogiorno l' acqua irrompeva dalle finestre del pianterreno nella cucina e copriva la scaletta che vi conduce dal giardino; era diventata un fiume! Il Generale diede subito l'ordine di sgombrare il pianterreno, le sue camere e quelle dell'uffizio ancora asciutte. La pioggia torrenziale ed incessante, e l' insolita oscurità aggiungeva mestizia a questa scena di sgombro inaspettato. Un'ora dopo era da noi il generale Bonelli comandante la Divisione, con suo figlio, usciti ambedue di casa in pericolo della loro vita.

Nella via di S. Fermo, dove essi abitano, si è formata rapidamente una impetuosa corrente, per la quale riesce pericoloso il salvataggio degli abitanti. Tutta la Divisione è venuta qui, le camere del primo piano sono cedute agli ufficiali che vi lavorano, il cortile è un accampamento.

Il Generale dà ordini, e provvede alla loro esecuzione.

Egli ha girato per tutta la città, e come gli altri, è tornato tutto bagnato ed infangato. Quasi tutta la notte è rimasto in piedi, e così anche il buon generale Bonelli.

*
* *

« 18 settembre 1882. Cielo oscuro e pioggia continua con scrosci a rovesci imponenti: malgrado il tempo e la terribile e pericolosa corrente del fiume, rari giovani della città, molti dei quali appartenenti alle più cospicue famiglie, unirono la loro opera a quella dell' esercito per salvar gente, e recar soccorsi ritti nei barconi con i quali si era organizzato il mezzo di girare nelle vie maggiormente allagate. Da una casa vicina al fiume ho visto i bersaglieri arrampicarsi alle finestre come scoiattoli e con l' acqua fin sopra le ginocchia portar via sulle loro spalle donne e bambini che gridavano dai balconi per essere aiutati. Per forza furono sgombrate molte case: in alcune vie appena compariva l' acqua, la gente presa dallo spavento, fuggiva, gridando e piangendo atterrita.

È questa la storia di questa terribile inondazione, cagione di tanta rovina per questa bellissima città. In parecchie chiese l' acqua ha fatto dei danni positivi. Due ponti di pietra sono stati distrutti, altri due, anche di pietra, e più antichi, l'uno Romano e l' altro degli Scaligeri, hanno resistito all' impeto dell' acqua: gli animi sono costernati e non si parla che di nuove rovine e di episodi spaventosi. Per l' andamento degli affari è vera provvidenza che il Municipio e questo Gran comando vicino l' uno all' altro siano rimasti, se non del tutto illesi, almeno accessibili. Non così la Prefettura.

Quanto alle porte della città, dalla sola Porta Nuova si ha comunicazione con la campagna.

* * *

« 20 settembre 1882. Essendo le condutture del gas guaste dall'acqua, questo si è spento: si raccomanda ai cittadini di mettere fuori dei lumi alle finestre, ed i soldati girano con torcie a vento. Telegrammi continui annunziano nuove sciagure in tutto il Veneto. La truppa è mandata, richiesta dappertutto, soldati ed ufficiali compiono atti eroici. Qui nell'Arsenale, circondato dal fiume straripato, sono rinchiuse settanta persone e molti cavalli: finora non si è trovato modo di soccorrerli e si è preoccupati per loro. Ad un convento di donne nel misero quartiere di San Zeno il Generale fa distribuire pane e carne, e così in molti altri luoghi. Numerosi ufficiali che si trovavano fuori in licenza, sono venuti volonterosi per prestare l' opera loro. I soldati, gli ufficiali, i giovani patrizi veronesi, dopo un lavoro assiduo da mane a sera, talvolta non trovando la via libera per tornare a casa, rimangono qui la notte nell'atrio o in qualche vicino caffè, rimasto asciutto. Il Generale è instancabile, si moltiplica, in tutti infonde coraggio. Chi può mai dire tutto quello che succede ora per ora?

* * *

« 21 Settembre 1882. La città è sollevata da un raggio di sole. Dopo mezzogiorno il cielo era limpido, i cavalli son potuti uscire da Porta Nuova, l' unica rimasta aperta: però

il ponte levatoio minaccia rovina, ed un gran numero di soldati lavorano per farvi dei sostegni. La sera venne da noi il Prefetto Senatore Gadda, intimo nostro amico e ci piacque ritrovarci insieme, dopo questi terribili giorni. Egli ci recava il telegramma col quale è annunziata la venuta del Re per domani mattina.

*
* *

« 22 settembre. Alle sette di stamane è giunto il Re col Duca di Aosta. A piedi, accompagnato dal Generale e da numeroso seguito, osservò attentamente la rotta fatta dal fiume qui vicino alla nostra casa; ed entrò nel nostro giardino, dopo di che si rimise in carrozza col Duca di Aosta ed il Sindaco. Lo seguiva il Generale con altri nella carrozza del Conte Pullè.

La sabbia, la melma, il terriccio trasportato dal fiume, rendevano le vie quasi impraticabili, sicchè un poco in carrozza e molto a piedi, il Re visitò gran parte della città. Avvisato della sua venuta in casa mia, mi trovai a piè dello scalone per riceverlo. Avvertita di aver forse quell'alto onore, ci fu in tutta la mattinata un gran da fare, per mettere un poco d'ordine nelle sale ridotte a magazzino per gli sgombri avvenuti.

Il Re rimase circa mezz'ora a discorrere dei danni recenti; dapprima non li credeva così gravi, ne è ora rimasto colpito. Erano presenti nella sala il Duca di Aosta, il Sindaco, il Prefetto ed il Generale. Ha fatto, la sua venuta, una impressione ottima, e la popolazione glien'è profonda-

mente grata; ma si per la difficoltà delle comunicazioni, e si per l'avvilimento generale, certo è che le vie rimasero quasi deserte.

Il gran ponte della ferrovia è anche danneggiato, ed il Re dovette attraversare tutta la città per prendere il treno.

Il cielo pure si era rischiarato, da qualche ora splendeva il sole, e le acque si erano in alcune parti ritirate; il generale Bonelli con la sua famiglia ci lasciò, essendo potuto rientrare nella sua abitazione senza pericolo.

* * *

« 24 settembre 1882. Il Sindaco Senatore Giulio Camuzzoni ha diretta al Generale la lettera, che qui trascrivo:

Illustre Generale Pianell,

Cessato appena il pericolo con gli atti di abnegazione e di eroismo dei nostri soldati, ancora dinanzi agli occhi, permetta, Illustre Generale, che io versi nel di Lei cuore la piena della gratitudine viva ed indelebile, di cui tutta la Giunta ed io siamo compresi.

Sono questi altresì i sentimenti che animano tutto il popolo di Verona, il quale ammirò in lei la mente ordinatrice, che preservò la città da più gravi sciagure.

Voglia gradire in pari tempo i sensi personali della mia più alta stima ed osservanza.

Il Sindaco

GIULIO CAMUZZONI

*
* *

« Verona 26 settembre 1882. Il Generale ha scritto il suo ordine del giorno, lodato e pubblicato dal Giornale *L'Arena*.

Esso è così concepito:

ORDINE DEL GIORNO

Ufficiali, sotto ufficiali e soldati,

All' irrompere dell' immensa sciagura che ha colpito Verona, voi alla voce dei vostri capi siete accorsi, ed avete prestato l' opera vostra con slancio, con bravura, con abnegazione, con carità. Avete unito alla più severa disciplina la maggior iniziativa, senza la quale sarebbe stato impossibile, in tanta iattura, apportar soccorsi ovunque.

L' illustre Sindaco di questa sventurata città si è fatto interprete di tutta la popolazione veronese, e con le più calde e lusinghiere parole mi ha espresso la pubblica gratitudine, verso voi tutti. Siate perciò contenti di voi, e vi sieno largo compenso le benedizioni che erompono dal cuore di tutti coloro che avete soccorsi.

Ben mi sarebbe grato segnalare quei bravi che si sono maggiormente distinti per nobilissimi tratti di vera filantropia; ma non saprei da chi cominciare, nè a chi arrestarmi, e mi sarebbe impossibile nominare quelli a me noti, senza essere ingiusto verso tanti altri rimasti occulti per fortuite circostanze o per la loro modestia. Rendo dunque, col presente

ordine, un ben meritato tributo di ammirazione e di lode all' intero Presidio.

E poichè non solo in Verona, ma in tutte le altre pur troppo numerosissime località del Veneto, colpite dallo stesso flagello, ovunque le truppe furono chiamate, dimostrarono pari coraggio ed abnegazione, rendo ugual lode a tutti coloro, di qualsiasi grado ed a qualunque corpo essi appartengano, ch' ebbero la sorte di mitigare in qualche maniera tanti danni.

Ma assai più delle mie parole valgano a rimeritare l' opera vostra quelle di S. M. il Re, che sul luogo stesso della sventura, nel raccogliere da ogni parte prove di quanto sapeste operare, ha ripetutamente pronunziato con animo commosso le vostre lodi.

Ufficiali, sotto ufficiali e soldati,

Serva questa luttuosa circostanza a mostrarvi quale potenza abbiano le militari istituzioni. Esse, fecondando virtuosi germi che sono in voi, vi rendono non pur bravi soldati, ma benemeriti cittadini, vero e saldo sostegno della patria nostra.

Verona, 25 settembre 1882.

Il Tenente Generale
Comandante il III. Corpo d' Armata
PIANELL

Quest' ordine del giorno, che ricorda i più belli di Bonaparte, fu inserito dal Romanetti fra gli esempi di letteratura militare.

***

Verona 29 settembre 1882. Tutta la Giunta Municipale è venuta dal Generale per recargli la nomina di Cittadino veronese, votata all' unanimità.

Un monumento sta per sorgere a Verona in memoria di quest' uomo.

Il monumento ricorderà il pericolo corso, l' abnegazione e la vittoria dell' esercito contro l' iniquo elemento scatenato, e il Generale che diresse l' opera di tutti con senno, energia e verace sentimento di dovere e di amore.

Sia pur modesto, com' era l' uomo alieno da ogni affettazione, ma sorga presso a Castelvecchio, là dove fu salva Verona. E taccia di fronte a questa onoranza ogni spirito gretto di partito ed ogni pettegolezzo, in nome della contitinuità del sentimento e per la grandezza della patria grande e della piccola.

CAPITOLO VENTESIMO

In Polesine

(Ottobre 1882)

Dal solito *Diario* — Soldati e ufficiali sempre pari alla fama — Un lago — In barca sulle croci dei campanili — Il Capitano Vivaldi-Pasqua — Gli animali — Un gatto irriconoscente — Il Po — Depretis e l'opera sua — Patriotismo — Disinteresse e cinismo!

La buona Contessa scrive:

« 1°. ottobre. Ricomincia a piovere a dirotto con danno infinito della povera popolazione: ma le miserie di Verona sono un nulla rispetto a quelle delle campagne in generale, e specialmente del Polesine: ogni giorno viene la nuova di un' altra rotta; tutta quella regione è divenuta un lago. Il generale Guaita comanda le truppe ivi riunite, e chiede qui continuamente ordini e soccorsi. È una funesta epoca pel Veneto e anche pel vicino Trentino che ha molto sofferto. L'Adige dopo aver allagato Legnago, si è formato un altro letto, come in parte ha fatto anche qui.

Ora è cresciuto il Po e si è rotto il ponte di Borgo-

forte: le ferrovie del Veneto sono in molti punti interrotte. »

(Ah! pur troppo lo sapevo a mie spese!)

« Il Generale impressionato da questa pioggia insistente, che se non altro peggiora tanto le condizioni della popolazione povera, è rimasto in piedi tutta la notte. »

* * *

« 11 ottobre 1882. Il Generale è partito per Rovigo ed Adria, va a vedere infinite miserie. Il diluvio persiste: non si può far a meno di pensare a Noè, ma il tempo di mettere fuori la colomba non sembra ancora venuto! »

* * *

« 12 ottobre. Il Presidente del Consiglio, Depretis, è venuto da Stradella nel Veneto per visitare i luoghi inondati. »

* * *

« 14 ottobre. È tornato il Generale ed ha raccontato molti episodi del suo giro da Rovigo ad Adria, le visite a Popazzo, Villanova, Crispino, Polesella ecc. ecc., visite fatte in barca o col vaporetto, e ciò spesso con pericolo per la difficile navigazione in questa nuova laguna, che ricopre terreni coltivati e luoghi abitati.

L'orrenda calamità ha rovinato i più ricchi proprietari

e trentamila famiglie sono rimaste senza tetto. Molte vite sono state salvate dall' eroismo dei soldati e degli ufficiali. »

Sempre loro, fieri della loro fama guadagnata con abnegazione continuata e modesta, i soldati italiani nel Polesine seguitavano quella missione benefica che avevano esercitata dovunque.

O prodi ufficiali pieni di cuore e di spirito patrio, umili gregari che avete diviso lo scarso pane col povero per cui avete arrischiato la vita, esposti a tutte le intemperie, a tutti i disagi, mal pagati e spesso poco lodati, registrerà la storia gli atti evangelici da voi compiuti in ogni patria calamità ?

O insorgerà l' odio sozzo, cieco e dimentico, a ingiuriare voi e l' opera vostra costantemente italiana dalle zolle stesse del Polesine che avete amorosamente protetto ?...

* * *

Prescelto all' onore di accompagnare il Generale nella sua ispezione nell' allagato Polesine, l' accompagnai nelle sue escursioni in quella laguna terrificante, improvvisata.

Vivessi cento anni non dimenticherei mai quello spettacolo !

Quei viaggi in barca, a vela, a remi, a rimorchio, o in vaporetto, quei tramonti su quel mare giallo, tranquillo in qualche punto, gorgogliante e rapido altrove, ove eransi generate correnti capricciose e talora minacciose bufere, quel

girare in barca sopra i tetti, abbracciando talvolta le croci dei campanili dei sepolti paesi, quei tramonti vivaci con riflessi purpurei sulle cataratte ove l' acqua danzava e spumeggiava sugli alberi divelti e sui ruderi dei fabbricati, costituiscono un ricordo così originale e raro da potersi affermare che pochi hanno visto l' uguale.

Si vogava fra gli alberi. Alcuni robusti soldati del Genio della compagnia lagunare, spingevano il battello fra le cime delle alte piante abilmente schivandole.

Qui sotto è il tal paese, diceva l' intelligentissimo capitano Vivaldi-Pasqua, che di quel terreno svisato si era fatto perfetto conoscitore.

Qua sotto si biforca la via di Adria, qua sotto vi è il canale tale, qua vi potrebbe essere ancora il tale altro villaggio!

Ogni sorta di bestie che vivono sempre nascoste e indisturbate cercavano salvezza in cima alle piante. Le sommità dei salici ricoveravano gruppi di biscie stranamente avvinghiate ai rami.

Spesso qualcuna si distaccava e tortuosamente nuotando seguiva la barca nella sua scia o cercava di raggiungere i remi, quasi questi portassero cibo e riposo.

Carogne di bovi, di pecore, di cani navigavano alla deriva, spinti or qua or là dalla corrente.

Alcuni impigliati fra le frasche emergenti dalle acque, mandavano puzzo.

Uccellacci da preda fuggivano gracchiando al rumore dei remi e delle voci, e da lungi i gabbiani rasentavano agili e bianchi lo specchio delle acque.

Arrivammo sul far della sera, mentre si rientrava a Rovigo, presso il tetto di una cascina, naturalmente vuota.

Un gatto non aveva abbandonato il caro domicilio, dove stoicamente moriva di fame. Aveva gli occhi luccicanti, il pelame irsuto, la pancia allampanata. Miagolava da far pietà.

Il Generale volle tentarne il salvataggio e lo raccolse in barca. Giunti all' albergo gli si diede da mangiare e il micio parve rinascere.

Gli si apparecchiò una bella cuccia nella mia stanza e quando mi addormentai, il salvato dormiva tutto aggomitolato e pareva un gran signore.

L' indomani il micio ingrato era già fuggito fedele alla tradizione della sua razza che si affeziona più a' luoghi che alle persone.

— Non è molto diversa la gratitudine degli uomini! esclamò il Generale quando seppe della fuga.

Povero micio, come avrà fatto a raggiungere la sua casa desolata?

*
* *

Fu assai curioso passare l' Adige a piede asciutto! Un fondo uguale di sabbia liscia e fine, poca acqua piovana in qua e in là. Il terribile fiume si era tutto riversato e si riversava ancora per la nuova rotta e aveva trovato foce anzitempo in quella laguna ch' era tutta opera sua!

Il Po era terribile. Un giorno ancora di pioggia e il nobile fiume, che per pochi centimetri era ancora con-

tenuto negli argini solidissimi, si sarebbe riversato a far causa comune col fratello Adige. Allora certamente e per sempre il Polesine avrebbe cessato d'esistere e sarebbe diventato una espressione geografica!

Iddio risparmiò tanta iattura!

Il sole, mai tanto benedetto! rischiarò i cuori alla speranza, le acque cominciarono a rientrare nei loro letti gradatamente, lasciando scoperti disastri e rovine terribili.

Ma i danni morali e materiali solo il gran cuore del Re e della Nazione poteva alleviarli, l'opera provvida e chiaroveggente dei generali e dei soldati molto faceva, ma poco poteva di fronte a tanto squallore!

A Rovigo il Generale ebbe un colloquio col Depretis. Ebbi allora occasione di vedere il vecchio statista.

Debbo dire che impressione ne riportai?

Mi sembrò un vecchio ebreo dal tipo classico.

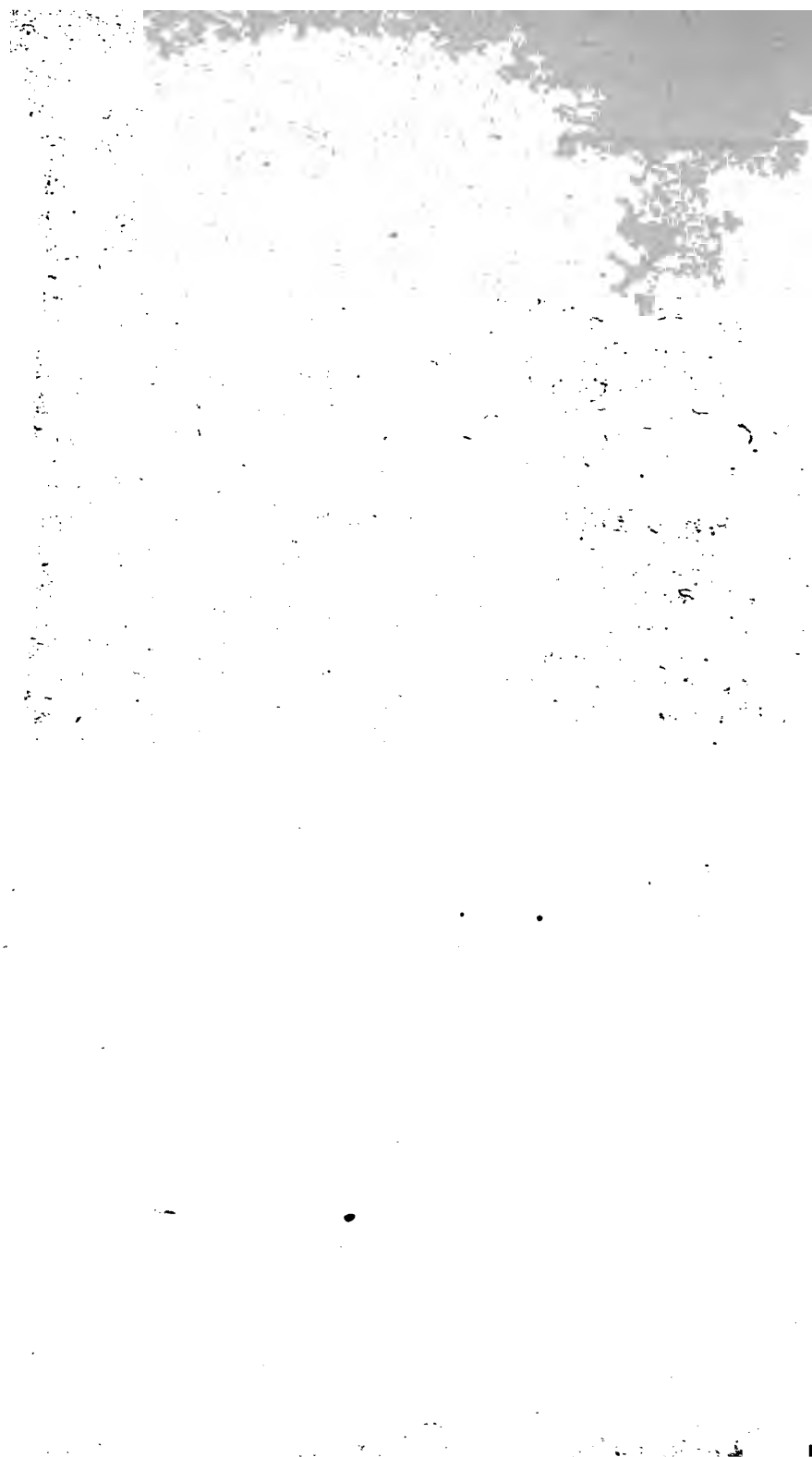
Quella barbona bianca giallastra gli scendeva su di una nera zimarra. Gli occhiali attraverso i quali guardava or qua or là con sguardo vivace e mobilissimo, contribuivano ad aumentare nella sua fisonomia il carattere dell'astuzia.

Sua Eccellenza non mi piacque, mi sembrò di vedere in quel vecchio lo strumento fatale della decadenza del senso morale nella nostra patria.

Egli che veniva per opera benefica a rappresentare il Governo, doveva poi dare maggiori prove di virtù civile quando accompagnò il più coraggioso dei Re, laddove questi « nulla temeva per sè mentre tutti tremavano per lui »

(come dice la bella lapide alla stazione di Napoli) fra i pericoli del colèra.

Vecchio intelligente e disinteressato, dopo essere stato per dieci anni onnipotente in una grande nazione, morì povero!

Quale inconscio destino della Provvidenza gli aveva reso abituale quel cinismo pel quale pareva sua missione storica demoralizzare un paese appena nato, bisognoso di fede, di ordine, di pace, e di gloria?!

CAPITOLO VENTUNESIMO

Un viaggio circolare obbligato...

L' Adige e un telegramma — Incertezza crudele — Partenza senza arrivo — Il Brenta — La Pontebba — Padova — Rovigo — Un prefetto ed altri in pena — Battaglione con bandiera ed autorità — Il Po — Modena — Mantova — Verona... Spettacolo notturno — Le parole del Generale — Conclusione.

La mattina del 16 settembre 1882 tutto procedeva normalmente nella città ed al Comando.

Pioveva bensì da qualche giorno, l' Adige era grosso ma non vi era nulla di straordinario. Spesso il nobile fiume dalle acque fredde, limpide e veloci, si gonfia e poi rapidamente decresce.

Chi avrebbe previsto tanta rovina?

Il Generale era andato a vedere l' Adige ai Filippini, accompagnato dal Colonnello Besozzi, capo di stato maggiore.

In quel frattempo ricevo un telegramma allarmantissimo che mi chiama al letto di persona di famiglia in grave pericolo.

La notizia piombava inattesa da Castelfranco Veneto.

Io nulla ne avevo saputo precedentemente. Per non allarmarmi inutilmente, nessuno mi aveva scritto della malattia. Una viva ansietà mi prende. Vorrei partire subito. Ma come si fa? Come chiedere il permesso? Il Generale è fuori, il treno parte fra un' ora. D' altro lato io non sono in turno di servizio. Il mio collega mi consiglia di partire col treno di mezzogiorno.

Sarei ritornato la sera stessa dopo aver fatto una capatina per prendere notizie e vedere di che si trattasse e mi sarei trovato a tempo per ogni servizio dell' indomani.

Egli avrebbe avvertito il Capo di stato maggiore e questo lo avrebbe detto al Generale se avesse cercato di me. Insomma non vi era rimedio: per partire, non si poteva fare altrimenti.

E, combattuto da varii sentimenti, partii.

Fu un viaggio orribile! Angustiato dal pensiero del come avrei trovato le cose, dolente del modo con cui ero partito, consultavo l' orario pel ritorno mentre dal finestrino vedevo piovere incessantemente!

Sarei arrivato alle 8 di sera a Castelfranco dove avrei trovato una vettura alla stazione, e dopo una breve visita sarei partito la sera stessa per Treviso e Verona dove sarei arrivato alle due di notte.

Speravo che la mia assenza passasse inosservata: forse il Generale non avrebbe neanche saputo della mia rapida scappata consigliata da un motivo così urgente.

Ma il cielo aveva diversamente disposto.

*
* *

Quando passai il ponte di Fontaniva, il Brenta era minacciosissimo. Il treno rallentò il percorso. Appena arrivato a Cittadella seppi che il ponte era stato dichiarato in pericolo e che era stato allora allora proibito il passaggio dei treni.

Giunto a Castelfranco, il cocchiere mi attendeva; ma io allarmato dalle notizie del Brenta, stimai che era meglio proseguire subito e rientrare a Verona per non essere tagliato fuori da ulteriori pericoli di ponti.

Ebbi appena tempo di chiedere notizie sommarie; il cocchiere mi diede notizie rassicuranti. Lo incaricai di salutare e dire che dovevo assolutamente proseguire e ripresi il treno.

Ahimè! il diretto che proveniva dalla Pontebba era stato fermato ad Udine per lo stato dei ponti.

Il treno delle 10,20 mancava ormai!

Non potevo sperare di proseguire per Verona che l' indomani.

Mi fermo a Treviso, mi munisco di denari, che fra l' altro ero all' asciutto, e la mattina dopo eccomi pronto in *albis* alla stazione.

Ma il treno delle 5 per Mestre con proseguimento Padova-Verona non parte più...

Il prefetto Angelo Giacomelli deputato, (antico patriota, martire delle prigioni di Mantova) era stato nominato prefetto di Cremona, ed aveva ordini perentori di raggiungere la sede. S' infastidiva pel ritardo che subiva e si rivolgeva a me che ero più impaziente di lui.

Un viaggiatore di commercio, stretto da affari urgenti, si strappava i capelli.

Alle 8 partiamo. Arriviamo alle 1 a Padova! con un treno-lumaca. I corsi di acqua erano tutti gonfi, i ponti tutti in pericolo, e pioveva sempre!

Da Padova non si prosegue che alle cinque, ma non più per la linea Vicenza-Verona, perchè sono caduti i ponti di Poiana e la linea è interrotta.

Bisogna andare a Rovigo.

Il Prefetto strepita.

Manda un telegramma a Cremona avvertendo del ritardo e dispone per altra ora la comparsa del battaglione con musica e bandiera che lo deve ricevere per onoranza!

Il viaggiatore pare matto.

Io fremo.

Si parte finalmente per Rovigo e là... alt forzato, non si prosegue più e dobbiamo passare la notte all' albergo! Povero Commendatore... dico io, povero tenente dice il Prefetto!

La linea Dossobuono-Verona è interrotta.

L' Adige ha straripato!

*
* *

L' indomani il treno che partiva per Pontelagoscuro ci accoglie. Il Prefetto è ormai al suo quarto telegramma per ritardare ancora il battaglione, la musica, il sindaco, gl' impiegati... a seconda delle vicissitudini del suo viaggio fortunoso!

L' umore era perfido! I compagni di viaggio protestavano chi per questo, chi per quell' interesse spostato. Una donna piange e non si vuol rassegnare. Un bresciano bestemmia.

Tutti parlano dell' Adige, del Po, del Canal Bianco sopra guardia, fosche previsioni per l' avvenire. Un proprietario del Polesine trema per le sue terre.

— Cosa faccio, cosa faccio io, se l' Adige si precipita sui miei campi?

— Ed io, risponde un commerciante, che ho cambiali in scadenza, ero in moto per ritirare dei quattrini dovuti e ora ho le cambiali in protesto e perdo tutto!

— Dice bene lei, ed io ho una figliuola all' ospedale con 41 di febbre, esclama una madre piangente!

Il Prefetto non dice più nulla. Pare un filosofo, ma è un arrabbiato!

— Cosa diranno gl'impiegati, il sindaco, il battaglione?...

E piove sempre!

Passiamo il Po a passo d' uomo. Il biondo re dei fiumi italiani scende gorgogliante e terribile a pieno letto. Gli argini lo tengono a posto appena appena, e non si sa come!

Guardie, soldati percorrono in tutti i sensi la regione. Ingegneri, operai, soldati corrono ai ripari. Dovevamo arrivare alle cinque di sera in coincidenza col diretto Bologna-Modena per portarci per Mantova, chi a Verona, chi a Cremona e chi a Brescia... il diretto era già partito da tre ore quando giungemmo a Bologna.

Non resta che pranzare qui, dice il Prefetto sospirando... poi pensando alla musica, agli impiegati, al battaglione tante volte posticipati, pensa agli improperi che gli avranno mandato e... finalmente si decide ad un telegramma disperato: arriverò quando arriverò, se arriverò, congedo tutti, ringrazio tutti...

Che pranzo triste, uggioso!

Per diverso dolore ciascuno è in pena. La mia testa è un vulcano di recriminazioni e di paure.

Arrivano i giornali di Verona. Ponti caduti, tutta la truppa è fuori, il Generale Pianell fa miracoli di attività ed energia.

Povero me, che vergogna!

Che dirà il Generale che di fronte al dovere è inflessibile?

Avrà probabilmente cercato di me... forse sarò stato comandato a un posto di pericolo e d'onore!... mi sentivo disertore! Che gli diranno?

Si parte finalmente. Modena si lascia vedere. La sospirata coincidenza per Mantova ci è... Dio sia lodato!

E corri corri su quelle ruote rumorose che non camminavano più delle tartarughe... Mantova passa senza guai... qui mi congedo dal buon Prefetto. Viene Dossobuono, poi Verona, Porta Nuova... mi precipito abbasso, ci sono!

Sono le due di notte!

Tutto è buio, la notte piovigginosa è soltanto rischiarata da gruppi di torce a vento che lumeggiano i fez rossi dei bersaglieri che sorvegliano chi qua e chi là l'andamento delle acque. Uno scroscio, un rombo continuo si sente come sulla spiaggia del mare in burrasca.

Si sente rumore di cascate lontane.

Pochi passi fuori della stazione si traversa un ruscello.

Dentro la porta uno squallore, una desolasione da im-

pressionare. Le finestre delle case illuminate con scarsi e semispenti lumicini come per Stato d' assedio.

Qua e là, sul gran Corso, i soliti posti di bersaglieri colle torce che ogni tanto sfregano contro il suolo per aizzarne la fiamma.

Piazza Bra è trasformata in una serie di veementi torrentelli.

Arrivo finalmente al Palazzo del comando. Non avevo più fiato e non meno di mille battiti di cuore al secondo!...

* * *

Il primo cortile, occupato da circa trenta cavalli del reggimento Foggia. I soldati sonnecchiano sotto le tettoie più vicine. Ogni tanto una staffetta parte con un piego.

Sotto il porticato d' ingresso vi è un ufficio provvisorio. Il mio camerata Arturo dormicchia vestito su un sofà.

Lo chiamo. Mi salta al collo, mi abbraccia.

— E il Generale?

— Mah!

— Ha chiesto di me?

— Sì, ieri mattina, poi non più...

— Mahh!... burrasca, amico mio, e dimmi, quali nuove di casa tua?

— Non feci in tempo ad arrivare fino a casa per veder nessuno. Ebbi paura di esser tagliato fuori dai fiumi in piena... e soddisfeci la sua curiosità col narrargli la mia odissea... spesso il mio racconto lo dovevo interrompere per l' arrivo di telegrammi.

— Sempre, mi disse l' amico, ne giungono! circa 60 dispacci all' ora: il Generale li legge tutti di persona e dà disposizioni laconiche, mette tutti in moto.

— Da due giorni non si è ancora spogliato.

Il grande pericolo pare che ora sia a Castelvecchio.

Dicono che l' Adige voglia tagliar dritto attraverso la città; è cosa veramente spaventevole. Lavorano là continuamente più di mille soldati del Genio ed i zappatori di tutti i reggimenti della piazza.

Si è sepolto un materiale enorme.

Il Generale non è mai contento, e ordina di buttare sempre, sempre, tutto e tutto, è questo il solo modo di salvare Verona, purchè ci si riesca!

A Porta Pallio anche c' è del pericolo.

I fossati della mura traboccano tutti.

Il fiume ha invaso ogni parte.

* * *

Vedevo gente entrare ed uscire frettolosa dalla camera del Generale. Colonnelli, generali, sindaci. Ogni momento una nuova domanda di soccorsi, di truppe.

Gravi appelli, disperati, continui!

Intanto io non sapevo se farmi vedere o no.

Esce il Generale... Mi oltrepassa a testa bassa. Mi ha veduto od ha finto non vedermi?

Al buon Colonnello Besozzi finalmente posso parlare un momento. Gli spiego il mio caso doloroso nonchè ridicolo e lo prego di comandarmi in qualche luogo ove vi sia da fare,

da bagnarsi, da arrischiare la vita, da farsi valutare e perdonare.

Il Generale ripassa alto, accigliato, imponente, più serio che mai.

Verso la mattina mi comandarono a portare un carico di fascine a Porta Pallio e spiegarne il modo d'impiego. Ritorno, e mi azzardo a portare un fascio di dispacci al Generale.

Li apre, li guarda, segna su ognuno a lapis un segno, due parole, una cifra, la sua firma e me li ridà. Non pareva stanco per nulla, eppure aveva 64 anni e non aveva dormito un'ora da due giorni!

Nel restituirmi i dispacci mi guarda: io tremo... ma finge di non conoscermi!

Quando Dio volle, dopo altri due giorni di quella vita di ansia, di corse sotto la pioggia, di arrivo continuo di plichi e telegrammi, di galletta e di carne in conserva, e di muso duro del mio principale, venne un raggio di sole.

L'Adige cominciava a decrescere, prima lentamente poi sempre più sensibilmente.

La tremenda crisi era passata.

Si seppero allora molti episodi onorevoli pei nostri ufficiali e soldati, ardite imprese compiute, vettovagliamento di gente ai secondi piani delle case con barche, salvataggi di famiglie attraverso a ponti aerei audacemente slanciati dal tenente Segù sopra strade che erano trasformate in profondi e vorticosi fiumi.

*
* *

Venne il momento del *redde rationem* per me.

Una mattina il Generale esce d' ufficio e mi chiama.

— Dunque Lei (incomincio a notare che mi aveva dato quasi sempre del voi...) dunque Lei nel momento in cui il suo Generale è fuori per servizio e la città è minacciata da un grave pericolo, ascoltando i suoi interessi di famiglia più che la voce del dovere, si allontana dalla guarnigione senza permesso, e manca al servizio nel momento in cui ci poteva essere maggiore bisogno dell' opera sua...

E via via... mi ricorda che la vita del soldato dev' essere adempimento di doveri, abnegazione, sacrificio, e che ogni affetto in ogni circostanza deve tacere di fronte agli obblighi del proprio uffizio...

Impalato sull' *attenti* sento ad una ad una calarmi nell' anima quelle parole giuste, precise, roventi... e l' anima non sa, nè può, nè deve ribellarsi.

Il Generale ha ragione, non una parola squilibrata, nulla di più, nulla di meno del vero positivo.

Mi par d' essere ancora là impietrito.

Quanto durasse la filippica non so. Ma penso che avrei preferito 15 giorni di arresti a quella tagliente, meritata mortificazione!

*
* *

Ecco la mia piccola istoria nell' inondazione di Verona.

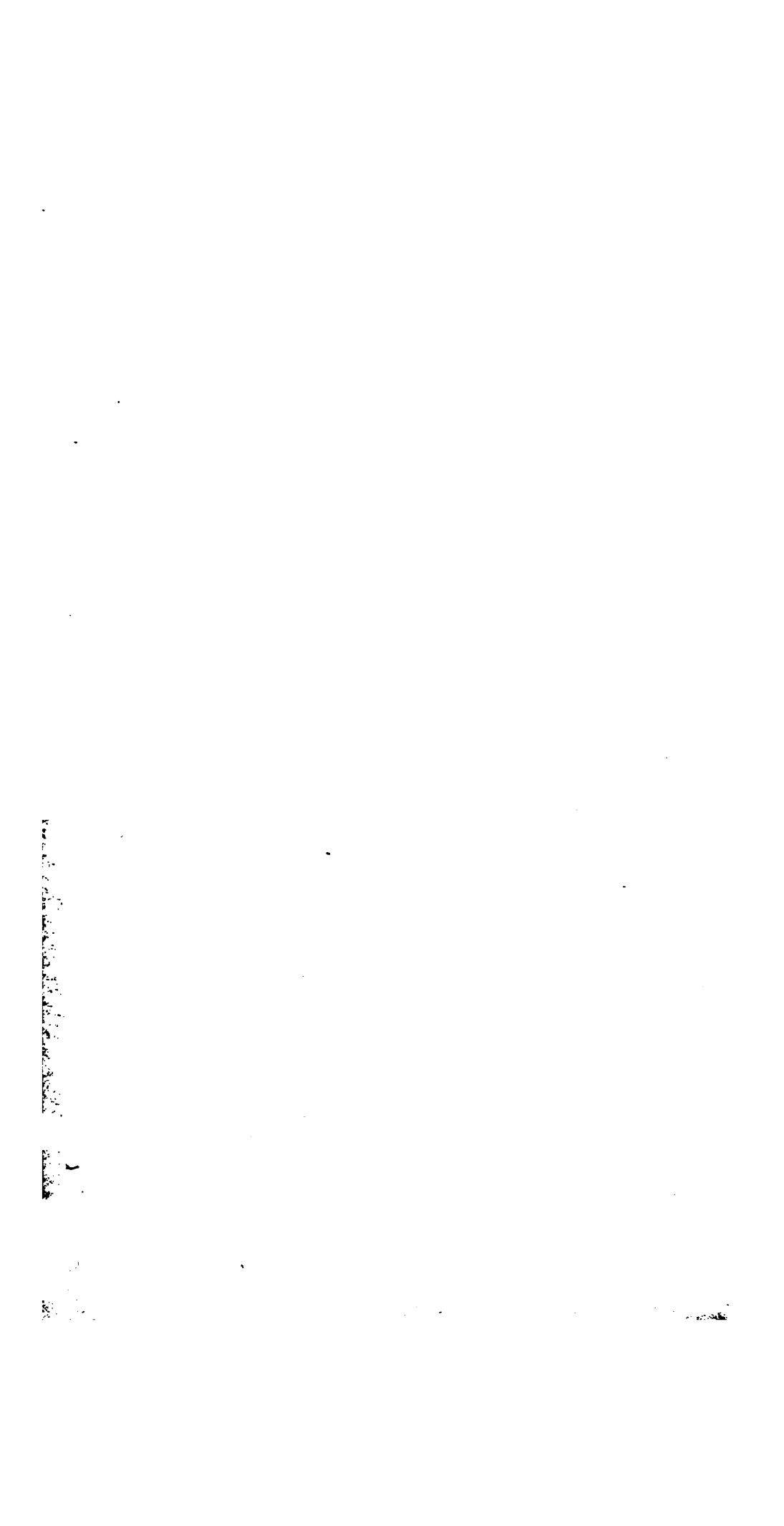
A conti fatti la gita era tutta una serie di passività continuate e moleste.

La strapazzata del Generale, forse la perdita della sua stima, passata l' occasione non improbabile di segnalarmi come tanti altri con qualche azione arrischiata, una fatica non lieve strottolando con tanta pena insieme al mio prefetto per tutte le linee venete, e per colmo... tutto il mio magro mensile speso fra la ferrovia e gli alberghi durante il mio viaggio di dispiacere...

Dovunque vi sono disgrazie piccole e grandi la finanza non manca mai a dare il tracollo!

***

Salgo dalla buona Contessa nell' ora in cui soleva darmi una tazza di caffè. Il Generale a quell' ora era in uffizio e raramente compariva a darmi soggezione. Comincio a raccontare la mia dolente istoria ed Ella, sempre tanto buona, mi interrompe e mi dice:

— Siete un ragazzaccio: il Generale non è niente contento di voi; non sapete che prima di ogni altra cosa, il soldato ha da fare il suo dovere, ed essere al suo posto?!

S. E. la Contessa ELEONORA PIANELL-LUDOLF
(1890)

CAPITOLO VENTIDUESIMO

La Contessa

Matrimonio ed unione d'anime — Amor filiale — Cose di casa — Furia e il suo vestito — Prudenza! — *Toilettes* — Consigli pratici — Caratteri e grafologia — Grande affetto — La artista e la scrittrice — La memoria del Conte Ludolf — Amore di patria — Chiedo scusa.

Bellissima cosa il matrimonio quando unisce due anime che sono destinate ad intendersi, e vivono gemelle in serena corrispondenza di stima e d'amore, aiutandosi nelle sventure e insieme godendo le poche gioie della vita.

Così fu felicissima l'unione del Generale con Donna Eleonora Ludolf, unione la quale benchè non letificata dalla nascita di figli, durò per tanti anni con unisono accordo di affetti e di sentimenti.

La moglie ebbe una devozione costante pel marito ed una ammirazione per Lui assai ben giustificata; il marito amò Norina di amore, di amicizia e di paterna protezione.

Pianell è stato buon figlio, seguì i paterni consigli

sempre e mise a parte il padre dei casi più difficili della sua vita militare e politica.

Equilibrato in tutto, anche nei suoi affetti, ripartì il suo cuore fra i suoi, per ciascuno avendo quella cura in atti e in parole, che dalle lettere sue chiaramente traspare. Così nelle più dure occupazioni e fatiche del corpo e del pensiero, non oblia di scrivere spesso alla moglie, benchè dichiari « che gli è assai più caro e simpatico ricevere le sue *chiacchere* che non scrivere. »

Così lo vediamo scriverle dal forte Abruzzo ove è prodigio di attività, come dal campo di battaglia sanguinoso di Custoza.

Il Generale Pianell in mezzo ai più gravi pensieri trovava tempo per dare amorevoli consigli alla consorte sui più minuti particolari della casa e della società.

Sembra quasi che questi veri uomini, la cui parola ha tanto peso e il cui ordine fa muovere masse di altri uomini, trovino una specie di riposo nell' astrarsi dalle occupazioni che li premono sempre, trasportandosi colla mente alla città, alla casa, nell' intimità dei domestici affetti.

* * *

Meglio che da qualsiasi osservazione, chiaramente trasparirà al lettore il carattere rispettivo del Generale e della Contessa da alcuni brani di lettere che andiamo spigolando:

« Ho pensato di farmi un' idea della tua *toilette*, scrive il 2 del 1860: occupato e preoccupato da pensieri gravissimi

e serii; le cose più frivole, purchè riguardino te, diventano importanti agli occhi miei e mi interessano. Se tu sapessi come ti vorrei qui, ma non sono egoista, non voglio condannarti a privazioni, a strapazzi, a noie... »

« Mi compiaccio che il cameriere *Furia* ti serva bene: metti quegli *imbrogli* che ti servono per dipingere, nella camera mia, non nel salottino che devi accomodare bene e dove puoi ricevere qualche amico. »

« Fa spazzolare le mie uniformi e bardature: fa mantenere tutto pulito, fa che il nostro appartamentino spiri l'ordine e la decenza. »

« Ti raccomando la *toilette* di *Furia:* con pochi ducati si può avere una persona di servizio bene vestita: tieni però con fermezza che faccia il suo dovere, che resti in casa... »

« Dimmi ciò che fai, pensi e vedi... »

« Ricordati di aver sempre presente la tua condizione, ch'è la mia; non dobbiamo, non possiamo essere *codini*, e d'altra parte sarebbe una bassa simulazione, giacchè nè io nè tu siamo tali per convincimenti. Ti scongiuro anche di non vestire da cenerentola, perchè questa tua trascuraggine mi offende moltissimo. Bisogna sempre mantenere la convenienza necessaria. Nondimeno ho rovistato i tuoi armadi e cassetti, dov' era una quantità di oggetti eterogenei uniti

insieme, e ti mando in una scatola, oggi stesso, tutte le vite ecc. e gli *straccetti* che mi domandi. Spero di aver indovinato. »

« Sii saggia, misurata, prudente. »

« Di quello che ti dissi non devi mischiarti affatto, affatto. »

« Mi fa piacere saperti ricercata dalle signore eleganti che mi nomini, ma ti raccomando di stare sempre in guardia sulle futilità della società: bada bene e pensa seriamente; un passo obbliga all'altro, e non ti giuocare la tua pace, la tua felicità, la serenità dell'animo tuo ed anche la tua propria dignità per vanità puerili e spesso ridicole. Sii nondimeno cortese ed affettuosa con le tue amiche, anzi ti prego di far le mie parti colle persone che ti domandano di me, sopra tutto con Bivona e Sclafani » così scrive il 12 dicembre 1859.

« Da quello che mi scrivi ho rilevato che *Furia* non fa nulla, che la scala è spesso sudicia, che la tua camera è sottosopra, che credi intangibile il denaro che ti ho mandato, che nulla hai fatto: nè marmo, nè camino, nè tappeti, nè cucina, che le tue *toilettes* non sono sempre ammirevoli, e che sei quella che sei, cioè incerta e negativa sempre. Dopo gli eterni pro e contro, le risoluzioni non seguono mai, lo *stato quo* è proclamato. Il marito tuo è lontano e non può

farti nessuna utile violenza e questo mi addolora infinitamente e forma per me una penosa preoccupazione... »

Una sgridata in tutta regola!

La buona Contessa Eleonora che ha tanta elevatezza di spirito, e che già diede alle stampe queste intime cose, mi perdoni se qui se ne riparla.

Sono certo che oggi Le è caro anche il ricordo dei rimbrotti ricevuti da quell' uomo specchiato che le fu sicura guida nella vita!

Di rimproveri ve ne sono anche di più aspri:

« Non ti lasciare affascinare dal *bon ton*: non mi piace questa leggerezza. »

« Tu giudichi spesso attraverso al desiderio di trovare falsi i giudizi altrui. »

« I denari se ne vanno... il cuoco è un ladro spietatissimo... »

« Non ti immischiare coi *legittimisti, codini, reazionari, clericali, borbonici,* ecc. ho una condizione che devi assolutamente rispettare. » E via via!...

*
* *

Non mancano delicati consigli:

« Evita la signora N... »

« È venuta da te la Contessa di S... Non cercare di vederla: è persona di pessimo genere, è pettegola, e con tali persone si rischia sempre di trovarsi male. »

« Una donna maritata prima di tutto è la moglie di suo marito. »

« Non stringere relazione colla Contessa N... Ma ti ripeto che non voglio assolutamente che tu conosca persone equivoche. »

Ma sia consigli che rimproveri, sono nelle lettere del Generale sempre ispirati ad un sano criterio di bene. Tutto ha nobile scopo.

« Le tue parole, le scrive, non possono mai eccitare il mio risentimento: ma io non lascio sfuggire occasioni per rintuzzare le tue osservazioni, quando mi sembrano figlie di giudizi inesatti e di pregiudizi preconcetti, allo scopo di riavvicinarti sempre a me, come io a te per essere insieme di accordo su principii, pensieri e giudizii, per quanto più è possibile, prossimi alla verità ed alla giustizia. Oh! un angoluccio della terra per vivere insieme e tranquilli! che si può sperare da questo mondo bugiardo e fallace? »

Oh! quanto, quanto amore! e come sono privilegiati gli esseri che possono raggiungere tanta perfezione!

***

La scrittura è il carattere. In questo caso nostro la grafologia non inganna.

Ho osservato spesse volte che la calligrafia di coniugi veramente uniti di affetto e di sentimento tende a rassomigliarsi.

Ebbene la calligrafia della Contessa può prendersi in isbaglio per quella del Generale!

***

La Contessa è fine artista. Dipinge assai bene e molto si diletta di cose d'arte. Nelle sue molte peregrinazioni vede e studia ogni bellezza e ne diventa giudice competentissima.

Il Generale l'agevola ed ammira con amorevole compiacenza.

« Approvo che tu voglia prendere un maestro di disegno, le scrive il 18 settembre 1862, così occuperai in casa, e piacevolmente, la tua giornata. »

E l'incoraggia sempre, ed esclama:

« Non ho altro scopo nella vita che rendere la tua meno dispiacevole. »

Il Generale non sa fare vita di caffè. Anche se solo, sta in casa e legge.

Suoi amici sono i libri: Dante, Thiers, Brialmont, ogni opuscolo nuovo... l'opera del colonnello Chesorey, per esempio,

come ogni nuovo lavoro che interessi l'arte, cui ha dedicato intera la vita sua. Non ha tempo di leggere giornali.

La Contessa lo aiuta nei suoi studi, rendendogli lieta e cara la casa, come egli seconda e modera in lei la sua passione per la pittura e per tutte le cose artistiche e belle.

« Hai intrapreso dei disegni nel Chiostro dell'Annunciata? scrive il 16 luglio 1863 dal campo di S. Maurizio, non capisco come tu possa andar sola ad installarti in quel Chiostro. Dammi i ragguagli, cerca l'adempimento di questa tua intrapresa: ti prego di non far cosa molto eccentrica. »

Le lettere del Generale trattano dei più grandi avvenimenti militari e politici con piena espansione. Dice le cose come le sente, ad un altro se stesso.

Non vi è affettazione, non vanagloria, neppure nel descrivere fatti che tornano ad altissimo onore del condottiero.

Positivo in tutto, il Generale lo è anche nelle corrispondenze e rapporti colla moglie, uomo di disciplina e fermo nel principio dell'ordine, tale si dimostra anche in famiglia.

La donna comprese l' alto suo posto, la missione di rendere colle cure affettuose, simpatica la vita al lavoratore.

Felici quelli che trovano fra le domestiche pareti una donna che li ami, li rispetti, condivida le loro pene e comprenda i loro pensieri!

« Sai che a te dico tutta la verità », esclamò egli in una sua lettera, e questa è una solenne dichiarazione di stima e di fiducia.

Se così non fosse, come potrebbe egli narrare e confidare tante cose importanti e delicate, specie sotto il regime di un governo sospettoso e maligno come il borbonico?

« Tieni tutto questo per te sola » si ripete nella corrispondenza.

« Usa di quanto ti scrivo con grande circospezione » aggiunge altrove.

« Confidati col mio papà » dice varie volte.

E qui si rileva ancora il massimo rispetto, la deferenza amorosa, la sollecitudine che sempre il Generale dimostrò pel padre suo, uomo che certamente meritava ogni fede ed era degno di poter consigliare.

Conviene avvertire che i buoni consigli sono sempre ottimo e salutare benefizio, ma bisogna che non cadano in terreno sterile. Chè se questo avviene, invece di essere utili generano una contraddizione, una reazione sempre a danno del bene.

Giova però avvertire che i consigli non sono, non debbono essere comandi, nè l'amico si abbia a male se il consiglio non viene dall'amico seguito sempre, giacchè avviene che talvolta non si attagli alle peculiari circostanze del momento, cosa che probabilmente il consigliatore ignorava!

Questa stonatura, questa disparità di giudizio, non si nota mai nè fra padre Pianell e figlio, nè fra marito e moglie.

È segno questo del grande equilibrio che regnava in quelle menti e in quei cuori.

Ora per essere giusti, dobbiamo noi attribuirne tutto il merito al Generale? O non ne va data debita parte alle qualità superiori di quella donna che gli fu fida compagna?

* * *

Brani di corrispondenza ancora.

« Perchè stai lontana, Norina mia?

La vita è così breve, scrive il 20 agosto 1863, non siamo più giovanotti, l'avvenire è così incerto, la mia salute così oscillante!... Privarci del bene che riguardo come solo vero, cioè quello di vivere assieme, è una vera crudeltà... sai che quando la solitudine mi circonda non sono i pensieri rosei che predominano nella mia fantasia! La sera sto a casa e leggo... è questo il mio migliore momento! »

« Non posso far distinzione fra mio e tuo » scrive poi.

« Quando rifletto che tutto il tempo che siamo divisi, è sottratto a quello che la Provvidenza ha stabilito di lasciarci insieme in questo basso mondo, mi sento stringere il cuore e dico che siamo ben crudeli verso noi stessi!... Evviva te che leggi, disegni e ti occupi in cose dilettevoli.

Io non ho neppure tempo di leggere. »

« Oh! come ti amo con questo mio cuore appassionato!

Nessuno può immaginare come sotto l'apparenza più glaciale, il mio cuore senta i palpiti sempre per te! »

*
* *

Ancora il Generale alla Contessa.

...... « Le tue calde parole mi scendono nel cuore; ma non parlare mai a me dell'avvenire in termini neri: sai che non ho bisogno d'incitamento per dipingermelo severo. Fa di star bene, di essere confidente, di sperare; e conserva quella tua innocente calma di spirito, che così potentemente contribuisce a calmare le mie pene. »

*
* *

« ...... preparati a venire; rinvanga i guardaroba, portami la mia poca roba di estate. Pensa a ben custodire le suppellettili che lasci; quel poco che abbiamo, ci è pure necessario. La cassa verde di Rondino contiene la sua roba, il suo titolo di rendita, il suo *tesoro:* fa che sia ben custodita. Ti raccomando il mio cassettino rosso con le mie carte tanto importanti... Quali siamo e saremo e comunque siano le sventure che possono colpire chiunque di noi, tali ci ameremo e ci stimeremo sempre, ci sopporteremo sempre, ci aiuteremo sempre; non è vero?... »

*
* *

Chieti, 8 aprile 1860

« Sempre che ti parlo di pensieri, di agitazioni e altro ritieni che tutto questo non esprime che quello che sento: ma insieme a quello che sento, ritrovo il coraggio e la forza per tutto sopportare. Non essere dunque mai impressionata dalle mie parole. »

*
* *

Torino, 4 settembre 1865

« ..... Non mi sembri in *high spirits*: eppure ti vorrei sempre (con me o senza di me) sana, contenta, serena, allegra; pur troppo io non ci posso essere sempre, e se per avventura non ci dovessi essere *mai?* non dovresti saper vivere egualmente secondo la volontà del Signore? Avermi presente alla tua memoria, conservarmi il tuo affetto, e finalmente conservare grata rimembranza del tempo passato insieme; ecco tutto quello che desidero; ecco tutto quello che mi devi in compenso del bene che ti porto, e del desiderio vivissimo che ho, ed avrò sempre finchè sarò in vita, di renderti, per quanto è possibile quaggiù, felice. »

*
* *

A marito modello, moglie modello.

Egli le riconosce le più belle qualità, fra cui quella della facilità di movimento e di addattamento ad ogni ambiente.

Gli è così che la figlia dei diplomatici non si spaventa se nel giro di pochi mesi il Generale è sbalzato da Forlì ad Alessandria, da questa città a Torino, poi a Genova, poi ancora a Torino: sempre colla casa per aria e le casse fatte!

Gran dama in tutta l'estensione del termine, abituata fin da bambina ai ricevimenti e agli usi delle Corti, che aveva trattato in Italia e fuori è oltre a ciò scrittice calda, appassionata e di preciso giudizio.

Le memorie della famiglia e del Padre suo, sono monumenti di arte oltrechè di religione familiare; pure Donna Eleonora a tutto si addatta; tiene un simpatico salotto, viaggia e segue volonterosa, e sempre affabile e sorridente, l'operoso soldato che trasfonde in lei tutta la sua anima, il suo pensiero, il suo amore!

*
* *

La Contessa nel suo *Diario* come nella sua conversazione si appalesa calorosa patriota, anima veramente italiana.

« Come sono felice! scrive nel 1861. Trovarci fra italiani di tutte le provincie! Pare un sogno! »

Come soffre nelle tristi giornate di settembre 1864 a Torino!

E con qual sentimento esclama:

« Oh! com'è bella tutta, da cima a fondo, questa nostra Italia! »

*
* *

E torniamo all' amore di questi due eletti. Come si può parlare dell' uno senza coinvolgere l' altro?

« Le tue lettere sono sempre il mio conforto » egli le scrive anche dal campo di battaglia.

« Ho bisogno delle tue *ciarle!* »

« Quando passa una giornata senza una tua riga, mi sento venir giù il malumore denso, denso. »

È un seguito di espressioni di questa corrispondenza, sentimento sincero, uguale nello spirito e nel colorito in mezzo a così disparati avvenimeti tanto nel 1859 quanto sei o setti lustri dopo.

Esempio che nobilita la natura umana.

« Amiamoci con quella moderazione necessaria a conservare l' indipendenza dello spirito, amiamoci santamente — amiamoci per amor di Dio, e così potremo sperare di essere eternamente uniti nell' altra vita. »

Così scriveva Salvatore suo il 18 settembre 1865. E che ben tardi si avveri il nobile voto augura il modesto autore di questo studio intimo.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Buon libro, buon medico!

Tolstoi — Le lettere di Pianell e la storia del risorgimento — Si vorrebbe il prima e il poi — Dal 1818 al 1892 — Cinquantasette anni di servizio militare attivo continuato — Sei Re — Governi e Parlamenti — Filosofia del libro — Tempi vicini che paiono lontani — Libro, medicina dell'anima — La letteratura odierna e il gusto del pubblico — Motti, massime, pensieri — Una lettera di A. Caccianiga.

— Dei libri? che far dei libri? si fa chiedere Tolstoi da un personaggio di un suo romanzo.

— Non siamo nati per leggere.

Sia pure, ma neppure per la vita materiale siamo nati, e a Tolstoi si potrebbe domandare perchè, se non credeva di arrecare utilità ai suoi simili, egli che ha così gran cuore, ha scritto tanti libri!

Il celebre russo non può negare che non si vive di solo pane, ma che l'anima ha pur bisogno del suo alimento e che il più efficace curante dell'anima è un buon libro letto con attenzione e con sentimento disposto ad assimilarne gl'insegnamenti.

Bisogna risalire ai ricordi di Massimo d' Azeglio, ch' è ancora il libro più utile alla gioventù, per trovare un libro che possa far tanto bene e dare tanto buon esempio come le lettere del Pianell, specialmente fra i militari. (*)

Esso è un volo fra il 1859 e il 1871, l' epoca più accentuata del Risorgimento Nazionale.

Attraverso a queste memorie familiari le figure appariscono, operano, sono delineate da un aggettivo o da poche righe di serii e parchi e completamente sinceri commenti.

Non vi è ostentazione. L' anima dell' autore si rivela limpidamente positiva e buona, eminentemente filosofica e pura. Non monta in cattedra: perchè lo farebbe scrivendo alla moglie? Trasfonde il suo pensiero, confida quanto prova e sente.

È deplorevole non avere le lettere della Contessa: esse pure devono essere interessantissime — quanto vivace, fresco, interessante e simpatico è il *Diario*, con cui la nobile Signora intermezza e completa le corrispondenze.

Duole pure che le lettere non ci diano che un dodicennio di vita di questo Generale che servì sei Re! (*Nota*)

Cogli studii fatti negli archivii di Napoli, abbiamo cercato riempire il vuoto dell' Epistolario per gli anni antecedenti al 1859, ma sarebbe certamente più interessante conoscere l' intimo pensiero ch' egli esprimeva al padre durante quei fortunosi eventi!

(*) Si allude al volume delle lettere familiari del Generale stampate dalla vedova per gli intimi e non diffuse fra il gran pubblico.

NOTA — Re Ferdinando I. - Francesco I. - Ferdinando II. - Francesco II. - Vittorio Emanuele II. - Umberto I.

Il Generale in quelle lettere assiste, dolorando, allo sfacelo di tante istituzioni, prima e dopo la formazione del nostro Regno.

Bene spesso vede lotte d'uomini, e dimenticati i principii, vede fare e disfare, oscillare sempre fra gli eccessi, demolire i migliori per elevare i meno meritevoli. Uomini notoriamente impuri e senz'altra qualità che il saper ingannare e brigare, salire ad alti posti, a supreme dignità e fare il bel tempo e la pioggia nello Stato.

La ricerca della malsana popolarità è ridotta a dogma di governo!

Il Generale soffre: ma è soldato ed ubbidisce.

Quando un giorno gli chiesi (dopo udito un amaro sfogo sulle condizioni morali deplorevoli della nostra Italia) che cosa sarebbe necessario per rimediare ai mali presenti e scongiurare il fosco avvenire, Pianell che aveva visto decadere e cadere un antico regno, mi disse:

— Ragazzo mio — una cosa sola ci vuole: fede! e seguitò a mormorare guardando in alto: fede ci vuole... fede!

* * *

Terminata la lettura delle lettere e ricordi familiari di Pianell, si è presi da un intimo senso di soddisfazione, quale suole generalmente provarsi quando si finisce di scorrere le pagine di un buon libro. Libri se ne stampano moltissimi ma pochi sono quelli i quali meritano veramente il nome di buoni.

Chi per poco analizzi questa sensazione d'interno com-

piacimento, può facilmente rendersi ragione dei pregi donde essa gli deriva: o il libro vi avrà schiusa la mente a principii ignorati ed accresciuto così il vostro patrimonio scientifico, ed allora la soddisfazione ch'esso vi reca è tutta intellettuale, come si prova sempre da chi giunge all'acquisto di nuovi veri; in tal caso il libro può chiamarsi *maestro:* o il libro vi trasporta nel regno dell'immaginazione, ridesta gli ideali fantastici, vi rapisce fuori del mondo reale nelle sfere dei sogni e della poesia, ed allora, malgrado le recise affermazioni di Max Nordau che può tacciare di degenerazione il gradito volume e chi lo legge, voi sentite tutto il fascino dell'arte. In tal caso il libro può a buon diritto guadagnarsi il nome di *amico*, di un amico che bellamente vi distrae e vi diverte con la sua svariata conversazione. Ma v'hanno altri libri che non vi apprendono cognizioni nuove, o ben poche, che non vi seducono coi lenocini della forma letteraria e con lo splendore dello stile, anzi slegnano la lima con soldatesca rudezza, e che pure assai più degli altri vi colpiscono e vi commuovono. Sono i libri dove aleggia tutto lo spirito dell'autore ch'è passato in voi!

Sono i libri ove in poche frasi è trasfusa l'anima, la grande anima di chi li tracciò, che parla dentro di voi, che vi rialza, che vi incita, che grida come Virgilio a Dante:

> « Perchè tanta viltà nel core allette,
> Perchè ardire e franchezza non hai? »

Oh potenza delle menti elevate, dei cuori generosi, dei caratteri forti, di vivere ancora dopo la morte negli spiriti

altrui, d' infondervi un raggio del loro ingegno, un palpito del loro cuore, una scintilla del loro coraggio!

I libri dunque dove si delineano gl' integri uomini di un' epoca, che fu di ieri, e che pur già sembra tanto lontana da noi, anzi i libri dove questi uomini straordinari parlano col loro stesso linguaggio, sono certo i migliori.

Questo linguaggio a bella prima pare vi sferzi e vi dica: Quanto sei lontano da me! Quanto sei fiacco! Questa è la tua piaga, la piaga della tua patria!

Ma vi dice anche: Sii forte e vincerai! Contro la sventura, l' invidia, la calunnia, levati tutto come uomo di antico stampo:

« *Ed ei s' ergea col petto e con la fronte.* »

E par che aggiunga: Non disperare, la Provvidenza è con te!

Sono questi i libri che vi ridonano le forze e la salute, che mettono in fuga le tristi ombre della paura e del dolore, che vi risuscitano al sole della vita e della speranza!

Essi non hanno il solo vanto di libri maestri ed amici, ma quello di potenti e illuminati medici.

*
* *

Letto il libro delle lettere si resta confortati e inspirati al bene. Con forma piana, familiare, così alla buona vengono spontaneamente motti e insegnamenti. Il Generale non si dà l' importanza di filosofo, ma ne ha la stoffa: il suo è un libro sapiente. *(Nota)*

NOTA — Bixio nelle lettere alla sua cara Adelaide (pubblicate dal Ca-

Non sarà mai libro popolare, come non fu quegli che la popolarità sdegnò sempre; ma sarà sempre un libro giusto e buono.

In questi tempi in cui la letteratura italiana pare rappresenti una lotta colle tendenze nazionali, perchè, mentre il paese tende a democratizzarsi sempre più, la letteratura tende a postarsi sempre più nell' Olimpo dell' incomprensibile, è tanto più da apprezzare un libro che pianamente vi dice la verità schietta. Nessun libro fra gli odierni tende a ridestare l'amore alla patria e alle sue forze armate, mentre la storia nostra va a dormire, e talvolta la surroga la mitologia, nei migliori, e negli altri la pornografia...

Il linguaggio di un soldato di fede non piacerebbe forse più che a pochi in questa nostra Italia ?

Sarebbe essa soltanto fatta per udire le lamentazioni grasse di una borghesia apatica (che arrischierebbe tutto cedendo i confini del regno e la stabilità interna) o le focose declamazioni di chi vuole rovesciare pur di rovesciare, incoscientemente, il miracolo dell' unità nostra ? .

Al di sopra di tutti è il buon senso e questo, subito o poi, ha ragione.

Non fiori di rettorica, non miele, non vanità, non bugie, ma verità e fortezza, questo aspettate dagli scritti di Pianell !

*
* *

pitano Busetto) si rivela assai simile a Pianell nel pensare e nel sentire. Si trovavano nella grandezza dell'animo due uomini apparentemente così differenti!

Pensieri e massime raccolti qua e là nelle Lettere del Generale.

Non è facile scegliere perchè le lettere sono una continuata sentenza.

« Negli affari miei permetto che altri entrino quando io ne li richieggo, quando no, non tollero nemmeno che se me ne parli. Negli affari penso agli altri e non a me: non sono egoista, non sono interessato: per me solo qualunque condizione onorevole, per meschina che sia, e qualunque mezzo di sussistenza è bastevole. »

« Negli affari conviene essere cauti ed esatti. »

« Ciò che sento dentro di me, non lo lascio scorgere al mondo... Tutti sono indifferenti... del resto il mondo e gli uomini sono come sono, nè noi possiamo mutarli e tanto meno siamo dissimili dagli altri.... soltanto, quando le sventure ci colpiscono, diventiamo più guardinghi e ponderiamo con più esatta misura le cagioni degli avvenimenti umani. »

« Nelle gravi sventure bisogna mostrare animo forte. » *(Da lettera inedita).*

« Sono persuaso che non si può far intendere la ragione a chi non ne vuol sapere. »

« Non guardiamo mai inutilmente indietro. »

« Coraggio e avanti ! Molte cose si accomodano per via. »

« Non ti agitare, chè l' agitazione non ha mai prodotto niente di buono. »

« Ogni amor vero è sagrifizio. »

« I pericoli si devono sfidare con animo pacato e costante. »

« Non ti fidare troppo della giustizia degli uomini e non contar mai sulla loro gratitudine. »

« Non ti angustiare innanzi tempo, sai che il tempo non manca per angustiarci ! »

« Non far troppo caso delle parole degli uomini : se qualcuno talvolta ha una parola di lode sulle labbra, molti ne hanno tante di biasimo, forse senza fondamento le une come le altre. »

« Non bisogna mai trascurare gli amici. »

« Quando si parla di dovere bisogna tacere. »

« Se avessi un amico di cui conoscessi l' onestà, non lo abbandonerei per le calunnie altrui; ma non cerco di conoscere chi a torto o a ragione è criticato. Sarei più contento di vivere solo, anzichè andar a cercare le mie relazioni tra persone appena tollerate in società. »

« Tutti lodano la giovinezza, mi diceva un giorno il Generale, ma quell' età è piena di passioni, di agitazioni. Non val meglio una sana, onesta vecchiezza? »

« È missione ben dolorosa per la truppa combattere per le vie delle città. Nessuno la sa mai valutare abbastanza! »

« Nelle civili discordie la truppa sconta i peccati di tutti. »

« Il superiore è sempre superiore ed è incomodo agli altri, purchè non voglia familiarizzarsi tanto da scapitare nel prestigio e compromettere la propria autorità. »

« Il cavallo concorre per metà nel servizio che deve prestare un Generale. »

Il Deputato d' Ondes Reggio esclama alla Camera subalpina rivolgendosi ai Piemontesi: « Voi figli di Brenno, avete conquistato noi figli di Archimede! » Il Generale osserva: « Non si devono tirar fuori ombre antiche per seminare discordie moderne! »

Quale testamento alla indimenticabile Camera Subalpina egli dice: « accanto a dolorosi ricordi sopravvivono e sopravviveranno sempre quelli nobilissimi di unione fra provincie diverse e divise per tradizioni secolari. »

« Onore e dovere e il resto alla Provvidenza che sa

tutto ordinare pel meglio, e questo non è a ritrovarsi in questa vita, ma nell' altra eterna ed immutabile. »

*
* *

Mandai al Comm. A. Caccianiga il libro delle Lettere del Generale e questi, nel restituirmi il volume, mi scrisse queste nobili parole:

Villa Saltore, 21 febbraio 1902

Carissimo Sig. Conte,

Ho finito la interessante lettura delle Lettere che mi ha favorito, e la ringrazio del piacere che mi ha procurato.

Il Generale Pianell era più di un eroe, era un santo italiano, un martire della fatica che deve essere venerato dai patriotti.

Ella avrà il merito di contribuire a questo dovere di tutti gli italiani.

Anche il *Diario* della signora è meritevole di ammirazione.

Tutto il libro è una preziosa raccolta.

Le sono riconoscente di avermene agevolata la lettura.

Suo devotissimo
A. CACCIANIGA

*
* *

Auguriamo che il pensiero di Pianell diventi pensiero di tutti e che le sue lettere la buona Contessa le dia allo

studio degli italiani tutti compiendo con ciò opera patriottica, conforme all' indole e alla intera sua vita.

* * *

Pensi l' illustre donna che il suo libro si diffonderà oltre i confini d' Italia e sopra tutto sarà letto nella dotta e guerriera Germania e in altri paesi ove assai più che fra noi si legge e si studia; e il nome italiano salirà in miglior fama, cosa di cui, diciamolo pure, Contessa, c' è tanto bisogno.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

La Morte

La morte fa conoscere gli uomini illustri — La quercia — Ultimi mesi — La festa del Re — Un acquazzone straordinario — *Finis* — Il Testamento morale — Telegramma di Umberto I — Esempio — Parole di conforto e di fede — Ai giovani.

Questa tremenda Dea che tutti ci eguaglia, per una strana contraddizione fa emergere gli illustri, perchè soltanto quando cessa la vita loro se ne discute serenamente l' opera.

Pianell che tante volte aveva arrischiato la vita in fazioni di guerra e fra popolari tumulti scatenatisi in epoche fortunose, e le molte ferite riportate lo provano — ebbe la fortuna di chiudere gli occhi serenamente in mezzo alla famiglia, col conforto della Religione che era stata valido sostegno della sua vita, e ancora investito dell' alto comando, cioè in piena attività di servizio. Oggi, dopo dieci anni, l' opera del Generale è messa nella sua vera luce.

Il 14 luglio 1866 egli scriveva: « Se esco illeso da « questa guerra, forse la mia salute mi obbligherà a lasciare « il servizio. Non ambisco onori, trent' anni di fatiche e di

« pene mi bastano, credo di aver pagato il mio debito al « paese. »

La robusta quercia resistette però ancora per molti anni al lavoro mentale e alla fatica fisica. All' alba del 6 aprile 1892 si spegneva tranquillamente questa vita esemplare.

Tolgo dal discorso pronunziato dal Generale ai suoi ufficiali, quando vennero uniti nei primi giorni del 1885 a rallegrarsi con lui perchè aveva ricevuto dalle mani di S. M. il Re la medaglia Mauriziana, le seguenti parole :

« Non siano queste le ultime parole che mi sia dato indirizzarvi. Per quanto dipende da me, non mi separerò da voi sino a che le forze non mi abbandoneranno. » Ed aggiunse : « Ad ogni modo, posto che duri la mia vita, più dell' attitudine al servizio militare, siate certi che i legami che mi uniscono all' esercito, sono stati siffattamente stretti dal tempo che non potranno essere spezzati se non dallo spegnersi dei miei giorni. »

A quest' evento niuno pensava allora nel vederlo sempre egualmente pronto al lavoro, resistente alle fatiche, energico e vigoroso, scrive la Contessa nel suo *Diario* ove la povera donna assume carattere stoico :

« Nel 1890 colpito da forte bronchite, che fu pur facilmente superata, il Generale incominciò a provare una insolita debolezza che indicava al pericolo di una incipiente malattia di cuore. »

« Chi ansiosamente l' osservava, seguita il *Diario*, poteva notare qualche segno di deperimento nel suo volto ; affievolita pareva la sua volontà, accasciata quella indomabile energia

avuta fino a questo tempo. Tutti i suoi pensieri mirarono d'allora in poi a separarsi da queste tanto amate occupazioni, non perchè le amasse meno, ma perchè temeva di non poter più adempire ai doveri che gl'incombevano. »

* * *

Nell'inverno del 1892, a Roma, manifestò a S. M. il Re la sua irrevocabile decisione di chiedere il ritiro e ripetutamente lo disse al generale Pelloux allora Ministro della Guerra.

Chiese soltanto di rimettere tale domanda ufficiale al 1° di aprile. Nel detto inverno del 1892 rimase a Roma fino al mese di febbraio; potè presiedere alla consueta commissione dei generali, e parlò al Senato contro le leggi che allora si presentavano, e ch'egli credeva nocive al bene dell'esercito.

La sua autorevole parola non ebbe ascolto, e l'esito della votazione fu contrario al suo desiderio.

Le forze fisiche ogni giorno più sembravano abbandonarlo, ed era assai penoso constatare la lotta esistente fra quelle ed i sentimenti dell'animo suo invitto.

« Esisteva la speranza che preso il ritiro, la vita diventasse per lui più tranquilla, senza i doveri abituali che tanto lo preoccupavano, dacchè credeva non poterli adempire. Tornato a Verona, montò a cavallo per l'ultima volta il 20 marzo, giorno in cui ebbe luogo la grande rivista, solita a farsi il 14, per la festa natalizia di S. M. il Re e che era stata differita a causa del pessimo tempo. »

In piazza d'armi si ritrovò circondato da tutta la sua truppa: il tempo era *splendido*, ed egli pur ne godeva, ma non come negli anni passati.

« Finis! » disse quando, tornato a casa, si tolse l'uniforme e questa parola da qualche tempo era ripetuta per molte delle sue azioni. »

*
* *

Un testimonio alla ultima parata di Pianell, l'amico mio carissimo, Enrico Mazza, narra un particolare storico degno di nota: « Io anche ero nella piazza d'Armi di Verona quel giorno davanti al mio squadrone del reggimento Savoia. Era una bellissima giornata. Tutti sapevamo che Pianell era stato ammalato e rivedevamo volentieri il vecchio Generale ristabilito in salute. Pianell aveva appena cominciato la visita della prima linea che si scatenò dalla parte del monte Baldo un forte vento.

Una grossa nuvola gravida di pioggia coprì la vasta piazza d'armi e in breve un diluvio di acqua si riversò sopra di noi. Proprio in quel momento il Generale passava davanti al fronte dei nostri squadroni. Sotto quella bufera d'acqua e di vento egli procedette fiero e impettito rispondendo al saluto degli ufficiali che abbassavano la sciabola.

Il Generale volle compire fino all'ultimo il suo dovere e si collocò fermo sulla nota elevazione al centro della piazza d'armi e là rimase finchè non furono sfilate tutte le truppe del presidio.

Eravamo tutti inzuppati e gelati. Ciascuno di noi sen-

tiva ammirazione per quel vecchio soldato, ma non ci nascondevamo il dubbio che esso sarebbe stato vittima del sentimento del dovere che quel giorno aveva spinto fino al disprezzo della sua salute già così scossa.

Stranissima cosa: quel violento acquazzone si limitò alla sola piazza d'armi, e noi rientrando per Porta Nuova sfilammo per il gran corso assiepato di gente, sotto un bel sole, tanto che ben pochi s'accorsero che eravamo tutti bagnati.

Il Generale pochi giorni dopo si mise a letto con una bronchite e tutti noi pensammo al fatale acquazzone dell'ultima rivista. »

Non essendo accennato a tal fatto nel *Diario* della Contessa, può darsi che il particolare della *bagnata* sia stato a Lei nascosto, forse dal Generale stesso, per evitarle apprensioni.

* * *

Torniamo al *Diario*:

« Il ritiro dall' esercito è per un generale, quasi una morte anticipata, e un addio al mondo ed a tutte le consuete occupazioni. Io temevo talvolta per il Generale una vita più di dolore che di riposo, e tale era l' opinione di molti di coloro, che da vicino lo conoscevano, e caldamente lo amavano. Timori vani! Iddio volle altrimenti.

Il 25 marzo il Generale si pose a letto con violente soffocazioni: i medici ne furono subito sgomenti. Il Generale, sincero credente, mi aveva fatto promettere, quando vedessi

giunta l'ultima sua ora di non titubare nell'avvertirlo del pericolo, e di chiamare prontamente il sacerdote.

Egli voleva partecipare ai riti della religione nella quale era vissuto e desiderava averlo presso di sè ed essere da lui assistito.

Nella notte del 27, tornate con violenza le soffocazioni, io fedele alle mie promesse, ed animata dal desiderio medesimo ch'egli m'aveva espresso senza timore alcuno, gli chiesi se volesse ricevere il SS. Viatico; egli mi rispose subito affermativamente, ed aggiunse: « Fa' presto »

Chiamato immediatamente il parroco, gli recò il Viatico, e benchè tardissima fosse l'ora, tutti in casa furono desti, ed accorsero addolorati e piangenti.

La guardia rese gli onori quando nel palazzo entrò il SS. accompagnato da numerosi assistenti, che rimasero inginocchiati nell'atrio.

Verso la mattina il malore sembrò dare un poco di tregua, e questa durò uno o due giorni, dando a chi lo assisteva dei barlumi di speranza.

Non così a lui, che, sin dal principio, disse esser certo di morire, e senza la minima speranza di guarigione guardò, come suol dirsi, la morte in faccia. Sorridente disse al maggior medico Carrabba, che nel toccare il suo polso, contava i secondi coll'orologio: « Cosa pretendete ancora contare? » E spesso nei pochi momenti fugaci di minor sofferenza mi sorrideva, ed ordinava di metter via la roba, per lasciar subito la casa, e ritirarmi in un villino da noi preso in affitto pel giorno del riposo.

Al suo uffiziale d'ordinanza capitano Travaglini racco-

mandava di assistermi, e di vendere i cavalli; ma le sofferenze erano molte, e poco poteva parlare.

Mi fece capire più col gesto, che con la parola, che desiderava sapere se il Re avesse chiesto le sue nuove.

La mattina del 5 aprile, dopo una pessima nottata, disse quasi dotato di spirito profetico: « Oggi finisco » e raccolte le sue forze, chiamò la sua amica nipote Elisa e le dettò queste poche parole che essa scrisse vicino al suo letto.

« Medici, persone, famiglia tutta, mi hanno assistito con intelligenza, devozione, spirito di carità ed amore al di sopra di ogni aspettativa.

Lotte sostenute hanno distrutto in gran parte mio organismo, per cui non posso fare più nulla... per me stesso aspetto dall' Onnipotente Iddio la chiusura di questa mia vita mortale! »

Dopo questo non parlò più, nè diede più segno di conoscenza. Nelle ore pomeridiane di quel giorno ebbe l' estrema unzione e poi appoggiato il volto alla mano destra, al medico parve ch' entrasse in agonia. Il sacerdote, sempre presente, recitava le belle e consolanti orazioni della Chiesa; uno stato di calma, senz' apparente sofferenza e senza sussulti, durò circa tre ore, e terminò alle undici, mentre in tutto quel tempo i nostri più cari, i suoi più fidi uffiziali, tutta la sua casa militare, la servitù, inginocchiati intorno al suo letto, udivano e ripetevano le orazioni per gli agonizzanti, ed edificati di una fine così cristianamente serena, singhiozzavano addolorati.

« Le camere vicine, perfino il vasto cortile era pieno di gente raccolta che aspettava ansiosa con quel sentimento di

speranza, che perdura fino all' ultimo nel cuore umano, nonostante le ragionevoli previsioni in contrario. Al primo posto vicino a lui rimasi fino all'ultimo suo respiro, fino al momento in cui col cuore angosciato più che col labbro potetti profferire: « Signore, accogli nella pace l'anima sua benedetta! »

Oh! come è umano questo ricordare gli intimi particolari della morte di un caro!

*
* *

S. M. il Re avuto il triste annunzio spedì alla Contessa Pianell il seguente telegramma:

« Al dolore di lei che ha perduto il compagno affettuoso non posso trovare espressioni di conforto.

La memoria del Generale Pianell che personificava l'amore all'esercito, il sentimento del dovere e le virtù di un forte carattere, vivrà nella Storia militare italiana, come nella riconoscenza della Nazione.

Le relazioni costantemente cordiali, che io ebbi per lunghi anni col compianto amico, saranno sempre impresse nell'animo mio e pegno della mia affezione verso di lei.

Aff. Umberto »

Il Re non ancora pago di tanta sua degnazione, volle mandare a Verona una corona di bronzo, sul cui nastro, anche di bronzo erano incise le parole: « Umberto I all'amico Generale Pianell. » Questa corona fu incastrata nella base del modesto monumento eretto sulla tomba del Generale al cimitero di S. Miniato, sul monte alle Croci di Firenze.

*
* *

Scrive egli all' amata compagna ancora il 7 ottobre 1865:

« Mi accompagnerai sino al punto che chiuderò gli occhi al sonno eterno, e poi dopo una vecchiezza calma e felice (come ti desidero con tutta la intensità che può capire un cuore umano) verrai a raggiungermi là dove, spero, la misericordia divina vorrà ricongiungerci per sempre... »

« Tutti dobbiamo passare per quella stretta e bisogna saper affrontare quel passo...

Forza dunque e coraggio! e preparati sempre a tutto, andiamo innanzi con fermezza e con fiducia. »

*
* *

Così chiuse gli occhi questo soldato che aveva tanto lavorato e sofferto e mai aveva disperato della grandezza della patria; quest' antica quercia, che aveva resistito fra nembi così memorabili, che aveva veduto cadere un regno e formarsene un altro, distruggersi come neve al sole un esercito e aveva contribuito tanto a formarne un altro poderoso e valente, cui per parte sua aveva dato il lauro della vittoria, quest' uomo che aveva tanto studiato i libri, gli uomini e i paesi, esemplarmente virtuoso in famiglia, equilibrato in tutto, fermo nel carattere, come forte nell' ingegno, investito di supremi onori mai ambiti, mai abbagliato da essi, ancora generale nell' attività del suo servizio, fra l' indimenticabile affetto dei suoi, esempio grandissimo per la patria.

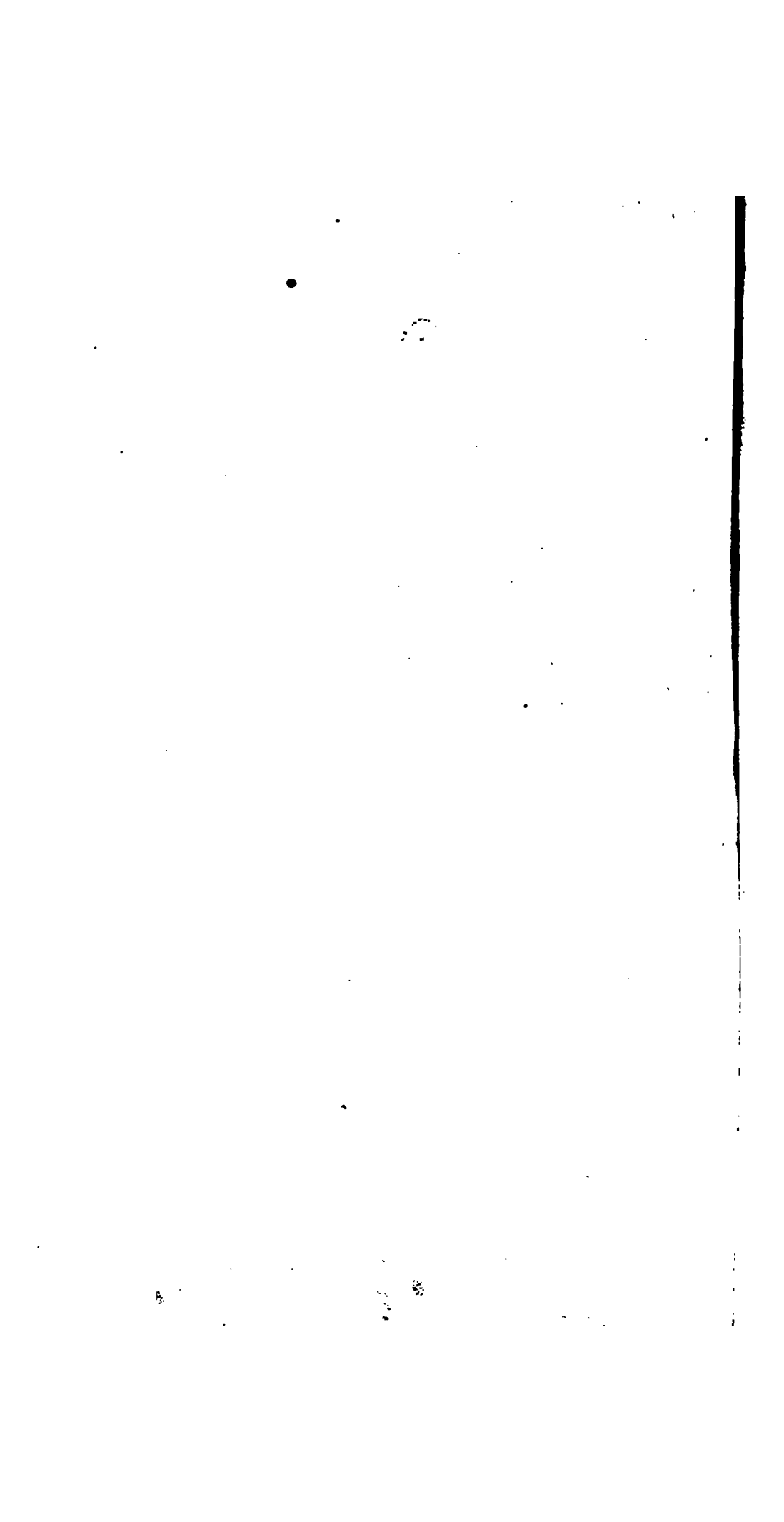
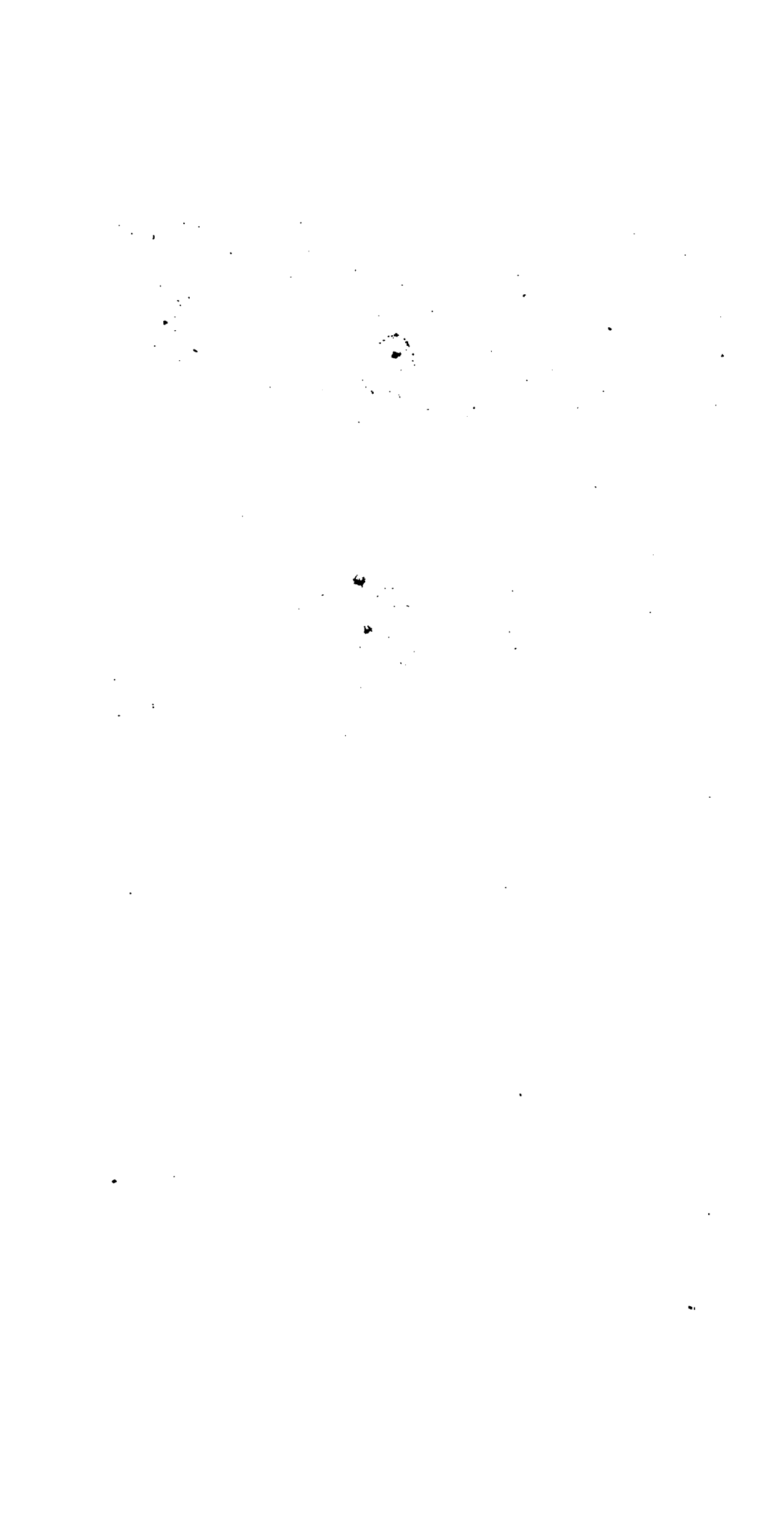
*
* *

Giovani che amate il vostro paese: cogliete tre rami e portateli sulla modesta tomba.

Un ramo di quercia che ricordi la sua forza, uno di lauro che ricordi le vittorie su se stesso e la disfatta dei nemici da lui battuti a Monzambano.

Un ramo di palma spetta a Verona il deporlo ai piedi del monumento che sorgerà fra poco dentro la cinta sua.

È questo il simbolo della pace e della carità : è un dovere di giusta riconoscenza al suo cittadino.

E tutti, tutti che amino il valore, la verità, la virtù, traggano da quella tomba insegnamento e coraggio per l' avvenire della patria !

A beneficio
dei Pii Istituti Turazza
in Treviso